

RIVISTA VALSESIANA



Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

— > < — Direttore: Prof. CARLO MARCO — < > —

SOMMARIO: In memoria di Antonio Grober — Impressioni e commenti di un alpinista ciabattone. B. BORINI — Dall'Inno ai Romani antichi, F. MACRY CORREALE — Idroferrovia, IDROMETRA — Banchi fisiologici, IL DOTTORE — Nota meteorica — Note agricole — Spigolando — Piccola posta.

In memoria di ANTONIO GROBER

(1846 — 1909)

Fortunate quelle regioni che possono vantare uomini, i quali, e per l'affetto grande che portano alla loro terra, e per gli uffici che coprono, immedesimano la regione con sè stessi. Ricordandoli, il pensiero nostro corre veloce al paese che li vide nascere, e non sappiamo discernere se più grande sia l'amore delle persone al luogo nativo od il beneficio che a questo quelle arrecano.

L'esempio di Antonio Grober è tipico.

Valsesiano nel vero senso della parola, da anni Consigliere Provinciale dei Mandamenti di Scopas e Varallo, Egli era per la Valle affezionato e utile figlio; e la Valle, riconoscente, Lo amava. Quanto fosse sentito questo ricambio di sentimenti lo dimostrò il dolore profondo che la Valsesia provò quando la feroce notizia corse — nero listata — dalla Croce del Fenera alla Capanna Margherita.

Ma il rimpianto per tanta perdita valicò i confini della Valsesia e della Provincia; giacchè l'eco lamentosa si ripercosse tutt'intorno alle Alpi e giù lungo l'Appennino. La grande famiglia alpinistica italiana infatti, che da diciotto anni Lo aveva Presidente benvoluto e stimato, Lo pianse e sente quale vuoto Grober abbia lasciato nelle sue file.

Per tributare su queste colonne un doveroso omaggio alla memoria di A. Grober, ho pregato i Presidenti delle Sezioni di dettare un pensiero che volentieri oggi rendo di pubblica ragione. Serva esso a mettere in giusta evidenza la stima e l'affetto che questo Valsesiano seppe suscitare nell'animo di quanti ebbero la ventura di conoscerlo e di apprezzarlo, e serva a lenire in parte il cordoglio delle due sconsolate donne che Lo piangono: l'affezionata moglie e la diletta figlia.

C. Marco

Amico devoto di Antonio Grober, testimone da ben trent'anni della meravigliosa mole di lavori da Lui compiuti a prò del Club Alpino Italiano, che fu sempre in cima dei suoi pensieri, vorrei saper dire in modo degno di Lui; ma in questa ora di lutto intenso e profondamente sentito, mentre il cuore sanguina ferito in uno dei suoi più forti affetti, la parola mal serve al pensiero, e la mente rimane soffocata dal cordoglio. È per vero cosa tristissima e fatale per il Club Alpino Italiano, che un Uomo di così alti sensi, esempio di puro, caldo e continuo entusiasmo per i nostri monti, scenda immaturamente nella gelida pace del sepolcro per l'eterno riposo.

Serriamoci in questo momento intorno al vessillo della nostra Istituzione e curiamone il continuo incremento; sarà il modo migliore di onorare la memoria dell'amato Presidente.

AVV. PAOLO PALESTRINO
Vice-Presidente del Club Alpino Italiano.

* * *

.....

Mentre la mia città natia tributa giuste onoranze alla salma dell'illustre valligiano, non posso non ricordare le grandi virtù di Lui, che mi onorò di sua amicizia, e che per 17 anni mi vide modestamente operoso al suo fianco.

Ho imparato a rispettarlo e ad amarlo ed ò potuto apprezzare di quanto merito e di quante virtù fosse dotato. Ora mi strazia l'animo il pensare alla sua morte. Ancora pochi giorni fa, alla vigilia di partire per Novara, mi aveva stretto la mano e mi aveva detto « arrivederci presto! »

ALESSANDRO CAVANNA
Segretario alla Sede Centrale del C. A. I.

* * *

Quando un uomo ha rivolto tutte le sue forze al pubblico bene ed a questo

scopo ha consacrato tutta l'energia del suo ingegno; quando nella sua vita pubblica e privata si è meritata la fama di integerrimo, ha ben diritto alla stima universale e la sua scomparsa è sinceramente rimpianta. Tale era il comm. Antonio Grober. Egli dedicò tutto sè stesso ed il vasto ingegno alla sua Valsesia; ed al suo zelo, al suo ingegno, alla sua integrità deve in gran parte il Club Alpino l'attuale floridezza. Non sarà più Grober in mezzo a noi nei nostri congressi, nelle nostre assemblee, ma vi risuonerà sempre ancora l'eco della sua parola calda e fiorita, ed il Club Alpino sarà sempre orgoglioso di additarlo come nobilissimo esempio.

AVV. A. DARBELLEY
Presidente della Sezione di Aosta.

* * *

Non conobbi molto il mai abbastanza compianto nostro Presidente e quindi io nulla posso dire di personale; tuttavia, al vedere quella faccia di burbero benefico, si intravedeva, anche a chi poco lo avesse conosciuto personalmente, l'uomo tutto di un pezzo, ed io sempre lo paragonai ad un monolite della sua valle; da qualunque parte lo si vedesse, in qualunque sua azione, in qualunque suo pensiero, si ammirava in Grober un aspetto solo, un camminare diritto allo scopo, a ciò che Lui credeva vero interesse della patria sua, dell'opera cui era dedicata l'attività sua, franco, leale, onesto a tutta prova. L'Uomo di antico stampo.

MAURIZIO SELLA
Presidente della Sezione di Biella.

* * *

Ad Antonio Grober, che, come Presidente del C. A. I., continuò le nobilissime tradizioni di Quintino Sella e di Paolo Lioy, ad Antonio Grober che visse e si educò fra le Alpi più maestose e più classiche, nella sublime visione della

terra italiana così fortemente amata; ad Antonio Grober, duce, signore e maestro, e nella cui immagine fraterna gli alpinisti lessero dolcezza e bontà nei giorni lieti, conforto e fiducia nei difficili; a Lui che nei cento mirabili discorsi trovò sempre la nota calda, eloquente, animatrice alle civili virtù, la Sezione di Brescia del C. A. I. che ne raccolse le più vive simpatie, e ne conserva fra le cose più preziose le testimonianze, manda nella pittoresca Valsesia il saluto fervido e riconoscente allo spirito Suo, ormai assunto a più eccelse altezze e a più fulgide glorie.

DOTT. C. MARTINONI
Presidente
della Sezione di Brescia.

* * *

Soltanto da poco tempo fui onorato di conoscere personalmente il compianto comm. Grober: sapeva per fama qual grande alpinista e sapiente amministratore Egli fosse; ma verificai con ammirazione com' Egli desse istruzioni e consigli e facesse passare quel certo rigore legale, che usava anche nelle cose del Club, con tale squisitezza di modi da imporre rispetto e simpatia insieme.

G. A. VECELLIO
Presidente della Sezione Cadorina.

* * *

Al Club Alpino Italiano, che riconosce in Antonio Grober il suo secondo fondatore, che lo ha tanto saggiamente retto nei più difficili momenti, poco dopo la sua fondazione, da portarlo allo stato di floridezza ed autorità che oggi vanta, tocca il grande dovere di erigere il

monumento della generale gratitudine.

Ma intanto non può e non deve mancare la voce nostra nel dire subito il nostro affetto e la nostra venerazione per Lui. Tanto più doveroso e giusto è che faccia su questa via la prima la Valsesia che



Al XXXVIII Congresso degli Alpinisti Italiani 1-7 settembre 1907
Da sinistra a destra: Comm. ANTONIO GROBER, Cav. CEDERNA,
Cav. BRIOSCHI (Neg. Cav. Ing. A. Pestalozza della Sezione di Varallo).

ha la gloria di averlo avuto figlio suo, di averne avuto il grande amore, e che oggi ne protegge la spoglia. Sì, è ben degna la Sezione di Varallo di porgergli il primo omaggio del Club Alpino; ed Ella, egregio collega, fa opera carissima a tutti nel raccoglierci a mandargli concordi sulla *Rivista Valsesiana* il sentimento della nostra incancellabile devozione.

U. VALBUSA
Presidente della Sezione Canavesana.

Il Presidente e gli Alpinisti tutti della Sezione dell'Enza, antichi, costanti ammiratori del grande Valsesiano, che, per 18 anni, con intendimenti nobilissimi, con mano sicura, guidò ai più alti destini il Club Alpino Italiano, speravano di potergli dimostrare la loro gratitudine vivissima, di poterlo circondare di entusiastiche dimostrazioni d'affetto, fra pochi mesi, sulle belle montagne Parmensi e Reggiane, scelte, per proposta di Lui, a sede del XXI Congresso Alpino Nazionale.

Più profondo, quindi, più straziante è in essi il dolore dell'improvvisa dipartita del Presidente amatissimo; e il prossimo Congresso, che doveva essere il trionfo di Lui vivente, sarà l'apoteosi di Lui estinto.

Senatore GIOV. MARIOTTI
Presidente della Sezione dell'Enza.

* * *

Rimpiango amaramente la morte precoce e fulminea dell'Uomo franco ed affabile, che tanto amò la nostra Istituzione e che seppe conservarne così a lungo i primi concetti informatori, attraverso l'evoluzione delle circostanze e delle tendenze.

F. E. TAMBURINI
Presidente della Sezione di Milano.

* * *

La Sezione di Napoli esprime anche essa il suo vivo dolore per la morte immatura del comm. Grober. Semplice e buono, Egli partecipava ai convegni annuali del C. A. I. e fraternizzava presto coi colleghi di tutte le Sezioni d'Italia, lasciando in essi il più gradito ricordo di sè.

Il Congresso di Napoli del 1902 fu forse il solo, al quale Egli non intervenisse, pel grave lutto che allora lo avea colpito, con la morte dell'unico adorato figliuolo appena ventenne.

Negli altri congressi fu sempre coi nostri largo di cortesie. E ci è grato ri-

cordarlo in questa occasione, inviandogli un ultimo mesto e riverente saluto.

GIUSEPPE DI MONTEMAYOR
Presidente della Sezione di Napoli.

* * *

Per la sua indomita tenacia di Alpinista, provata durante molti anni, per l'integrità e la tempra adamantina del carattere, l'acume e la sagacia di amministratore, la profonda bontà dell'animo, la squisita cortesia dei modi, il comm. Antonio Grober fu altamente benemerito del Club Alpino Italiano, il di cui rapido sviluppo è in gran parte dovuto all'opera indefessa, disinteressata, che Egli spiegò nell'ultimo ventennio.

La Sezione Romana del Club Alpino Italiano, che sempre ne apprezzò le rare doti d'intelletto, si associa sinceramente alle onoranze che gli sono tributate e depone un fiore sulla sua tomba.

GUIDO CORA
Vice-Presidente della Sezione di Roma.
Presidente del Circolo Speleologico.

* * *

Non fui dei primi a conoscere intimamente Antonio Grober; ma, in questi ultimi anni, doveri d'ufficio e la simpatia che ispirava il compianto Uomo mi legarono a Lui di una dimestichezza quasi quotidiana, ed è venuta così crescendo in me una profonda ammirazione per l'illustre Presidente, che, con inerrollabile perseveranza, dedicava nella maturità degli anni, come nell'età giovanile, con immutato amore, colla stessa nobiltà di propositi, la sua mente ed il suo cuore eletto alla grandezza del Club Alpino Italiano. Lo ricordo intento ogni giorno ai doveri dell'alta carica, che egli copriva colla fede e colla costanza propria di colui che sa di compiere una nobile missione, integrata dal sentimento del dovere e da una profonda convinzione. Ed a me pareva che, così nel fisico come

nel morale, così nella privata che nella vita pubblica, degnamente s'impersonasse in Lui il tipo perfetto dell'alpinista, e, raffigurandomi per un imperserutabile volere del destino quasi risorte in Lui le eccelse virtù, la semplicità di costumi, la bonarietà stessa dell'Illustre Fondatore, mi pareva che la tradizione del Club Alpino Italiano avesse in Antonio Grober il suo vero e nobilissimo rappresentante.

LUIGI CIBRARIO

Presidente della Sezione di Torino.

* * *

È difficile assai trovare la frase concettosa che possa dire la fierezza, la tenacità, la forza dei propositi e la grande bontà sotto un'apparenza rigida, e la sincerità assoluta in tutti i suoi atti del nostro Amico, rapitoci così crudelmente!

Oggi la grande famiglia alpinistica veste gramaglie per la morte di Grober che fu il Presidente modello, il vero « abilis Moderator » del Club Alpino Italiano.

ANGELO RIZZETTI

Presidente della Sezione di Varallo.

* * *

Conoscere intimamente il compianto avv. Antonio Grober voleva dire divenirne amico affezionato per tutta la vita! Ed Egli a tale sentimento corrispondeva colla sincerità del gentiluomo.

Di aspetto virile, tenace nei propositi, rigoroso con sè stesso, semplice di costumi, schietto nella vita, incapace di odiare, anzi animato da bontà intima e profonda, alpinista coraggioso e modesto: tale l'Uomo che oggi piangiamo con vere lacrime!

Dotato di forza d'animo singolare, quando il più acerbo dei dolori lo colpiva privandolo dell'unico figlio maschio, Egli invecchiò senza curvarsi sotto il peso della sventura. Sostenuto dalla serena intelligenza della vita, dall'affetto

della moglie e della figlia adorata, dal conforto degli amici, continuò a dare il cuore e l'ingegno al Club Alpino di cui era lustro e pietra miliare, alla sua Provincia, a tutte le istituzioni presso le quali da lunghi anni prestava il suo concorso gratuito e intelligente. Intensificò anzi l'opera sua e brillò maggiormente la facile, calda e colorata eloquenza onde era da tutti ammirato. Egli lascia un grande vuoto nel Club Alpino, in tutto, uno sconsolato deserto nel cuore di quanti lo amarono! La sua cara e civile immagine ci sia sempre presente...

ANTONIO CEDERNA

Presidente della Sezione Valtellinese.

* * *

Nei diversi convegni del nostro Club in cui ebbi l'onore di avvicinare Antonio Grober, mi colpì il fatto che in Lui, accanto alla vasta multiforme coltura, allo squisito senso d'arte e di poesia ed al fervore per la causa alpinistica, ed in mezzo agli stessi evidenti entusiasmi del momento, continuamente si rivelavano le rare doti di sagace e zelante amministratore del Sodalizio, perchè tra l'altro sempre Egli era pronto a cogliere, ed anzi a cercare, gli istanti propizii per informarsi e discorrere pacatamente delle condizioni interne delle singole Sezioni e, se del caso, a porgere amorevolmente pratici consigli. Ciò oltre che perfezionare ai miei occhi la figura del Presidente modello, mi dava l'idea piena del valore e dell'equilibrio della sua alta personalità.

Ing. LEONE MAZZOTTO

Presidente della Sezione di Verona.

* * *

Sempre ricordo con viva compiacenza quelle escursioni alpine nelle quali ebbi la ventura di avere a compagno il compianto Presidente Grober. Lo rammento ospite mio graditissimo a Thiene assieme

ai 300 alpinisti del XIX congresso: ricordo pure una lunga e amena escursione nel settembre 1891 compiuta col caro Estinto ed il comm. Calderini, giù dal Mottarone, il Lago d'Orta, Isola S. Giulio a Pettenasco e Gravellona. Son passati di molti anni, eppure quanto sento viva ancora l'impressione gradita della sua compagnia! Perchè dal suo conversare colto ed arguto balzava e s'intuiva la sua fede inecceuta agli ideali dell'alpinismo e l'intensità del suo affetto alla montagna.

Nella storia dell'alpinismo italiano il suo nome sarà ripetuto con affetto e gratitudine quale degno successore del grande fondatore Quintino Sella.

G. COLLEONI

Presidente della Sezione di Vicenza.

* * *

Portiamo volentieri anche noi un tributo d'affetto sulla tomba di Antonio Grober, che conoscevamo per uomo retto, elevato, operoso, e ne ammiravamo la franchezza sincera e l'attività seria, illuminata, in prò del Club Alpino Italiano. La sua improvvisa dipartita ha destato una dolorosa impressione nella famiglia alpinistica tridentina, che, del comm. Grober, stimava altamente i meriti non comuni.

La Direzione

della Società degli Alpinisti Tridentini.

* * *

La Società Escursionisti Milanesi ha partecipato al cordoglio dell'intera famiglia alpinistica per la scomparsa dell'illustre Presidente della grande Associazione Nazionale, ricordando quante volte la sua squisita cortesia favorì i cordiali rapporti che intercedono fra il nostro Sodalizio ed il Club Alpino Italiano. E poichè Egli fu illustre cittadino di quella Valsesia, alla quale ormai siamo legati in particolar modo dai più grati ricordi di ospitalità, vada anche a voi

collegi, il fraterno senso di condoglianza più affettuoso.

Per il Consiglio

AVV. ANNIBALE ANCONA

Presid. della Società Escursionisti Milanesi.

* * *

Si era alla vigilia di un'ascensione senza guide e con Gian Domenico Ferrari mi trovavo in una sala del Club Alpino della Sezione di Torino. Il Presidente Antonio Grober ci volle salutare, e si parlò a lungo di alpinismo, e delle Alpi nostre:

« Non vi è dubbio - diceva - che l'esagerazione non è rara, però i pericoli dell'alta montagna sono reali, e se non si è previdenti, possono diventare terribili.

« Plaudo ed ammiro l'ardimento di chi si cimenta solo alla conquista delle sublimi altezze, ma se il salire senza guide divenisse abituale, deplorabili conseguenze presto o tardi ne avverrebbero sicuramente ».

ETTORE ALLEGRA

Presid. della Società Escursionisti Ossolani.

* * *

Come rifioriscono dalle rovine delle città dissepolte i profumi delle antiche civiltà fermati nei templi, nei vasi, negli alabastrì, così i sacri entusiasmi dei tempi eroici del Club Alpino spirarono sempre dal cuore di Antonio Grober, tempio insieme e vaso ed alabastro; ed erano intorno devozione e pace. Cerca il pellegrino le millenarie tombe restituite tra le campagne deserte, e ammira; cerchi il Club Alpino questa tomba recente che si chiude tra le lagrime, e voglia.

Per la Direzione (Monza)

della Stazione Universitaria del C. A. I.

G. MEDA.

Impressioni e commenti di un alpinista ciabattone ⁽¹⁾

Dalle pianure piemontese e lombarda l'occhio si alza, nei mattini sereni, a mirare, in una fusione d'oro e di luce, uno dei più bei monumenti nati nel giuoco potente delle forze naturali: il Monte Rosa.

nare questo colosso, di conoscerlo nei suoi dettagli, si rende sempre più vivo finchè erompe in un bisogno irrefrenabile di conquista.

Laggiù nella pianura, attraverso i densi strati aerei, la vista della grande mon-



Gli escursionisti milanesi all'Istituto Internazionale Angelo Mosso — 6 settembre 1909. Neg. Flecchia.

Da Torino a Milano, il variare della sua linea nell'azzurro del cielo rende sempre più acuto il senso di grandezza e di maestà che infonde nell'animo degli ammiratori. Un fascino misterioso invade a poco a poco e un desiderio di avvic-

tagna è addoleita. Non si notano, non si sentono le sporgenze dei suoi fianchi, le linee nette e recise dei suoi profili; non appaiono gli immani precipizi nei loro orridi aspetti, non si odono i fischi e gli ululati che essa emette nella sua furia.

(1) La *Rivista* ringrazia vivamente la Società Escursionisti Milanesi che le favorì l'uso delle splendide illustrazioni che accompagnano questo articolo.

L'aria, coi suoi vapori, da buona maga alleata col grande mostro, lo riveste di

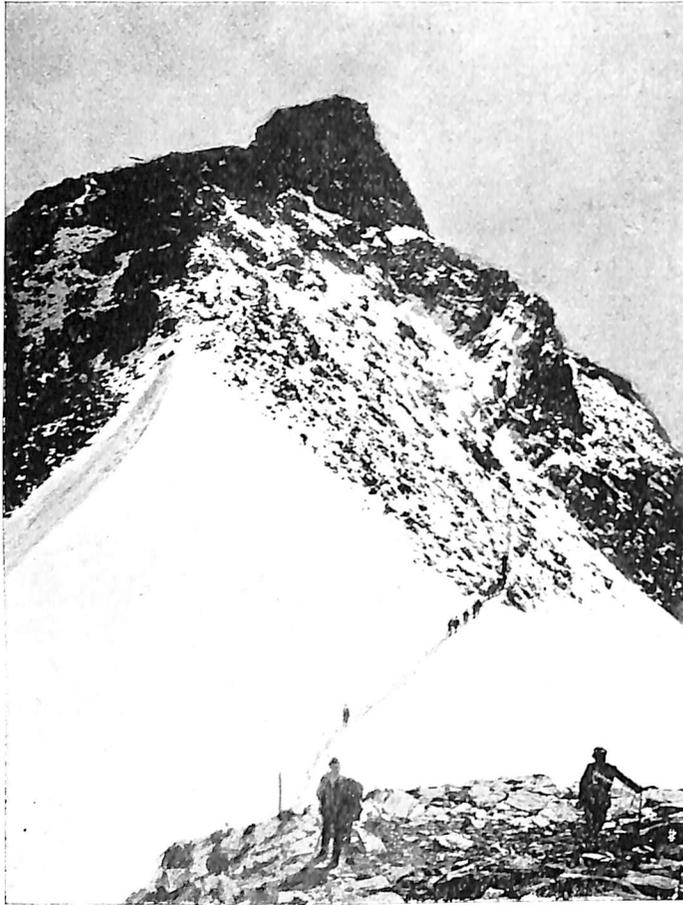
veli d'ogni colore, ed i piccoli uomini bevono il filtro della maliarda ed accorrono alla conquista, in un sogno ardito e luminoso.

Qua, alle falde del colosso, il rombo delle valanghe ammonisce. Qua si impara

Guai a coloro che si lasciano sorprendere dalla tormenta sul piano del Lysjoch!

Così bello, così imponente, questo piano del Lysjoch quando l'azzurro ride sulle nevi eterne!

Intorno intorno: il Lyskamm, i Ge-



Attaccando lo Stöleberg (Neg. Canzi).

a diffidare delle sue nevi candide sotto le quali si sente l'insidia dei crepacci.

E quando il vento scende a sferzare freddo e pungente, si pensa alle furiose tempeste che avvolgono le sue vette, che flagellano i suoi fianchi. E il monito di Mattia Zubriggen, la guida di Macugnaga di fama mondiale, ricorre alla mente:

melli, il Breithorn, il Cervino, la Dent Blanche, il Weisshorn e tanti e tanti ancora!

E chi ha in certi momenti l'avvedutezza, lo spirito di Antonio Castagneri, guida il cui nome è nella storia di tante *prime ascensioni*, di scavare, sorpreso dalla tormenta sul piano del Lysjoch,

una tana nel ghiacciaio per sè e pei suoi e, fatto coperehio col proprio mantello, lasciarsi seppellire?

Per circa quarantottore, sotto l'infuriar della tempesta, l'ardito, oppose a quella e canti e motti di spirito, per poi uscire allegro nell'allegro sole.

Eppure doveva un'altra tormenta, con

sconfitta di un momento non perdona agli assalti futuri e fa scontare agli arditi la troppa fiducia, o la mancata prudenza, o la mancata energia.

Non è la femmina che una volta vinta è vinta per sempre, ma è la virtuosa per temperamento che oppone nuove difese a nuovi assalti e che, nel corso dei



Gli escursionisti milanesi depongono una corona sulla croce per Casati e Facetti — 6 settembre 1903.
(Neg. Canzi.)

la costanza di circa quattro giorni, prendersi, nello stesso luogo, la rivincita e mietere vittime fra altre guide che all'astuzia del Castagneri avevano — ma invano — ricorso.

I sognatori vogliono che la montagna, un giorno o l'altro, si vendichi col prendere le vite di coloro che per lei godettero, che per lei vissero momenti acuti di gioia e di gloria.

La verità è che essa è una grande avversaria, nella lotta, sempre uguale, sempre forte, sempre potente, che per la

secoli, sa ritrovare per sè nuove forme e assumere nuovi aspetti sì da riapparire verginamente pura e verginamente forte.

Antonio Castagneri, e il suo più che amico, fratello, J. J. Maquignaz, — quest'ultimo fra i conquistatori del Cervino e primo nella conquista del Dente del Gigante, — sorpresi col loro *signore* da una tormenta sul Monte Bianco non fecero più ritorno. Caddero, forse, in fondo a qualche crepaccio di quella Mer de Glace, una *passeggiata per signora* che i nati

« pour la Grande Montagne » ironicamente disdegnano. Povero Emilio Rey, ricordi? Eppure quelli erano degni di te e tuoi maestri!

Le genti non si seppero adattare per molto tempo a credere alla loro perdita, tanto era grande la perizia e il valore di quegli atleti, e tanto apparve mite,

montagna, che tante difficoltà aveva provate e vinte; Sommaruga, il compagno, cieco nella fedeltà e nella fiducia verso gli altri.

Ma la montagna questa volta, là dove essa è più aspra e forte, oppose la minaccia terribile. E Castelnuevo volle, volle lo stesso. Dinanzi alle guide di Macugnaga,



Lyskamm e Cervino visti dal Lysjoch. (Veg. Canzi.)

nel sorriso del sole, alcuni giorni dopo, la montagna omicida.

Ma il dramma si ripeté l'anno scorso.

Udiamo ancora il grido di dolore di madri, di spose, di amici affezionati, di colleghi, alla notizia della scomparsa della comitiva Castelnuevo-Bompadre-Sommaruga sulla parete della Nordend sul Monte Rosa.

Castelnuevo, il conquistatore, lui col suo giovane portatore, di una delle Dames Anglaises, la vergine che aveva respinto gli assalti delle guide del Duca degli Abruzzi; Bompadre, il vecchio della

volle; pensando forse in cuor suo che la Nordend era da meno dell'esile Dame Anglaise ed il Bompadre forse non ebbe in quel momento il senno, ma la debolezza del vecchio di sentirsi virilmente giovine; e la catastrofe venne. Fosse pur solo della montagna la colpa, quella aveva ammonito!

Sull'orlo del ghiacciaio di Garstelet, sopra il ghiacciaio d'Indren, una croce getta la sua nota malinconica e solleva nell'animo tristi pensieri.

È un segno d'affetto che gli alpinisti milanesi posero per ricordare due altri

scomparsi in una notte di tormenta mentre vollero accingersi, da soli, a raggiungere, dal Col d'Olen, gli amici aspettanti alla Capanna Gnifetti.

Dovevano passare per la *grande strada*, la *passeggiata per signora*, che sale dol-

colle, la morte, che a quella fu sempre compagna, additò sulla neve, privi di vita, due giovani corpi, giacenti chissà da quanto, giunti chissà di dove e per quale via, e caduti, nel crollo dell'ultima speranza, a pochi passi dal rifugio — poveri



Salendo alla Punta Gnifetti — La *passeggiata delle signore* (Neg. Omio).

cemente sul Monte Rosa in mezzo a meraviglie di ghiacci e di luci e vi trovarono la morte.

E l'amico Pinin Lampugnani col suo degno compagno Dumontel non ha forse sentito — e non per la prima volta — l'alito della morte sul suo volto quando — senza guide — raggiungeva il Colle Gnifetti da Macugnaga?

E come amara la vittoria dell'unica comitiva che lo precedette, quando, sul

sperduti nella nebbia!! — dinanzi all'abisso di Macugnaga!

Ebbene?!...

Guardate la bella gemma che brilla sull'azzurro del cielo! Guardate, guardate il Rosa, ora. Quale malia si sprigiona dalla sua fulgida massa? Il suo fascino non è forse pari a quello della donna amata?

Studiatelo, studiatelo attentamente nelle sue forme, miratelo nelle diverse ore del giorno, sotto tutte le luci e un po' alla

volta vi sentirete presi di lui, come vi sentite presi e conquistati dal fascino di una donna che vi tocca con la dolcezza dei suoi modi, con tutte le sue grazie e con tutte le sue arti.

Egli solletica ogni più intimo senso e risveglia in ognuno una debolezza, o una virtù, per la quale solo l'accorrere è soddisfazione e voluttà.

sicuro, e pendii ripidissimi di ghiaccio che reclamano buoni nervi e menti fredde e calcolatrici. Per sentirsi piccini o per sentirsi grandi, là si corre, sulla montagna.

È la salute fisica, è la tranquillità dell'animo, è l'equilibrio dei nervi, è il godimento estetico, è la sete dell'ignoto che spinge: è il bisogno di nuove forme di piacere, di voluttà.



Scendendo dalla punta Gnifetti — Capanna Regina Margherita, m. 4559. Neg. Flechia.

Sono motivi d'arte che si svelano, carezze di luci, fantasie di colori, visioni tenere e morbide; sono orridi spaventosi, rocce aspre, pareti vertiginose, erti canali per cui la pietra sibila e la valanga tuona, torri immani di ghiaccio che un raggio di sole fa precipitare con rombo immenso in un caos informe.

Sono passeggiate tranquille sull'abbagliante manto dei ghiacciai, nel sole caldo, nell'aria refrigerante: sono scalate di roccia che richieggono, per ore ed ore, saldi muscoli, occhio pronto, piede

Per *vie da pazzi* o per *vie per signora* salgono salgono i singoli e le carovane. Incontrandosi sulle eccelse vette, tutti, in una lieta gioia, in una festosa allegria, dicono le emozioni provate nei loro pellegrinaggi, emozioni che nella loro fusione svelano la multiforme anima umana, i diversi modi di sentire, di godere, di interpretare, di vivere.

Tutti sono nel vero: coloro che guadagnano il colosso per la parete della Nordend e pei colli Zubbriggen e Gnifetti, come coloro che *passeggiano* pei



Comm. Antonio Grober

"RIVISTA VALSESIANA"

ghiacciai d'Indren, di Garstelet, del Lys, di Görner.

La croce pei caduti Facetti e Casati e il medaglione al tenente Genta, morto per esaurimento a pochi minuti della Capanna Regina Margherita, stiano a monito solenne, per indicare che è dovere di ognuno — dovere verso sè stesso, verso la propria famiglia, verso la società — di scegliere la propria via a tempo giusto. Poichè le *vie da pazzi* possono essere spesso *passeggiate per signora* e le *passeggiate per signora* qualche volta *vie da pazzi*.

Ma questa bella e grande montagna, che ci dà le migliori soddisfazioni per il corpo e per lo spirito, che ci squarcia tanti orizzonti, che ci svela tanti ideali, amiamola del nostro amore più devoto e amiamola perennemente, non solo per le gioie che ci ha recato, ma anche per i dolori che ci fa soffrire. Anche per questi essa è nostra maestra rendendoci migliori e forti.

E speriamo e confidiamo nell'avvenire.

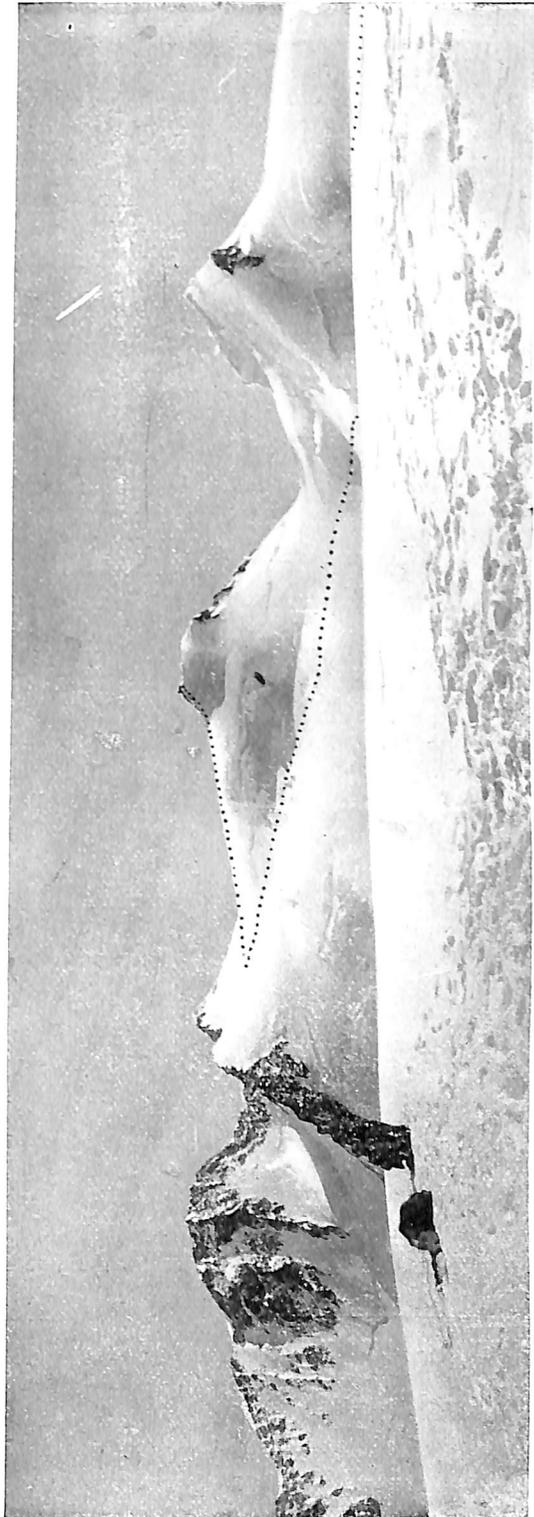
L'umanità, che segue la sua via ascendente verso forme nuove e sublimi, studiando di migliorare sè stessa col ringiovanire le proprie forze, col guidare le proprie energie, alla montagna sente ora di dover chiedere un segreto.

Di fronte alle nere rupi dello Stolemberg, poco distante dal Col d'Olen, sui fianchi del Monte Rosa, per iniziativa di uno scienziato italiano, Angelo Mosso, è sorto il primo Istituto Internazionale di Fisiologia.

Dal l'Osservatorio Regina Margherita sulla punta Gnifetti si eleva dunque un altro tempio alla Scienza.

Ei ora sui fianchi del Rosa un tenue filo, congiunto con altri che si stendono per tutto il mondo, sale sino alla vetta.

Per quello passerà un giorno una formula che sarà per l'umanità una con-



..... Segui per indicare la via che si segue comunemente per giungere alla Gnifetti — Il gruppo del Monte Rosa dal Colle del Lys (Neg. Oreste Silvestri).

..... Segni per indicare la via che si segue commentando dal Corno del Camoscio alla Grifetta - Panorama del Monte Rosa dal Corno del Camoscio. Aut. O. Sirestini.



questa novella, uno sprazzo di luce, una vibrazione di felicità.

Nell'alba di quel giorno si sprigionerà dalla corona di punte del colosso tale una luce che l'umanità ne rimarrà abbagliata e allora, allora solo, scaturirà da ogni mente, commosso e profondo, un pensiero alto di riconoscenza verso quei primi che la montagna compresero e amarono, che ad essa incitarono, che per essa seppero operare, vivere,.... e anche morire.

Prof. BORINO BORINI.

* * * * * Dall' INNO
ai ROMANI ANTICHI (1)

.....

*Per dodici Silci matura
la progenie di Ascanio assurse
ad arare il pomeriggio di Roma.
Con bianco fior di farina,
sacerdote Romolo e monarca,
segnò primo i confini de l'Urbe
e del dritto i limiti ai protervi
primeri italici demi.
Diritto, magica fola,
onde i popoli infanti per mille
e poi mille e mille anni ristetter
aggiogati al carro del forte.
Diritto, onde il mite Sabino
cesse e donne e torre a la nova
potenza dominatrice;
e addusse il connubio ferace,
noello connubio tra Marte
bellicoso ed Egeria pia,
e al novo tempio di Giano
il culto de l'arti e del Nume.*

* Di prossima pubblicazione.

*E incitò primo il coraggio
degli Orazi invitti, a l'ombra
tuttrice dei colli albanì
al conspetto de le lazie genti,
onde solo del folgor la forza
potè Tullio addurre a la morte,
Tullio con Quirino assunto
Nume indigete de la patria,
ululante alto il Senato.
Ma del protereo Senato
fiacchè ben la baldanza proterea
Serrio Tullio e i doppi Tarquini,
periti del misero fato.*

*Su, contro a le forze d'Etruria
or ben agil ti accingi, o Romano.
Fermi l'oste al Ponte Sublicio
posseute Coclite, qual ferma
uccellin sguardo di drago.
Tremi muto Porsenna al fumo
de la mano di Scevola arsiccia,
e surga di audacia virile
Clelia, amazzone novella,
prima fra l'itale donne;
e pieghi l'Etrusco fato
ai fati del lago Regillo.*

*E tu, Menenio, di accorti
infingimenti le plebi
fa paghe, onde al giogo patrizio
avrinto il popolo de l'Urbe,
debelli il fero Sannita,
negli ambigui ludi di Marte,
che féro nascer periglio
di vedere dinanzi al mondo
prostrata la cervice di Roma.
Pregò, ma per poco: più forte
dal patito scorno si eresse
con la buccina e l'aste al trionfo,
e, donna ormai di provincia,
in vista al gemino mare
il primo nucleo d'Italia
estrusse; e d'Italia il cuore,
dai muri toschi al iapigio
balzo ed agli antri di Cuma,
pulsò di unita energia,
e tracciò il destino di Europa
nel connubio de la doppia razza,
d'Asia i sanguì e d'Africa veglianti
l'ora dell'amplesso del mondo,
nel santo nome di Roma.*

FRANCESCO MACRY CORREALE.

IDROFERROVIA!!

Io sono d'avviso che ogni altro mezzo di comunicazione che non sia quello di una via ferrata non risolva punto il problema della viabilità nell'alta Valsesia; e che l'adozione in via provvisoria di un mezzo insufficiente ai bisogni della Valle possa nuocere al conseguimento finale di una ferrovia.

Giudico ancora che l'esecuzione di ogni progetto sarà condannata ad essere sempre allo stadio di un pio desiderio pei Valsesiani, se l'opera di un filantropo non viene a concretare in realtà le rose visioni di un sogno; o se pure, sconfi-

nando dalle accademiche discussioni fatte finora, non si fanno scaturire i mezzi necessari all'esecuzione da elementi non abbastanza apprezzati e troppo trascurati che formerebbero col sussidio della ferrovia stessa una delle più grandi risorse della Valle.

La ferrovia, inesorabilmente passiva, quando dovesse sostenersi con le sole sue forze nelle condizioni attuali, diventerebbe attiva ed attuabile quando la sua costruzione fosse subordinata e formasse un tutto con un grande impianto idroelettrico atto ad utilizzare le energie

che offre la Sesia nel suo alto corso. Attenendomi a questa combinazione mi proverò a dimostrare come io abbia ideato questo connubio e come io ritenga l'impresa attuabile e di grande utilità.

Io trovo che l'alta Valsesia, che pure vanta capitali e uomini d'ingegno, ha commesso un grande errore a rimanere ultima fra le alte valli alpine della regione a trarre profitto dai grandi dislivelli del suo fiume, che pure è uno fra i più importanti per quantità e costanza di portata; e l'errore può riuscire palese, quando si consideri che corsi d'acqua montani meno importanti sono stati oggetto di utilizzazione vantaggiosa, e che l'alto Novarese e le regioni del Biellese a noi limitrofe sono tributarii per forza motrice a valli lontane. Se le società, che utilizzano dette forze motrici, trovano convenienza a mantenere una estesissima rete elettrica di distribuzione, e portare fino a casa nostra, si può dire, l'energia che dispongono, non sarebbe stata convenienza maggiore per noi impiegare capitali nostri e produrre il fabbisogno di energia per la regione nostra e regioni vicine utilizzando convenientemente la Sesia?

Con ciò si sarebbe fatto un passo verso la ferrovia, perchè industria crea industria e questa molto può e vuole i mezzi di viabilità adatti per la sua esplicazione.

Io credo però che anche oggi, indipendentemente da tutto, data la richiesta sempre maggiore di forza motrice per l'aumento delle industrie, l'utilizzazione in blocco di tutta l'energia idraulica, che si può ritenere costante nell'alto corso della Sesia, sia affare finanziariamente buono; se si aggiunge poi che con spesa, non esageratamente maggiore, si può adattare tutto il canale, che percorrerebbe l'intera alta valle, a sede stradale; che, con spesa che riuscirebbe esigua, si avrebbe a disposizione l'energia elettrica per la trazione dei convogli; che molte difficoltà insormontabili o quasi per estranei sarebbero facilmente superate da una intera regione animata da

uno scopo comune; che l'utilizzazione dell'acqua dovrebbe essere fatta in modo da non menomare le bellezze naturali della valle; il progetto acquista maggior importanza e convenienza, mentre diventa anche impresa tutta Valsesiana.

Il progetto nelle sue linee generali consisterebbe nella costruzione di un canale, che, partendo da Alagna, venisse a finire presso Varallo. E esso sarebbe interrotto nel suo percorso dalle tubazioni forzate che inconvolgerebbero l'acqua nelle varie officine idroelettriche di utilizzazione, scagionate lungo esso e conterebbe in punti prestabiliti canali sussidiari per aumentarne la portata di mano in mano che si scende a valle.

Il canale avrebbe forti pendenze 2-3 00/0 per evitare la formazione del ghiaccio e per avere una sezione e conseguentemente una spesa ridotta. In alcuni punti potrebbe elevarsi a centinaia di metri sopra il livello del fiume per precipitare nelle condotte forzate fino al livello di questo, in alcuni altri avrebbe cadute relativamente piccole per ovviare gravi difficoltà naturali che certo non mancherebbero. Il suo tracciato e la sua costruzione per curve e manufatti in genere sarebbe tale da corrispondere alle esigenze di una buona strada ferrata a scartamento ridotto; e tale diventerebbe quando su di esso mediante apposite traversine si collocasse un binario. Le tubazioni forzate presso le officine avrebbero pendenze compatibili con una ferrovia da montagna e sui manufatti di esso verrebbe collocata la terza rotaia a cremagliera per un carrello automotore livellatore che avrebbe l'ufficio di far superare ai convogli queste forti rampe.

Così, risparmiata tutta o quasi la fortissima spesa della sede stradale, si potrebbe avere la ferrovia, dotando la valle di un'ingente forza motrice, che indubbiamente richiederebbe in Valsesia un forte nucleo di industrie aumentando in poco tempo il benessere generale della nostra popolazione.

IDROMETRA.

BANCHI FISIOLÓGICI

Poche settimane fa da un laboratorio di Varallo venivano spedite molte decine



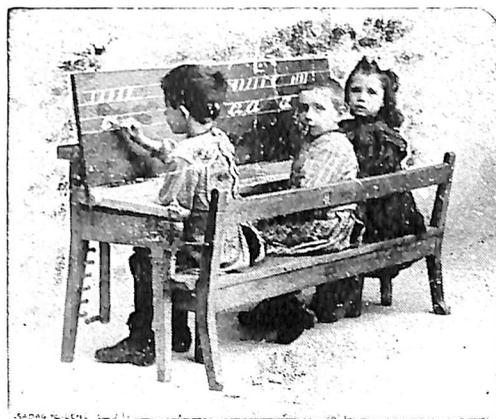
Banco per bambini a tre posti in legno di abete; il tavolo è di m. 1,15 per 0,45, mobile in avanti e all'indietro. La superficie del tavolo è internamente ardesiata e si eleva completamente per servire da lavagna.

di banchi nuovi per la scuola di un Comune valsesiano. Vedendo questi mobili, destinati ad ospitare per parecchie ore al giorno i nostri giovani figli, sentimmo un restringimento al cuore. Al principio del secolo ventesimo, quando tutto intorno a noi parla di progresso, quando l'osservazione e l'esperienza dei nostri padri e le nostre ci suggeriscono continui miglioramenti in ogni esplicazione del vivere civile, è doloroso il constatare che invece del cammino ascendente, che dovrebbe essere generale, qua e là si rimane stazionarii.

Così parliamo prendendo le mosse dai banchi nuovi, non per fare appunto all'opera del falegname che li ha costrutti, non per biasimare l'ente che li ha commessi, bensì per lamentare l'inveterata abitudine di fare spese importanti senza

prima mettersi al corrente delle miglierie odierne inerenti al lavoro che si vuol fare. Come non è permesso oggi nelle pubbliche scuole di seguire quelle norme didattiche che l'esperienza ha dimostrato fallaci o pochissimo utili, come non si tollera più il soverchio affaticamento intellettuale, dannosissimo per lo sviluppo psichico dell'alunno, così appositi regolamenti dovrebbero obbligare le scuole che abbisognano di nuovo materiale di seguire norme determinate, precisamente come i regolamenti governativi impongono i programmi da esplicarsi in ogni singola classe.

Purtroppo tutti sanno, e specialmente gli insegnanti, a quale supplizio in certe scuole siano sottoposti gli alunni dovendo



Banco per bambini (vedi leggenda della figura precedente) col tavolo elevato ad uso lavagna.

rimanere — come diremo — inchiodati, schiacciati, torturati, e chi più ne ha più ne metta, in banchi che non servono nè per leggere, nè per scrivere, nè per disegnare.

Hanno un bel sfiatarsi i fisiologi e gli igienisti a gridare ai quattro venti che il tronco dei bambini quando sono seduti non deve prendere cattive posizioni, che, quando si legge, le mani devono essere di aiuto agli occhi e non questi a quelle, ecc.

anzichè accompagnare la curva del dorso, tendono a falsarla.

Ora, che certe scuole, le quali non hanno mezzi a disposizione, conservino i banchi che hanno, anche se antiquati, è scusabile; ma, che altre scuole, trovandosi nella possibilità di rinnovare il



Banco a due posti con tavolo di m. 1,20 p r 0,50. Armature in ferro battuto, legno abete verniciato.
(Posizione del banco atta per scrivere).

Noi continuiamo a vedere nelle aule delle nostre scuole dei banchi di cento anni fa, stretti, tutti delle stesse dimensioni, che devono servire tanto pel povero bambino rachitico e poco sviluppato, quanto per quello alto, bene in muscoli e bene in salute; vediamo gli alunni costretti a scrivere su certi piani inclinati, sui quali il quaderno sta a disagio ed il gomito non trova il suo giusto punto d'appoggio; vediamo le tenere colonne vertebrali appoggiate a schienali, i quali

loro materiale, lo rinnovino ripetendo gli errori di un tempo, lo rinnovino spendendo male i denari, cioè con l'acquisto di mobili antiquati, mentre con gli stessi denari potrebbero avere dei mobili modernamente igienici, questo non è e non deve essere scusabile!

Ecco la ragione che oggi ci spinge a scrivere questo articolo; noi esortiamo vivamente e Comuni ed Enti, che hanno alle loro dipendenze delle scuole, di pensare bene prima di fare delle spese per

acquisto di banchi, lavagne, cattedre ed altro materiale didattico. Consultino l'ispettorato governativo, consultino le opere *ad hoc*, domandino consigli ai competenti, e si persuadano una buona volta che non basta spendere, conviene saper spendere.



La Svizzera, che in tante cose ci può essere maestra, ha messo da tempo ogni cura per avere delle aule scolastiche grandi, aerate, bene illuminate, convenientemente riscaldate e dotate di un mobiglio igienico e rispondente a tutte le esigenze della moderna pedagogia e della moderna fisiologia.

A Ginevra è sorta una casa che cura in modo speciale la costruzione dei mobili per iscuola: è la casa *A. Mauchain*.

Siamo grati al sig. Gian Andrea Peco, il quale, avendo avuto occasione di ammirare sul posto detti mobili, ci ha favorite le illustrazioni che accompagnano questo articolo, illustrazioni, che, meglio di ogni descrizione, dimostrano la bontà e la praticità dei banchi Mauchain.

I vantaggi ottenuti con questi modernissimi banchi si possono così compendiare:

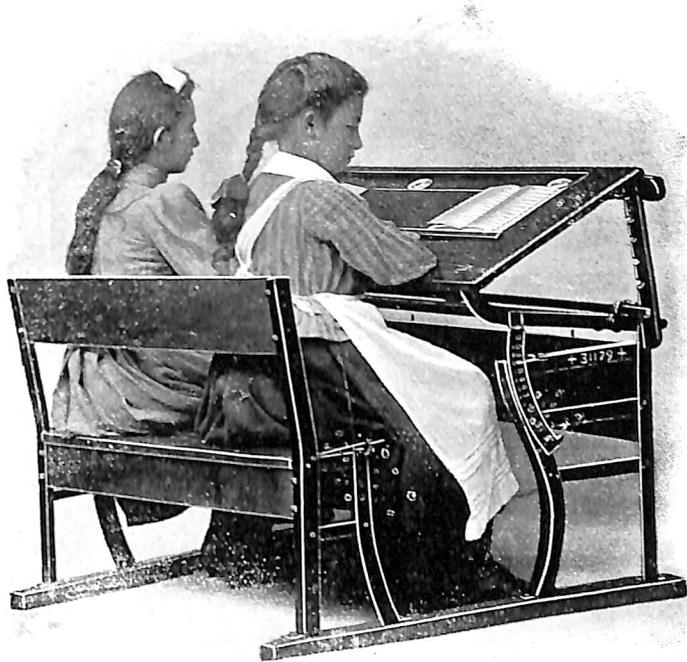
a) L'alunno può facilmente e rapidamente adattare il banco alla sua statura.

b) L'alunno può conservare una buona posizione, senza portare nessuna deviazione al troneo, assicurando il libero

sviluppo di ogni parte del corpo, ed evitando fatica agli occhi, sia quando legge, sia quando scrive, sia quando disegna.

c) L'alunno, senza lasciare il banco, può assumere tutte le posizioni richieste delle esigenze dell'insegnamento.

I banchi Mauchain sono di costruzione



Banco a due posti con tavolo di m. 1,20 per 50. Armatura in ferro battuto. legno abete verniciato. Posizione del banco atto alla lettura.

semplicissima e di facile maneggio senza alcun pericolo per gli allievi. Essi assumono le varie posizioni indicate nelle figure a seconda del bisogno dell'alunno; e servono tanto per bambini quanto per ragazzi sviluppati.

Le principali scuole della Svizzera li hanno adottati ed ora cominciano ad avere largo uso anche in Francia; e non per nulla le prime autorità scolastiche della Svizzera e della Francia li hanno approvati e lodati senza riserve.

La *Ditta Gian Andrea Peco di Varallo Sesia*, che ne ha la rappresentanza generale per l'Italia, con lodevole pensiero ha consegnato in deposito due di questi

Mauchain; essi sono brevettati, ma nulla vieta che lo studio del loro sistema possa suggerire qualche idea nuova o qualche altra utile innovazione. L'ultima parola



Banco a due posti con tavolo di m. 1,20 per 0,50. Armature in ferro battuto, legno abete verniciato.
(Posizione del banco atta al disegno.)

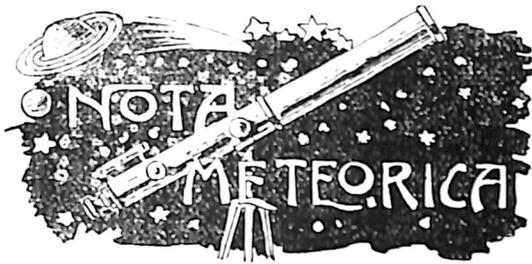
banchi alla R. Scuola Tecnica di Varallo, e ne ha esposti parecchi nel suo nuovo negozio nella via principale di Varallo.

Meglio di qualunque descrizione può servire una capatina al detto locale. Gli Enti che debbono rinnovare in tutto o in parte la mobilia delle loro scuole non risparmino una visita accurata ai banchi

non è ancora detta; dal bene può scaturire il meglio.

Noi saremmo già lieti, se il nostro articolo avrà messo sul *chi va là* quanti hanno dovere di pensare seriamente all'istruzione ed alla salute dei nostri figliuoli.

Il Dottore.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Circo) : Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

DICEMBRE 1909

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro medio delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	-0,8	1,6	716,3	0	10		1,2
2	-0,3	1,6	710,4	0	6	4	
3	0	2,6	711	0,1	10		
4	-0,3	3,6	712	0,1	6		
5	0,6	3	710	0	8	3,2	
6	-1,8	0,4	714,4	0	8	2	
7	-1,1	2,4	714,3	0	6	1,5	
8	-0,4	1,8	713,8	0	8		1
9	-2,2	4,4	722,3	0,4	6		
10	-1,8	2,5	723,2	0,2	2		
11	-2,5	1	721,3	0	10		7
12	-0,6	2,4	717,9	1	10		
13	0,4	2	723,6	0,1	10	3,6	
14	0,6	3	726	0	5	4	
15	-0,6	1,8	729	0	10	2,5	
16	0,6	2,4	728,1	0	6		
17	-1,6	2	721,3	0	2		
18	-0,6	0,6	715,2	0	8		0,5
19	-1,4	2,6	713,2	0	7		
20	1	4,2	712,2	0	7		
21	2,2	5,2	714,5	0	5		
22	1,6	3,6	721,3	0	10	2,6	
23	3,2	4,4	717,8	1	10	2,4	
24	4	5,8	715,4	0	8		
25	2	5	718	0	5		
26	0,8	4,2	723,1	0	3		
27	0	3,4	723,8	0	4		
28	-0,8	3,4	723	0,1	5		
29	0	5	718,5	0	6		
30	-0,2	4,6	721,7	0,1	2		
31	-1,8	1,8	724,8	0	2		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno; il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Zappiamo presto i vigneti. — Si tenga presente che, l'acqua di pioggia, mentre sopra il terreno sodo, cioè non lavorato, facilmente sfugge, in quello reso permeabile dalla zappatura vi si ferma in maniera che lentamente imbeve anche gli strati sottostanti di terra non smossa.

Affrettiamoci dunque a lavorare i vigneti, e non dimentichiamo tanto presto i danni causati dall'ultima siccità.

Nelle contrade dove, per il sensibile freddo invernale, sarebbe imprudente eseguire la potatura delle viti prima della zappatura, è consigliabile fare la potatura in due tempi: cioè tagliare totalmente ora i tralei più alti portati dagli speroni o *teste* e accorcicare a 8-10 gemme quelli inferiori che bisogna lasciare per l'anno prossimo, salvo a ridurli a 2 occhi quando non vi sarà più pericolo di geli forti.

~

Contro il grillo-talpa. — Per allontanare il grillo-talpa, alcuni agricoltori hanno unito al letame del petrolio, adoperando 4 a 6 litri di petrolio ordinario per ogni carro di letame. Questa materia, interrata coll'aratura, vale a scacciare il grillo-talpa dal campo.

Nei terreni ben asciutti e lavorati questo insetto produce danni assai minori e quindi gli agricoltori che lo temono devono lavorare per bene e prosciugare a dovere i loro terreni.

La caccia diretta, praticata alla sera, quando l'insetto si porta alla superficie, quantunque efficace, riesce poco proficua. Alcuni per attirare il grillo-talpa, usano porre nei campi piccoli mucchi di letame di cavallo fresco. Gli animali vi si portano di preferenza: sicchè al mattino, rivoltando con un bidente il letame,

si possono raccogliere con tutta facilità ed uccidere.

I lavori profondi fatti in quest'epoca, per mettere allo scoperto i nidi e gli insetti, riescono pratica di somma efficacia che raccomandiamo agli agricoltori. Certo però che, qualunque mezzo si adopera, esso non può riuscire veramente giovevole se non praticato su vasta scala.

~

Conservazione delle patate. — Per conservare le patate bene, in modo che non gelino e non germoglino, bisogna metterle ent o fosse interrate e protette dall'umidità mediante opportuna scelta della località e col rivestimento del terreno con foglie o paglia.

~

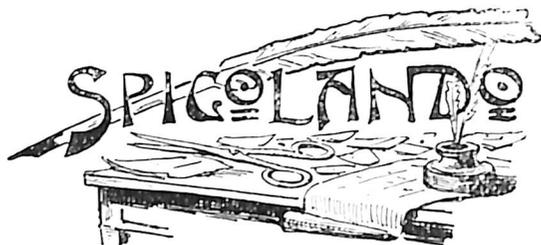
Come nutro il pollame. — Così scrive A. Salucci: «... Nella stagione invernale somministro entro i pollai verso le sette e mezzo (gli animali non li faccio uscire all'aperto fin dopo le 8 perchè sono a 650 m. sul livello del mare, e quindi in località molto fredda) un pastone così composto ogni 100 parti in peso:

Crusca	gr.	70
Panello di sesamo	»	30
Gusei d'uova frantumati		

Questo pastone viene alternato con altro in cui il pannello viene sostituito dal sangue melassa.

Confesso che nei miei pastoni manca l'ortica; provvederò quest'altro anno a farne raccogliere e disseccare una buona quantità per poi mescolarla trinciata alla crusca e pannello. Il pastone viene fatto impastando con pochissima acqua bollente e dato molto caldo.

Lascio nelle mangiatoie il pastone fino a mezzogiorno, poi tolgo quella piccola quantità che ne resta e lo sostituisco con pasta da minestra ben calda e cotta nell'acqua salata. Questa mi costa 30 centesimi al chilo, non è affatto stantia, resiste bene alla cottura e viene gustata con molto piacere. Alle quattordici somministro insalata ben trinciata; alle 18 granaglie (orzella o granoturco o grano o riso). Questi i quattro pasti invernali, per polli e palmipedi; il giorno quando si vanno a visitarli hanno in regalo uva, o girasole, o pane, o carne ecc.; questi doni hanno più che altro lo scopo di rendergli animali affezionati e mansueti».



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

Maria Alinda Bonacci-Brunamonti. — Forte di tempra, bruna di colorito, con gli occhi bellissimi e pieni di un fulgore straordinario, era nata col genio della bontà e dell'arte, col cuore di un poeta e col candore di un angelo. Coltivò l'ingegno con forti studi profondi, e segnò un'orma incancellabile nella letteratura della patria.

Dopo la Ferrucci, la Fuà-Fusinato, la Guacci e la Milli, ella, la più alta forse di esse tutte, era rimasta l'astro maggiore del risorgimento femminile contemporaneo, non ancora lieto dei sorrisi dell'Aganoor e della Negri.

Come è bella, come alta, nobile la Musa a cui la Brunamonti s'ispira! La sua Musa è una fata gentile ed amorosa che popola di immagini soavi le solitudini delle sue montagne; abbellisce tutto quanto tocca, nobilita le cose più umili, solleva il pensiero, rende l'animo tranquillo, richiama una lagrima alle palpebre inaridite di chi più non crede e più non spera, e trasfonde nei cuori il fuoco della carità, la quale è la forma più lata e più splendida dell'amore. E tali sublimi sentimenti, sinceramente profondi, ella esprime sempre con arte antica e classica, con rime facili, armoniose, dolcissime.

Così della forte poetessa umbra ricorda con affetto le più soavi *reminiscenze* una coltissima gentildonna, Caterina Pigorini Berì, per cui è un conforto il poter dire di averla conosciuta.

(1 ottobre)

~

Alfredo Tennyson. — Ecco un altro centenario molto degnamente commemorato da Angelo Crespi, profondo e studioso cultore della letteratura inglese. Egli vuole, infatti, che il Tennyson sia bene ricordato ancora a diciassette anni di distanza dalla sua morte, mentre tanta

parte dell'anima e della vita inglese di cui fu interprete viene trastormandosi e morendo: perciò il Crespi prende ad esaminare brevemente l'arte del Tennyson nel suo valore rappresentativo e storico, nella sua formazione ed evoluzione e nel momento da essa rappresentato nella storia della grande tradizione poetica dell'Inghilterra. Ben a ragione devesi sempre egli ricordare e celebrare tra i più eletti poeti che nel secolo decimonono hanno saputo esprimere un aspetto ed un palpito dell'animo e della vita britannica con maggiore pienezza e genialità: a ragione merita la venerata memoria dei più grandi, come il Byron, lo Stelley, il Wordsworth, il Keats, l'Arnold, il Kipling e il Browning, che tutti superò come poeta eminentemente rappresentativo ed interpretativo, assillato come fu sempre da nuove visioni di bellezza inesauribile per cui veniva ogni di migliorandosi, — di bene in meglio superando quotidianamente se stesso —:

From well to better daily self surpast.

Nacque il 6 agosto 1809 a Somersby, piccolo villaggio nella contea del Lincolnshire.

(16 ottobre).

Un'archeologa e un Novelliere. —

Della erudita archeologa ci parla, non collo scopo di vane incensazioni, ma per ver dire, un suo collega di studio e compagno di lavoro, G. Tomassetti. Chi è? Una signora coltissima, che sa scrivere molto bene, con anima di artista, una donna che dà dei punti a... più uomini: la contessa Ersilia Gaetani Lovatelli. Profondissima cultrice dell'archeologia e della epigrafia, ella nei monumenti vagheggia la intuizione del sentimento antico, e questo studia nei classici per interpretarne la espressione; ella ha innalzato ed elevato grado quelle che tutti finora credevano comuni ed usuali ripetizioni di concetti malinconici, studandone l'origine e l'evoluzione sì nel mondo pagano come in quello cristiano fino all'età moderna. I meriti di lei sono, del resto, stati riconosciuti e premiati dallo Istituto Germanico, dall'Accademia dei Lincei, dalla R. Accademia di Belle Arti di S. Luca e da parecchie Università straniere.

L'altro scrittore, un illustre romanziere e drammaturgo, è Roberto Bracco, che Luigi Capuana prende a studiare specialmente come Novelliere, a proposito dei due volumi di novelle: *Smorfie gaie* e *Smorfie tristi*. In tutte le sue manifestazioni, però, il Bracco non muta, non può mutare natura. Per lui la novella è uno svago, un capriccio, si direbbe, talvolta, uno sfogo; ma nello svago, nel capriccio, nello sfogo egli mette la stessa coscienza che gli ispira il dramma, o la commedia, o il romanzo. E che fine, sano umorismo in ciascuna di esse! che sottile profumo di poesia! Secondo il Capuana, questi componimenti si possono considerare tra i più splendidi prodotti dell'evoluzione della novellistica odierna in Italia. Eppure R. Bracco è un *boicottato* dai critici e dai capi-comiei. Non importa. Egli può avere l'orgoglio di pensare che l'opera sua non perderà nulla nell'attendere. La sua gloriosa rivincita è sicura.

(1 novembre).

—*—

Frank Brangwyn. — In un paese, come l'Inghilterra, in cui l'arte ha tanto rispetto della *society*, ci meraviglia molto questo artista, il quale, riflettendo nell'opera sua tutto il proprio carattere, è rimasto un vero *bohémien*, schivo di tutte le convenzionalità e di tutti i formalismi. Egli, infatti, reca nelle sue produzioni un movimento audace di libertà e di ribellione, abbandonandosi interamente alle ispirazioni ed alle sensazioni delle cose e della natura. Ecco perchè ha faticato a farsi strada in Inghilterra.

Frank Brangwyn, che ora ha solo 40 anni, si può dire che in una società ricca e felice è il pittore dei poveri; in una società che domanda all'arte, alla letteratura e al teatro di dimenticare, di distrarsi e di deliziarsi col fantastico, col romanzesco e coll'ideale, egli è il pittore della realtà nuda e eruda.

Guardiamo, tra le molte sue opere, *Il Commercio*, *S. Simeone Stilita*, *La partenza di Laucaster*, *I costruttori del Ponte*; essi ce lo fanno conoscere come il Walt Whitman della pittura, come uno dei più valorosi pittori viventi, poichè egli ama le cose, ne ascolta, ne intende e ne traduce il linguaggio, risalendo alle sorgenti dell'attività umana ed amando le

scene maschie di lavoro e di fatica. Così, presso a poco, parla di lui un valente pittore nostro, Mario Borsa.

(16 novembre).

✱

Due articoli importanti mi limito ad accennare brevemente: quello letterario del Senatore Isidoro Del Lungo *Per la lingua d'Italia*, e quello scientifico del Senatore Giacomo Bazzellotti su *La filosofia e la mente italiana*.

Il primo, a proposito della rinnovata questione della lingua nostra, consiglia assennatamente che le proposte fatte dal Villari, dal Monaci e dal Pierantoni siano prese in seria considerazione sì dall'Accademia che dal Governo, perchè esse mirano appunto ad accentrare nel tradizionale istituto, innovandolo e rinvigorendolo, le funzioni linguistiche del paese, così le storiche come le operative, così le riflettenti il passato come le inerti alle odierne necessità.

Il secondo, riassumendo con magistrale concisione i prodotti della moderna coltura filosofica dal Rinascimento in poi, constata come, nella ricchezza pur così mirabilmente ferace del nostro genio nazionale, minore sia stata presso di noi l'intima penetrazione indagatrice della coscienza, l'ampia visione del pensiero filosofico comprensivo del mondo dello spirito. Ma soggiunge egli che alcuni segni dimostrano quest'opera già cresciuta e migliorata, così che in questa nostra età di libero pensiero, di libero lavoro e di libero esame di tutti e su tutto, la filosofia riuscirà, speriamo, ad illuminare e guidare la mente del paese nel retto uso delle sue libertà civili.

(1 dicembre).

p. s.



Sinceri e caldi ringraziamenti invio a tutti i cortesi lettori, i quali, col rinnovare l'abbonamento, hanno voluto aggiungere parole buone e troppo lusinghiere a mio riguardo.

Dichiaro poi benemerite della *Rivista Valsesiana* quelle persone che si sono adoperate per aumentare il numero dei lettori e degli abbonati... pagatori, ed in special modo chi mandò la raccomandata da Milano in data 31-12-1909.

Ivea, S. G. — Ho ricevuto e ringrazio di cuore; fra i più belli ornamenti del mio studio annovero ora la riproduzione delle due splendide opere d'arte.

Novara, L. B. — Non perdonerò mai alla posta il deplorato disagio! Ho ricevuto, e pubblicherò, grazie. Rispettosi saluti.

E. M. G. — Ho ricevuto l'opuscolo, grazie. Quando le occupazioni glielo permetteranno si ricordi delle colonne della *Rivista*, che sarà ben lieta di ospitare la forbita sua prosa. Saluti.

Milano, L. A. — Ella mi avrà scusato se nel bigio ed umido meriggio del 22 dicembre u. s. io fui scortese con lei che, gentile, mi venne, salutare alla Centrale; ero sovra pensiero e impaziente di giungere ad un *rendez-vous*. Saluti cordiali.

Bo-gofranco d'Ivea, G. I. — Ricambio di cuore gli auguri e un complimento con voi che impersonificate così bene il motto « sempre avanti Savoia! ». Saluti affettuosi.

Toeletta igienica

Acqua di Toeletta, di bellezza e curative. Lozioni per capelli. Cure scientifiche delle Calvizie. Tinture per i capelli igieniche e vegetali. Dentifrici e Gengivari. Preparazioni Igieniche di Bellezza e Curative per Ungchie, Mani, Occhi, Ciglia, Sopracciglia, Naso, e medicati. Ciprie finissime e medicinali. Alcolati. Estratti, Eteri, Profumi, ecc. ecc. — **Laboratorio Chimico di Cosmesi scientifica U. FERRERI, Via Baretto, 11, TORINO. Unico in Italia.** — *Gratis* - Consigli ed Istruzioni di Toeletta Igienica e medicinale contro francobollo per la risposta.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. Camaschella e Zanfa. Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta CAMASCHELLA E ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—>>> Direttore: Prof. CARLO MARCO <<<—

SOMMARIO: Come ottenni la concessione di Vigo e... finii in carcere, C. L. IBERTI — Tomba Zanola — L'alcool in montagna, D. PASTORELLO — Il gradimento del Sovrano — L'elenco d'oro — Il Ponticello, S. MANDONCIO — Una bella pagina, E. MARIA GRAY — Ad un ribelle, L. BUZZETTI — L'automobile alla conquista della montagna — Industrie Valsesiane — Il trionfo della Ditta Zaninetti, FILERGASIO — Risveglio, G. U. CALDERINI — Quando nacque il Regaldi, P. STRIGINI — Nota agricola — Sport — Maternità — Piccola posta.

Come ottenni la concessione di Vigo e..... finii in carcere

Era lungo, allampanato, e nel volto e negli atti cotanto austero da parere un cenobita; senonchè l'occhio suo mite rilevava agli irrequieti monellucci della quinta elementare che il loro maestro era soprattutto un padre amoroso.

Egli si compiacceva di trattenerci spesso intorno ad episodi storici che raccontava con tanto calore ed abbondanza di particolari da renderli indimenticabili. Ricordo tuttora molto bene la descrizione che ci fece della battaglia avvenuta nella Baja di Vigo durante la guerra per la successione al trono di Spagna.

Diciassette Galeoni Spagnuoli carichi di verghe d'oro e d'argento, provenienti dalla lontana America sotto il comando di un Ammiraglio, avevano riparato nel tranquillo specchio del Rande, mentre una ventina di navi Francesi proteggevano quella fuga.

Ma, in lontananza, dove l'Atlantico sembra sfumare nell'infinito, altre navi si avvistarono tosto; era la flotta alleata Anglo-Olandese che entrava nella Baja

a vele spiegate per impadronirsi di quell'immenso tesoro.

La lotta è breve e tragica.

Una grossa barricata di catene e legni viene tesa attraverso lo stretto per impedire il passo agli inseguitori, la flotta Francese si schiera davanti ponendosi rabbiosamente sulle difese, mentre i cannoni tuonano dai forti.

Ma invano!

La catena è rotta ed i Francesi sgominati: tutto diviene strage ed orrore. Ormai non c'è più via di scampo: flotta e tesori stanno per cadere nelle mani dei vincitori. « Le navi a picco » grida l'Ammiraglio; e quegli uomini, che la lotta ha reso feroci e disperati, aprono all'acqua furibonda mille varchi entro i fianchi dei Galeoni che, sopraffatti dall'onde, si piegano convulsivamente sopra se stessi e colano a fondo trascinando seco uomini e ricchezze negli abissi del mare.

I Francesi seguono l'esempio degli Spagnuoli, e così in brev'ora ben quaranta

navi veggonsi sparire nei flutti fra gli spasimi d'una feroce agonia.

L'oro fuggiasco è travolto nel mare e l'ombra fredda dei marinai antri avvolge ancor oggi navi, uomini e ricchezze.

Quattro lustri ormai sono passati sopra quei cari ricordi d'infanzia, ed ecco che essi ritornano per vie mirabili a gettare su la realtà della vita tutto il fascino della loro primitiva luce poetica.

* * *

Studiate insieme coll'amico cav. Giuseppe Pino le prime linee del vasto ed arduo compito del ricupero di quel tesoro, dopo qualche giorno io mi trovo come per incanto chiuso in un treno diretto, e volo verso Madrid per ottenere dal Governo Spagnuolo l'autorizzazione a procedere nella Baja di Vigo ai lavori necessari alla bisogna.

Mi pareva in quei giorni di essere diventato io pure uno di « quei gloriosi che passano a Colco alla conquista del vello d'oro ».

Bel paese è la Spagna; la sua Capitale superba, il suo popolo cavalleresco.

A Madrid, preziose conoscenze mi attendono ad ogni passo: sono Ministri, Sottosegretari, Deputati, Generali e personaggi d'ogni ceto che mi colmano di gentilezze e vanno a gara ad offrirmi la loro ambita protezione.

Mi sento siccome un *enfant gaté*, e la mia attività s'intensifica sempre più alle prese colle difficoltà d'ogni genere che sorgono ad ostacolare il raggiungimento de' suoi fini. Non passa giorno ch'io non prenda d'assalto una biblioteca, un museo od un archivio per strappar loro un documento prezioso, che faccia tacere ogni dubbio e mi rinfranchi a proseguire nella via intrapresa; ed ogni mia ricerca è coronata da un felice successo che m'infonde novello ardore.

Sono trascorsi omai tre anni circa, e

le mie pratiche presso il Governo di S. M. Alfonso XIII, ottengono il sospirato Decreto Reale, che, sancito ed approvato dal Consiglio dei Ministri, reca la firma dell'Ecc.mo Sig. Generale Don José Ferandiz, uomo parco di parole, ma franco e leale, di rara energia e d'egregie doti di mente e di cuore, perfetto tipo di marinaio.

Dopo questo mio primo trionfo, mi sentivo stanco e sofferente di salute per le lunghe fatiche sopportate; ma l'animo mio era nell'ebbrezza del successo e smanava per la brama di cogliere novelli allori. Mi decisi perciò di recarmi subito a Lisbona, onde ottenere dal Governo Portoghese la concessione per il ricupero di un altro tesoro che dorme i suoi sonni secolari presso le Isole Acores.

Eravamo al principio di gennaio, e mi stava davanti la prospettiva di un viaggio lungo ed incomodo; tuttavia il freddo eccezionale, la febbre che da parecchi giorni mi tormentava ferocemente e la voce stessa degli amici non valsero allora a trattenermi.

Io volli partire ad ogni costo.

Ricorderò mai sempre la sera del 4 gennaio 1904. L'emozione vivissima provata nel distacco di tanti cari ed illustri personaggi che mi onorano della loro amicizia aveva servito a prostrarmi interamente; ero febbricitante e giacevo soletto assopito sui cuscini d'uno scompartimento di prima classe dell'Express Madrid-Lisbona.

Verso le 11 di notte il treno si ferma bruscamente, ed io mi sento scosso da una voce che annunzia: « Talavera de la Reyna... Cinco minutos de fermada! ». M'affaccio allo sportello; la neve cade vertiginosamente e la gente incappucciata scende in fretta e ripara nel caffè che mi sta proprio di fronte.

Sento anch'io il bisogno di bere qualche cosa ed approfitto della breve fer-

mata. Non ho spiccioli e ricorro al portafoglio. Il treno è nuovamente sulle mosse; ritorno di corsa al mio posto.

Senonchè nel risalire, quando pongo il piede sul predellino, m'accorgo che qualcuno mi ha toccato e mi volto; due figurini fuggono; getto istintivamente la mano nella tasca: il portafoglio è scomparso!

Grido allora con quanto fiato ho in gola « Ai ladri » e mi precipito giù dal treno che si ferma. Fu cosa d'un minuto. I due carabinieri, che di solito accompagnano ogni treno spagnuolo, accorrono col fucile a tracollo dal vicino vagone, s'impossessarono della mia persona e... vogliono la generalità.

Al diavolo! Io sbuffo per la rabbia, mentre i due mariuoli indisturbati si pongono in salvo in grazia della benemerita arma che si contenta di prender nota delle mie proteste. I viaggiatori ascoltano, commentano, compassionano! Magra consolazione questa che non vale le 3.500 lire all'incirca, tutto il mio modesto gruzzolo, scomparse insieme col biglietto ferroviario d'andata e ritorno ed alcuni biglietti di visita.

In quel trambusto una nota voce mi risuona all'orecchio; è il Barone di..... Ambasciatore di..... a Madrid, che udito il mio caso, si affretta a mettersi a mia disposizione.

Ringrazio, ma rifiuto la gentile offerta, perchè il personale ferroviario mi assicura che sarei stato indisturbato, quanto al biglietto, fino a Lisbona, dove m'era facile provvedere a me stesso.

Non l'avessi fatto!

Alla frontiera Portoghese non si sa nulla, non si ascolta nulla, ed a stento ottengo la carità di continuare il viaggio fino alla Capitale, in un vagone di..... terza classe.

Viva il Portogallo! A dispetto del Barretti e di tutti i maldicenti di quel felicissimo paese!

Come a Dio piacque, giunsi infine a Lisbona, benchè più morto che vivo. Quivi nuovi guai mi attendono. Ho telegrafato in Italia e poi sono corso all'Hotel per riposare. La febbre intanto mi tormentava sempre più: mi pareva in quella nottaccia di dover morire. A un tratto mi sveglio di soprassalto: si picchia maledettamente alla porta.

« Chi è? » grido.

« La forza, in nome della legge aprite ».

Quella terribile formola sacramentale da me giammai prima intesa, mi getta fuori del letto; corro ed apro. Entrano due figure ridicole di poliziotti, in perfetta antitesi fra loro, dacchè l'uno è lungo, magro, e l'altro tozzo, ben pasciuto e dal ventre enorme. Tipi splendidi per una caricatura di giornali!

Che si vuole da me, in tal'ora? Hanno preso i furtanti?

Pare di sì, ma i poliziotti non sanno ben dirmi di che si tratta; solo mi ripetono il ritornello che il Direttore delle Carceri sa tutto e mi dirà tutto; intanto bisogna che in fretta m'addossi i miei panni perchè sono già le 11 di notte ed egli è ancor là nel suo ufficio ad attendermi.

A qual punto arriva mai, pensavo io, la gentilezza portoghese!

Io faccio però osservare il mio stato di salute e l'ora tarda, dichiarando che vi sarei andato con tutta premura il mattino seguente. Ma non c'è verso; insistono e bisogna seguirli. Mi vesto e tengo loro dietro, imprecaando quasi a quei furtanti di ladri che, cadendo in trappola in un'ora tanto intempestiva, mi vanno procurando nuove sofferenze.

Si entra in carrozza, e via. La corsa è fortunatamente breve; si discende, entro in un portone, passo di corridoio in corridoio quasi al buio, finchè son fatto penetrare in un andito nel quale, attraverso una finestra tutta sgangherata,

piove dall'alto miseramente la tremola luce di un fanale di strada.

Entro quasi barcollando, e la porta mi si chiude dietro le spalle con un terribile rumore di catenacci: sono in gabbia!

Protesto, grido, minaccio, ma tutto è vano. I due sbirri impassibili come due statue di bronzo, non muovono ciglia, non aprono bocca. La febbre intanto cresce e io cado estenuato su d'una seranna che mi dovrà servire da letto.

La neve intanto, rabbiosamente ficcandosi tra gli spirali della finestra, scende muta a folleggiarmi sul capo.

Seppi poi dopo tutta la storia.

In quei giorni Re Alfonso XIII era giunto a Lisbona, ospite di Re Carlo, e l'oculatissima e zelante polizia portoghese, a cui non era sfuggita la mia entrata nella Capitale, fatta paurosa della stessa sua ombra e necessitando avere un capro espiatorio, s'era messa sulle mie tracce e s'impossessava di me dichiarandomi... anarchico pericoloso!

Difatti i giornali di quei giorni, pur tacendo il mio nome, uscirono con articoli sensazionali: « l'arresto d'un anarchico straniero; un misterioso avvenimento; l'arresto d'un personaggio misterioso » ecc.

Queste informazioni sulla mia povera persona venivano senza dubbio fornite alla stampa dalla stessa Polizia Portoghese, la quale, secondo il mio modo di vedere, deve aver fatto molte vittime del mio stampo, mentre lascia indisturbati gli anarchici a tal punto che questi possono compiere i più esecrati misfatti e troncane nella più brutale maniera la vita del Re e del Principe Ereditario di quella sventurata nazione.

Ripensando in seguito al granchio poliziesco, quante volte ho riso di cuore!

Però in quei momenti, nelle circostanze in cui avvenne il mio sequestro personale, io non potevo ridere.

Poichè, se è ammissibile in simili occasioni un errore da parte degli uomini d'ordine, è deplorabile che una persona onesta, dietro un semplice sospetto, sia costretta a subire nelle pubbliche carceri per ben sei giorni e sette notti il trattamento del più volgare delinquente, e ciò tanto più se si considera che i documenti prodotti avanti l'Autorità per dissipar ogni suo dubbio intorno alla mia persona, erano la miglior presentazione che di sè possa fare un galantuomo.

La mia corrispondenza stessa costituita in gran parte da lettere e telegrammi delle più spiccate personalità Spagnuole, Italiane, Tedesche ed Inglesi e persino di molti Ministri, compreso un telegramma d'un Principe Regnante speditomi due giorni prima del mio arresto, avrebbero dovuto valere a migliorare la mia situazione di fronte alla troppo zelante Polizia Portoghese.

Ma tutto fu inutile: l'Autorità non che disarmarsi pareva ostinarsi maggiormente nel credermi un uomo terribile..... un pericoloso anarchico.

Non mi rimaneva pertanto che una risorsa: ricorrere, come feci, al Console Generale d'Italia.

Il Console Italiano a Lisbona (parlo dell'anno 1904) è una elegante figura di damerino, attillato e profumato, dalle scarpette lucide a punta quasi nascoste sotto un paio di bianchissime uose.

Egli si portò con tutto suo comodo a vedermi e, sentito di che si trattava, si convinse subito dell'equivoco, anzi, (quanta degnazione!) mi definì un perfetto gentiluomo, e, strettami ripetutamente la mano, promise di provvedere per il mio rilascio immediato.

Senonchè passò per me tutto quel giorno e ancora l'altro seguente nella vana attesa d'un ordine che mi restituisse la sospirata libertà. La cosa mi riusciva inspiegabile dopo il colloquio e le pro-

Diverti....diverti....da

Los guasias — Sabemos que es V. un pilllo
y enfurecio anarquista
compañero de Longiullo
y le seguimos la pista.

El Sr. Diverti. — Equivocatos están
mis caros.. (grandy homies)
Io ser bono como il pan...
según dicen mis amigos.

In el orden. — En cuanto se cara rimos
y nos fijamos en ella
¡¡¡un anarquista!!!, dijimos
Con que a callar y... ¡a la Estrella!

Hanson



Una delle caricature stampate dai giornali di Madrid.

messe consolari; a troncare ogni indugio levai la voce e avanzai minacce di ricorsi più in alto.

Tanto bastò perchè il Console si affrettasse a dichiararmi libero cittadino, però alla condizione d'esser condotto alla frontiera colla promessa formale di lasciare Lisbona... per sempre!

La matassa si complicava, e io non so a quali termini sarei venuto con quel diplomatico, se l'intervento, finalmente, dell'Autorità locale non avesse tolta ad entrambi una buona occasione di misurarsi in campo aperto.

Infatti la mattina del 9 il Giudice Istruttore Criminale mi notificava l'ordine incondizionale di scarcerazione pel giorno seguente; ordine che anche il signor Console sempre felicissimo nelle sue imprese, si affrettava a trasmettermi... la sera di quel giorno, inviandomi, ricordo dolcissimo che io tuttora conservo, un suo biglietto del seguente tenore:

« Illmo. signore... Mi affretto (sic) ad informarla che domani verso il mezzogiorno, cioè dopo la partenza del Re di Spagna, il signor Giudice d'Istruzione Criminale la farà mettere in libertà. Dev.mo ecc. ».

Quanta degnazione in quel grande uomo!

Non mi rimarrebbe che ad invitare il Governo di Roma a metter sull'attivo dell'egregio funzionario-damerino i segnalati servizi ch'egli mi seppe rendere in quelle dolorose circostanze, se non conoscessi omai per dura e lunga esperienza che cosa sono per lo più i nostri rappresentanti all'estero.

L'augusto ospite di Re Carlo lasciava intanto Lisbona, ed io, anarchico improvvisato, potevo così tornare a rivedere le stelle e, deciso di dare una ben meritata lezione a chi di dovere, mi portai colla stessa carrozza che mi toglieva dalle carceri, direttamente a casa del signor

Ministro degli Esteri. il quale, benchè fosse già in toilette per il pranzo, si fe' tosto premura di ricevere... questo famigerato pericoloso anarchico da parata.

Ben m'accorsi che il mio silenzio sulla sofferta prigionia pesò a lui, che tutto sapeva in proposito, assai più di qualsiasi rimostranza.

Ogni dolore arreca all'uomo qualche contorto e dolcezza, siccome ogni verno s'allietta di fiori.

V'è chi disse e scrisse che lo stesso carcerato al lasciar quelle prigioni, ove nell'ombra e nell'oblio aveva spesso sospirato e pianto, s'intenerisce e commuove.

Nulla di più vero!

Quando il Direttore delle Carceri al vedermi assai sofferente si degnò permettere che dal di fuori mi si recasse un poco di brodo, io m'ebbi a sentir peggio che mai.

Quella fanciulla non ancora forse dodicenne, che, dagli occhioni spalancati, dai neri capelli cascanti in sull'omero, dal vestitino modesto, mi arrecava giornalmente il cibo, doveva certo leggere assai profondamente nel mio povero viso velato di sconforto e melanconia.

Non l'intesi mai profferir parola. Entrava in quella specie di mio canile la cui porta misurava poco più d'un mezzo metro, deponeva il frugalissimo pasto nelle mani di uno dei secondini che ogni quattro ore di e notte continuamente cambiavansi, si rincantucciava timida quale colomba in un angolo, e là dava spesso in tali singhiozzi ch'io mi sentivo soffocare in gola dal mal celato pianto.

Povera creatura! Gentil fiorellino trapiantato nell'aiuola della vita ove par non alligni e vegeti che la mala pianta della gramigna!

Come son profondi ed impenetrabili i misteri del cuore umano!

C. L. IBERTI.



Tomba ZANOLA al Cimitero di Varallo.

Scultor: *Casimiro Debiaggi* Professore all'Accademia Albertina di Torino.



GIUSEPPE ZANOLA.
Particolare del monumento.

Il Busto, in marmo, è alquanto più grande del naturale.



Tutto il monumento, in marmo bianco di Carrara, è lavoro della Ditta Fratelli Catella, Torino.

I muri e le celle mortuarie sono opera del capomastro De Gaudenzi Serafino, Varallo.

La cancellata in ferro battuto è pregiabile lavoro della Ditta Gilardi & C., Varallo.

Il monumento è alto m. 3,50 e largo m. 4.



L'ALCOOL IN MONTAGNA

Lavoro premiato con Medaglia d'Oro del Cub Alpino Italiano - Stazione Universitaria 1908-1909

Due parole necessarie di Prefazione

L'assistente stava spiegando meccanica razionale, quando arrivò sul mio banco, da destinazione sconosciuta, il piccolo opuscolo. Nessun pensiero più gentile poteva sollevarci da l'incubo di una lezione ad infinite incognite. « Club Alpino Italiano — Stazione Universitaria — Sommario..... Premio ».

La gloria....! Un raggio di speranza attraversò lo scoraggiamento e la noia; così sembrò, e non a me solo, un concorso universitario dove i temi parlassero di vita fisica, sana e forte che tende verso le cime alte, sopra le nubi, verso il cielo.

Però la fredda realtà coi mille ostacoli inerenti ai temi, e più ancora al concorrente, parve dovessero annullare, senza speranza, il primo impulso.

Arrabbiato antialcoolista, astemio per una strana fissazione scientifica, autore di alquanti scarabocchi su la questione dell'alcool, mi colpì il tema: « fisiologia dell'alpinismo; argomento c: l'alcool in montagna ». Tutto ciò sotto la tutela del numero tredici, diavolo....! lì certo ci doveva entrare qualche cabala. Pro o contro? Ecco il nodo della questione. Due giorni prima de la chiusura de le iscrizioni, gettai anche io il mio dado. Ebbene.... su questo stava scritto: « fortuna audaces iuvat ».

Prima di un provabile naufragio, sento di dover ringraziare la signorina Maria Duner di Monselice, che mi tenne una corrispondenza vastissima con grande intuito e precisione. Al comm. Lino Ferriani, al senatore Angelo Mosso, al capitano Umberto Cagni, se può giovare, la riconoscenza di un ignoto concorrente, che ha trovato conforto ed aiuti insperati. Molto devo ai medici del Piemonte e del Cadore che risposero gentilmente e spesso in modo assai ampio alle domande rivolte loro. Il dottor Piccoli di Milano dal quale, promessi, aspettavo con desiderio gli appunti di un suo nuovo lavoro, che avrebbe certo molto giovato al mio; la signorina Raegclind Lund, figlia del Presidente della Camera norvegese, che ha interessato per me il Club Alpino del suo paese, purtroppo, in causa del tempo, senza un' utilità immediata; infine il dott. Hercod di Losanna, Presidente del comitato antialcoolista del Canton Ticino, abbiano la parola viva di gratitudine e la speranza che tutta la loro fatica risulti fra breve in qualche modo a vantaggio degli alpinisti italiani. E lascio altri molti che restano ignoti, senza grazie ufficiali; però a questo piccolo tributo di riconoscenza, sento di poter sostituire tutto il mio lavoro di cui sono parte.

L'essere direttore di una rivista mensile italiana, le molte velleità di pubblicitista vagabondo, e..... forse anche il frequentare regolarmente il Regio istituto tecnico di Milano, m'hanno accorciato il tempo già breve, togliendomi fra l'altro una settimana dedicata al laboratorio scientifico del Monte Rosa dove mi aveva invitato la gentilezza del prof. Mosso. Confiteor.

Prima però di lasciar partire con rammarico pel loro viaggio prematuro, le pagine scritte con amorosa cura, desidero almeno augurar loro un merito: quello di aver osato; e di aggiungere al poco che ho compiuto, la speranza che il Club Alpino

Italiano — Stazione Universitaria — voglia fare oggetto di speciale studio i criteri da me esposti, chiedendo il parere illuminato dei suoi soci, che hanno l'esperienza de le loro continue vittorie; questa, più di ogni studio al tavolino, potrà additare la cima luminosa che io voglio avere intravvista.

Ai compagni, laureandi ingegneri del Politecnico di Milano, che sanno ogni audacia verso le cime altissime de le Alpi, dedico, con giovanile ammirazione. Padova, 1910.

L'alpinista che, dopo aver risalita la splendida valle del Cordevole, fa meta delle sue ascensioni le cime che limitano a la sera, come alberi giganteschi, l'orizzonte del Broi, prima di affidarsi ai geni de la montagna, non può fare a meno di raccogliere da la bocca stessa degli abitanti e de le guide, le leggende che circondano di mistero i dirupi e le valli. Queste lo seguiranno ne le sue fatiche, rendendogli subito famigliari i colossi paurosi.

Ma, se nella sua mente andranno facendosi strada le favole meravigliose de la valle di S. Lugano e della Bissa Boa, altre leggende..... storiche, non meno strane, egli udirà da le persone stesse che ne furono gli attori.

Sul monte Civetta una spranga di ferro facilita oggi il passo più difficile, dato da un breve sentiero roccioso, lungo circa 6 metri, largo 50 cm., che per essere continuamente bagnato e costretto da un lato da la roccia superiore a picco, dall'altra da un abisso di 800 metri, costituiva dianzi la vera prova di fuoco per l'agilità e per la freddezza dell'ardito alpinista.

Non sono molti anni che un tenente ed una guida, scesi dal crepaccio superiore fino al principio del passo pericoloso, diedero ad esso per caso il nome che tuttora possiede.

Il tenente, rifiutandosi di proseguire, aveva resistito a tutte le esortazioni de la povera guida, in modo che questa si trovò nel bivio d'abbandonare il viaggiatore o di attendere con lui una soluzione imprevista. Ma il tempo che passava inutilmente, determinò nell'animo suo la

decisione audace, che unica rimaneva ad una condizione tanto critica.

« Beva, disse al tenente, vedrà che riprenderà anima » e con la boraccia del cognac, riuscì in breve, favorito da la stanchezza del viaggiatore e dal freddo intenso, ad ubriacarlo. Poscia, caricatoselo sulle spalle lo conduceva in salvo, dando prova di vero coraggio.

Ho voluto ricordare l'episodio narrato da Ottone Brentari nella sua guida del Cadore, e che io stesso udii narrare ad Agordo, perchè, se ora quel passo è chiamato del Tenente, si potrebbe forse sostituire al nome ironico, uno che ricordasse la devozione de la valorosa guida. Fu l'alpinista, salvato dall'alcool che inghiottì quasi inconsciamente, o dalla fredda energia calcolatrice di chi deve certo all'alcool, non bevuto, il suo coraggio?

Ecco un elegante problema che si presta a le risposte più svariate ed antitetiche. Un matematico, però, non può esitare: l'alcool, in questo caso, deve elencarsi fra le cause necessarie, ma non sufficienti.

Così penso che a priori si presenti la questione dell'alcool in montagna, nè più nè meno di un'arma a due tagli; che potrà tuttavia ben servire a chi non la prenda con ambe le mani come l'unica tavola salvatrice o non la disprezzi con orgoglio come una quantità inutile nell'equipaggiamento dell'alpinista.

* * *

Un grande errore, comodo, elenca oggi, comunemente, le bevande alcoliche fra gli alimenti. Tuttavia l'azione che l'alcool e in modo speciale e caratteristico il vino

e la birra, esercita sui succhi gastrici, rendendo inattiva la pepsina e di conseguenza ostacolando o ritardando la trasformazione degli amidi in zuccheri; la digestione che si osserva assai più lunga nei bevitori; la sazietà dopo poco cibo, la quale trova in ciò la sua vera causa; infine il riscontrarsi nei rifiuti dell'organismo le stesse quantità che sembravano destinate a ripararlo; sono dati che la scienza ha accettato, come dagli ultimi trattati di fisiologia, anche se gli uomini si ribellano a la grande rivoluzione che con ciò si delinea nel loro regime alimentare. A ciò si aggiunge la percentuale più alta di morti che si riscontra nei bevitori moderati, messi a paragone con gli astemi; come fu provato con cifre indubbie da le assicurazioni inglesi sulla vita.

Certo: tolto all'alcool il valore di alimento, restava però ad esso ancora un nome a sua difesa: quello di alimento nervino. L'energia ed il calore che genera un bicchierino d'acqua di fuoco, anche se risulta passeggero, è un fatto così caratteristico ed a priori ottimo, da riporre in onore le bevande alcooliche: questa forza immagazzinata nei liquori, dissero, si trasforma in energia muscolare, nulla di più logico e di più utile. Esiste però il dottor Bunge dell'Università di Basilea il quale, dopo molte ricerche sulla depressione fisica che sussegue la prima esuberanza di energia, formulò nn'ipotesi, ora generalmente accettata, che spiega i due stati opposti del nostro organismo. Egli disse: come negli ubriachi il molto alcool bevuto disturba le funzioni del cervello che non governa più i muscoli maggiori, così piccole quantità tolgono all'organo direttore la padronanza dei muscoli minori; fra questi, le spire elastiche di tessuto muscolare che fanno pulsare le vene. Per queste, rilassate, il sangue scorre in maggior copia, portando

all'esterno il calore de le parti più protette; esso verrà necessariamente ceduto all'ambiente, dando un senso di benessere non solo, ma internamente riattivando le funzioni dei muscoli irrigiditi. Da ciò: non una trasformazione de la sostanza in calore, ma una azione esercitata da essa, sul calore interno. Questo è certo un male per ogni persona che si trovi in una condizione regolare di fatica, come accade generalmente; ma se si trattasse di uno sforzo nel quale ogni energia è necessario venga spesa per la salvezza dell'individuo, questo sciupio di calore non potrà condannarsi, sia pure dal più arrabbiato antialcoolista. *Continua.*

Il gradimento del Sovrano

Essendo il Re Presidente Onorario del Club Alpino Italiano, la Rivista Valsesiana si peritò di offrire a Sua Maestà una copia del numero di gennaio contenente la bella incisione del compianto comm. Antonio Grober ed i pensieri di molti Presidenti di Sezione.

La seguente lettera dimostra come il Re abbia gradito l'omaggio:

Ministero della R. Casa

DIVISIONE PRIMA

N. 2010

Roma, 25 febbraio 1910.

Sig. professore CARLO MARCO

Direttore della Rivista Valsesiana - VARALLO.

È stata mia cura di presentare a Sua Maestà il Re l'esemplare da Lei offerto Gli del numero 47 della Rivista Valsesiana ed il ritratto unitoci del compianto comm. Antonio Grober, benemerito Presidente del Club Alpino Italiano.

Il pensiero molto gentile che suggeriva l'omaggio di Vossignoria è stato degnamente apprezzato dal Nostro Sovrano ed io compio ora l'incarico di ringraziarLa sentitamente nel Real Nome.

Riceva ad un tempo, signor Professore, gli atti della mia perfetta osservanza.

Il Ministro MATTIOLI.

L' ELENCO D'ORO

A voi, cortesi collaboratori, che, tutta comprendendo l'importanza di questa Rivista — tanto modesta quanto utile pubblicazione Valsesiana — ne aiutate l'esplicazione con gli scritti e con le illustrazioni, giungano caldi e sinceri i ringraziamenti di chi la legge e di chi la dirige.

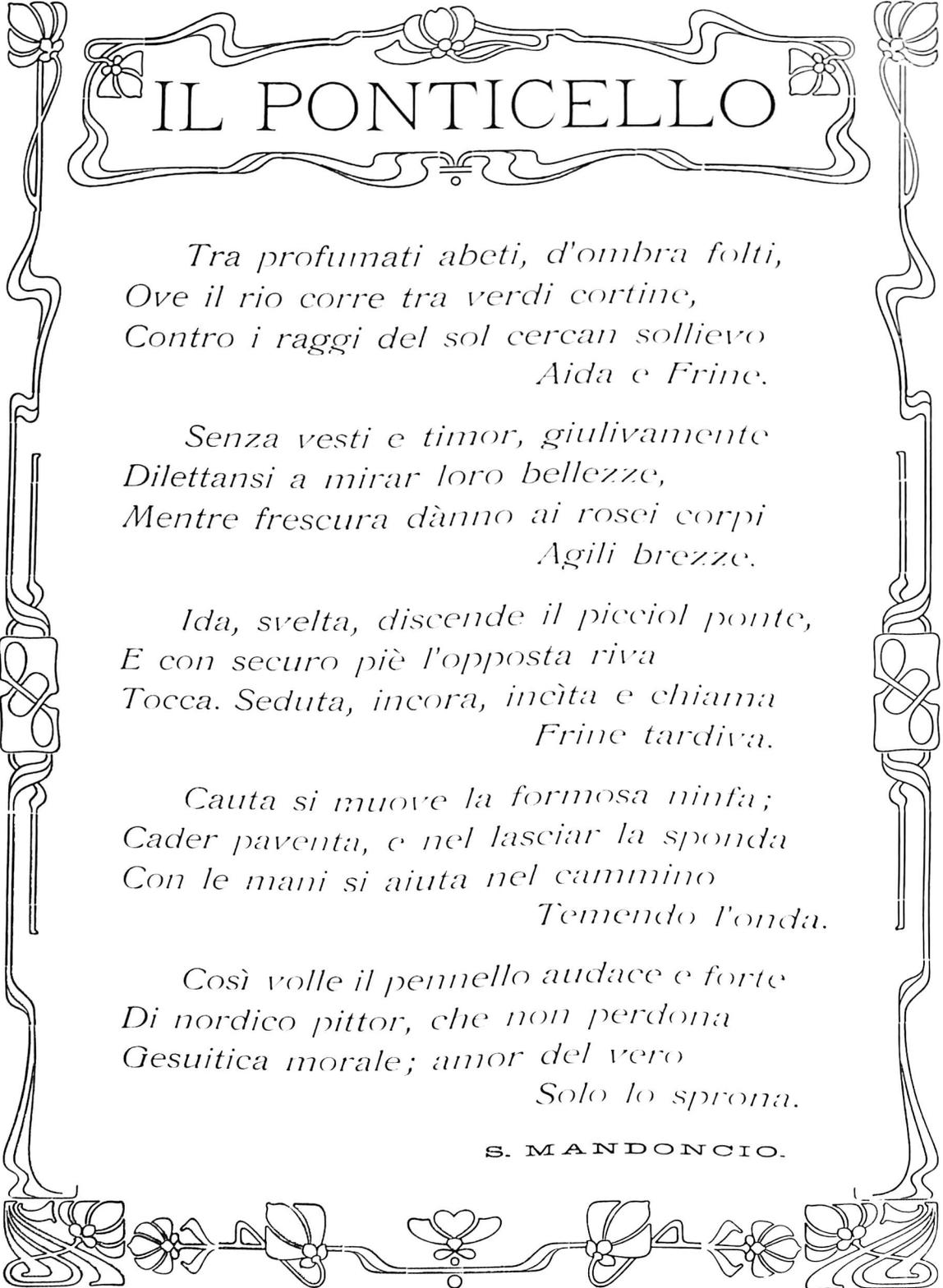
PIÙ DI CENTO COLLABORATORI!

Allegra avv. Edoardo - Allegra Ettore - Airoldi cav. dott. Prospero - Ancona avv. Annibale - Angelino Mansaeto - Antonini Adolfo - Antonini dott. Giuseppe - Antonini cav. Leone - Apostolo sac. Natale - Ardizoia sac. Giuseppe - Avancini prof. Damiano - Bargoni Maria - Belli comm. prof. Luigi - Benvenuto avv. Giuseppe - Bodo cav. Pietro - Borini prof. Borino - Bruno avv. Giovanni - Buzzetti Luisa - Calderini pittore Umberto - Cantone Aldo - Cantoni prof. Ereole - Cavanna cav. Alessandro - Cederna cav. Antonio - Cena geom. Luigi - Ceppi prof. Edgardo - Ceruti Lorenzo - Chiara cav. uff. avv. Giuseppe - Cibrario conte Luigi - Colleoni G. - Colli prof. Pietro - Cora comm. prof. Guido - Crida dott. Cesare - Crippa prof. Adelehi - Daneo S. E. comm. avv. Edoardo, Deputato al Parlamento - Darbelley avv. A. - Debiaggi scultore Casimiro - De-Marchi pittore Vittorio - Di Montemayor Giuseppe - Fassò prof. Luigi - Faldella Giovanni, Senatore del Regno - Fuselli ing. Carlo - Gaietti Bartolomeo - Galloni cav. Pietro - Gastaldi prof. Maggiorino - Ghigi prof. Alessandro - Gianoli ing. Guido - Giorgieri Conti C. - Giulietti prof. Antonio - Gugliermine fratelli Battista e Giuseppe - Hamburger prof. Ernesta - Iberti prof. Carlo Luigi - Iberti sac. Luigi - Jachetti rag. Pietro - Lampugnani prof. Giuseppe - Lavatelli cav. ing. Carlo Alberto - Lora dott. Luigi - Lusardi prof. Antonio - Maery Correale avv. prof. Francesco - Magrotti Brunello Antonietta - Mandoncio prof. S. - Maria Gray avv. Ezio - Mariotti Giovanni, Senatore del Regno - Martelli avv. Italo Camillo - Martinoni dott. C. - Mazzola Zaquini avv. Domenico - Mazzotto ing. Leone - Meda G. - Medana sac. Pietro - Minghelli Vaini avv. Dante - Moretti maestro Giacomo - Palestrino avv. Paolo - Panizzardi Ezio - Pastorello Domenico - Pastonchi Francesco - Peco Gian Andrea - Pinchia conte Emilio, Deputato al Parlamento - Pizzetta Giovanni - Preti Giovanni - Racheli Attilio - Ravelli sac. Luigi - Ricagno Alfredo - Rizzetti comm. Angelo - Rizzetti comm. Carlo, Deputato al Parlamento - Rizzetti Silveti Giuseppina - Rizzio Adriano - Rizzio Leone - Rolandi Ida - Sartori prof. Giulio - Seaglia Cesare - Schanz Frida - Sella Maurizio - Sella dott. Remo - Speirani prof. Carlo - Strigini prof. Pietro - Tamburini F. E. - Tensi Antonio - Toesca di Castellazzo avv. Carlo - Toesca di Castellazzo comm. Gioachino - Valbusa prof. Ubaldo - Vecellio G. A. - Verno prof. Camillo - Vigliani prof. Quinto - Zan scultore Vittorio - Zanolà avv. Giuseppe - Zanza Oscar - Zerbo Flaminio - Zoppetti cav. avv. Giovanni.

Ai nomi dei collaboratori vivi e sani e desiderosi — come spero — di scrivere ancora per le mie colonne, aggiungo a titolo di onore e di doveroso ricordo i nomi dei collaboratori pur troppo estinti:

Grober comm. avv. Antonio - Martorelli Bernardino - Vanelli scultore Carlo.

La Rivista Valsesiana.



IL PONTICELLO

*Tra profumati abeti, d'ombra folti,
Ove il rio corre tra verdi cortine,
Contro i raggi del sol cercan sollievo
Aida e Frine.*

*Senza vesti e timor, giulivamente
Dilettansi a mirar loro bellezze,
Mentre frescura dànno ai rosei corpi
Agili brezze.*

*Ida, svelta, discende il picciol ponte,
E con sicuro piè l'opposta riva
Tocca. Seduta, incora, incità e chiama
Frine tardiva.*

*Cauta si muove la formosa ninfa;
Cader paventa, e nel lasciar la sponda
Con le mani si aiuta nel cammino
Temendo l'onda.*

*Così volle il pennello audace e forte
Di nordico pittor, che non perdona
Gesuitica morale; amor del vero
Solo lo sprona.*

S. MANDONCIO.



IL PONTICELLO, quadro del pittore svedese *Anders Zorn*.
Una delle tele che più richiamò l'attenzione dei visitatori all'ultima biennale di Venezia.



UNA BELLA PAGINA

L'avv. Ezio Maria Gray, giovane di anni e maturo di senno, è un pubblicista dotto e geniale. *La Riforma* di Novara lo ha come una delle sue colonne maestre. Conferenziere concettoso ed elegante egli sa elettrizzare il pubblico e raccoglie larga messe di applausi.

In un suo discorso tenuto recentemente a Ferrara per la consegna della Medaglia d'oro offerta dalle Società cittadine alla Palestra ginnastica nel suo trentesimo anno di vita, discorso che intitolò « Per la rinascita fisica d'Italia », dopo aver parlato dei sensi di gratitudine e di ammirazione verso la gloriosa Palestra ferrarese, dopo un accenno alla fatica intellettuale per la caccia alla ricchezza, fatica disastrosa per la salute e la forza umana, dopo un evviva ai tentativi di rigenerazione fisica della gioventù, finisce con un'esortazione ai giovani, esortazione che a noi pare la parte migliore del discorso, e che riportiamo per intero tanto è bella e densa di vera moralità.

Eccola :

* * *

Ancora una cosa, a voi, giovani.

Verranno — non vi abbacini il trionfo di oggi — i giorni pallidi della sconfitta.

Quando noi siamo forti, vi è sempre qualcuno che è fortissimo; quando siamo fortissimi vi è sempre qualcuno che è più fortunato.

Siatemi grati di questo *venenum in cauda*.

Io non attacco le radici delle vostre speranze, vi pongo in guardia perchè le difendiate dai geli delle illusioni.

Se i giorni della sconfitta verranno, non scoraggiatevi; accettateli come il lavacro salutare per chi ha troppo com-

battuto. Certe sconfitte sono preziose come un trionfo. Ripiegano l'individuo o la nazione su se stessi e l'obbligano a guardarsi.

La Prussia in risveglio udendo Wellington che a Waterloo attribuiva la vittoria ai campi di giuochi sportivi di Eton e Rugby, ha ristudiata la sua fosca pagina di Jena e nelle palestre si è preparata per la giornata di Sedan.

Guardatevi dunque: uno specchio vale bene un telescopio. Se con questo vedete le macchie del sole, con quello scorgete le macchie vostre e potete purgarvene.

Perciò, nell'ardore della lotta, non perdetevi di vista la meta: sul cammino compiuto ponete ogni poco una pietra miliare, ed ogni poco, riposando, rifate il cammino percorso e verificate la direzione ottenuta.

Se allora una deviazione vi appaia, se vi colga la sorpresa di trovarvi soli, se la stanchezza vi paralizzi la volontà, se gli allori vi cadano dal capo, fermatevi e chiedetene ragione a voi stessi.

Non vi prenda la facile ira o la vile consolazione di accusare di inelemezza il cielo, di debolezza i compagni, di tradimento chi vi ha guidato. Non mai.

Cercate ognuno il tallone d'Achille della vostra opera e poichè l'avrete trovato, medicatelo con coraggioso caute: io. Ma, della vostra guarigione, non disperate.

Non disperate mai!

L'uomo — che viene dalla terra — ha della terra per sacra eredità tutte le energie e tutta la periodicità di potenza.

I sonni e le crisi non provano nulla, come nulla provano gli inverni contro i fioriti ritorni della rosea primavera.

Ogni qualvolta la Morte ha tentato rinchiodare entro barricate di sterpi e di nere pietre la Vita, il suo sforzo è caduto nel vano, perchè ogni volta, con un agile balzo di antilope selvaggia, con l'insistenza a rinascere delle chiare sorgenti perenni, la Vita (cristallinamente ridendo) ha spalancato la prigione, ha bruciato, passando, col suo stesso ardore gli sterpi e col semplice gesto di un piccolo dito ha disperso i macigni faticosamente erettile contro. Poi, alta, giuliva, intangibile, ha ripreso, allodola eterna, a cantare nel sole, la forza, la bellezza, l'amore. Altrettanto in questa ora di gioia a voi, giovani Ferraresi, auguro col cuore baciando la vostra bandiera.

EZIO MARIA GRAY.

AD UN RIBELLE

*Si adagia nel silenzio tutto il piano
E vi si perde sconfinatamente:
Lo cinge l'orizzonte di lontano
In un cèrulo amplesso sorridente.*

*Nella mattina tutta soleggiata,
Due allodole, pel ciel alto vagando,
Una nota gioconda e innamorata
Nel silenzio disperdono trillando.*

*Nuovi germogli stanno sotto il gelo,
Le prime viole vanno già nascendo
E passano sfrangiate sopra il cielo
Nuvole bianche che si van sciogliendo.*

*Ride la terra, e pieno di fulgore,
Il sol tutta la bacia e la feconda.
E' la legge suprema dell'amore,
Che tutto arvince, tenera e profonda!*

*Sulle cose, sugli esseri mortali,
Amore passa e vince eternamente!
Amore vince eterno e trionfale
Siccome il sole, luminosamente.*

*... Sul tuo cammino, non cogliesti mai
Il fior d'amore che di rosso è tinto!
Cuore superbo, solo tu non sai
La suprema dolcezza d'esser vinto!...*

Febbraio 1910.

LUISA BUZZETTI.

L'AUTOMOBILE alla conquista della montagna

La *Rivista*, coerente alle sue idee che basò su ragionamenti e su studii seri e positivi, condivisi da molti valesiani, plaude indubbiamente all'attuale risveglio per dotare l'alta valle di una ferrovia elettrica, ma nello stesso tempo non può non lamentare che per anni ed anni ancora ci si debba accontentare dello *status quo*, mentre le valli vicine si agitano, studiano, e trovano mezzi di locomozione meno antiquati e meno incomodi delle antiquate e scomode diligenze.

Ieri era Aosta e Courmayeur, oggi è la valle di Lanzo.

Ecco quanto scrive a proposito la simpatica *Gazzetta del Popolo della Domenica*:

L'automobile, il moderno conquistatore che non conosce difficoltà, vuole cacciare dalle erbe strade montanine la tradizionale, caratteristica, vecchia, sconquassata diligenza, che i cavalli pazienti, al tintinnio della sonagliera, trascinavano lentamente annoiando i viaggiatori, immobilizzati per ore interminabili in quelle scomode casse di legno e ferrame.

E ben venga il *teuf teuf*, che, strana constatazione, l'eco giulivo rimanda, senza provocare l'ira della montagna, gelosa delle sue tradizioni, ma che si diffonde invece per le valli come un inno di conquista, nelle rapide ascese che danno, alla panoramica regione, tutta la bellezza intima e particolare del cinematografo, senza la monotonia dell'ormai disusata proiezione fissa.

Questo noi pensavamo mentre in una colossale e pur elegante vettura omnibus

Rapid percorrevamo ad una velocità, fino ad allora non conosciuta, le valli della Stura, da Lanzo a Viù, Lemie ed Usseglio, attratti dalla visione della Lera e del Rocciamelone, verso i quali la soffice vettura, insensibile, per la meravigliosa sua sospensione, alle scosse della via, correva, volando quasi, in risposta al

E le gentili abitatrici delle città, che, sfuggendo l'afa estiva, amano rifugiarsi fra quelle valli ricche di ciclamini, portando serico fruscio nelle minuscole cassette di pietra e di legno, plaudiranno alla geniale iniziativa che le porterà in poco più di 40 minuti da Lanzo a Viù e via via più in alto verso Usseglio, nel



Automobile « Rapid » che fa servizio tra Lanzo, Viù, Lemie ed Usseglio

nostro desiderio di avvicinarsi rapidamente alle nevi immacolate che chiudono lo splendido anfiteatro.

Fu un sogno quella corsa, per la rapida salita, fin sopra i 1000 metri, in una eccezionale giornata di quest'inverno eccezionalissimo, fra popolazioni stupite ed ammirate che vedevano così prossima la possibilità che quel sogno diventasse patrimonio loro, di ogni giorno, coll'inizio d'un regolare servizio automobilistico per Viù, Lemie ed Usseglio.

molle abbandono che niuna scossa viene a turbare, mentre innanzi ai luminosi occhi sognanti si svolgerà un'incantevole fuga di ghiacciai, di nevosi picchi, di aggrovigliati castagneti annosi, di prati stellati di margherite, di graziosi villaggi appollaiati sul dirupo, donde le cascate seroscienti scendono ad

.....avvolgere di spruzzi irradiati
i ciuffi d'erba, avidamente stesi
al cristallino bacio del ghiacciaio...



INDUSTRIE VALSESIANE

Il trionfo della Ditta ZANINETTI

Non è più cosa nuova, dirà forse il lettore, ed ha ragione; tuttavia la *Rivista* crede bene di parlarne ancora, giacchè tutti i giornali che accennarono al fatto, a cominciare dal *Corriere della Sera* giù fino ai periodici ebdomadari, non ci han detto con precisione chi sia il sig. Luigi Zaninetti, ed hanno omesso qualche dato di fatto abbastanza importante.

Anzitutto è confortevole il sapere che la corda dell'amore alla valle natia è sempre pronta a vibrare quando qualche buona notizia valsesiana la ecciti; difatti numerose lettere e moltissimi biglietti di congratolazione ricevette il sig. Zaninetti.

Non consente lo spazio di ricordare neppure i più importati, ma non posso passar sotto silenzio il complimento del nostro deputato, l'on. Carlo Rizzetti, ed i seguenti tre versi tipici, spontaneo omaggio di un simpaticissimo poeta valsesiano, noto ed amato dai lettori della *Rivista*:

*Su nuovi trionfi tua fama si libra,
Valsesia riflette dei figli la fibra,
Dal Rosa si espande l'eterna virtù!...*

È forse necessario il dirne il nome? sarebbe far torto alla perspicacia del lettore; nevero, amico Angelo?

Ma torniamo a bomba.

Il signor Luigi Zaninetti, gerente della Ditta Fratelli Zaninetti, Via Volta 11, Milano, è nato a Milano; ma, come ebbe a dirci con forza giorni sono, quando ci onorò di una sua visita, ci tiene ad essere valsesiano; suo padre infatti nacque ad Albergate, piccola frazione dell'ex

Comune di Ferruta ora aggregato a Borgosesia, e sua madre, vegeta vecchietta ottantenne, è nativa di Valmaggioro (Quarona).

La Ditta Fratelli Zaninetti fu fondata nel 1848, e, fino al 1884, esercita dal padre e dallo zio dell'attuale proprietario; in quell'anno poi fu ceduta ai tre fratelli, Angelo, Clemente, Luigi. Il minore, Clemente, morì nel 1890; il maggiore, Angelo, si ritirò dal commercio nel 1891, ed il Luigi — *in medio stat virtus* — geloso del buon nome del genitore e dello zio, e pieno di energia e di volontà, continuò a tirare il carro — è sua frase — mantenendo sempre onorato il vecchio nome dei fondatori.

In sessanta e più anni di esercizio la Ditta Fratelli Zaninetti ha eseguito una enorme quantità di lavori; giacchè la Ditta, è bene che tutti lo sappiamo, abbraccia un campo estesissimo di attività industriale; dalle coperture metalliche di uno stabile sino ai più modesti utensili di cucina, dalle tubazioni di acqua pluviale a quelle dei caloriferi, dalle costruzioni di cucina agli scaldabagni, dagli impianti per illuminazione e riscaldamento ad acetilene, gas comune, petrolio, alle fabbricazioni di forme per ghiaccio, ecc., ecc. I lavori principali però sono sempre quelli di copertura metallica di zinco, ferro zincato, rame, piombo, per stazioni, teatri, edicole, campanili, padiglioni, ecc.

Veniamo ora al *quid*: all'importante lavoro di rifacimento della colossale tettoia

della stazione centrale di Milano. Il lavoro era anche difficile perchè lo si doveva eseguire senza sospendere o intralciare il servizio, e tutti sanno che sorta di movimento si agiti continuamente nella stazione centrale di Milano!

Il lavoro — è superfluo il ricordarlo — fu vinto in seguito ad un serio concorso. Per compierlo a dovere, dovette anzitutto lo Zaninetti costruire, su disegni del Corpo tecnico delle Ferrovie dello Stato, degli enormi ponti, dei quali due fissi, posti agli estremi della tettoia, e due mobili, scorrevoli sopra rotaie. Dovendo essi servire a lavorare sotto una tettoia lunga ben 230 metri, con un'inclinazione di 48 gradi, dovevano potersi sollevare alle diverse altezze e protendersi in direzione del punto cui l'operaio doveva giungere per poter lavorare, e ciò anche per sorpassare i numerosi fili per la luce, il telegrafo e il telefono, che attraversano la tettoia, e che costituivano una delle maggiori difficoltà. Per la costruzione di tali ponti occorsero ben 150 metri cubi di legname,

Il lavoro compiuto per il rinnovamento della tettoia fu esso pure assai importante. Al vecchio sistema di copertura esistente in legno perlinato coperto di zinco si doveva sostituire una copertura in lamiera zincata ondulata, più durevole, più elegante, più leggera e meno costosa dell'antica. Inoltre alle vecchie lastre di vetro se ne dovevano sostituire altre del nuovo sistema di vetro metallizzato, allo scopo di garantire i viaggiatori dalle non infrequenti cadute di pezzi di vetro. Inoltre, poichè non poche traverse, centine e lungheroni in ferro erano corrosi dalla ruggine, il loro rinnovamento non era nè facile, nè scevro da pericoli.

Ciò che importa più rilevare è come il signor Luigi Zaninetti, a differenza di molti assuntori di grandi lavori per conto

dello Stato, e nonostante avesse incontrato delle indiscutibili difficoltà, abbia lealmente e integralmente osservato le condizioni del capitolato ed abbia consegnato il lavoro complesso e difficilissimo nel termine prescrittogli. Ciò fa veramente onore a cotesto forte e geniale intraprenditore, e il suo comportamento e la sua capacità devono essere tenuti bene in considerazione.

Ora il lavoro è finito. Con un vero *tour-de-force* il signor Zaninetti ha saputo condurre a termine nel tempo prescrittogli la vasta, complessa e difficile opera.

Le cifre sono aride, dicono alcuni; ma *est modus in rebus*; qualche volta sono invece persuasive più di un lungo ragionamento; inoltre quelle che noi accenniamo sono le vere e correggono qualche errore comparso nei giornali sopraricordati.

Occorsero per l'immane lavoro quintali 600 di ferro, 1500 di legno, 600 di zinco; i vetri coprono la bella superficie di metri quadrati 1300; e la superficie delle coperture è di circa 14000 metri quadrati; la sola superficie verniciata delle armature in ferro tocca la cifra di 7000 metri quadrati!

Finalmente facciamo osservare che la brevità del tempo impiegato appare ancora maggiore allorchè si pensi che non potevano essere impiegati, per la specialità del lavoro, più di 30 operai al giorno.

Chiudiamo questo nostro breve articolo ricordando che il lungo e pericoloso lavoro non fu funestato da alcuna disgrazia; dimostrazione evidente della cura meticolosa ed assoluta con cui la Ditta Zaninetti adempì a tutte le disposizioni che l'esperienza e la legge prescrivono in tale sorta di lavori. Cioè no; accadde una *grave disgrazia*! Un chiodo cadendo forò la paglietta di un viaggiatore!!

Filergasio.

RISVEGLIO!

*Nel mistico pallor plenilunare
Guardo passare il gregge delle stelle
Luminoso, e nell'anima, delle amare
Cure scende il ricordo ed il ribelle*

*Del mio spirito desio sale a cercare
Sollero presso a lor, dolci sorelle
Dell'anime dolenti, e a domandare
Chi può sanare la mia mente imbelles.*

*Restano mute!... Le pupille incerte
Abbasso, e torno al mio cupo dolore.
.....Ma sotto il velo della luce smorta*

*Sento il fremito sacro che mi avverte.
Ed io, che tanto bestemmiai l'amore.
Grido: « Amor, batti dunque alla mia porta! »*

GIACOMO UMBERTO CALDERINI.

QUANDO NACQUE IL REGALDI?

Nel 1809: sta bene, tutti d'accordo sull'anno. Ma in quale mese ed in che giorno?

Ecco, qui appunto sta l'errore, oramai così comune anche nei libri, che è pur tempo di correggere risalendo alla fonte più sicura, quasi da tutti ignorata, dell'atto testuale di nascita.

Per la verità, confesso che, avendo avuto occasione di occuparmi qualche volta del Regaldi, sono stato anch'io tratto ad errare su ciò per aver voluto

comodamente seguire la data riferita dagli scrittori letti e consultati.

Basti accennare qui, senza fare un lungo e noioso elenco degli altri, specialmente due di essi: il Tonetti e il Nosenzo.

Federico Tonetti, così nel suo *Museo Storico ed Artistico Valsesiano* (1) come nella sua *Bibliografia Valsesiana* (2), asserisce che l'Illustre Poeta nacque a Novara il 14 dicembre del 1809.

Il dott. Domenico Nosenzo, nel suo volumetto su *La Poesia patriottica e civile di G. Regaldi* (3), ripete la stessa data, attingendola quasi certamente dal Tonetti, di cui cita pure una nota riguardante il trasferimento dell'avvocato Giuseppe Regaldi, padre al Poeta, da Varallo a Novara nel 1807.

Sarebbe certo molto interessante sapere come il Tonetti abbia accolto nelle sue accurate ricerche storiche la data su detta del 14 dicembre; ma ora molto più importa allo scopo nostro la necessità del vecchio avvertimento latino: *errata corrigere*, e adempiamo di buon grado al dovere della correzione dell'involontario errore.

Ci sprona, ci obbliga anzi, a ciò uno studio diligente e particolareggiato che una colta signorina novarese, Giuseppina Gallo, ha pubblicato intorno al Regaldi nell'occasione della centenaria commemorazione della nascita di lui (4).

Veramente, il primo dubbio sulla data precisa della nascita del grande Poeta novarese ci è sorto nell'animo leggendo un articolo d'occasione di Rosolino Gua-

(1) V. Serie II. — Le Famiglie Valsesiane — p. 81. Varallo, Tip. Camaschella, 1885.

(2) V. — p. 91 — Tip. Camaschella e Zanfa, 1893.

(3) V. — p. 9 — Tip. Camaschella e Zanfa, 1900.

(4) G. Gallo — Della Vita e delle Opere di G. Regaldi — Novara. G. Cantone, 1909.

stalla, nella *Nuova Antologia* (1), ed anche leggendo la popolare *Gazzetta del Popolo della Domenica* (2); ma ogni ragione di dubbio cessò tosto di essere, perchè nè il Guastalla, nè il Berta (Doctor Alfa), nè il Deabate hanno indicato con precisione la vera data, e così abbiamo ritenuto come più giusta quella del nostro Tonetti.

Senonchè ora abbiamo sott'occhio la fede testuale della nascita di lui, che dice appunto così:

« Anno domini millesimo octingentesimo nono, die decimanona novembris Ego Parocus Chatedralis Iohannes Antonius Bottini baptizavi Infantem heri circa horam quartam pomeridianam natum ex....., cui imposui nomen Ioseph Maria... » (3).

Il poeta Giuseppe (Maria) Regaldi è dunque nato veramente il 18 novembre, e non il 14 dicembre, del 1809.

E non occorre di più.

Dell'errore abbiamo così fatto ammenda, e molto volentieri, poichè questo ci risparmiava il non lieve rimorso di avere involontariamente abbreviata, sia pure di ventisei giorni soltanto, la vita già non invidiabilmente longeva dell'illustre poeta e prosatore.



(1) V. R. Guastalla — G. Regaldi nel primo centenario della sua nascita — in *N. Antol.* — del 16 nov. 1909, fasc. 910, pp. 253-258 —.

(2) V., in n. 45, del 7 nov. 1909, gli articoli di Doctor Alfa — Per il centenario di G. Regaldi, p. 353-354, e di G. Deabate — G. Regaldi — Nel centenario della nascita —.

(3) V. — G. Gallo — op. cit., p. 9., nota 1.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (*Teatro Civico*): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

GENNAIO 1910

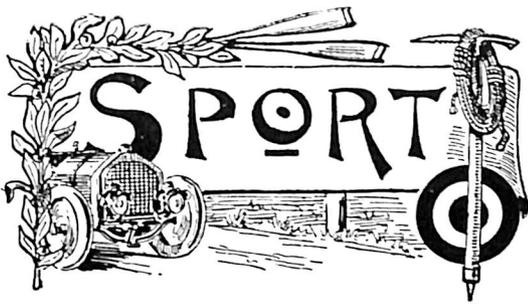
Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	-2	5	721,7	0,5	7		
2	-2,6	1	728,5	0,3	0		
3	-3	2,6	729	0	4		
4	-0,6	4	728	0	2		
5	2,8	8,4	726	0,8	1		
6	4,2	7	727	0,6	0		
7	0	4,4	733,1	0,8	2		
8	-1,4	3	731,2	0,2	1		
9	-0,3	4,8	729,3	0,1	0		
10	-1,4	4,8	733,4	0,1	0		
11	-0,8	3,4	732,2	0	6		
12	0,6	1	718,6	0	10		*
13	-2	3,8	718,3	1,1	2		
14	-3,6	2,6	728,9	0,2	1		
15	-3,2	5	727	0,1	2		
16	1,4	6	727,1	0,7	1		
17	-1,8	3	723,9	0,1	2		
18	-1	4,2	718,1	0,1	8		*
19	2	5,6	709,9	0,6	10	13,5	
20	5	9,6	710,3	0,8	3		
21	3,6	6,4	708,3	0,1	9		
22	0,6	3,6	705,7	1	7		
23	-0,2	3	715,3	3	0		
24	-4,4	0,6	711,8	0,1	7		10
25	-4,8	-0,4	698,6	0,2	5		7
26	-5	0	702,6	0,7	2		
27	-6	0	710,8	0	5		
28	-5	1	717,4	0,6	6		
29	-1,4	1,6	716,5	0,1	7		3,5
30	-3,4	2,4	717,1	0,2	4		
31	-2,5	3,6	718,9	3,8	2		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Slitte-Automobili.

L'inverno mite e secco, che oramai si avvicina al termine senza aver soddisfatto

neve indurita ed hanno fatto provare le emozioni di una corsa vertiginosa alle belle figlie d'Eva.

Ha ricordato più volte la *Rivista*, illustrandoli anche, numerosi *sports* invernali; ora presenta una bella vignetta che dimostra come l'automobilismo abbia anche conquiso la slitta; non il cavallo, non il vento, non la vela, non la pendenza, bensì il ritmico pulsare del motore imprime ai pattini ed ai comodi sedili velocità inaudite.

Come la benzina ha vinto le arene dei deserti, le zolle erbose delle steppe, le acque dei laghi e dei mari e le correnti



Una Slitta-Automobile sui ghiacciai di Chamonix.

i desiderii dei paesi di montagna, anelanti alla neve che, unica, permette di trasportare legnami ed altri materiali, ci fa pensare con una certa invidiuccia ai paesi montani di altre regioni che hanno invece avuto neve in abbondanza e gelo.

Se da noi le piccole slitte per *sports* invernali sono state forzatamente inopere nel bel negozio del signor Gian Andrea Peco in Varallo, in altre località hanno volato rapide come saette sulla

dell'aria, così vince ora l'argenteo e sdruciolevole ghiaccio!

* * *

L'Audax Italiano

e le Sezioni Valsesiane.

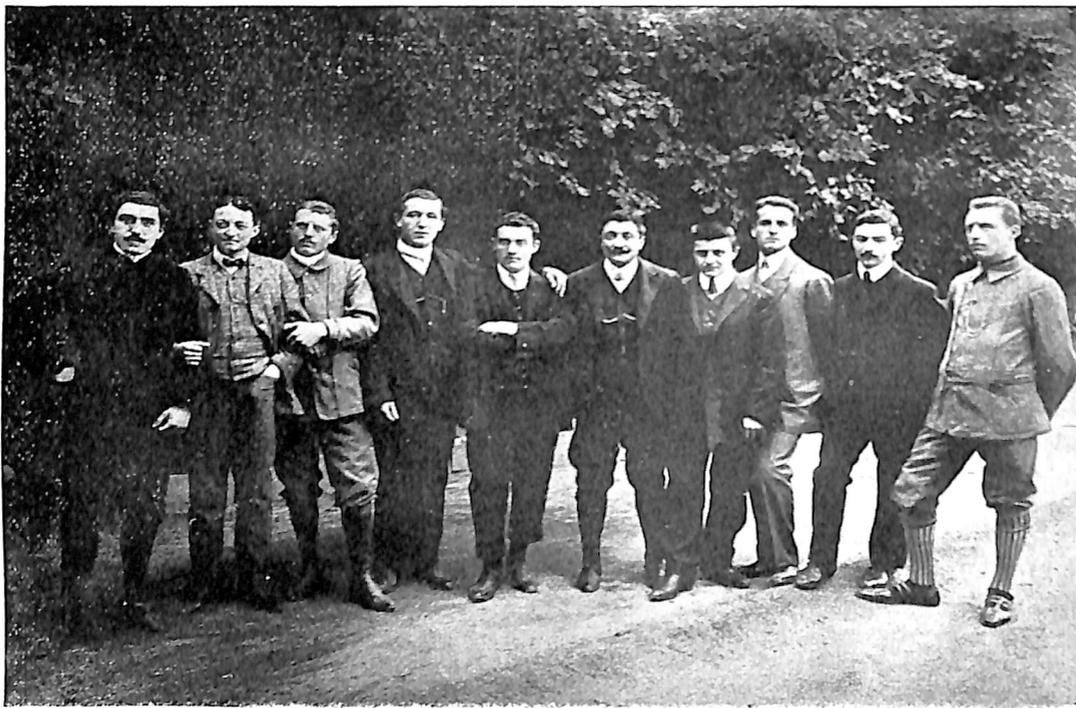
L'*Audax Italiano* è un'associazione nazionale fondata a Roma il 16 gennaio 1898 con lo scopo di promuovere il turismo sportivo, fattore salutare e fecondo

della redenzione fisica della gioventù italiana.

Il 3 aprile 1904 a Parigi veniva pure costituito l'*Audax Francese*, che s'attenne per la sua formazione agli statuti ed ai dettami di quello italiano. L'atto della Nazione sorella esige plauso, e v'è da augurarsi che l'esempio suo venga presto imitato dagli altri Stati per modo

polosamente, secondo la tabella, da tutti i partecipanti, e di mandare poi, documentandolo coi fogli di controllo, un dettagliato resoconto della marcia alla D. G. per la sua convalidazione e per l'effettiva ed ufficiale nomina dei nuovi Soci Audax.

In Valsesia v'hanno tre Sezioni: a Borgosesia, Quarona e a Varallo, costi-



Comitato fondatore della Sezione di Borgosesia.

che l'*Audax* possa riunire con un nodo internazionale tutti i bersaglieri del ciclismo europeo.

Per divenirne soci occorre compiere una marcia ufficiale di 200 km. in ore 18 al massimo e in ore 14 al minimo. A fine dell'anno 1909 la grande Istituzione contava 206 Sezioni e 6263 soci, con 1220 marcie effettuate.

Ogni Sezione è diretta da un Corrispondente, che è responsabile dell'andamento della sua Sezione verso la Direzione Generale a Roma. Ogni marcia che esso indirrà, compendosi, dev'essere regolata da un Direttore che ha l'obbligo di controllare affinché il percorso fissato per la prova sia eseguito interamente e scru-

tuitesi: la prima il 14 giugno 1908, la seconda l'8 agosto 1909, la terza il 20 settembre 1909. Ciascuna s'è rispettivamente eletti a corrispondenti: Zenone Mario, Zignone Enrico e Zanfa Osear; ciascuna conta un numero non troppo esiguo di soci, tutti fervidi apostoli dell'*Audax*.

La prima marcia ufficiale di quest'anno, fra le Sezioni Valsesiane, è stata indetta da quella di Varallo, per il giorno 3 aprile p. v., sul percorso Varallo-Romagnano-Borgomanero - Arona - Domodossola - Omegna - Borgomanero - Borgosesia - Varallo, (km. 206,800). Ordinariamente nelle tabelle si calcola un massimo di 17 ore di marcia, che si riducono poi a 13, perchè

4 ore necessitano per le fermate ai controlli e per l'obbligatoria sosta intermedia. Così la velocità ordinaria in una prova dell'*Audar* tocca circa i 15 km. all'ora.

La gioventù nostra entri affollata nelle file valorose degli *Audaces*, impari a co-

aspirano ad un avvenire prospero e sereno. Essa farà bene.

L'*Audar* ha dimostrato in fatti come dalla non sempre apprezzata contesa sportiva possa appunto scaturire il forte e meraviglioso senso dell'ideale.



Sezione di Quarona.

conoscere gli intendimenti arditi e forti di essi e con essi segua quell'ideale, che è la forza animatrice dell'*Audar Italiano*, ed al cui raggiungimento consacrano sforzi e palpiti le associazioni che

La *R. V.* gode pubblicare i ritratti delle Sezioni fondatrici di Borgosesia e di Quarona. Un suo prossimo articolo accompagnerà coi ritratti dei tre Corrispondenti e della Sezione di Varallo, in cui tanto entusiasmo effonde il bel nome dell'*Audar Italiano*.



M A T E R N I T À

È questa una delle fotografie premiate che il Dottor Remo Sella di Varallo mandò all'Esposizione Internazionale Fotografica di Torino del 1908. Essa fu già riprodotta, con permesso dell'autore, nella splendida Rivista Internazionale illustrata La Fotografia artistica che il Cav. Annibale Cominetti così bene dirige a Torino.



Roma, L. P. — Disponga di me: per quel poco che posso sono sempre a sua disposizione.

Quarona, F. Z. — Ella ha molti titoli verso la mia gratitudine; sinceramente ne la ringrazio. Saluti cordiali a lei ed agli amici.

Udine, G. A. — Le sono grato per l'omaggio frequente di opuscoli che mettono in evidenza la non comune sua attività. E qualche scritto originale vorrà regalare ai lettori della *R. V.*?

Torino, F. G. — Per quante ricerche abbia fatto, non mi fu dato di riscontrare il biglietto cui ella accenna nella sua del 3 corr.

Bologna, D. E. — Non posso esaudirla: unico mezzo sarebbe quello di incaricare persona volenterosa per la copiatura; in questo caso però ella dovrebbe sostenerne la spesa.

Borgosesia, F. G. — Alla prima occasione vi prego di passare nel mio studio: ho interessanti cose da dirvi.

G. G. — Presto ti scriverò per pregarti di un favore; intanto apparecchiatevi a non oppormi un rifiuto! Cordiali saluti a te ed a B.

Novara, G. L. — *Promissio boni viri est...*! Ciao.

Parma, L. R. — La spedizione è sempre fatta con la massima regolarità; provi a reclamare; nella peggior ipotesi mandi all'Amministrazione l'importo, anche in francobolli, se lo crede.

Buenos Ayres, B. F. — Grazie di cuore; il suo bell'atto tornerà di utile *reclame* a tutta la valle.

Vienna, A. L. — Farò come mi dice. Saluti.

Milano, P. L. — Vedrà presto come la *R. V.* sappia mantenere le promesse e quale nuova idea sia germogliata nella mente del suo direttore!

A CHI SCRIVE

A tutti i suoi collaboratori la *Rivista Valsesiana* raccomanda *caldamente* tre cose:

1° — Scegliere argomenti interessanti e possibilmente nuovi, e svolgerli in modo da non suscitare polemiche.

2° — Essere *molto, molto* brevi.

3° — Scrivere con calligrafia leggibile e su un solo lato del foglio.

La Rivista Valsesiana, fedele alle sue promesse, sta ultimando due ricchi supplementi, che contano complessivamente circa cinquanta incisioni, rappresentanti la bella sommità di oltre seicento lire! Questi supplementi verranno, come al solito, regalati a tutti gli abbonati e non saranno messi in commercio.

Unico mezzo per averli è l'abbonarsi alla Rivista Valsesiana: nel Regno lire 4, all'Estero lire 6.

— I manoscritti non si restituiscono

Toeletta igienica

Acqua di Toeletta, di bellezza e curative. Lozioni per capelli. Cure scientifiche delle Calvizie. Tinture per i capelli igieniche e vegetali. Dentifrici e Gengivari. Preparazioni Igieniche di Bellezza e Curative per Unghie, Mani, Occhi, Ciglia, Sopracciglia, Naso, Bocca, Orecchie, Seno, Gola, Piedi, ecc. ecc. Prodotti di Toeletta intima. Bagni di Bellezza e medicati. Ciprie finissime e medicinali. Alcolati, Estratti, Eteri, Profumi, ecc. ecc. — **Laboratorio Chimico di Cosmesi scientifica U. FERRIERI, Via Baretta, 11, TORINO. Unico in Italia.** — *Gratis* - Consigli ed Istruzioni di Toeletta Igienica e medicinale contro francobollo per la risposta.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. Camaschella e Zanfa, Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta CAMASCHELLA E ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

—○ *Guglielmina*

Grand Hôtel ○—

Santa Margherita Ligure



Supplemento del N. 48 della RIVISTA VALSESIANA

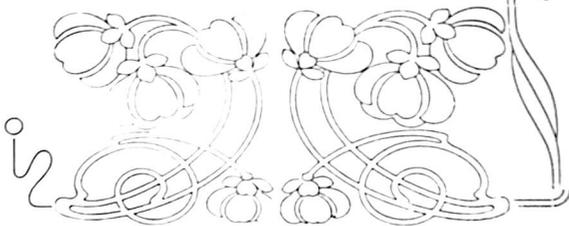


VARALLO
TIP. CAMASCHELLA & ZANFA
1910.

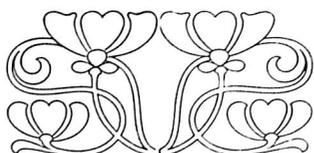
Fratelli GUGLIELMINA



1 - ADOLFO



2 - ALBINO



Proprietari del GUGLIELMINA GRAND HOTEL
a Santa Margherita Ligure

Dal Monte... al Mare...

COSTANZA E FEDE

Fra le virtù che fanno del Valsesiano un popolo forte, temprato alla lotta per la vita, e diciamo pure denaroso, si devono ricordare per prime la costanza al lavoro e la fede nella riuscita. È proprio il caso di esclamare: « la terra simili a sè gli abitator produce ». Nato fra le aspre pendici che attorniano uno dei nuclei più importanti, forse il più bello fra i monti Europei, il Valsesiano ha in sè qualche cosa di roccioso; della roccia infatti ricorda la compattezza, la forza, l'attaccamento alla falda natia; le avversità non lo abbattano, come le difficoltà della vita non lo smuovono; quando si prefigge una mèta, vuole raggiungerla e quasi sempre vi riesce.

Onore a questo popolo, che la genialità italiana unisce alla tenacia teutonica! Ecco la causa fortunata della ricchezza che si è accumulata e che va tuttora accumulandosi qua e là nei varii paesi della Valle.

Queste colonne hanno di già ricordato esempi assai istruttivi di Valsesiani che con l'applicazione e la perseveranza impressero orme profonde e tipiche, e altri in seguito metterà in rilievo; giacchè uno dei principalissimi scopi della *Rivista Valsesiana* è appunto il ricordare, a titolo di lode ed a scopo di bene, quanti alla Valsesia fanno onore e arrecano vantaggio.



Giuseppe Guglielmina *Senior* - Cav. del Lavoro
nonno di Adolfo e di Albino
1820-1906.

I GUGLIELMINA

Oggi la *Rivista* accenna a due fratelli, i quali e dal padre e dal nonno hanno tutta ereditata la genialità delle idee nuove e la perseveranza nel metterle in pratica: sono dessi Adolfo e Albino Guglielmina di Alagna. Degni discendenti



Giuseppe Guglielmina *Junior*
padre di Adolfo e di Albino.

del compianto Giuseppe Guglielmina, vero cavaliere del lavoro, hanno nel sangue quello spirito di iniziativa che è la più potente molla di ogni civile progresso.

Conosce la Valsesia i miracoli ottenuti dal Guglielmina nonno, il quale, poverissimo, nel giro di pochi lustri seppe accumulare figli e denari; quelli abituando al lavoro, perchè toccassero con mano che senza sudore non si progredisce, questi usando per ognor più ingrandire i suoi alberghi e per portarli a quel grado di perfezionamento che tutti oggi conosciamo.

Era Alagna prima del 1850 poco nota e poco visitata. Fu specialmente il Gniffetti, l'ardito parroco dell'alto villaggio, che, coll'intraprendere le faticose salite del Rosa e col divulgare con le stampe la descrizione delle sue fortunate ascensioni, fece convergere ad Alagna il desiderio degli alpinisti. E quando gli ammiratori del Rosa cominciarono a tentarne le vette, Giuseppe Guglielmina, albergatore e guida, iniziò e condusse a compimento il suo albergo, che chiamò « Monte Rosa » e che tosto dovette ampliare, sino a renderlo capace di poter ospitare comodamente oltre 200 persone.

ALAGNA

Siccome il presente Supplemento è destinato a circolare anche tra mani non

valesiane, così non sarà un fuori luogo il dire qualche cosa su Alagna, questa perla delle nostre Alpi, che madre natura benignamente adagiò proprio ai piedi del grande colosso che le aurore porporine hanno intitolato alla regina dei fiori.

Alagna-Sesia, a 1205 metri sul mare, è uno splendido soggiorno estivo; esso è sito alla estremità della Valle Grande, ed in parte è adagiato al piano e lungo la riva destra del Sesia, in parte sparpagliato qua e là sulle verdi praterie dei monti che lo circondano.

Ancune case sono ancora in legno e di costruzione affatto originale; la maggior parte però del paese è formata di nuovi e vasti edifici, ricchi di lunghe balconate che danno un certo non so che di leggero e di elegante alle costruzioni moderne di Alagna.

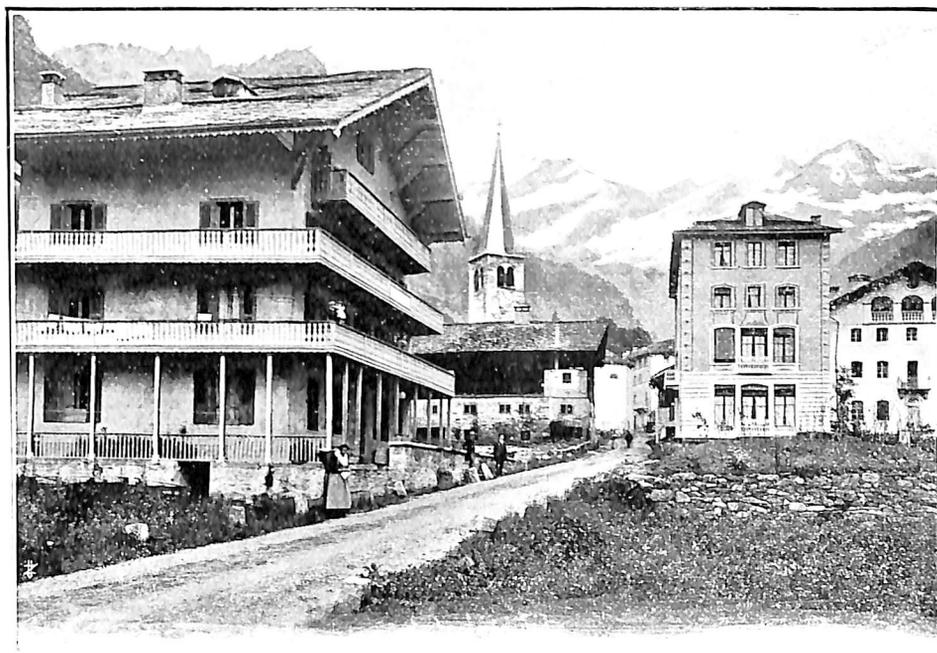
L'acuto campanile guida alla chiesa nella quale trovasi qualche buona opera di Giovanni d' Enrico, un ambone che serve da pulpito ed un'ancona del seicento di molto gusto.



Il bacino di Alagna.



6 - Veduta di Alagna; a sinistra il vallone d'Otro con la bella cascata 10 minuti dal paese; il Grand Hôtel e Stabilimento Idro-terapico *Monte Rosa* è a destra del campanile.



7 - Alagna - m. 1250 - Corso Regina Margherita.

In Alagna si parla un linguaggio esotico che darebbe l'illusione di essere in un paese straniero, se gli atti cortesi e la franchezza bonaria degli abitanti — come scrive il letterato alpinista Giuseppe Lampugnani — non svelassero subito mal mascherato il cuore italiano.

È rimarchevole in Alagna un vasto casamento, che trovasi alquanto verso Sesia nella bassa frazione di Pedilegno.

Alagna esistono da tempo delle miniere per l'estrazione del nobile metallo, miniere che qualche anno fa furono del tutto riattate, ed ora sono lavorate da una società inglese, la quale, avendovi portato le moderne migliorie della scienza mineraria, ne ottiene buoni risultati.

Il clima di Alagna è fresco e salubre, senza forti squilibri tra la temperatura diurna e la notturna, fatto pregievole



8 - Albergo dell'Olen (m. 2871) capace di 50 persone. Aperto dal 15 luglio al 15 settembre. Telefono con Alagna.

È detto il *Castello* ed ora è ridotto ad abitazione moderna. Da chi venisse innalzato e quando, non è ben noto — dice lo storico valesiano Federico Tonetti — nè bastano a chiaramente indicarlo due bellissimi stemmi, uno scolpito in pietra ollare, l'altro in marmo bianco, che stanno appesi sopra due porte, senza alcuna data, e col solo motto: *Omne solum forti patria est*, dal che si argomenta essere stato eretto da qualche rifugiato, e probabilmente, dalla famiglia Chiarini, verso il principio del secolo XIV.

Il Sesia, come quasi tutti i fiumi delle Alpi occidentali, ha tracce d'oro, e ad

all'altezza di oltre mille metri: i massimi calori non oltrepassano guari i 20 gradi centigradi. La fresca e balsamica brezza che il Rosa regala periodicamente, il profumo delle essenze che saluberrimo inonda i polmoni, l'acqua eccellente, pura, copiosissima, l'ospitalità sincera degli abitanti e soprattutto la comodità del *Grand Hôtel Monte Rosa*, rendono il soggiorno estivo di Alagna assai ricercato e tale da non temere il confronto con le migliori stazioni climatiche italiane ed estere.

Incantevoli ne sono i dintorni, numerose le passeggiate e le escursioni per

valli e monti, atte a soddisfare i vari desiderii dei villeggianti; giacchè dalla breve gita di pochi minuti si va alla lunga camminata di parecchie ore.

Gli alpinisti poi possono mettere a prova la robustezza e l'elasticità dei loro garretti; è Alagna infatti un vero centro

di ascensioni, sia che si desideri tentare i ghiacciai, sia che si voglia giungere alle più eccelse punte del Rosa.

Da Varallo ad Alagna corrono 36 chilometri di buona carrozzabile, percorsa da varie diligenze e, nell'estate, dalla comoda e celere automobile Guglielmina.

COL D'OLEN



9 - Istituto scientifico internazionale "Angelo Mosso", m. 3000. (Neg. Flechia).

Una strada mulattiera conduce da Alagna al Col d'Olen; seguendo i segni in bianco sulle pietre s'impiegano ore 4 circa. Giunti alla borgata Piane ed attraversato il ponte, si deve tenere alla propria sinistra il torrente ed alla destra il filo telefonico sino al cosiddetto Fontanone, che segna metà strada.

Presso un casolare dell'Alpe Sewy, 20 minuti prima di giungere al Fontanone, e precisamente sulla destra della via, trovasi aperto uno spaccio di vino, birra e rinfreschi. Da questo punto, seguendo

il sentiero, si giunge al Sasso del Diavolo e poco dopo all'Albergo dell'Olen, tenuto con molta cura dagli stessi Guglielmina.

L'albergo, a quasi 3000 metri sul livello del mare, è in una posizione incantevole per il grandioso panorama del Rosa che di lì si abbraccia di un sol colpo d'occhio ed a brevissima distanza, e per la vista delle Alpi Pennine.

L'albergo è in diretta comunicazione telefonica con quello di Alagna; può ospitare 50 persone, è fornito di posta



10 - Capanna Gnifetti (m. 3647) capace di 60 persone, aperta dal 15 luglio al 15 settembre. Telefono con l'Olen e con la Capanna Regina Margherita.

Dal Corno del Camoscio, a mezz'ora di salita dall'albergo, si gode una vista impareggiabile dei ghiacciai e si intravede la nuova grande Capanna Gnifetti, importante opera della laboriosissima Sezione di Varallo del C. A. I.; in questa Capanna, dalla metà di luglio alla metà di settembre, i Guglielmina tengono servizio di ristorante. E quasi non bastassero i 3647 metri, anche all'altissima Capanna Regina Margherita, lassù sulla agghiacciata punta Gnifetti a 4559 metri per un paio di mesi all'anno i Guglielmina tengono un piccolo ristorante, il più alto d'Europa, uno dei più elevati del mondo.



11 - Capanna Regina Margherita sulla Punta Gnifetti (m. 4559) ove esiste l'Osservatorio più alto del mondo. Telefono con l'Olen. (Neg. Flechia).

giornaliera ed è in grado di soddisfare a tutte le esigenze dell'alpinista.

A pochi minuti vi è l'importante Istituto Internazionale Angelo Mosso, di cui è superfluo tener parola tanto è conosciuto in Italia e all'estero.

Come è noto nella Capanna Margherita, dal 15 luglio al 15 settembre, staziona permanentemente il prof. Camillo Alessandri, che dirige quell'Osservatorio, compiendo studi d'importanza eccezionale nel campo della meteorologia.

L'AQUILA VALSESIANA

La Valsesia, paese montuoso per eccellenza, annovera nella sua fauna quell'ardito rapace che il Club Alpino volle custode geloso del suo stemma; e non solo lo ha padrone assoluto delle roccie le più inaccessibili, ma anche lo prescelse per tenere ben in alto il motto che compendia le due ricordate virtù valesiane: *semper eadem nec mutor in fide*.

Certo l'alpestre villaggio nativo per nulla invidioso delle altre gemme delle Alpi nostre, non temeva confronti; ma loro sembrava neghittosa la esistenza troppo tranquilla e troppo lunga dei molti mesi invernali. Conveniva muoversi, occorreva cercare e trovare qualche nuova forma di lavoro che desse sfogo alla mal repressa energia valesiana.



12 - L'Aquila Valsesiana in bronzo nell' Hall del *Guglielmina Grand Hôtel*.

La ben modellata e riuscita fusione del sig. Cantoni della Ditta Broggi di Milano misura m. 2,70 d'apertura d'ali.
(Neg. G. Pizzetta, Varallo).

I fratelli Adolfo e Albino Guglielmina da bravi e veri valesiani, conoscitori del maestoso Rosa, ammiratori del volo ardito dell'aquila, ansiosi di conoscere altre contrade che loro permettessero di esplicare l'esuberante energia, retaggio dell'avo e del padre, tentarono l'esempio del re degli uccelli. Si innalzarono, e di mano in mano che l'orizzonte ampliava i suoi confini aumentava e si ingigantiva il desiderio di nuove attività.

Come risolvere il problema?

Seguendo l'esempio dell'aquila.

Le robuste ali col ritmico e potente moto delle remiganti innalzano il rapace; si raggiungono i tremila metri, poi i quattro; poca distanza ancora e si è al livello della Vincent Pyramide; qualche colpo d'ala e sotto passa lo Schwarzhorn; poi la Ludwigs-höhe; subito dopo la Parrot-Spitze; ed eccoci sopra la lunga Capanna Margherita sulla Gnifetti, là

ove l'uomo ha voluto sfidare il monte e, soggiogato, ha eretto sull'altissimo cucuzzolo il tempio della scienza; quella bellissima fata, che tanto vantaggio arreca all'umanità, fata benefica, mai paga di sè stessa, anelante ognora al meglio, sempre desiosa di nuove scoperte e di nuovi trionfi!

torrenti, le oasi biancheggianti dei villaggi, la evanescente onda dei fumanti comignoli, lontano il grigio uniforme dell'immensa pianura, più in là frastagliato si delinea il rilievo dell'Appennino....

La visione impareggiabile di tante bellezze inebbrìa e spinge ancora in alto... in alto!...



13 - Panorama di Santa Margherita Ligure da Sud Ovest preso dal molo.
Il *Guglielmina Grand Hotel*, che occupa quasi la parte centrale della vignetta, è sormontato da una stella bianca.
Neg. G. Pizzella, Varallo.

Ma l'aquila si sente ben altra possanza nel forte petto; i muscoli rientrano in azione e le ali compiono altro cammino ascendente; si raggiungono i cinque mila metri; anche la ghiacciata calotta del Monte Bianco sarebbe vinta.

Ancora si innalza, e l'occhio acutissimo dell'ardito volatore scorge sotto di sè un incanto di paesaggi; ghiacciai lucenti e candidi nevati, brulle roccie, il verde cupo degli abeti e quello allegro dei faggi, il sottile e tortuoso corso di mille

È sogno o è realtà?

Dove l'orizzonte svanisce, una luce brilla lontanissima.

Che cos'è?

Non un incendio, non un fenomeno di miraggio; è il semplice riflesso della luce solare sul glauco mare; è il Tirreno che splende; è la Liguria che saluta il Piemonte.

Questo saluto bene augurante scuote ed innamora l'Adolfo e l'Albino. La sirena marina li ha vinti!

SANTA MARGHERITA LIGURE

Come la riviera di ponente ha sedotto ad Ospedaletti un altro Guglielmina, così i due fratelli si son lasciati ammagliare dalla riviera di levante, e la splendida baia di Santa Margherita ha conquiso il loro desiderio.

Santa Margherita e la provinciale Recco-Rapallo, stava allora costruendosi. Ove si svolge uno slanciato *tournoi*, a circa settanta metri sul mare, la località impareggiabile pareva scelta apposta per edificarvi un albergo. L'Adolfo ne in-



11 - Il golfo di Santa Margherita visto dal *parterre* a Nord-Est del *Guglielmina Grand Hôtel*.
Sotto il *parterre* si vede la curva della nuova strada di S. Lorenzo.

(Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Poteva parere un'audacia pericolosa fondare un albergo ove sono numerosi e sontuosi gli *hôtels*; ma questi sono tutti alla marina a pochi metri sul mare; lassù in alto, nel dolce declivio della collina, fra gli oliveti e gli agrumeti, alberghi non ce n'erano, nè si pensava a farne; ed era peccat, perchè una nuova strada, comoda e destinata ad un sicuro avvenire per la bellezza del paesaggio attraversato e per il raccordo diretto tra

tuisse l'opportunità, e, conoscitore per pratica, della verità del motto inglese « il tempo è moneta » interroga, sente, parla, convince e d'accordo col fratello Albino, pattuisce e compera (aprile 1907).

Un architetto *ad hoc*, incaricato di studiare i piani e di disegnare un albergo moderno, grandioso, munito di ogni *comfort*, si mette a lavorare; non appena i disegni sono pronti si iniziano i lavori, ardui e dispendiosi (marzo 1908),

e, prima che un solo anno sia trascorso, l'albergo, ultimato, si inaugura (marzo 1909).

Ecco come i fratelli Guglielmina intendono il surricordato motto inglese.

Santa Margherita Ligure, nota stazione climatica invernale ed estiva, è adagiata in una baia del Tirreno, a 25 chilometri da Genova sulla ferrovia litoranea, in

la proprietà delle case e soprattutto per la gentilezza degli abitanti.

La massima temperatura è di 25° centigradi, la minima di 5°; la media annuale si aggira sui 15°; queste ottime condizioni termometriche sono dovute ai venti invernali caldi, scirocco e libeccio, ed al fresco maestrale estivo. Il promontorio montano che si spinge a sud per



15 - Guglielmina Grand Hôtel visto da Ponente, dalla grande terrazza del Garage.
(Architetto cav. Giuseppe Pagani, Lugano). (Fig. G. Pizzetta, Tarallo).

una delle migliori posizioni della Riviera di Levante, con le seguenti coordinate geografiche: Latitudine nord 44° 20'. Longitudine di Monte Mario (Roma) ovest 3° 14'. La città, elegante e civettuola, a soli 3 metri sul mare, conta 5000 abitanti su i 7000 del Comune.

Quantunque piccolina, gode di meritata fama per la sua posizione geografica a pieno meriggio, per la grande comodità delle comunicazioni con Genova, cui si giunge in poco più di tre quarti d'ora di treno, per la perfetta organizzazione dei servizi pubblici, la pulizia delle vie,

circa cinque chilometri, innalzandosi fino a 610 metri sul mare, ripara completamente Santa Margherita, situata a mattino di esso, dai venti freddi, rendendone mite il soggiorno invernale.

Numerose passeggiate, comode e ricche di splendida vista sul Golfo Tigullio, irradiano da Santa Margherita. Così quelle a *Paraggi*, alla famosa abbazia *Cerrara*, a *Nozarego*, a *Portofino*, a *S. Fruttuoso*, a *S. Lorenzo*, a *S. Michele di Pagana*, a *Rapallo*, ecc. Omnibus, automobili, carrozze e battelli conducono a l'una o all'altra delle indicate località.

IL NUOVO GRANDE ALBERGO

Architetto di questo modernissimo albergo fu l'ing. cav. Giuseppe Pagani, specialista in tali costruzioni; lo stesso che ideò e disegnò i piani del grandioso Regina Grand Hôtel a Stresa (Lago Maggiore).

Mentre scrivo, mi sovviene la prosa incisiva, veritiera, direi quasi patriottica del comm. L. V. Bertarelli, quando, tempo fa, nella diffusa *Rivista Mensile* del Touring Club, scrisse su gli alberghi di alcune regioni italiane.



16 - *Guglielmina Grand Hôtel* visto da levante, dalla curva della nuova strada di S. Lorenzo.
(Architetto cav. Giuseppe Pagani, Lugano).

Neg. Ramondini, Rapallo.

Per non annoiare il lettore, cui non tornassero interessanti i vari dati che si riferiscono all'altezza del fabbricato, alla lunghezza, alla disposizione dei locali, ecc. passo oltre; non tralasciando però di far notare che tutti i principali dati di fatto sono annotati nelle leggende che accompagnano le illustrazioni.

Non tanto il prezzo spaventa il forestiero e lo trattiene dal ritornare in località, ove le bellezze naturali lo attirerebbero ancora, quanto la mancanza di comodità; praticate prezzi onesti e sapiate rendere attraente il vostro albergo — dice Bertarelli agli albergatori — curando tutto quel complesso di cose che

si riferisce alla comodità dell'accesso, alla praticità delle passeggiate, alla pulizia assoluta ed all'igiene del soggiorno ecc., e, soprattutto, guardatevi bene dalle sopraffazioni antipatiche o costose!

Parole d'oro che ogni albergatore italiano dovrebbe sempre avere presenti, e quando riordina ed abbellisce il suo al-

con una sola parola si chiama *comfort*. Il forastiero soggiornando nella casa dei Guglielmina trova gentilezza ed onestà e soprattutto quella sicurezza di star bene, che riposa sulla perfetta organizzazione di ogni servizio.

Quante volte, entrando nella camera assegnataci in un albergo, abbiamo pro-



17 - Veranda orientale con vista del golfo di S. Margherita.

(Vedi leggenda dell'incisione 18).

(Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Piastrelle in cemento della Ditta Sestimo Eoletto, Lavagna Liguria; mobili in vimini della Ditta Italo Crenna, Firenze; colonne in pitch-pine della Ditta F.lli Gioloppini, Borgosesia.

bergo, e quando concorda prezzi con i forastieri, e finalmente quando sta compilando il conto finale.

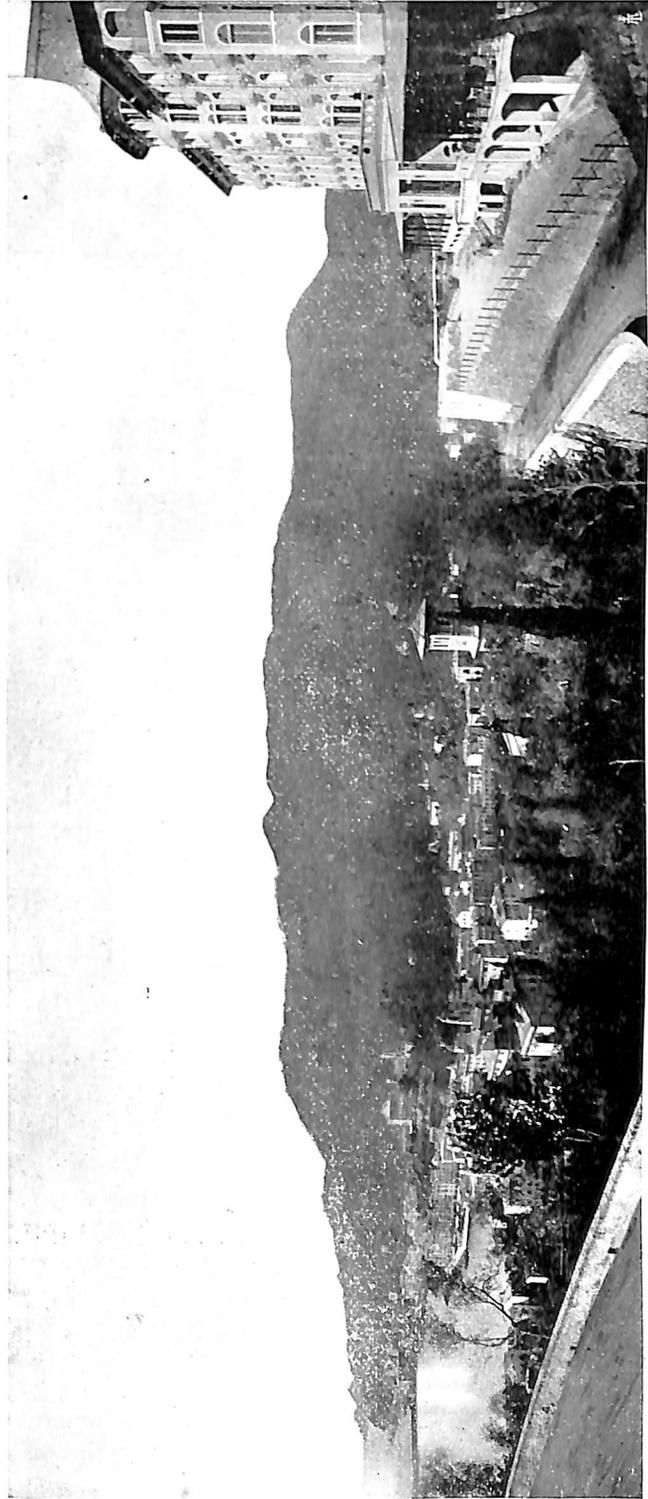
I fratelli Guglielmina, i quali, per avere studiato il meccanismo dei principali alberghi in Italia ed all'estero, sono in grado di conoscere i desideri dei forastieri ed il modo di accontentarli, sanno già per lunga pratica quanto di vero vi sia negli ammonimenti del Bertarelli; e, nel loro grande nuovo albergo, hanno messo ogni impegno, acciocchè nulla mancasse di quel complesso di cose che

vato un certo senso di malessere o di nausea vedendo ad esempio sul tavolo l'impronta di altre mani, trovando il mozzicone di sigaro in un cassetto, e non osando muovere le tendine per non sollevare una nuvola di polvere! Quante volte, per non dir sempre, prima di mangiare, non abbiamo passato il tovagliolo sull'orlo del bicchiere, e intorno alle posate?

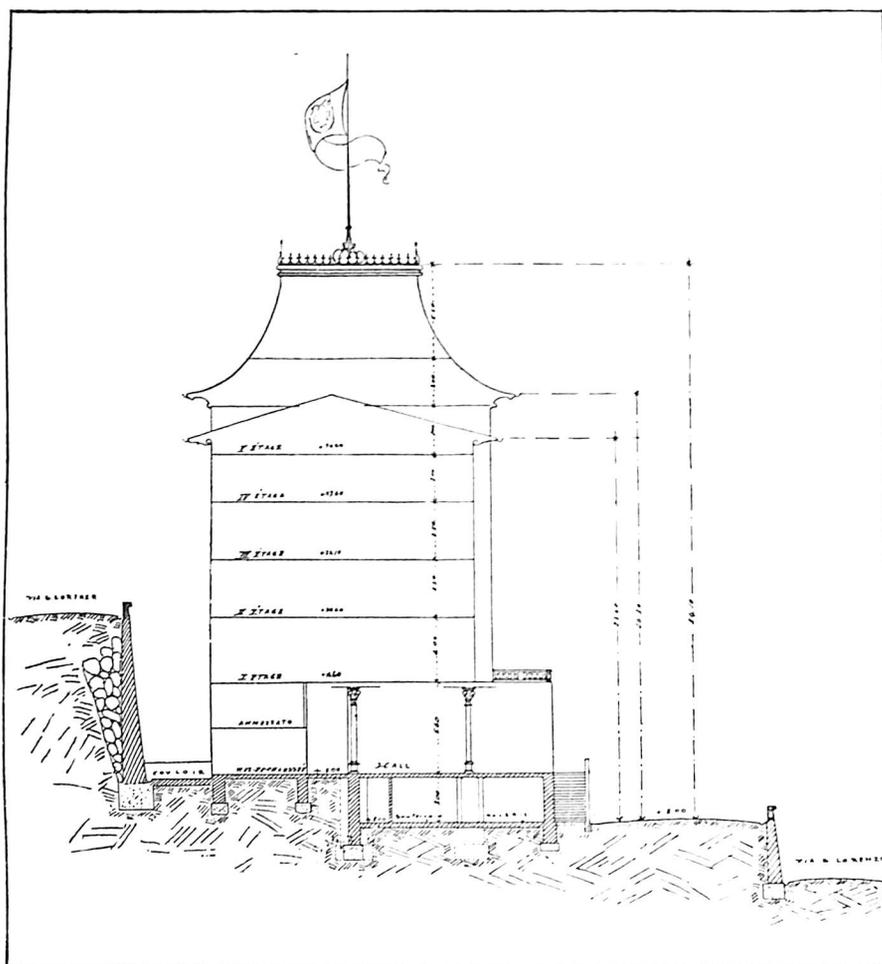
Nulla di ciò nel Grand Hôtel Guglielmina. Sia che in un angolo del luminoso atrio attendiate l'ora del pranzo, sia che

vi sediate a tavola, sia che la camera vi riceva pel riposo, sentite sempre in voi un senso di assoluta tranquillità per quanto con la polizia e l'igiene possa avere attinenza. Corridoi, seale, sale, camere da letto, tutto è così pulito, così ordinato, così comodo, che proprio non avvertiamo di essere fuori di casa nostra. Se a queste doti importantissime aggiungete, come sopra ho detto, la affabilità dei proprietari e la loro onestà, allora vi viene proprio voglia di ripetere quanto scrisse quella signora tedesca di cui diremo in seguito: « evviva l'albergo Guglielmina, che bene possiamo altamente e con piacere lodare, perchè in esso noi ci sentiamo bene come in casa nostra! »

Ricordo ancora il sincero compiacimento di una giovane signora in piena luna di miele; seduta dinanzi ad un finestrone dell' *hall*, mentre estatica si godeva la giocondità del cielo ligure e la varietà del paesaggio, ebbe a dire al marito: « caro, come sarebbe bello il vivere sempre in questo incantevole luogo! ».



18 - Panorama del gruppo montuoso di Portofino m. (40), del mo'ò di S. Margherita, della Punta del Pedale del Castello Cervara, e lontano all'orizzonte, della Madonna del Capo Portofino-mare.
Neg. Ramondini, Rapallo.

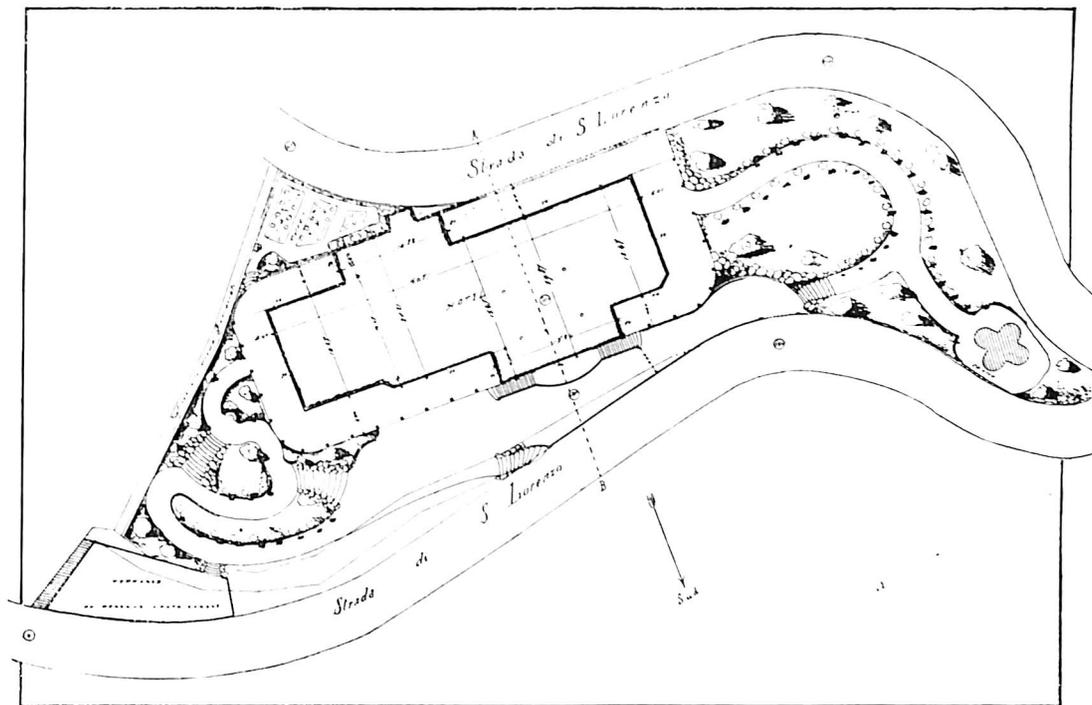


19 - Scala 1:47.

LEGGENDA

Sezione trasversale del Guglielmina Grand Hôtel, corrispondente alla linea punteggiata A B della figura 20. La nuova strada per S. Lorenzo, la quale, come si vede chiaramente nella figura 20, abbraccia completamente l'albergo ed il giardino col suo tourniquet, ha 16 metri di dislivello tra i due suoi tratti rappresentati in questa figura. I sotterranei hanno un'altezza di 3 metri; l'Hall di m. 5,60; l'ammezzato a Nord (vedi figura 23) 2,70; il I piano 4; il II e il III 3,50; il IV e il V 3; il sottotetto 3; dal piede della scalinata d'ingresso alle grondaie delle parti laterali dell'albergo l'altezza è di m. 23,60; alla grondaia della parte centrale m. 26,30; al culmine del tetto m. 34,10; al vertice della bandiera m. 47. La larghezza dell'edificio al piano terreno, compreso l'avancorpo dell'Hall è di m. 19,87, senza l'avancorpo m. 16,50; la distanza dall'entrata dell'Hall al parapetto sopra la strada è di m. 12; l'intercapedine tra il fabbricato ed il parapetto della strada a Nord è di m. 5.

Disegni e piani dell'architetto cav. GIUSEPPE PAGANI, Lugano

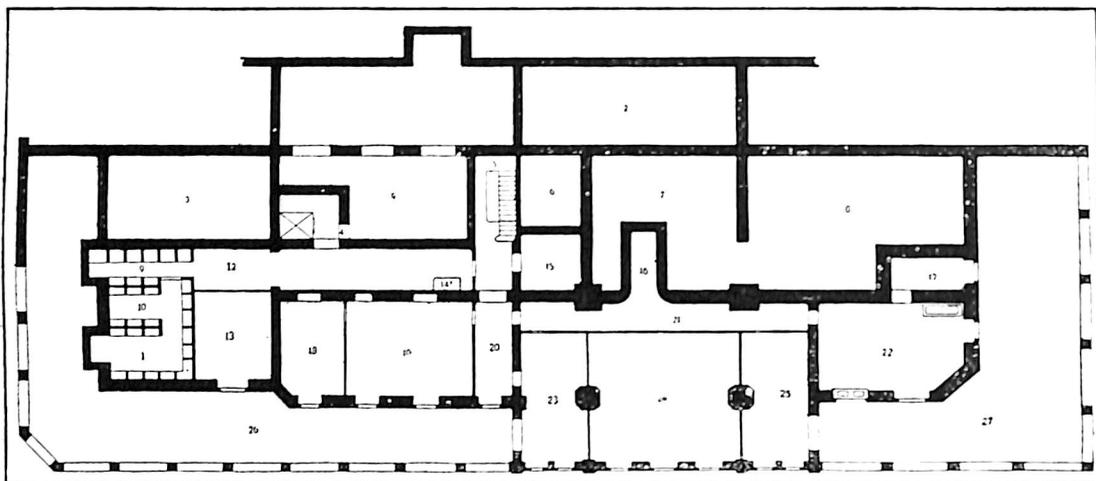


20 - Scala 1:1100.

LEGGENDA

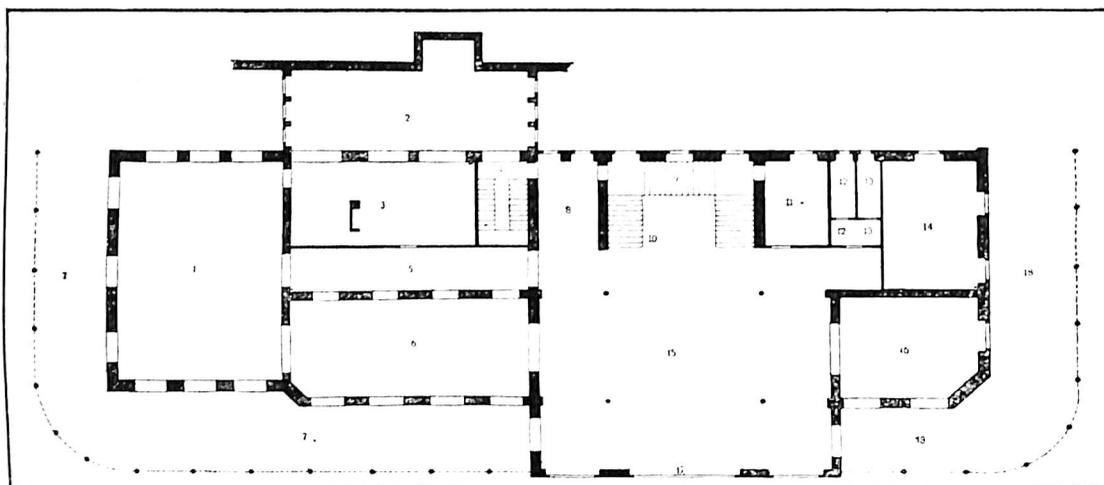
Planimetria del Guglielmina Grand Hôtel e del terreno adiacente — proprietà Guglielmina — contenuto nel tourniquet della nuova strada di S. Lorenzo; le livellette della strada (vedi quattro circoletti in mezzo della strada stessa) sono rispettivamente: 0; 5,24; 18,20; 21,83; quindi il dislivello tra il punto più basso della proprietà — ove comincia la scala a sinistra del Garage — ed il punto più alto — sopra l'orto — è di m. 21,83. L'asse maggiore dell'albergo, escluse le verande, larghe m. 5,40 l'una, è di m. 50,71; le larghezze sono: costruzione a ponente, contenente il solo piano terreno (vedi figura 15) m. 14,67; ala laterale a ponente m. 21,21; parte centrale con avancorpo a terrazza dell'Hall (vedi figura 15) m. 19,87; ala laterale a levante m. 15,47.

Lunghezza totale della proprietà Guglielmina m. 140; larghezza massima m. 66, minima m. 28, media m. 47.



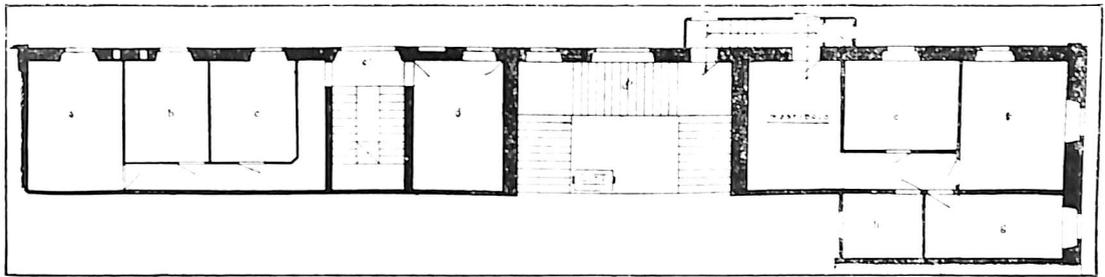
21 - Pianta del sotterraneo; Scala 1:487.

Leggenda: 2, 3, 4, 6, 7, 8, terrapieni; 4 (vedi il quattro contenuto nello spessore del muro) lift cucina; 5 scala di servizio; 9 cave de iour; 10 bottiglieria; 1 cantina; 12 entrata alle cantine; 13 cantina; 14 caldaia del termosifone; 15 refrigerante; 16 Motore elettrico dell'ascensore; 17 cisterna; 18 dispensa; 19 sala del personale; 20 entrata; 21 corridoio; 22 lavanderia; 23 sala del direttore; 24 sala dei corrieri; 25 stireria; 26 veranda inferiore; 27 veranda inferiore.



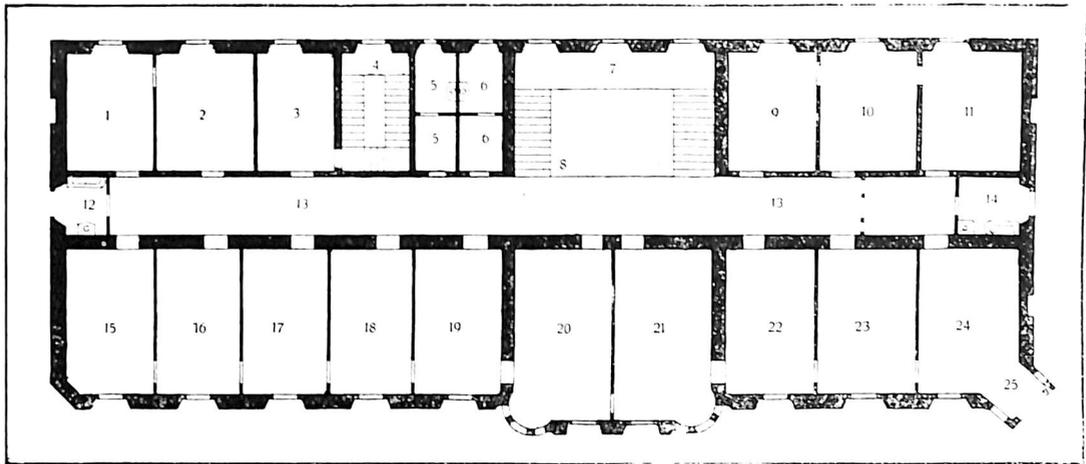
22 - Pianta del piano terreno; Scala 1:490.

Leggenda: 1 salone da pranzo; 2 cucina; 3 servizio e caffetteria; 4 scala di servizio; 5 corridoio; 6 ristorante; 7 veranda occidentale; 8 bureau; 9 scalone; 10 ascensore; 11 salotto; 12 e 13 WC; 14 sala da biliardo; 15 hall; 16 sala delle signore; 17 entrata all'hall; 18 veranda orientale.



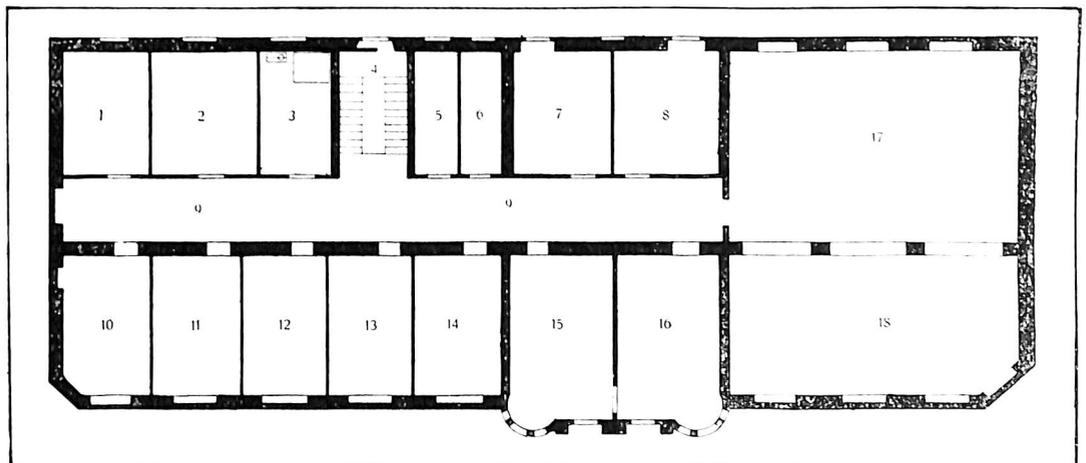
23 - Pianta dell'ammezzato; Scala 1:310.

Leggenda: a guardaroba; b guardaroba; c camera da letto; e' scala di servizio; d, e, f, g, camere da letto; d' scalone; h camera del portiere che dà sull' hall.



24 - Pianta dei piani I, II, III, IV; Scala 1:330.

Leggenda: 1, 2, 3, 9, 10, 11, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23 camere; 4 scala di servizio; 5, 5, 6, 6 WC; 7 scalone; 8 ascensore; 12, 14 camere da bagno; 20 al I piano salotto, agli altri piani camera; 24 salotto in tutti i piani; 25 erker.



25 - Pianta del piano V; Scala 1:330.

Leggenda: 1, 2, 3 camere di servizio; 4 scala di servizio; 5 serbatoio di acqua calda; 6 WC; 7, 8, 15, 16 camere; 10, 11, 12, 13, 14 camere di servizio; 17, 18 solai.



Guglielmina Grand Hôtel

*Sui balzi, sui colli di valichi alpini,
Sui poggi, sui clivi dei gioghi appennini,
Dov' arduo un cimento men dubbio traspar,*

*Sorgevano un tempo sospette, severe
Fra genti diverse funeste barriere,
Difesa sui monti, vedetta sui mar.*

*Sorgevan dongioni, castella turrette,
Terribili rocche, fortezze munite,
Dell'orde corsare sgomento e terror;*

*Fra popoli invisì, fra genti vicine,
Tramavansi agguati, s'ordivan ruine,
Da strani baluardi spirava il furor.*

*Ma i secoli vanno; un'èra succede
Men torbida; l'alba d'un'epoca riede
Men rossa di sangue; risorge quel dì*

*Che agli odî, alle fole d'un tempo feroce
Di nuove dottrine si oppone la voce
Che stringe in amplesso gli umani. Così*

Santa Margherita Ligure

*Dei valichi alpini sui colli, sui clivi,
Dei gioghi appennini fra i morbidi ulivi,
Dei biechi manieri sul balzo fatal,*

*Superbi di mole si elevano Ostelli,
D'ambiti ritrovi prodigi novelli,
Spiranti l'ambrosia d'ogni aura vital.*

*Le stigme dei danni inflitti, o patiti
Risolvonsi in ampi, fraterni conviti
Fra genti diverse di lingua e d'altar.*

*Col fasto d'antichi palagi sontuosi
Fra l'eco rombante di plausi festosi
LOCANDA superba, novissima appar.*

*Del Ligure cielo nei vasti splendori,
Nel clima beato d'eterni tepori,
Su lidi specchianti l'Eliso quaggiù!*

*Colà sui trionfi Valsesia si libra,
Alagna riflette dei figli la fibra,
Dal ROSA si espande l'usata virtù.*

Bordighera, 19 gennaio 1910.

A. Rizzetti



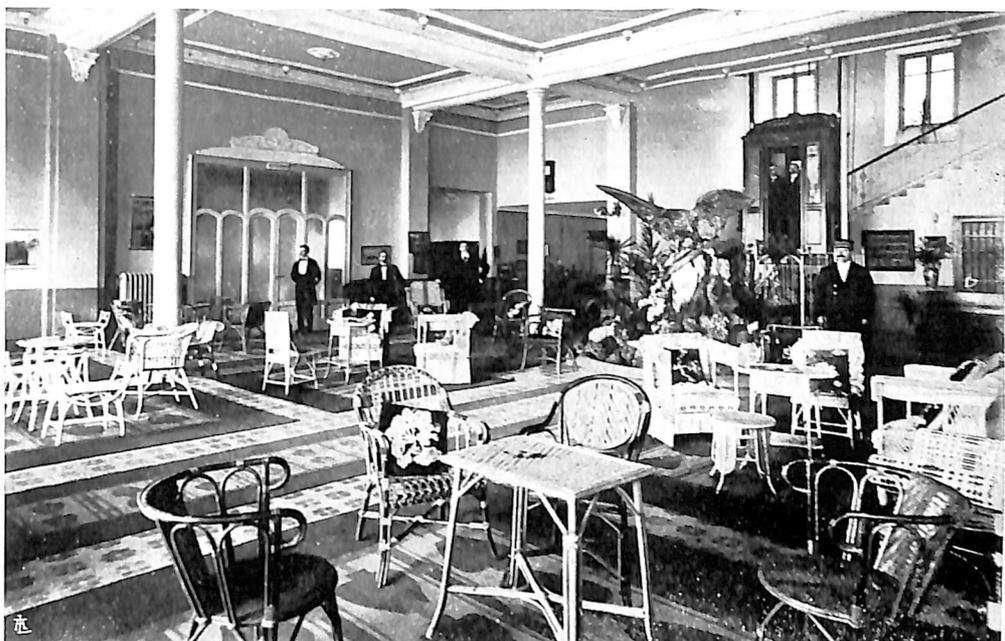
26 - Automobile Fiat del Guglielmina Grand Hôtel. — Neg. G. Pizzetta, Varallo.



27 - Divise del portiere e del fattorino (liftier).
(Neg. Ramondini, Rapallo.)

L'Hall che si ammira nelle due illustrazioni 28 e 29 è indubbiamente la parte più tipica e meglio indorinata dell'Albergo; da esso si gode una vista impareggiabile, un panorama incantevole. Le grandi inretriate che si aprono a mezzogiorno permettono di spaziare coll'occhio sull'infinita distesa del mare, sul golfo di S. Margherita, su tutta la città, sulle colline ricche di lussureggiante vegetazione, sul promontorio di Portofino, sulla nuova strada di S. Lorenzo, ecc. Nella parte centrale del lato a nord si scorge l'aquila valsesiana.

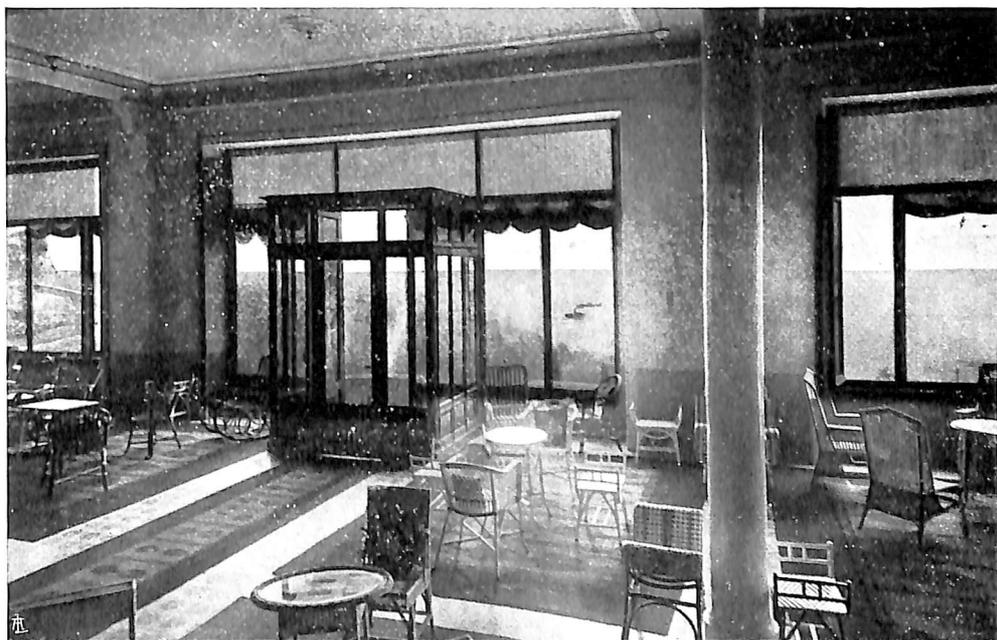




28 - Hall, entrando.

(Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Piastrelle in cemento della Ditta Settimio Poletto, Lavagna - Liguria; tappeti e *parquettes* della Ditta Filippo Haas e Figli, Genova; mobili della Ditta Italo-Crenna, Firenze; cristalli della Ditta Luigi Brusotti, Milano



29 - Hall, uscendo.

(Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Vedi leggenda della figura 28. — Fuori si scorge il risvolto della nuova strada di S. Lorenzo — vedi figura 20 e la collina che discende alla marina ed il mare.

ANIME

Ai fratelli Adolfo e Albino Guglielmina, bene augurando.

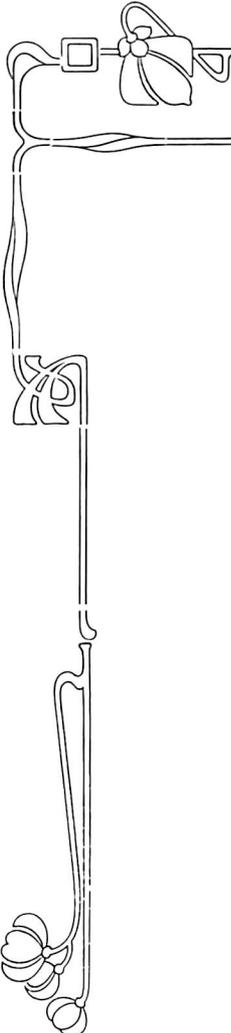
*Dal monte al mar: per l'aquila,
del nostro Rosa arrezza
ad ogni somma altezza,
che poderoso volo
se roteando librasi
della marina sul ridente suolo!*

*Scoscese forre imperrie,
nere vette rocciose,
valanghe rovinose
e neri immacolate
ecco tosto scompaiono;
spiagge fiorite ognor dal sol bacciate*

*ampie e quete sorridono
col mite soffio aulente
del dolce aër tepente:
nel superno viaggio
or splende all'occhio virido
l'azzurro mare e 'l ciel come un miraggio.*

*Profondamente all'animo
sempre nel lor candore,
e pur nel muto orrore,
parlan le vette care;
ma ancor più grande è 'l fascino
nuovo del mar, dell'infinito mare.*

*Così Voi, che la nobile
crebbe virtù dei padri,
qui trassero i leggiadri
incanti dei fioriti
margini di Liguria;
e ai loro lunghi imperiosi inviti,*



LIGURI

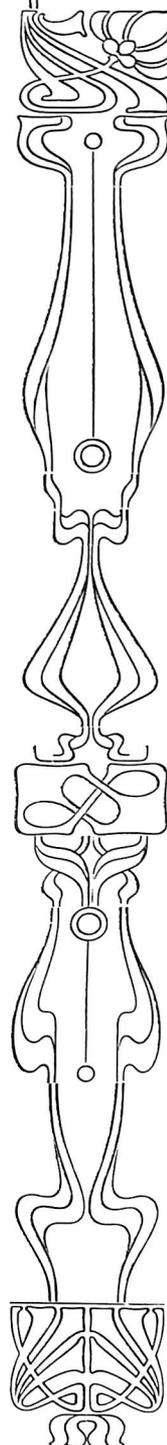
*con Ligure tenacia
che pur fra i monti regna,
opra superba e degna
offriste arditamente:
opra di cui or vantasi
con uqual gioia l'una e l'altra gente.*

*Oggi a Voi tutti plaudono!
Alle imprese dei forti
sempre arridon le sorti:
e negli occhi rivaci
a Voi pur l'ineffabile
scintillerà sorriso degli audaci!*

*Allor con desiderio
affretterete il giorno
del sognato ritorno:
e la gran Valle, pieno
d'immenso affetto l'animo,
Vi stringerà più degni figli al seno.*

*Dal mare al monte: l'aquila,
del nostro Rosa arcezza
ad ogni somma altezza,
con poderoso rolo
forte e sicura annidasi
nel sempre dolce suo nativo suolo.*

Nota. — I più antichi abitanti della Valsesia, o che facessero parte della tribù dei Salassi o di quella dei Leponzii, o che formassero una tribù distinta il cui nome non sia a noi pervenuto, appartenevano in origine alla famiglia *Ligure*, e specialmente a quei *Liguri montani* che erano detti da Cicerone *duri atque agrestes*, e da Livio *durum in armis genus*. V. — TONETTI - Storia della Valsesia - Varallo, Colleoni - 1875 - pp. 42-44.

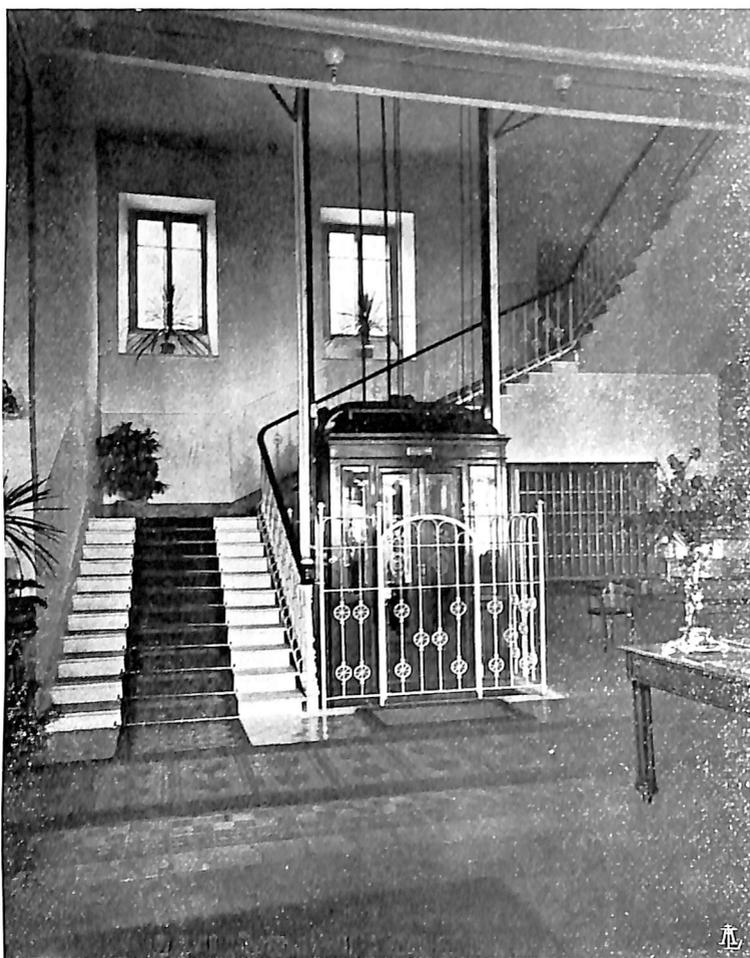



SUL MARE E TRA LA LUCE

Sorge il sontuoso albergo a settanta metri sul mare, ed a dieci soli minuti dalla stazione ferroviaria — cui è allacciato

dissimo sul grigio verde degli olivi e sulla sfrangiata fronda dei palmizi.

Non invidioso degli altri alberghi,



30 - Scalone ed Ascensore.

Neg. G. Pizzetta, Taranto.

Marmi della Ditta Luigi Bisso, S. Margherita Ligure; ringhiere della Ditta N. G. Meinardi (Officina Albergo dei poveri) Genova; ascensore della Ditta G. Falconi e C., Novara.

dalla nuova splendida strada di S. Lorenzo e da un elegante servizio di automobile — nella più bella e riparata conca della Riviera di levante, e spicca candi-

perchè non ha ragione di temerli, esso guarda fidente il mare e specchia la sua mole nell'onda glauca, con la quale, unico, può discorrere anche la notte!



31 - Sala delle Signore. (Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Tappeti della Ditta Filippo Haas e figli, Genova; mobili della Ditta Meroni e Fossati, Lissone; pianoforte della Ditta Erard, London (autentico); specchi della Ditta Meroni e Fossati, Lissone; tappeti, panneggi e stores della Ditta Filippo Haas e Figli, Genova.

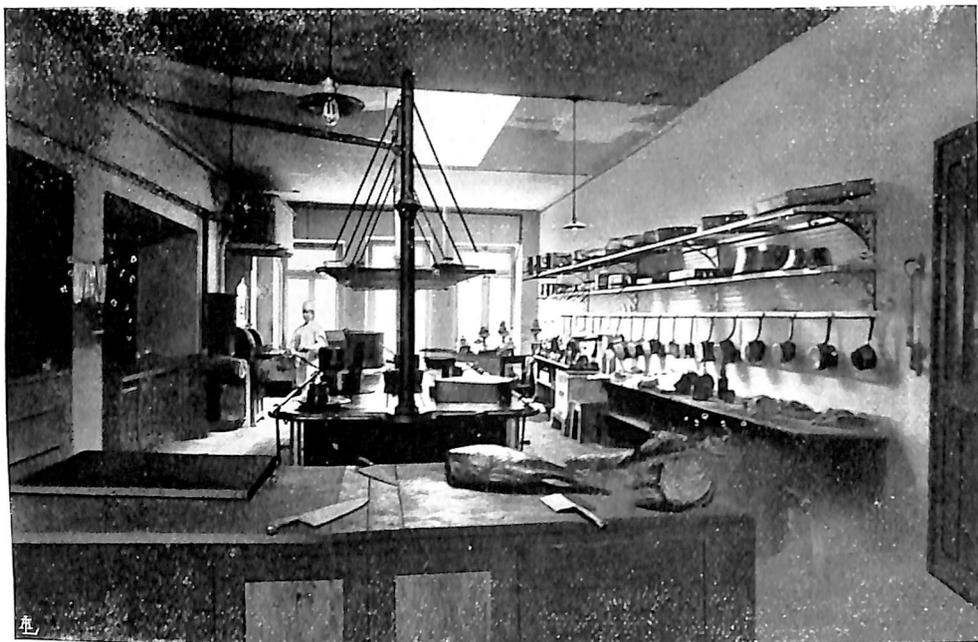


32 - Sala da Bigliardo (Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Pavimenti della Ditta F.lli Confalonieri, Milano; mobili della Ditta Italo Crenna, Firenze; Bigliardo della Ditta F.lli Pella Chiesa, Milano.

Quando infatti all'ocaso le colline eclissano gli ultimi raggi del crepuscolo, e scende oscura la caligine uguagliando col suo velo la bella cittadina ed i sontuosi *Hôtels*, improvvise luci danno nuova vita al bianco edificio e cento lampade scintillanti vogliono dal mare i loro ri-

nano nell'ampio *hall* dell'albergo; sono forastieri che lassù fissano la loro dimora di passaggio; sono inglesi che non hanno più ragione di fare odiosi confronti; sono tedeschi, che, entusiasti, lasciano ai Guglielmina spontanei attestati di completa soddisfazione.



33 - Cucina.

(Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Tavoli della Ditta Andoli Giuseppe, Alagna Sesia; macchina, tavole calde, bisticchiera, caffetteria della Ditta C. Valsecchi, Malagoli e C., Milano; articoli casalinghi della Ditta L. Giannoni e C., Milano.

flessi; il castello fatato, ricco di stelle e di bellezza, costringe ogni sguardo a fissarlo estatico, sono sguardi di ammirazione, sono sguardi di desiderio.

L'effetto di tale originalissima *réclame* è pronto, è sicuro.

I forestieri della graziosa stazione climatica, i cittadini stessi di Santa Margherita Ligure, si sentono attirati dal moderno richiamo, e la nuova strada di S. Lorenzo si popola; sono comitive che, guadagnando il lieve dislivello, si adu-

Intanto tutta questa colonia di villeggianti ammira i più tipici paesaggi e gli svariati costumi delle nostre valli valesiane, perchè i proprietari con sapiente e indovinata idea, hanno disseminato qua e là, sotto il cristallo dei tavolini, ed in albums, ed in appositi quadri, delle ricche cromie riproducenti le maggiori bellezze Valsesiane; così a Santa Margherita si aumenta la falange degli amici e degli ammiratori della nostra cara Valsesia.



31 - Ristorante.

(Neg. G. Pizzetta, Varallo.)

Pavimento della Ditta F.lli Confalonieri, Milano; tavoli della Ditta Giuseppe Andoli, Alagna-Sesia; sedie della Ditta Carlo Colombo, Meda; tovaglierie della Ditta Rivolta Carmignani, Milano; cristallerie della Ditta cav. Dotti, Milano - S. Paolo, S.; argenterie della Ditta Serafino Broggi e C., Milano; panneggi e tendine della Ditta Filippo Haas e Figli, Genova; lincrusta (zoccolo della tappezzeria lavabile) della Ditta Kunz und Campiche, Zurigo.



35 - Salone da pranzo. — (Neg. G. Pizzetta, Varallo). — Vedi leggenda della figura 31.



36 - Salotto con crker.

Neg. G. Pizzetta, Varallo.

Palchetti della Ditta Massa Davide, Genova; tappeti della Ditta Filippo Haas e figli, Genova; mobili della Ditta Jacob e Joseph Kohn, Milano; specchi della Ditta Luigi Brusotti, Milano; tappezzeria della Ditta Kunz e Campiche di Zurigo; panneggi della Ditta Filippo Haas e figli di Genova.



37 - Salotto stile impero.

Neg. G. Pizzetta, Varallo.



38 - Camera da letto.

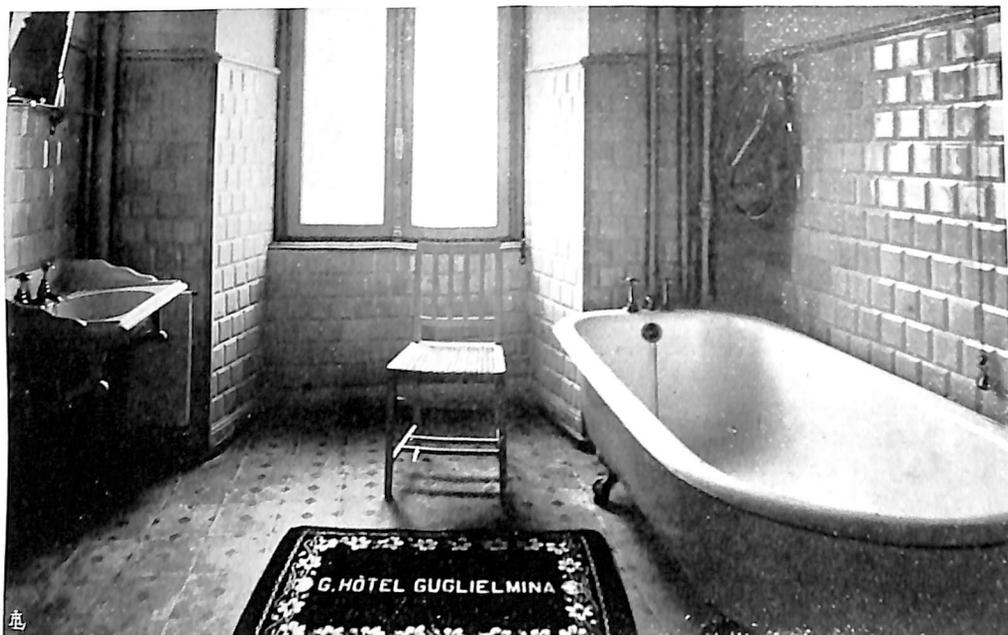
(Neg. G. Pizzetta, Varallo).

Patchetti della Ditta Massa Davide, Genova; tappeti, *parterres*, della Ditta Filippo Haas e figli, Genova; mobili delle Ditte Antonio Carestia, Alagni, Giovanni Robatti, Varallo, F.lli Pirola, Arona, Bavestrello, S. Margherita Ligure; materassi di crine animale sterilizzato, della Ditta Cesare Merini e C. Tonzanico; biancheria della Ditta Rivolta Carmignani, Milano; porcellane della Ditta cav. Dotti, Milano, S. Paolo S.



39 - Camera da letto matrimoniale.

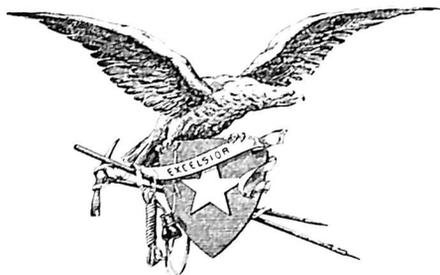
(Neg. G. Pizzetta, Varallo).



10 - Camera da bagno.

Neg. G. Pizzetta, Varallo.

Installazione completa della Ditta Angelo Tazzini, Milano: piastrelli avorio della Ditta Settimio Boletto, Lavagna (Liguria); tappeti della Ditta Filippo Hris e figli, Genova.

*Varallo, marzo 1910.**C. Marco*

I GIUDIZI DELLA STAMPA

Il quarto potere ha lodato senza riserve il nuovo *Grand Hôtel Guglielmina*.

Senza ricordare quanto ha detto la stampa valsesiana, che qualcuno potrebbe accusare di soverchio attaccamento ai figli della valle, sia concesso un parco accenno ai benigni commenti dei giornali di S. Margherita e di Rapallo.

Non appena agli ultimi del marzo 1909 i Guglielmina aprirono l'albergo, il *Tigullio* (4 aprile 1909) pubblicò: « Geniale costruzione dell'architetto cav. Giuseppe Pagani, questo nuovo albergo, sorto per opera di due giovani ed attivi signori, Adolfo e Albino Guglielmina, là su quella ridente collina ove la nuova strada porta a S. Lorenzo, di fronte all'ampia distesa del bellissimo golfo nostro, questo nuovo albergo non potrà che richiamare a Rapallo ed a Santa Margherita nuovi ospiti graditi.

« In quest'opera colossale, anche nei più minuti particolari, i fratelli Guglielmina hanno dimostrato tutta la loro intelligenza ed esperienza, unita ad un gusto semplice ma squisito. Una novità, a parte quelle infinite che riguardano specialmente l'igiene ed il miglior comfort, è questa che ad ogni apertura esterna, sia essa finestra, balcone, bow-window, porta, ecc. è stata collocata una lampadina elettrica con riflettore il cui insieme, di notte sullo sfondo cupo della collina, getta una nota simpaticamente gaia ».

Quando poi, al 14 novembre scorso, l'albergo fu solennemente inaugurato, lo stesso *Tigullio* (20 novembre 1909) in un lungo articolo di cronaca, definì « il Grand Hôtel Guglielmina come un tempio dell'arte e dell'eleganza, in cui le raffinatezze del *comfort* moderno hanno avuto un culto, che si può dire inarrivabile ».

Il *Mare* di Rapallo (20 novembre 1909) stampò: « Sia lode ai Guglielmina, vanto e decoro della Valsesia, che accrescono fama al nostro golfo; sia lode ad essi che unitamente ad una festa solenne, ci hanno procurata la soddisfazione immensa di sentire, in alati brindisi, decantare le naturali meraviglie delle nostre città, alle quali un indissolubile affetto ci lega e sinceramente ci fa amare; meraviglie che ora sono aumentate mercè questo bianco castello, ricco di luce e di bellezza, prosperità del nostro golfo, progresso della nostra riviera ».

L'Echo International di Venezia (18 novembre 1909) disse:

« *Semper eadem nec mutor in fide!* Cette devise historique de la Valsesia, patrie de Mess. Adolfo et Albino Guglielmina, frères, propriétaires de l'hôtel, est, on peut dire, la synthèse de leur caractère loyal et tenace ».

Il *Cuffaro*, l'*Adriatico*, il *Secolo XIX*, e molti altri periodici hanno avuto parole di elogio per quest'ardita costruzione dei Guglielmina, e tutti hanno augurato ai coraggiosi proprietari quel concorso di forastieri che l'iniziativa di Adolfo e di Albino ben si merita.

Finisco questo capitolo affermando col *Corriere Valsesiano*, che il *Guglielmina Grand Hôtel* si può e si deve indubbiamente affermare come uno dei migliori alberghi che ornano la riviera di levante.

L'edificio — dice Oscar Zanfa nel *Corriere Valsesiano* — ha splendori e mille fascino che scaturiscono meravigliosamente da una superba armonia di linee moderne, da una fantastica costellazione di lampade, che gli danno un atteggiamento vigilante di veglia continua anche nella tenebrosità della notte.

Impressioni d' una Signora tedesca pochi giorni dopo l'apertura dell'Albergo

GUGLIELMINA GRAND HÔTEL
SANTA MARGHERITA LIGURE
LIGNE GÈNES PISA ROME
RIVIÈRE DE LEVANT

Santa Margherita! Wie reizend es liegt
An's blau Mittelmeer hingeschmiegt,
Umkränzt vom Bergen, Olivengrün,
Wo Fruchtbäume weiß und rosig blühen,
Und malerisch, wie hinein gestreut
Manch' freundliche Villa ins Auge erseht,
Aus ihrem Gärten hinüber lacht
Des Sees rippige, blinkende Pracht.
Apfelsäuren und Citronenheine
Sie schimmern goldig im Sommerstein,
Und all' diese Klarlichkeiten umfasst
Das Auge in traulich gemüthlicher Rast
Von unserem Hôtel, „Guglielmina“
genannt,
Kaum erst eröffnet, noch wenig bekannt,
Doch dürfen wir laut und froh es loben
Wir fühlten uns wohl und heimisch
hier oben.

Santa Margherita! Come giace incautevole, adagiata sul Mediterraneo azzurro, coronata di monti, dal verde degli olivi, ove alberi fruttiferi fioriscono bianchi e rossi! Come rallegrano l'occhio le numerose e pittoresche ville sparse qua e là! nei loro giardini ride la lussureggiante, fiorente magnificenza del mezzogiorno. Boschetti di aranci e di limoni brillano aurei alla luce del sole, e tutti questi splendori abbraccia l'occhio in dolce e grata quiete dal nostro Hôtel, detto Guglielmina, solo

Im Hause im Namen e hell und ^{weit}
Schön ausgestattet. Besondere
Der Besitzer so freundlich, die Leitung
reicht gut,
Verpflegung vorzüglich, Beienung
sehr recht.
Den Deutschen die ganz Riviera eilen
In Santa Margherita nicht zu lassen
Wollen wir. Guglielmina empfehlen
Sie werden es gut und sicher wissen.

Gewirmt von den
Ihrender Gästen
am 18. 4. 1909

ora aperto e ancor poco conosciuto, ma che possiamo altamente e con piacere lodare: noi ci sentiamo bene e in patria quassù. In casa gli ambienti sono pieni di luce, spaziosi e provvisti di tutte le comodità. Il proprietario è così gentile, la direzione tanto buona! Il trattamento è scelto e il servizio non riposa mai. I tedeschi che accorrono in Riviera potrebbero trattenerci a Santa Margherita, e noi vogliamo raccomandare loro Guglielmina: sceglieranno bene e con sicurezza.

Elenco dei principali fornitori del GUGLIELMINA GRAND HOTEL

- Acqua potabile* — Aequedotto Cuneo, Rapallo.
- Agrumi, palme e piante da giardino* — Nervi.
- Argenteria* — (posate stile Luigi XV) — Serafino Broggi & C., Milano.
- Armature di legname per i tetti* — Abete valesiano (Buzzo).
- Articoli casalinghi* — L. Giannoni & C., Milano.
- Ascensore* — G. Falcioni & C., Novara.
- Bagni* — Angelo Tazzini, Milano.
- Balconate, ringhiere, scale* — N. G. Meinardi, Off. Albergo dei poveri, Genova.
- Biancheria* (da letto e da tavola) — Rivolta Carmignani, Milano.
- Bigliardo* — F.lli Della Chiesa, Milano.
- Bronzi* — Serafino Broggi & C. Milano.
- Campanelli elettrici* — Castelli e Ragni, Milano.
- Colonne in ghisa dell' Hall* — Andrea Pensotti, Legnano.
- Colonne in legno* (Pitch Pine) per veranda — F.lli Galloppini, Borgosesia.
- Coperte di lana* — R. Lombardi, Borgosesia.
- Coperture per tetti e per verande* (Eternit) — Società Anonima *Stabilit*, Torino.
- Cristallerie* — Cav. Dotti (S. Paolo 8), Milano.
- Cucina* (Macchina a piastre irradianti *Vulcan*, tavole calde, Bistecchiera, Caffettiera, ecc.) — C. Valsecchi, Malagoli e C., Milano.
- Decorazioni in gesso* (staff) — Ernst Haaberer, Berna.
- Energia elettrica* — Castelli e Ragni, Milano.
- Marmi* (balconi, scalone ecc.) — Bisso Luigi, Santa Margherita-Ligure.
- Materassi* (erine animale sterilizzato) — C. Merini e C., Tonzanico (Lago di Como).
- Mobili* — Antonio Carestia, Alagna-Sesia; Giovanni Robatti, Varallo; Andoli Giuseppe, Alagna-Sesia; F.lli Pirola, Arona; Italo-Crenna, Firenze; Bavestrello, Santa Margherita Ligure; Jacob e Joseph Kohn, Milano; Meroni e Fossati, Lissone; Carlo Colombo, Meda.
- Pagliericci elastici* — Giovanni Zaquini, Varallo-Sesia.
- Pavimenti* (rovere) — F.lli Confalonieri, Milano; (Pitch Pin), Massa Davide, Genova.
- Pianoforte* — Erard, Londra.
- Piastrelle* (avorio per rivestimento bagni, in cemento per pavimenti, per corridoi, per hall, ecc.) — Settimio Boletto, Lavagna (Liguria); Luigi Bisso, Santa Margherita Ligure.
- Pitture, vernici, insegue, ecc.* — Francesco Clary, Rapallo.
- Porcellane* (da sala e da camera) — Cav. Dotti, S. Paolo 8, Milano.
- Serramenti* — (esterni), Francesco Cassina e figli, Borgomanero; (interni), Massa Davide, Genova.
- Tappeti, tendine, stores, ecc.* — Filippo Haas e Figli, Genova.
- Tappezzerie* (lavabili) — Ditta Kunz und Campiche, Zurigo.
- Telefoni* — Castelli e Ragni, Milano.
- Termosifone* — Ing. Enrico Heider, Berna (Sede di Milano, via Melehiorre Gioia 25).
- Vetri, cristalli e specchi* — Luigi Brusotti, Milano; Croce, Rapallo.
- W. C.* — Angelo Tazzini, Milano.

MÊMES MAISONS:

SAISON D'ÉTÉ

Grand Hôtel et Établissement Hydrothérapique Monte Rosa	
ALAGNA-SESA	m. 1205
Hôtel Colle d'Olen (route muletière depuis Alagna)	» 3000
Hôtel des Alpes	
RIVA-VALDOBBIA	» 1097

PRINTEMPS - ÉTÉ - AUTOMNE

Grand Hôtel d'Italie (Sanctuaire très-réputé)	
VARALLO-SESA (Gare)	» 453
Hôtel Mottarone — Righi Italien (funiculaire)	
Lac Majeur	» 1428
Grand Hôtel Belle Vue (funiculaire)	
GIGNESE (Lac Majeur)	» 800

S. M. la Reine Marguerite mère a honoré de sa présence CES HÔTELS ainsi que les Princes Royaux.

HIVER

Guglielmina Grand Hotel	
SANTA MARGHERITA LIGURE (Rivière de Levant)	
Hôtel Royal Guglielmina	
OSPEDALETTI (Rivière Ponente)	

NB. — A partir du 15 Juillet jusqu' au 15 Septembre on fournit la Restauration pour les Cabanes sur le Mont Rose:

Cabane Gnifetti	à 3647 m.	C. A. I.
Cabane Regina Margherita	» 4559 »	

FRÈRES GUGLIELMINA.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—>>> Direttore: Prof. CARLO MARCO <<<—

SOMMARIO: Pro Valsesia — Tramonto, L. BUZZETTI — L'alcool in montagna, D. PASTORELLO — È utile? — Un caso di feroce entomofagia, C. MARCO — Al lavatoio, C. VERNO e P. STRIGINI — Un regalo principesco, R. V. — Louvre, G. ANTONINI — Fiori montani al mare, A. COLAUTTI — Almanacco Alpino Italiano 1911 — Nota Meteorica — Note agricole — Spigolando — Piccola post'a.

PRO VALSESIA

Entrando nel campo della realtà

Con grande compiacimento scrivo oggi questo titolo; giacchè dalla teoria, spesso bella ma praticamente sterile, si è passati nel campo dell'attuazione.

Da tempo si parlava e si scriveva magnificando l'utilità di una *Pro Valsesia*, ma i mesi passavano, e con essi gli anni, e le frasi rimanevano frasi.

Una istituzione varallese, il Circolo Commerciale, la quale da qualche tempo si è incamminata per una buona via in continua ascesa, ha colto la palla al balzo ed ha studiato il modo di render viva e pratica l'idea da molti anni accarezzata. Essa ha nominato una Commissione incaricandola di studiare il problema. Credo fare cosa grata al lettore pubblicando senz'altro la Relazione presentata all'Assemblea dei Soci del Circolo Commerciale, la sera del 19 aprile 1910:

EGREGI CONSOCI,

La Commissione da voi nominata nell'Assemblea del 6 corr., con lo scopo di preparare uno schema esplicativo per

una *Pro Valsesia* atta a rinvigorire l'industria del forastiero nella nostra Valle, ha con sollecitudine condotto a termine il mandato affidatole, ed ora vi presenta il risultato dei suoi studi.

La Commissione tenne quattro sedute; nella prima dell'11 corr. si gettarono le basi dell'istituenda *Pro Valsesia*, e si divise la Commissione in due Sottocommissioni: una con l'incarico di studiare lo Statuto, l'istituzione di un Ufficio di informazioni, il piano finanziario e le Guide locali; la seconda i rapporti dell'Ufficio con gli albergatori, i proprietari di carrozze pubbliche, i locatari di alloggi, ecc. Le due Sottocommissioni tennero sedute il 12 ed il 13, e la Commissione si riunì ancora il 16 per gli accordi definitivi.

La seria ed animata discussione portò ai risultati che abbiamo l'onore di riferirvi.

Sebbene possa parere superfluo il ricordarvi come la *Pro Valsesia* sia destinata ad un indubbio beneficio per tutta la Valle a cominciare da quello indiscutibile per la nostra Città, pur tuttavia

non sappiamo trattenerci dal mettere in giusta luce dinanzi a voi, cari colleghi, l'importanza eccezionale che la deliberazione che siete per prendere potrà avere per l'avvenire economico della Valsesia.

Rare volte una società locale si è riunita per cercare la soluzione di un problema tanto fecondo di buone risultanze come il presente.

Ecco perchè noi ci peritiamo di richiamare con insistenza la vostra attenzione.

Anzitutto non vi turbi l'idea di un nuovo pubblico appello per raccogliere denaro. Non per un ricordo a chi bene operò; non per un aiuto ad istituzioni che si eplicano con iscopi limitati; non per un allettamento industriale; non per pubblici festeggiamenti; bensì si riaprono le colonne dei nostri ospitali periodici per appoggiare un'idea che vuole, nella sua esplicazione, solo e tutto il bene della Valle.

Quale valesiano, che senta in sè il sacro fuoco dell'amore al luogo nativo, che ami il continuo miglioramento della Valle, che intuisca l'opportunità di una vitale *Pro Valsesia*, quale valesiano, ripeto, vorrà esimersi dal concorrere all'innalzamento di un edificio sociale così utile, così opportuno, così promettente, quale è una *Pro Valsesia*?

Oseremmo dire, che forse mai si è aperta al pubblico una sottoscrizione foriera di tanta utilità quanto quella che porta il radioso titolo: *Pro Valsesia*!

Noi siamo sicuri che i convalligiani tutto sentiranno il valore dell'odierno risveglio e volenterosi aiuteranno l'esplicazione della patriottica idea.

Scusate, o soci, questo preambolo. La Commissione lo ha ritenuto necessario perchè sia tenuta nel dovuto conto la vostra iniziativa, e perchè ognuno di noi sappia e voglia, con sicura coscienza, addossarsi quella responsabilità che è inerente all'attuale momento.

Statuto

1. — La *Pro Valsesia*, emanazione del Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo, da cui dipende, ha sede in Varallo, e Sezioni nei Comuni della Valle ove sorgono delle *Pro locali* con intendimenti analoghi a quelli della *Pro Valsesia*.

2. — La *Pro Valsesia* si propone di favorire, per quanto è possibile, l'industria del forestiero, richiamandone l'attenzione sulle nostre valli ed invogliandolo a venire fra noi col procurargli tutte quelle notizie che possono in qualche modo interessarlo. La *Pro Valsesia* cura l'esplicazioni di tale scopo coi seguenti mezzi:

a) Porsi in relazione con le Associazioni congeneri per quanto ha attinenza col movimento dei forestieri;

b) Fare pubblicazioni sui periodici e vigilare che quanto si scrive sia sempre conforme al vero;

c) Pubblicare o promuovere la pubblicazione di guide brevi, chiare, schematiche, di tutta la valle o di parti di essa, da vendere a pochi centesimi;

d) Mandare comunicati ai giornali locali e pubblicare liste di forastieri;

e) Procurare ai forastieri utili e pratiche indicazioni circa i trasporti, gli alloggi, il vitto e tutto quanto possa loro agevolare e rendere piacevole il soggiorno, istituendo all'uopo un apposito ufficio di informazioni gratuite;

f) Ricevere reclami e curare che siano tolte le cause che li hanno determinati;

g) Pubblicare inserzioni ed avvisi collettivi a vantaggio di tutta la Valle;

h) Organizzare servizi di guide, di carrozze e di altri mezzi di trasporti;

i) Promuovere piccole esposizioni, festeggiamenti, spettacoli, conferenze, concerti, escursioni, ecc.;

l) Curare il miglioramento dei pubblici servizi, specie per quanto riguarda le strade, la decenza pubblica, l'igiene, ecc.;

m) Appianare, dietro richiesta, le controversie d'interesse regionale, dalle quali possa derivare danno agli scopi della Associazione;

n) Studiare quanto altro possa essere utile al conseguimento degli scopi sociali;

3. — La *Pro Valsesia* è retta da un Consiglio di Amministrazione, così formato:

Un Presidente, un Vice-Presidente e sette consiglieri.

Il Presidente è il Presidente del Circolo Commerciale.

Gli altri membri sono nominati dalla Assemblea dei Soci del Circolo Commerciale e degli azionisti della *Pro Valsesia*, secondo le seguenti norme: dei sette consiglieri quattro sono scelti tra i consiglieri del Circolo Commerciale; il Vice Presidente e gli altri tre fra gli azionisti della *Pro Valsesia*.

4. — Il Consiglio di Amministrazione ha alle sue dipendenze un segretario, nominato per quel tempo che si crederà opportuno, ed un fattorino.

5. — Il segretario deve sapere scrivere correttamente l'italiano e deve conoscere almeno il francese.

6. — Funge da cassiere un membro del Consiglio di Amministrazione, nominato dal Consiglio stesso.

7. — La durata delle cariche sociali è regolata dalle disposizioni dello Statuto del Circolo Commerciale nei riguardi alle cariche sociali del Circolo Commerciale stesso.

8. — Il Consiglio di Amministrazione cura il regolare andamento della Società, ne studia i bisogni, compila i bilanci, e riferisce in merito, almeno una volta all'anno, all'Assemblea dei soci del Circolo Commerciale e degli azionisti.

9. — La *Pro Valsesia* ha una direzione *ad honorem*, formata di *membri onorari* e di *membri onorari benemeriti*. Sono membri onorari le persone e gli enti che versano a fondo perduto una somma non inferiore a L. 25: sono membri onorari benemeriti le persone e gli enti che versano a fondo perduto una somma non inferiore a lire 100.

10. — La *Pro Valsesia* provvede ai suoi scopi con le somme versate dagli azionisti e con quelle di cui all'articolo precedente.

Le azioni sono da lire cinque caduna.

11. — A scanso di spese, gli inviti agli azionisti per le assemblee e le notizie che possono in qualche modo interessare gli azionisti ed il pubblico, si fanno per mezzo di comunicati ai giornali locali, valendosi così della generosa e gentile offerta che i periodici locali con encomiabile accordo hanno fatta alla *Pro Valsesia*.

12. — Il Circolo Commerciale potrà, quando la *Pro Valsesia* sia impiantata su solide basi e possa funzionare da sola, renderla indipendente ed autonoma. Questo distacco dovrà essere approvato dall'assemblea dei soci del Circolo Commerciale e degli azionisti della *Pro Valsesia* con maggioranza di almeno due terzi dei presenti.

* * *

Schema esplicativo per le indicazioni necessarie ed urgenti onde poter costituire l'ufficio di informazioni.

COMUNE DI

Alberghi: Numero delle camere e dei letti, pensione e trattamento (tariffe) carrozze, cavalcature, varie.

Alloggi privati: Numero delle camere e dei letti; se la casa ha giardino, e se il giardino è a disposizione di tutti gli inquilini; se la casa è isolata; se vi è

acqua potabile e se questa è nei varii alloggi; se vi è luce elettrica; se vi è WC (all'inglese); prezzo.

Guide: Per ascensioni, per escursioni; se con libretto del C. A. I.; tariffe.

Opere d'arte e cose notevoli: Dove si trovano, se sono sempre visibili.

Notizie diverse: Passeggiate; divertimenti, ecc.

Finiamo, cari consoci, col porgervi un ringraziamento per la fiducia che avete posta in noi affidandoci un così importante incarico; ed esprimiamo oggi l'augurio che questo primo passo non si arresti, ma, concordi e volenterosi, ci guidi al conseguimento di quegli ideali che occupano la parte più alta dei nostri pensieri.

LA COMMISSIONE

Bertoli Giacomo, Farinone Giovanni, Francione Giuseppe, Guglielmina Ulderico junior, Imazio Arrigo, Laurora Vincenzo, Marco Carlo, Negri Attilio, Scaglia Ettore, Sterna Attilio, Topini Cleto e i rappresentanti dei giornali: *Pierrugues Natale della Campana, Bruno Giovanni del Corriere Valsesiano, Dedionigi Marco del Monte Rosa, Negri Vincenzo del Valsesia.*



L'ultime rose in una coppa diafana
Andavano morendo... Il vespro d'oro
Fulgèva rosso tra la vite vergine
E il fior d'autunno pallido e inodoro
Leva la corolla. Nel languente
Orizzonte seren s'apriva frale
Lo stel proteso verso l'oriente
D'un violaceo tenero d'opale.

...Nel vespero tranquillo l'incontrai
Ed ansiosa negli occhi l'ho guardato;
L'antica luce invano vi cercai...

Tutto il mio sol quest'oggi è tramontato!

Un gelo strano la mia fronte strinse
De le mie rose invidiai la sorte,
L'ultime rose che la luce avvinse
E che al bacio del vespero son morte!

Novara, ottobre 1909.

LUCIA BUZZETTI.



Lavoro premiato con Medaglia d'Oro del Club Alpino Italiano - Stazione Universitaria 1908-1909

Continuazione vedi num. 48 pag. 34.

Sfrondate così le bevande alcoliche dai meriti che non hanno, è necessario considerarle tra le medicine che aiutano il corpo affaticato a superare prove generalmente assai ardue e superiori alla nostra natura; dacchè sembra quasi che la creatura voglia scrutare le opere più segrete e più eccelse del Creatore, poste sul limite del cielo.

Una condizione di esaurimento fisico dovuta a l'eccesso di fatica o alla nostalgia del piano, l'essere sorpresi da condizioni atmosferiche sfavorevoli, dalla nebbia o da una tormenta, magari il dover passare la notte all'aria aperta con temperature molto basse, ecco dei casi nei quali non è difficile il trovarsi e dove i mezzi usuali di sostentamento e di riparo, o non

sono adeguati, o mancano del tutto. La carne in conserva, il biscotto, i brodi da prepararsi al momento e di valore alimentare nullo, qui non sono più sufficienti e bisogna ricorrere a l'elemento umano, ai mezzi nervosi che possiede l'individuo, alla sua riserva di calorie, di sangue freddo, di pazienza; a meno che, esaurite anche queste, in tanta eccezione a la vita normale, non ci si decida a ricorrere a mezzi estremi, siano anche veleni.

E senza compromettere l'oggetto in discussione, ecco tuttavia l'alcool come mezzo terapeutico che si presenta a rivendicare quei diritti che gli abbiamo dianzi negati; esso si fa forte intanto de la gola che brucia con gentilezza, poi del palato, se è congiunto a sostanze aromatiche, infine ne lo stomaco vanta pure una certa padronanza benefica. Sopra tutto s'impone come fatto storico, e, con la forza viva acquisita in tanti secoli, vuol vincere.

Ebbene, vediamolo dunque alla prova e nei confronti, giudicheremo poi.

Lo stato anormale di un alpinista, dipende oltre che da la fatica, che non si deve mai spingere all'accesso, sforzando i muscoli con la volontà turbata da un eccitante qualsiasi, da due altri fattori: la temperatura e la pressione, a cui si può aggiungere un terzo molto indistinto e spesso determinato dai primi due: l'assenza di volontà.

Per le basse pressioni mi sono rivolto ad un aereonauta: a Celestino Uselli, il quale poteva darmi, per la sua lunga esperienza, un ottimo consiglio: « Io non sono astemio completamente, egli dice, bevo poco vino adacquato; però nelle ascensioni escludo completamente le bevande alcooliche, per quanto diluite: sarebbe un errore gravissimo il fare affidamento sopra di esse » La loro azione, difatti, è di attivare la circolazione aumentando così il lavoro del cuore: ora

questo è già gravato di un sopra carico non lieve. Tra i 2500 e i 3000 metri si manifesta nell'uomo uno stato febbrile che raggiunge i trentotto gradi e mezzo ed anche più; le pulsazioni del cuore salgono da 60 a 100 circa.

Risulta evidente lo sbaglio di chi vuole ridursi in condizioni normali accentuando la condizione anormale del suo organismo.

Per le basse temperature ho ripassati i resoconti de le spedizioni polari di Nansen e di Luigi di Savoia, che parlano con dati sperimentali dell'argomento. Il primo abolì per sè e per l'equipaggio ogni eccitante, non solo; ma nella sua spedizione con le slitte, verso il Polo, fra i suoi viveri non pose alcool in nessuna forma. Anche il Duca degli Abruzzi lo radiò dalla dieta della spedizione con le slitte e del suo accampamento invernale. Una cosa però interessante per il nostro argomento, è il vedere come ne le conclusioni, pur ribadendo il principio della sua azione negativa come agente fisico, lo consiglia in piccole dosi e a lunghi intervalli come agente morale, per salvare da la nostalgia e dalla tristezza l'equipaggio. A differenza di quello norvegese, gli italiani sentivano assai più grande il desiderio del loro sole.

E qui esiste una certa analogia col mal di montagna nel quale le manifestazioni sentimentali hanno tanta parte, risultando prima effetto e poi causa dello stato fisico. Alla prima stanchezza che agisce sul cervello, subentra una volontà negativa d'agire, che toglie all'individuo anche quelle risorse fisiche che ancora gli resterebbero; tanto è vero che un po' di distrazione ed una parola amica d'incoraggiamento servono efficacemente al duplice scopo di rialzare il morale e di infondere vigore nei muscoli rilassati.

Ma l'analogia termina alla parte negativa perchè, invece della sala comune

ben riscaldata dove i marinai passano le ore oziose della notte polare, l'alpinista si trova su la superficie inclinata di un ghiacciaio, al freddo, senza un riposo vicino e alle prese non certo con l'ozio, bensì con un super-lavoro. Perciò, prima di accettare quest'azione positiva delle bevande alcoliche, sarà utile valutarne gli altri effetti.

Con grato animo trascrivo la risposta avuta direttamente dal capitano Umberto Cagni, al quale pure mi rivolsi. Egli che toccò la vetta del Sant'Elia e quelle del Rowenzori, oltre a la gloria massima de la sua spedizione polare, era fra i pratici uno dei più autorevoli per un giudizio; e questo egli diede in modo tale che rispecchia tutta la sua grande forza fisica e morale, invidiata è vero, ma forse non raggiunta da la gran maggioranza degli alpinisti; « Ritengo inutili e dannose le bevande alcoliche sempre; ma specialmente durante le ascensioni di montagna e nelle escursioni con basse temperature ».

Restava ancora la risposta che desse l'indirizzo a le mie ricerche, intorno a l'effetto che gli alcoolici hanno sulla psiche de l'individuo. La questione entrava in un campo troppo soggettivo per fidarmi di una sola testimonianza, per quanto attendibile; anche il barlume di speranza che ebbi sfogliando le pagine del Mosso su « La paura » fu pur troppo delusa. Rivolgendomi allora all'ambiente in cui si vive ogni giorno, a la classica allegria dei commensali a lo champagne, alle parole allegre degli ubriachi, a le tristezze ed ai rimorsi che si affogano in un bicchiere, mi riuscì facile trovare un orientamento favorevole all'uso delle bevande alcoliche contro gli scoraggiamenti che colpiscono gli alpinisti, specie nelle prime alte ascensioni, quando la realtà del pericolo abbatte in pochi istanti chi ne ha sognati

di spaventosi in pianura, senza tremare. Le conclusioni del Duca degli Abruzzi, dianzi citate, sono anch'esse favorevoli a queste giudizio.

Rubate così ad una rapida inchiesta poche conclusioni aprioristiche sui rapporti fra le ascensioni e le bevande distillate, ho cominciata l'analisi de la loro bontà singola, dei loro mutui legami; perchè non solo le conclusioni su dette devono valere separatamente, ma quello che più importa è necessario s'armonizzano nel paziente.

Ed ecco il povero studioso in viaggio per l'alta montagna, tra i medici, gli alpinisti, le guide.

« Credo possibile ed utile l'abolizione di ogni bevanda alcolica in montagna; l'uso di tali bevande, non lo trovo necessario in nessun caso » così il dottor Bortolotti di Agordo. In questo senso si esprime anche il dott. Gino Fabbro di Pelos-Cadore. Il dottore Antonio di Podestà, di Sappada-Belluno, scrive che, anche per la sua stessa esperienza personale, può asserire che l'alcool, invece di riparare le forze, toglie o diminuisce la resistenza. Il dott. Marco La Manna di Auronzo rileva la troppo breve durata dell'eccitamento ed il lungo periodo di depressione; nota inoltre come diminuendo la resistenza, toglie la sicurezza al piede, la calma alla mente, la potenza del colpo d'occhio; ancora il facile abuso per il fugace beneficio... troppo fugace, ed il pericolo di ubriacarsi o di essere presi dal sonno.

Su questo punto importantissimo, tutti sono d'accordo: il sonno, che tante volte è fatale, trova un potente alleato nell'alcool; questo invita il corpo al riposo che altrimenti non sarebbe possibile per l'eccessiva stanchezza, in un momento di dolce torpore l'alpinista si addormenta e sovente per non destarsi più. Tutte le volte che per una ragione qualsiasi bi-

sogna passare la notte all'aria aperta, non si deve assolutamente lasciarsi vincere da la tentazione: è necessario lottare con ogni mezzo che non sia l'alcool contro la stanchezza che invita a chiudere gli occhi; come chi è morsicato da una vipera, qui si tratta di vita o di morte. Ciò risulta per esempio da una statistica del Monte Croce, che nel periodo di quattordici anni uccise per asfissamento sei persone. All'autopsia si constatò che tutte sei avevano usato di alcoolici.

Il dott. Mario Cassone che dirige uno stabilimento di cura naturale risponde in modo categorico.

« Non credo necessario l'alcool nell'alimentazione in montagna ». A conferma del suo asserto egli cita il sanatorio che dirige, dove si curano malati gravi, e si rinvigoriscono organismi stanchi, esauriti, senza ricorrere mai all'uso di bevande alcoliche. Moltissimi altri medici del Cadore e del Piemonte, si esprimono in modo analogo, sempre con considerazioni di indole generale. Vi è solo il dott. Aggazzotti che ricorda l'esperienza del Mosso, il quale constatò come in montagna si possa sopportare una maggior quantità di eccitanti; i portatori delle Ande arrivarono alla quantità doppia di quella sufficiente in pianura per i primi sintomi de l'ubriachezza. Ciò però non implica antitesi, e perchè, come avremo occasione di dire, le guide non sono buona legge per gli alpinisti, e perchè, l'esperimento su citato è giustificabile, dal punto di vista fisiologico, per il freddo intenso che ostacola l'ubriachezza assorbendo quell'eccesso momentaneo di calore che produce la bevanda alcolica e facilitando l'emissione di questa per le vie respiratorie; in tal modo, distruggendo l'effetto, è supponibile possa sopportarsi una causa quantitativamente maggiore fino a l'esauri-

mento de le forze disponibili. Egli pure tuttavia rileva la depressione assai nociva agli alpinisti che giunge circa una mezz'ora dopo lo stimolo.

Gli alpinisti: « Ho fatto 400 km. sull'Apennino senza essere mai stanco, e sono totalmente astemio » così un membro dell'associazione giovanile di moralità di Firenze.

Don Brizio Cosciola che ha compiuto quest'anno in poco più di un mese, con una decina di ragazzi, dai nove ai quindici anni, un giro lunghissimo fino a Baden-Baden, e ritorno, quasi tutto a piedi, scrive: « l'esperienza di quattro anni, mia e dei ragazzi, ha dimostrato luminosamente la falsità dell'assunto che fa l'alcool necessario in montagna. Questi ragazzi bevendo pochissima acqua pura o al più zuccherata, hanno fatto de le marce prodigiose di 35-45 e 50 km. al giorno, senza dichiararsi mai stanchi ».

Una signorina abituata a bere moderatamente, avendo attraversata la Svizzera in dieci giorni, con tappe di 45 km., mi assicurava di non aver bevuto una sola goccia di vino, con esito ottimo e grande sua meraviglia. Interessante poi è la testimonianza di un giovane di Possagno (Bassano) che compì la gita sul Grappa, andata e ritorno, in sole 4 ore, mentre il tempo previsto dalle guide è di circa 9. Questa, è vero, può apparire come un'eccezione, ma quando si pensa che il giovane alpinista è ora guardia di finanza, e in completa salute, bisogna pur dire che qualche diavolo era da la sua, e che questo certo non era l'alcool. Gli ufficiali degli alpini, mentre, come rileva il dott. Piccoli nella sua conferenza sull'alcool e l'alimentazione, raccolgono ogni giorno prove positive che alle bevande alcoliche si deve il numero crescente dei cattivi tiratori, non possono mai fare alcun calcolo su la celerità delle escursioni, e su

la resistenza dei soldati se questi provengono da città o borgate, anche alpine, dove la parentela coll'alcool si fa sentire con soverchia facilità.

Le donne in montagna, come mi riferirono molti medici, bevono la domenica, mentre tutta la settimana con un lavoro eccessivo, vivono senza alcun eccitante per quanto diluito.

Ecco infine due casi caratteristici. Protagonista del primo è un sacerdote di alta statura e robustezza eccezionale che, a due ore dalla cima, dopo una buona sosta e relativo spuntino, affronta l'ultima tappa. Il poco caffè e cognac rimasto ne la boraccia è presto consumato con esito negativo; la debolezza cresce a tal punto da doverlo sorreggere e quasi trascinare di peso fino al rifugio, in tale stato di prostrazione fisica e morale da impressionare pel ritorno. Ma qui egli prende la rivincita. Una forte dose di cognac gli fa tornare il buon umore, e il riposo de la notte le forze. La mattina dopo egli compiva brillantemente otto ore di marcia faticosa giungendo a Feltre in condizioni invidiabili.

Inutile si è mostrato ogni eccitante in una signorina..... sopra i quaranta, discendendo dai 1300 metri che aveva facilmente superati nella mattina. Qui anzi la debolezza cresce col numero dei bicchierini ed il peso non indifferente è diviso fra quattro giovanotti fino all'arrivo, dove la povera vittima... dell'alpinismo, non ha neppure la forza di reggersi e si inginocchia quasi incosciente. Da entrambi i casi è facile rilevare come certi miracoli non li possa compiere nessuno, e quando la debolezza è sopraggiunta in tutta la sua intensità, non ci sia più da fare alcun affidamento sopra la frustata. Molto più logico sarebbe stato pel primo il serbare ne la boraccia tutto il contenuto, fino a circa un'ora dalla meta, ed anche il resistere alla fame,

mettendo in bocca tratto tratto un pezzo di pane o di zucchero. Certamente il suo sfinimento è stato causato dalla digestione che ha assorbito calore ed energia destinati a bilanciare la fatica. Forse poco abituata agli alcoolici ed ubriacata dal troppo zelo dei suoi compagni, la povera signora sarebbe stata redenta dall'acqua pura, eliminando così in parte le tossine de la fatica; ciò che rimette i muscoli in condizione favorevole. Il cuore poi, invece di battere precipitosamente come un naufrago che agiti le braccia senza metodo, si sarebbe regolarizzato intensificando non il numero, ma la potenza dei suoi battiti: quindi del suo lavoro.

Infatti tra l'alcool ed il caffè corre un paragone assai favorevole a quest'ultimo: il primo agisce sul cervelletto, di lì sulle vene e sul cuore, nel modo che abbiamo già visto; come agisce anche partendo da un punto diverso: la fatica e la bassa pressione che invitano il cuore a riparare la qualità del suo lavoro con la quantità. Il caffè invece è un eccitante cardiaco diretto, ed opera sul muscolo del cuore dandogli energia nuova, donde sussegue una minor fretta ed una maggiore efficacia. Ciò mi venne fatto osservare giustamente dal dott. Domenico Pagnacco, il quale per la sua esperienza, mi consigliava però ad usare il caffè diluito, ottenendo l'altro effetto: l'eliminazione cioè dei tossici de la fatica. A questo proposito trovo giusto citare incidentalmente la risposta del dott. Casone al questionario che gli abbiamo inviato, nella quale accenna « all'effetto di gran lungo superiore che ha l'igiene del vitto e del vestito, quest'ultimo deve lasciar liberi i movimenti e permettere, non soffocare il sudore ».

Spesso, dopo lo marcia, il fermarsi dopo l'ultima tappa, provoca un raffreddamento immediato della pelle che prima

era in traspirazione, e del sudore, specie sotto l'azione del vento; di qui un mallestere passeggero che può anche degenerare in vera e propria sofferenza, con strascichi dolorosi.

Ebbene: ecco finalmente un buon compito da affidarsi all'alcool: nessuno sforzo ci attende, ma un riposo sicuro; il non poter mutare abito ed asciugare il sudore con un buon massaggio, può essere sostituito dal calore portato all'esterno per opera di un mezzo decilitro circa di cognac.

Il custode de la capanna bassanese sul Grappa, mi vantava appunto giorni fa questo nuovo rimedio « asciuga il sudore, mi disse, permette un efficace riposo », « e durante le salite? » gli chiesi: « guardi; io faccio da corriere tra la capanna e Borso-Crespano, portando sempre con me un mezzo quinto di acqua vite; ma è sempre quello... lo porto per prudenza; ma è più prudente, potendo, il non usarne; neppure col mal di montagna è consigliabile, sa!! mai » e ripeté in forma popolare quei criteri generali che già il lettore conosce.

Il responso de le guide, nelle mie ricerche è stato nel più gran numero dei casi, un pio desiderio; e là dove giunse arrivò così fiacco ed evasivo; da non poter essere preso in seria considerazione. Purtroppo le guide, generalmente, fra grandi pregi, mancano di quello spirito d'osservazione che è proprio delle ricerche scientifiche. Essi poi calcolano l'ascensione come una giornata di festa, quindi usano largamente dell'alcool, come a la domenica l'operaio che ha riscossa la paga. Non che ne abusino, ma che ne usino sì, e tanto più largamente quanto più ne fanno l'abitudine. Parlare di sei litri di vino al giorno è qualche cosa di mostruoso per la generalità; pei caretterieri invece è cosa abbastanza comune. Così, un po' per le guide; le quali, con o senza

alcool, hanno sempre un vantaggio indiscusso sul viaggiatore, così che riesce a questo, difficile il rilevare differenze pro o contro. Nel Cadore esistono però guide che usano solo di caffè ed acqua, così pure alcune celebri del Piemonte che compirano, dopo le marce polari, quelle dell'Himalaja e del Rowenzori.

Da tenersi in miglior conto sono i loro consigli ai viaggiatori, e qui mi risulta da molti alpinisti interrogati, che, prima di partire e durante la marcia, negano l'uso della boraccia, concedendola solo circa nell'ultima ora, nella quantità variabile da un mezzo quinto ad un quinto.

Il rhum generalmente è poco adoperato; migliore di tutte la grappa fine al 40 Olo o il cognac. Ne la guida del Martelli e Vaccarone, pubblicata dal Club Alpino Torinese, sono consigliati quei liquori « che contengono principî amari ed aromatici dai quali, più che dall'alcool, si deve sperare l'azione benefica di sostenere le forze ». Utile quindi l'anice e l'essenza di caffè addizionata con un po' di rhum; consigliatissima poi una tazza di brodo ben caldo, e quindi sarà bene aver seco una macchinetta da prepararselo. Le conclusioni riguardanti l'aroma negli alcoolici sono convalidate dal parere del dottor Vallino.

Tuttavia un astemio rimarrà tale anche in montagna, ed un bevitore non potrà, nè sarà utile si converta per l'occasione.

Tutto ciò che abbiamo detto è infatti molto relativo al fisico ed alle abitudini dell'individuo: pur risultando sempre, in modo non dubbio, il valore effimero del rimedio, da usarsi solo allora che si è vicini ad un rimedio assai più sicuro ed innocuo: il riposo.

La sete, durante le ascensioni, è fra i compagni di viaggio il più noioso ed il più avviliante; poche azioni deprimonno tanto un individuo quanto questa necessità che eccita tutto il sistema nervoso

e preoccupa l'intero organismo per la sola parte offesa: l'ugola. Respirare col naso è necessario soprattutto, anche riguardo ai polmoni che ricevono così un'aria meno fredda di quella esterna, ricordando poi come la soluzione non è l'acqua che si inghiotte, ma quella che va ad inumidire la parte secca, e la natura e la temperatura di questo liquido. Fra tutti, la saliva è ammollente per eccellenza e le bevande alcoliche certo, non ne provocano la secrezione. È preferibile il tenere in bocca un sassolino; o usare di un sostituto: il caffè diluito, come già abbiamo avuto occasione di accennare; e ancora un rimedio assai dolce: lo zucchero. Tutti quelli che lo hanno usato, me compreso, possono attestare come esso facilita la secrezione de le glandole salivari, mantenendo la gola in ottime condizioni. Si oppone a quest'uso il timore ingiustificato di alcuni che credono alla sua azione deleteria sui denti; mentre questa è causata dagli zuccheri artefatti che fermentano nei pochi residui non disciolti. Lo zucchero bianco quadrettato risulta un'ottimo compagno e si scioglie rapidamente con poca umidità. Anche il diabete che spaventa molti senza ragione, non trova, per le persone sane una causa sufficiente ne lo zucchero; questo anzi è ottimo alimento fino a 400 gr. giornalieri, facilmente assimilabile come lo prova una parte dei nostri cibi: gli amidi, che vengono appunto trasformati in zuccheri dai succhi gastrici. Inoltre esso aiuta e facilita la respirazione e ridà le forze agendo su la potenza dei muscoli, appunto per essere un alimento dinamico; destinato quindi non a sostituire le parti consumate de l'organismo, ma a dargli il calore necessario al suo movimento. Il valore de la cioccolatta è posta in dubbio da taluni perchè non è troppo facile a digerirsi; ma ciò intanto varia secondo lo stomaco

de l'individuo e poi la sua azione è molto simile a quella del caffè. Essa è quindi consigliabile salve solo le persone che hanno per essa una cordiale antipatia fisiologica. Il latte caldo, il thè, che non ha certo bisogno di presentazione dopo che i giapponesi lo hanno portato vittorioso nel cuore de la Manciuaria contro l'acquavite russa, mi furono consigliati dal dott. Dal Corno, il quale accenna in favore de la sua tesi, agli studi compiuti da un collega, il dott. Tagliapietra (S. Pietro di Cadore) appunto sul valore de le bevande in montagna.

Il dott. O. Bernhard, che ha un pregiato manuale pratico sugli infortuni in montagna, in caso di ferite velenose, consiglia di dare all'ammalato corroboranti alcolici in gran quantità e senza paura fino a la ubriachezza. Questo metodo che è in parte adottato in terapia per le malattie infettive, deve essere però limitato a pazienti giovani e robusti, come da una relazione su lo *Scottish Med and Surgical Journal* del dott. Fisilazz.

Per sfinimenti in causa di gravi perdite di sangue si userà: vino, acquavite e menta. Ne le frizioni per assideramento si può usare anche lo spirito; ne le congestioni si danno 20-30 gocce di cordiale Hoffman con acqua zuckerata abbondantemente. Infine quando il mal di montagna si presenta in forma leggera, si potrà usare di qualche sorso di vino; non però se si tratta di una forma grave come nei casi citati, dove non si potè ottenere alcun vantaggio, dove anzi l'alcool peggiorò la situazione del paziente. Così, con gli occhi aperti, dandosi una ragione de le cose, si risolvono i problemi più svariati ed i singoli casi ricevono la vera medicina; questa invano si cercherà sopra il manuale perfetto, chè i fatti umani sfuggono inesorabilmente alle formule ed ai numeri.

Narra la leggenda biblica come il con-

dottiero del popolo ebreo, dopo aver battuta la roccia con la verga sacra per ottenere l'acqua pura voluta nel pensiero, davanti a la sua impotenza, abbia ripercosso il sasso temendo di Dio. Egli in causa di ciò non pose più il piede su la terra promessa, solo la vide da lungi, perchè abbattuto da la mano divina, cadde allora che stava per raggiungere la meta de la sua lunga tappa.

È forse audacia pensare che le generazioni venture, redente da una vita pura, non abbiano a formare una nuova leggenda su l'uomo del ventesimo secolo? Io la imagino.

Essi diranno che un giovane alpinista, nel fiore degli anni e de le forze, dopo aver a lungo combattuto coll'elemento, tra la nebbia, per i pendii, su le morene gigantesche, verso le nevi dorate del monte bianco, già arrivato presso la meta, fu assalito da un improvviso scaramento: come egli, dopo aver guardato con rabbia impotente la guida austera che gli aveva additata la via con parole aspre e virili, chiusi gli occhi abbia sognato una splendida fata che gli ridonasse la fede tra le carezze ed i baci. Dirannò che mentre le nubi, prima addensate, si diradavano mostrando a pochi passi dal vinto la meta, il giovane piegava le forze a le dolcezze de la ninfa, passando da le labbra infuocate a la gelida stretta del freddo eterno. Il suo corpo andò sprofondandosi nella soffice neve, che scioglieva l'ultimo calore de l'uomo e il vento de le alte cime coperse

a poco a poco le sembianze del giovane, coi fiocchi di neve tolti alla vetta, rimasta vergine del temerario. Così essi diranno, quando ormai ogni massima altezza, ogni abisso più spaventoso, avrà ceduto davanti all'essere dominatore de le cose e de le forze.

A che voler ora chiudere poche righe, con de le conclusioni categoriche? Non per essere, ma per divenire noi siamo, non per imporre agli altri una legge, ma un nuovo esempio vittorioso; per portare ancora sopra un nuovo confine la sacra bandiera; su cui sta scritto: Excelsior! L'alcool in montagna? Per me, che da tempo ho segnato patti di mutua alleanza con l'acqua pura, la risposta è certa: mai.

Il vero collettivo, che non vive che per l'opera dei singoli, altre risposte attende... tutte sincere.

E tuttavia le nevi eterne, che già oggi fremono e vendicano con la morte le aspre ferite de le piccozze e le profonde impronte degli scarponi ferrati, non vogliono no, sopportare nuove catene, siano pure le macchine eccelse create da l'uomo o l'artificiosa illusione di esseri, per sé stessi impari a la vittoria. Esse, tra i secoli, attendono un piede nudo; allora che l'uomo, trasfigurato come in un sogno, salirà correndo di balza in balza le rupi fantastiche, e lascerà l'impronta lieve de la sua vita, su le vette candide de la materia vinta.

DOMENICO PASTORELLO.

👉 È UTILE? 👈

La Società londinese del *Pears Soap* prodotto ormai celebre in Inghilterra e in America, non spende meno di 2.250.000 lire all'anno in pubblicità. Dopo molti anni di una estesa e giudiziosa *réclame*, essendo il prodotto entrato ormai nell'uso comune e nella stima indiscussa del pubblico, la Società pensò di sospendere per un anno la pubblicità e risparmiare così una somma ingente.

Orbene, la Società, che aveva dato fuo allora agli azionisti dei dividendi del 18 per cento, l'anno in cui la pubblicità fu sospesa non poté dare dividendo alcuno. È quindi la utilità della *réclame* veramente grandissima.

Valsesiani, usufruite della pubblicità della *Rivista Valsesiana*, non superata da quella di ne-sun'altra rivista italiana.

Un caso di feroce entomofagia

Per i lettori cui la Storia Naturale non fosse troppo famigliare dirò che animali *entomofagi* sono quelli che divorano insetti; e, aggiungo subito, i primi mangiatori di insetti sono gli insetti stessi — per fortuna nostra e dell'agricoltura!

Nel luglio scorso assistetti ad un caso di entomofagia, il quale mi ha ricordato che, se l'uomo è talora un animale feroce, esistono altri animali non meno feroci di lui... con rispetto parlando.

La vittima fu una farfalla (*bombice del gelso*), il carnefice un imenottero (*vespa comune*).

Il bianco farfallone, poggiato su finissima sabbia, se ne stava tranquillo all'ombra in attesa di una compagna. Questo animale, allo stato di insetto perfetto, ha la fortuna — gli epicurei direbbero disgrazia — di non mangiare; la sua breve esistenza infatti non ha altra funzione all'infuori di quella riproduttiva.

Mentre il bombice agitava lievemente le lunghe antenne, scese fulminea su di esso una vespa, e, in un attimo, l'acuto pungiglione forò più volte il molle e peloso addome della vittima. Il dolore della ferita, reso più intenso dall'acre veleno iniettatovi, scosse di soprassalto la farfalla, la quale con grandi sbalzi e con l'agitare convulso delle ali poté liberarsi dal piccolo armato assalitore.

I rapidi movimenti capovolsero il bombice, sul quale immediatamente ripiombò la vespa, e il pungiglione continuò l'opera sua avvelenatrice; addome e torace ricevettero altre numerose punture.

La lotta tra il lento lepidottero e l'agile imenottero si protrasse per oltre dieci minuti; difendevasi il primo con le ali, con le contrazioni dell'addome, con il rinvoltarsi nella sabbia; ma la vespa

fortemente aggrappata al villosissimo corpo del bombice non rallentava la sua stretta e continuava a pungere.

Avrei potuto aiutare il debole e liberarlo; ma la curiosità propria a noi naturalisti — che lo spirito di osservazione spinge sempre ad imparare qualche cosa di nuovo — mi trattenne e lasciai che i due insetti mettessero in opera quanto la natura loro concedeva e per difendersi e per offendere.

La vespa, col corpo incurvato a semicerchio, pareva convergesse tutta la potenza muscolare nell'ultimo anello addominale, per spingere con maggior forza il suo scanalato spillo nelle tenere carni del bombice; le zampe uncinate, ferme al torace della farfalla, non rallentavano la stretta mortale e le convulse contrazioni della vittima si facevano grado grado più deboli.

Frattanto la vespa aveva cessato di pungere; il capo solamente si muoveva.

Il lepidottero, rallentata la ditesi, stava con le ali ferme al suolo; le zampine contratte e imprigionate sotto il corpo del nemico erano immobili; solo gli ultimi anelli addominali di tanto in tanto si incurvavano in alto con movimenti a scatto, quasi ogni contrazione indicasse un intenso dolore, reso gradatamente meno avvertito per l'affievolirsi della vita.

Finalmente cessò il mortale amplesso.

La vespa si alzò a volo e disparve.

Presi in mano la morta farfalla; l'imenottero le aveva in pochi minuti divorati completamente i grossi occhioni!

C. Marco



AL LAVATOIO

Quadro ad olio del prof. pitt. C. VERNO.

*Chine sull'acqua che si rinnova
nell'ampia vasca, le donnicciole,
fra 'l verde, al sole, — lavano a prova:
lieta la faccia, — nude le braccia,
i panni ammollano, lievi insaponano,
svette stropicciano,
sciacquan, risciacquano,
e forte sbattono;
nell'opra alàcre ridenti e gaie,
le forti ed umili, brave massaie
lavano, lavano...*

12 aprile 1910.

*Intanto coglie l'acqua silente
dalla lor bocca tutti i pensieri,
tutti i misteri — della lor gente,
li porta via, — e tosto oblia,
mentr'esse parlano, ridono, scherzano,
e ciaramellano;
ma più ralleggrasi,
ma più gorgoglia
l'acqua, se ascolta che rime gaie
con dolce sòrito le lavandaie
cantano, cantano...*

PIETRO STRIGINI.

UN REGALO PRINCIPESCO

Nel numero dello scorso dicembre mi sono permessa di esortare i lettori acciocchè si compiacessero — se mi credevano degna di appoggio — di raccomandarmi ai loro amici e conoscenti. Con encomiabile slancio molti hanno dato ascolto alla esortazione.

Un dovere ora mi incombe: quello della riconoscenza. Ai benemeriti miei sostenitori dunque un grazie sincero e profondamente sentito. Un ringraziamento è qualche cosa; ma, potrebbe aggiungere il lettore, è un po' poco! Ne convengo anch'io. E allora? Allora conviene intenerire il cuore adamantino — mi riferisco più alla durezza che allo splendore — dei signori dell'Amministrazione. Che brutta parola, nevvvero? Am-mi-ni-strazio-ne.Eppure è così necessaria per evitare i *patastrac*, per impedire che i precipizi sian vicini « ai voli troppo alti e repentini ».

Ho incominciato lentamente, con tutta la *politica* di cui sono capace, un'opera di convincimento; ho parlato, discusso, ho anche minacciato, e..... *dulcis in fundo*.... sono riuscita allo scopo; ho persuaso i cerberi che il motto latino *do ut des* ha sempre un valore, che, tradotto in lingua volgare, suona: « chi vuole, dia ». L'Amministrazione si lasciò convincere e capì che la buona volontà degli amici meritava un premio, ed il premio è venuto. È pronto un omaggio che difficilmente le mie consorelle, in altre consimili occasioni, hanno potuto offrire migliore; è pronto un regalo, il quale, lo dico senza false modestie, è degno dell'affetto che gli amici mi portano e del mio non oscuro nome. È desso uno splendido **Vaso d'argento** con **Vassoio d'argento** che la **DITTA FRATELLI BROGGI di MILANO**, di fama mondiale, ha appositamente confezionato per me.

Più delle parole valga la vignetta che qui di fianco vi presento.

Gli amici che mi procurano abbonati abbiano la cortesia di mandarmi il loro nome unitamente a quello del nuovo abbonato. I benemeriti nomi verranno scritti in apposito **elenco** e saranno ripetuti, in ordine progressivo di mano in mano che mi perverranno, tante volte quanti sono i nuovi abbonamenti che mi avranno procurato. Siccome però è doveroso che si tengano nel dovuto conto quanti han dato fino ad ora ascolto alla mia esortazione comparsa nel numero del dicembre scorso, così registrerò tutti gli amici che mi avranno procurato qualche nuovo abbonato, a partire dal 1 dicembre 1909 sino al 30 settembre 1910.

Trascorsa questa epoca si dovrà determinare a chi debba essere offerto il **ricchissimo dono**.

Il metodo più spiccio e più comodo sarebbe quello di imbussolare i nomi ed estrarne uno; ma non lo potrò esperire per la semplice ragione che forse non me lo sarà permesso.

Ecco invece la via che credo migliore: scriverò a tutti gli amici benemeriti, registrati nell'elenco di cui sopra, pregandoli di indicare essi stessi quale criterio si debba seguire per aggiudicare lo splendido **Vaso di argento** con **Vassoio di argento**. Verran fuori indubbiamente varie proposte; le vaglierò con attenzione e mi atterrò a quella che risulterà più pratica e più spiccica, rendendola, ben inteso, di pubblica ragione.

Così, amici miei carissimi, voi stessi deciderete sul **dono** che a partire da oggi è nelle vostre mani. Se mi credete degna del vostro benevolo appoggio, procurate che l'elenco dei benemeriti si arricchisca di molti e... molti nomi...!

La Rivista Valsesiana.

La RIVISTA VALSESIANA

ai suoi benevoli Amici



VASO e VASSOIO d'Argento
pregevolissimo lavoro eseguito appositamente dalla Ditta FRATELLI BROGGI di Milano

Diametro del Vassoio cm. 27, altezza del Vaso cm. 31.

LOUVRE

Introduzione della Conferenza « I CAPOLAVORI DEL LOUVRE »

Quando dalla Via di Rivoli all'altezza del Palazzo Reale, uno dei centri dove il movimento di Parigi è più violento e pericoloso pel torrente di veicoli che la attraversano da ogni parte, vetture, omnibus, automobili, carri che fendono una folla di gente frettolosa, incrociantesi per ogni lato, voi potete conquistare dopo molti tentativi prudenti (anche soccorsi da qualche provvidenziale *gardien de la paix*) l'opposto marciapiedi del Louvre e penetrare nel meraviglioso cortile, d'un tratto, il rumore così alto e incessante, così vario e complesso di quel mare umano in tempesta che lasciate dietro di voi, si affievolisce e si spegne, si smorza e si disperde, vi sentite in oasi ristoratrici di silenzio, e un subitaneo senso di calma, di pace vi conquide, dimenticate che a pochi passi si svolge la effervescenza della vita tumultuosa della grande metropoli moderna, sentite che il ricordo meditativo e silenzioso scende nella vastissima corte dalle pietre e dai marmi di quell'architettura simetrica, misurata, sobria, vi penetra il raccoglimento, comprendete che state per entrare in un tempio.

Tempio dell'arte questo Louvre ci appare il più grandioso e magnifico di quanti sieno oggi aperti al culto d'ammirazione del genio, alla cui costruzione per quattro secoli si indugiarono le ambizioni di dodici sovrani da Francesco I a Luigi Napoleone, e il fiore degli architetti di Italia e di Francia, da Pierre Lescot al Visconti, a costituire il palazzo più vasto e più splendido del mondo, che occupa una superficie tre volte mag-

giore di quella del Vaticano compreso San Pietro.

Eppure questa mole faticosamente elevata e sospinta a tratti in avanti dal vecchio quadrilatero a far corona all'Arco di Trionfo del Carosello, ad abbracciare coi padiglioni di Flora e Marsan le Tuilleries, che abbattute dalla Comune lasciarono penetrare nell'ampio cortile la gaiezza ed il sole, e gli donarono lo sfondo delizioso dei giardini e dei Campi Elisi; questa reggia non lascia al primo sguardo scorgere la traccia di tante e diverse vicende, ma par sia stata per opera miracolosa e fantastica creata di getto in un sol giorno da migliaia di poderosi e infaticati artefici, che batterebbero i sapienti scalpelli sotto il comando e la misura di un unico grande architetto.

Eppure nel solo cortile del vecchio Louvre sta scritta la storia della grandezza del Regno di Francia.

Sulle rovine dell'antico castello posto a guardia della Senna, allora che il suo corso nei tempi di ferro di Filippo Augusto era segnato da foreste ancora infestate dai lupi, Francesco I il vincitore ed il vinto d'Italia (dopo aver tratto il migliore bottino di guerra col chiamare a sé i grandi artefici italiani) commetteva a Pierre Lescot la costruzione dell'angolo sud-ovest del grande cortile. E infiammato già dall'ardore dell'arte, di cui bruciò fino al fine, traeva in Parigi all'appello di gloria Leonardo ed Andrea; il Rosso e il Primaticcio; Girolamo della Robbia, il Cellini e il Fantuzzi.

E la figlia di Lorenzo de' Medici con-

tinuava il Louvre della Senna a raggiungere le Tuilleries da lei pure ordinate, e Enrico IV lo compieva, e il Re Sole, prima che gli prendesse vaghezza per Versailles, faceva chiudere col Levau il mirabile quadrato, quando Alessandro VII gli inviava da Roma il Bernini a soccorrere di consiglio e di aiuto Claude Perrault, il medico divenuto architetto, e che presiedeva alla costruzione della Colonnata sulla Piazza (forse pomposa e teatrale certo nobile e grandiosa), adeguata sanzione dell'Apogeo del regno di Luigi XIV e della monarchia assoluta di Francia.

Napoleone I dalle Tuilleries gettava la galleria di riunione fino al padiglione di Rohan; e il nipote riusciva a completare l'impresa continuando il sogno fastoso dell'impero spendendovi 36 milioni.

E non è forse in questo monumento che si intrecciano e si sovrappongono come in tutti i secoli di storia delle due nazioni i nomi di italiani e di francesi?

E le figure che nell'ora della contemplazione dell'architettura (prima di accedere alla visione dei tesori che essa contiene) si rievocano, e vivificano al ricordo storico il luogo, non vi portano spesso all'inganno di essere in terra italiana, e di gioire di quel fasto dell'arte come per gloria nostrale?

Non si affacciano forse alle grandi vetrate le tre Margherite che hanno vissuto nella Reggia del Louvre, recanti tutte nelle lor vene sangue italiano?

Quella di Valois, sorella a Francesco, ispiratrice e parte del grande movimento della Rinascita, il buon genio e l'interprete del Re, intelletto attivo, avido, generoso, pronta a far cenere delle sue ossa per rendergli servizio; quella che trasportato dai colli fiorentini il Decamerone lasciava alla Francia nelle sue sette giornate la riproduzione fedele della buona compagnia d'allora, pedante e licenziosa,

commistione di volgarità e di raffinatezza?

E l'altra duchessa di Berry che venne sposa ad Emanuele Filiberto sull'esempio del padre protettrice dell'arte e della scienza, che nella terra di Piemonte chiamarono Madre dei popoli?

O la terza nata da Caterina de' Medici, gettata forzatamente nelle braccia di Enrico IV alla vigilia della notte di San Bartolomeo per aiutare il terribile inganno, vediamo nascondere nel suo gabinetto il gentiluomo inseguito nei corridoi del Louvre in quella notte d'orrori e medicargli le ferite?

Errano qui ancora e sussultano le due fiorentine scaltre e dissimulatrici che dominarono la politica delle Reggenze, Caterina e Maria de' Medici cospiratrici terribili nel Louvre mentre pur gli recavano i sorrisi dell'arte italiana.

E il cardinal Mazzarino baldo e valoroso quando arrestava sotto Casale coll'agitar del cappello l'impeto dei cavalieri di Francia, regnava al Louvre con Anna d'Austria, duttile, astuto, abile sui destini d'Europa, e preparava al museo il secondo e più cospicuo dono di statue e di quadri.

Area palpitante e sacra alle memorie è quella che serrano le branche del nuovo Louvre: non vedete le gioconde quadriglie sui destrieri morelli giostrare lo ineruento Carrossello, costumanza pure importata d'Italia a ingentilire il torneo micidiale, là dove il grande Corso si faceva erigere l'Arco del Trionfo Romano; e più avanti sopra le fondamenta delle Tuilleries non vi stringe il ricordo del sangue versato il 10 agosto, e la fuga di Carlo X, e il rovinoso saccheggio alla caduta della Monarchia di Luglio; e gli insorti della Comune apprestare i barili di polvere e le botti di petrolio che divamparono l'incendio e compierono la distruzione della reggia di Filiberto Delorme?

La storia del Louvre si inizia coi primordi del Rinascimento francese nel XVI secolo, quando l'Italia trovavasi già nel precedente secolo nella pienezza della rinascenza, risuscitata l'antichità greco-romana, a inaugurare l'era di gioventù feconda e di rinnovate meraviglie.

Una legione d'artisti italiani aveva già chiamata Carlo VIII a stabilirsi in Amboise, che gli preparavano il rinnovamento artistico del Regno. Fra Giocundo lanciava il ponte di Notre Dame, Benedetto Ghirlandaio nella Chiesa di Aigueperse dipingeva l'Adorazione dei Magi, Guido Mazzoni plasmava la tomba del Re a S. Denis, la Certosa di Pavia informava l'architettura francese, gli appartamenti di Fontainebleau rigurgitavano di tesori italiani, le stanze di M. d'Etampes, il gabinetto del Re, le sale dei bagni, la galleria d'Ulisse, facevano rivivere d'innanzi alla corte, vaga di galanteria e d'amori, l'antico Olimpo.

Quello fu il primo nucleo di opere che passò poi nel 1680 alle gallerie del Louvre, Andrea del Sarto, Leonardo, Sebastiano del Piombo, Tiziano, i capolavori che il Re Francesco raccoglieva per suo diletto e per ornamento della Corte. Vi si aggiunse la collezione del banchiere Iabach; e dieci anni dopo quella del Mazarino collocata nell'appartamento di sette camere presso la Galleria dell'Apollo e in attigni locali dell'Hotel de Grammont. L'inventario nel 1710 comprendeva già 2403 quadri.

Non fu però definitivo quel collocamento. Gran parte di quell'opere vennero trasferite sotto Luigi XIV a Versailles, si riportarono nel 790 a Parigi al Luxembourg, dove Maria de' Medici commetteva al Rubens di dipingere la grande galleria, per ritornare poi al castello nel 75.

Non fu che la rivoluzione con Barrère che trasformò permanentemente il Lou-

vre in Museo, concentrandovi le opere d'arte che eran disperse nei castelli, nelle chiese, nei conventi soppressi e aggiungendovi l'enorme ricchissima rapina di capolavori ad opera delle vittoriose armate d'Italia, di Spagna, di Fiandra, che però in parte la Ristaurazione nel 15 ritornò alle antiche sedi.

Se il Louvre non è più, quale poteva dirsi con Napoleone, il Museo d'Europa, è ancora un mondo nel quale l'arte di tutti i popoli e di tutti i tempi è ampiamente documentata e che richiede non giorni ma anni anche per uno studio di assieme. Il Louvre è un mondo dove si sovrappongono e si agitano le storie, i costumi, i paesi, la psicologia di centinaia di popoli e di migliaia di artisti, attraverso le opere giunte da ogni parte del globo.

Certo si potrà approfondire meglio la conoscenza di Rembrandt ad Amsterdam, di Tiziano a Venezia, di Rubens ad Anversa, di Raffaello a Roma, di Velasquez a Madrid; ma in nessuno altro Museo troverete come in questo una successione ininterrotta delle fasi d'evoluzione dell'Arte, dalle stele di Osiride e gli arcieri di Dario della remota arte persiana, ai gruppi del Carpeaux per l'opera, dalla divina Venere di Milo e dall'alata Vittoria di Samotracia dei tempi di Prassitele, alle statuette di Sevres.

Non quindi nel breve cielo dell'ora che mi concedete potrò io farvi anche per soli accenni una fugace rivista dei capolavori e dei tesori che esso racchiude, solo, se lo potrò, darvi qualche impressione dell'emozione che mi han gettato nell'animo nella ahimè! troppo breve corsa che io feci attraverso parte dello immenso museo.

Udine, marzo 1910.

Prof. GIUSEPPE ANTONINI.

Fiori montani al mare

Contro le ire di questo strano inverno equinoziale ieri (3 aprile 1910) venne celebrato il primo corso di gala con analogo battaglia floreale. A dispetto del pessimo tempo, il concorso fu abbastanza animato, e parteciparono alla simpatica gara varie carrozze padronali, e automobili assai elegantemente addobbate.

L'autobus, nel suo concetto, doveva raffigurare le plaghe diverse dei loro due alberghi principali: S. Margherita e Alagna.

La parte anteriore, infatti, foggiate ad argentea valva e adorna d'un polipo mostruoso, coi suoi fiori, le sue frutta, le sue conchiglie, i suoi arnesi di pesca



L'automobile del *Guglielmina Grand Hôtel* al corso dei fiori di Santa Margherita Ligure 3 aprile 1910.

Il primo premio fu unanimemente decretato all'automobile del *Grand Hôtel Guglielmina*, stupendamente decorata da due valenti artisti di Genova e signori Rippa e Comp.

E nessun premio fu più meritato. Gli ardimentosi e intelligenti sigg. Adolfo e Albino Guglielmina, proprietari del nuovo magnifico Albergo che porta il loro nome (ed è quello di tutta una dinastia d'albergatori), non badarono a cure e a dispendii pur di fare le cose per bene.

e di navigazione, rappresentava la Riviera di Levante. La parte posteriore e più alta, ricca di motivi ornamentali, presi alla fauna e alla flora alpina con lo sfondo a rilievo del Monte Rosa, ricordava la Valsesia. Alla raffigurazione plastica e pittorica, in entrambi i piani, corrispondono simboli animali, grazie al gentile concorso di alcune signore e signorine nei tipici costumi della montagna.

Sulla parte più alta, la signora Bozzo in ricco abito bianco, con manto azzurro,

trapunto di margherite, una fronda di olivo sul fronte, lo stemma della Città a sommo il seno, graziosamente rappresentava S. Margherita.

Al fianco la signorina Rappa di Varallo-Sesia nella graziosissima foggia vermiglia di Fobello adorna di edelweiss, simboleggiava mirabilmente la Valsesia.

Entrambe erano poi leggiadramente fiancheggiate da altre volenterose signorine e dalla signora Guglielmina portando con somma eleganza i costumi subalpini.

Nella parte posteriore del veicolo, anch'essa bellamente adorna di fiori montani, fra rami ondeggianti di pini silve-

stri e di frassini, stava assiso un fanciullo camuffato da pastorello delle Alpi, con accanto un agnellino vivo, che naturalmente belava di gioia.

Questo carro emblematico e reclamistico insieme, che celebrava il trionfo dell'arte unita all'industria, sollevò nel suo maestoso passaggio la più schietta ammirazione, a marcio dispetto di Giove Pluvio; e le imperterrite sue figurazioni viventi furono con grade entusiasmo salutate dalla gran folla stipata sui marciapiedi sotto gli ombrelli.

Santa Margherita Ligure.

ARTURO COLAUTTI.

Cause del ritardo. — *I lettori vorranno perdonare il ritardo di questo numero pensando che tutto il materiale della réclame nuova, che faccio stampare in una sola volta per i dodici fascicoli di un anno, richiede lavoro e tempo parecchio; lavoro per coordinare le diciture di circa un centinaio di clienti e tempo per la tiratura di circa mezzo milione di pagine. Inoltre la redazione e la stampa dei due voluminosi supplementi — quello che avete ricevuto con questo fascicolo e l'altro che riceverete a giorni — hanno richiesto cure nè piccole nè brevi. Spero che voi tutti, benevoli lettori, non mi terrete il broncio per questo temporaneo strappo alla puntualità.*

Almanacco Alpino Italiano 1911

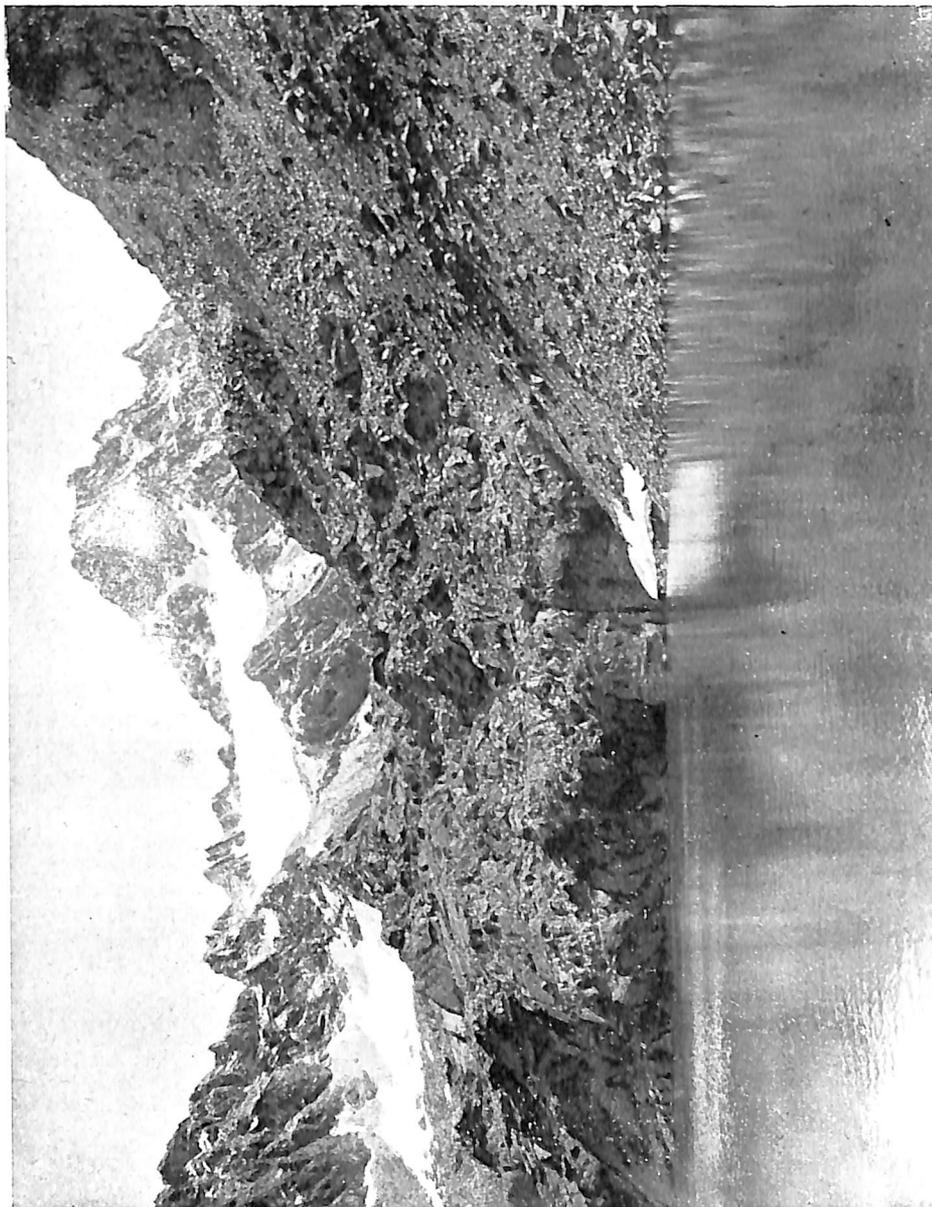
La Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano ha deciso di offrire un rifugio alpino alla Società degli Alpinisti Tridentini che difende strenuamente al di là del Garda l'Italianità di quelle terre. Il rifugio sarà intitolato al nome augusto di Roma.

Per raccogliere più facilmente la somma necessaria a conseguire il suo scopo, la S. U. C. A. I. sta compilando e metterà in vendita per l'anno 1911 l'Almanacco Alpino Italiano ispirato a un fine senso d'eleganza e che illustrerà la montagna dal lato artistico e dal lato tecnico. Consterà di un blocco di 125 fogli illustrati

con vedute e soggetti montanini, commentati con impressioni dei più insigni letterati, con descrizioni dei luoghi, con indicazioni degli itinerari, con accenni sulle manovre della tecnica alpina. Sarà del formato di cent. 17×25, stampato in 8 colori e montato elegantemente su un supporto di marocchino rosso, che permetterà tanto di appenderlo, quanto di tenerlo a leggio sullo scrittoio.

Tale splendido Almanacco sarà messo in commercio al prezzo di L. 5,50.

L'incisione qui riprodotta dà un'idea della ricchezza del materiale illustrativo dell'almanacco.



Neg. Conte Pedrotti.

CIMA DEL DUCA (m. 2967) dal LAGO PIROLA (Gruppo Albigna Disgrazia — Val Malenco) collocata tra la Valle Orsera e quella di Ventina, spinge i propri contrafforti fino al Colle Ventina verso mezzodi ed a tramontana fino alla bocchetta del cane. È da quest'ultima parte che se ne effettua la salita.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

FEBBRAIO 1910

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	-3,5	2,8	716,6	0,1	1		
2	-2,3	3,8	714,6	0,3	0		
3	-1	0,4	711,5	0,3	10	95	*
4	-2,8	2,2	709,2	0,1	5	20	
5	-2,4	5	719,4	1,5	3		
6	-1,6	5,4	721,5	1,3	3		
7	-0,2	6,2	716,7	0	3		
8	0,8	5,9	711,5	0,1	5		
9	-0,2	7,1	711,9	3,5	5		
10	1,2	6,6	720,4	0,7	1		
11	-3,4	2,3	724	0,1	1		
12	-2,5	3,1	720,8	0	1		
13	-1,3	3,6	722,4	0,5	1		
14	-3,4	3	720,7	0,1	0		
15	-3,4	1,4	716,3	0,6	7		*
16	-1,2	3,4	714,7	0,1	4		α
17	-2,2	5,2	724,1	1,2	1		
18	-1,4	4,6	726,5	0,1	2		
19	0,4	3,4	723,3	0	10		
20	1,2	1,6	721,8	0	10	35,3	*
21	0,6	5,6	725,4	0	8	2	
22	0,6	6,8	730,7	0,1	5		
23	2	7,4	728	0,1	8		
24	3,8	8,2	724,8	0	9		
25	4,2	7,4	723,5	0	9		
26	2,6	7,6	716,5	0,1	9	4,6	
27	2,6	6	709	0	10	20,5	*
28	-0,6	5,2	720,9	0,4	3		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Il sale nell'alimentazione delle vacche lattifere. — Da esperienze eseguite alla Stazione sperimentale dell'Università di Wisconsin, sopra 22 animali, allo scopo di determinare l'influenza del sale comune nell'alimentazione delle bovine, risultò:

Che le vacche alle quali non fu somministrato per due o tre settimane altro sale che quello naturalmente contenuto negli alimenti, se ne mostrarono avidissime quando se ne diede loro nuovamente: ma nè lo stato di salute, nè il peso vivo, nè la produzione del latte si risentirono della privazione del cloruro di sodio per un così breve periodo.

Prolungando le esperienze, si è constatato che dopo un tempo variante da un mese a più di un anno, secondo gli animali, la privazione del sale determina un indebolimento di vitalità, che si manifestò con perdita di appetito, segni d'inquietudine, sguardo offuscato, pelo ruvido e rapida diminuzione di peso vivo e di secrezione lattea.

L'aggiunta di sale agli alimenti fece sparire rapidamente questi sintomi morbosi, i quali si manifestarono principalmente al momento del parto, o subito dopo, allorquando l'organismo era spostato ed era al suo apogeo la produzione di latte.

In generale le migliori vacche lattifere sono le prime a dar segno di deperimento.

La mancanza di sale fu meno sentita al pascolo che alla stalla.

Le vacche che non producono latte ed i giovani bovini possono fare a meno di un supplemento di sale.

Diamo il perfosfato alle viti. — E' non solo utile, ma assolutamente necessario che si dia alla vite in questo mese una completa concimazione onde possa

trovarsi in avvenire in condizione di poter continuare a dare il suo frutto e in abbondanza.

Crediamo poi, per ripetute esperienze fatte personalmente, che sia più utile eseguire in questi mesi la concimazione, più che nella primavera, perchè ora la pianta ha il tempo opportuno per venir ad assorbire le materie fertilizzanti e per trovarsi in completa vigoria poi nella stagione primaverile.

I concimi normalmente vanno sparsi sull'intera superficie coltivata, interrati a lavoro d'aratro o di zappa, e vanno mescolati all'atto della somministrazione, dati in tal modo, ogni più piccola radice della pianta potrà assorbire, trovandosi l'intero terreno concimato, le materie fertilizzanti.

La quantità di concime sufficiente per ettaro è:

Perfosfato	ql.	5 a 6
Gesso agricolo	»	4
Solfato ammonico	»	2

Caccia alle talpe. — Il Mare ha ottenuto soddisfacenti risultati applicando uno dei mezzi qui appresso:

1. *La coltivazione del ricino:* basterebbero 10 piante di ricino ad ettaro (4 a giornata) per allontanare dal campo tutte le talpe.

2. *L'uso del catrame:* introducendo in ogni talpaia un pezzo di legno lungo 15 centimetri imbevuto di catrame. Le talpe non sopporterebbero questo odore.

3. *L'avvelenamento colla noce vomica:* si devono cospargere con questo veleno le larve dei maggiolini, oppure i lombrici, impastarli con farina, farne delle pillole, e collocarne una per talpaia.

4. *L'asfissia col solfuro di carbonio* iniettato nel terreno con il palo iniettore, ben noto per la distruzione della fillossera.

5. Un orticoltore tedesco ha indicato l'impiego del catrame di carbon fossile contro le talpe, in modo però diverso dal n. 2.

Per impedire loro di entrare nelle aiuole o nelle prode si scava intorno ad esse un rivolo di venti centimetri di profondità in fondo al quale si pone una cordicella ben impregnata di catrame.

Dopo ciò si riempie il canaletto con la terra dapprima tolta. L'odore di tal materia fa fuggire le talpe.

Una vacca prodigiosa. — Il giornale *Chasse et Pêche* dà la fotografia di una vacca di razza belga, che ha fornito un rendimento annuale di 8000 litri di latte. Quattro giorni dopo il parto essa ha fornito 50 litri e sei mesi dopo 40 litri.

L'autore aggiunge che non si tratta di un latte assai magro come quello di molte vacche olandesi.



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

I Comici d'una volta. — Sono tutt'altro da questi d'ora! Ce lo dice e dimostra Giuseppe Costetti, un commediografo che conosce molto bene il teatro moderno come ha già conosciuto quello antico. Gli attori moderni, fatte le debite eccezioni, hanno migliorato specialmente nella rispettabilità personale; basta, infatti, paragonare l'arrivo di una Compagnia comica di allora e quello di adesso: il primo recava con sé qualche cosa di istrionico, il secondo invece passa inosservato.

Quello però che lo scrittore rimpiange di più è quel certo spirito bizzarro che avevano i vecchi, ma che i giovani non hanno più. E delle bizzarrie dei comici d'una volta vuole egli appunto segnare il ricordo, o per avervi assistito di persona o per essergli state narrate da chi vi aveva assistito e preso parte. E sono aneddoti piacevoli, gustosi, pieni di spirito quelli che ci viene narrando, sono papere ridicole, sono freddure ingegnose, sono bravate inesorabili, sono ingenuità maliziosette, sono sorprese curiosissime, sono brieconate pazzesche, che non si possono riassumere. Per gustarle, bisogna leggere per intero: solo allora si può bene comprendere come essi sapessero fare tutto da veri... *artisti!*

(16 dicembre).

Il Salotto di Lady Holland. — Ecco uno di quei *salotti* che meritano di passare alla storia. Lady Elisabetta Holland

è venuta raccogliendo qui il fior fiore dell'ingegno, della coltura e dell'eleganza prodotto a' tempi suoi dall'Inghilterra non solo, ma da tutta Europa. Molti, infatti, furono stranieri i frequentatori di quelle dotte conversazioni, e nel numero non mancarono i nostri compatriotti, perchè i coniugi Holland conoscevano bene l'Italia, l'amavano e l'ammiravano. Carlo Legrè si compiace di seguire con fervida curiosità le relazioni che col salotto di Holland House ebbero specialmente tre illustri italiani: Giuseppe Pecchio, Antonio Canova e Ugo Foscolo. Il Pecchio, attivissimo collaboratore del *Conciliatore* e patriotta ardentissimo, riparò sul suolo britannico nel 1823, esercitando la *noiosissima* professione del maestro, e sposandovi Filippa Brooksbank. Il Canova andò a Londra sul finir dell'autunno del 1815, dopo aver condotto bene a termine in Parigi la grave e delicata missione di recuperare oggetti d'arte, codici manoscritti, gemme ed altro, ch'erano stati tolti a Roma ed allo Stato ecclesiastico durante la rivoluzione ed il dominio napoleonico; e a Londra ebbe grandi onori, e l'amicizia di casa Holland, che già lo aveva conosciuto in Italia. È il Foscolo? Arrivato colà l'11 settembre del 1816, fu tosto introdotto nel grande salotto, dove diventò poi uno dei più intimi, altamente stimato da lord Holland e oggetto di cordiali dimostrazioni da parte di lady Elisabetta, che non lo dimenticò nelle angosciose ristrettezze degli ultimi giorni, nella catastrofe di quel commoventissimo dramma che fu appunto la vita del povero Ugo. La bonaria figura della Holland è in questo breve studio molto bene lumeggiata nei suoi chiarioscuro, specialmente nei rapporti col poeta del *Sepolcri*, simbolo quasi della profonda simpatia e dell'immenso affetto che l'Inghilterra ha sempre addimosttrato per l'infelice patria nostra.

(16 gennaio).

p. s.



Valmaggia, I. B. — Ho ricevuto tutto l'incartamento e ringrazio di cuore. Pubblicherò nel prossimo numero. Saluti cordiali.

Ferrara, E. M. G. — Grazie vivissime della lettera e delle interessanti cartelle; sarà pel numero di aprile.

Udine, G. A. — Mi rallegro con me stesso per le due linee della piccola posta dell'ultimo numero, perchè esse mi procurarono il piacere della sua cortese e dell'articolo. Distinti saluti.

Borgosesia, A. C. — Sempre graditi mi sono i suoi scritti. Pubblicherò presto. Ringraziamenti.

Varallo, R. S. — Ho ricevuto e letto; non parmi pubblicabile, senza dubbio merita incoraggiamento la buona volontà, ma non sembra anche a lei che questo verso, ad esempio, pecchi di puerilità?

E la donna: « Cos'hai? Cos'hai?... Sei folle? ».

Roma C. A. — Mentre la ringrazio ancora per le interessanti fotografie che ebbi dal sig. G. G., la prego, se le verrà l'occasione, di ricordarsi di quanto le dissi nella gita a C.

Budapest, D. L. — A suo tempo ebbi la sua gentilissima, e tosto feci quanto era in me per accontentarla.

Tokio, E. N. — Un evviva a lei, caro e gentile signore, che facendo leggere la modestissima *Rivista* nel lontano Giappone, fa dell'efficace *réclame* alla valle e porta un saluto ai nostri conazionali dimoranti alla luce del Sol di Levante!

Biella, A. F. — Questo poi no!

Favaro, O. B. — Le sarò proprio riconoscente se vorrà mandarmi qualche cenno descrittivo ed anche qualche schizzo dimostrativo sull'interessante ferrovia elettrica.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. Camaschella e Zanfa. Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

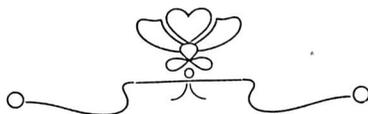
Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta CAMASCHIELLA E ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO
DALLA VALSESIA RICONOSCENTE
CONSACRATO ALLA MEMORIA
DEL
COMM. PROF. SAC.
PIETRO CALDERINI

IL 14 NOVEMBRE 1909

PAGINE COMMEMORATIVE

Supplemento al N. 49 della RIVISTA VALSESIANA



VARALLO
TIP. CAMASCELLA & ZANFA
1910.



Monumento a PIETRO CALDERINI
nel salone della Società d'Incoraggiamento allo Studio del Disegno
in Varallo

Scultore Cav. LEONE ANTONINI.

(Neg. G. Pizzella).



Parla il Comm. ANGELO RIZZETTI

Presidente della Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano

e del Comitato per le onoranze a Pietro Calderini

A nome del Comitato per le onoranze a Pietro Calderini, a nome della Direzione del Club Alpino che lo presiedette, io ho l'onore di consegnare a Lei, egregio Presidente della Società d'Incoraggiamento, questo Ricordo, opera di Leone Antonini, nella quale è maestrevolmente sintetizzata la figura di Pietro Calderini, opera mirabile, in cui l'artista ha pienamente compenetrata l'anima del benemerito e compianto grande nostro Valsesiano.

In questa Aula, Pantheon delle nostre glorie, qui dove il Calderini ha espiata

gran parte della meravigliosa sua attività, qui fra la corona degli Illustri che lo procedettero in fama, in gloria, converranno i Valsesiani ad ispirarsi all'esempio che il grande valsese lasciò, esempio di virtù, di probità, di rettitudine e di lavoro.

Io lascio alla parola elevata di Gioachino Toesca il compito di illustrarne qui oggi la nobile esistenza, e nell'affidare a questa Società il bronzo che ne eterna la memoria, ho fede che questa venerata effigie avrà la reverenza e il culto di tutti i buoni.

Parla l'Ing. CARLO FUSELLI

Presidente della Società d'Incoraggiamento allo Studio del Disegno

SIGNORE E SIGNORI,

Si è con animo profondamente commosso, che, a nome della *Società d'Incoraggiamento*, che ho l'onore di rappresentare, assumo da Voi, o illustre Presidente del Comitato per le onoranze al Comm. *Pietro Calderini*, il sacro deposito dell'insigne opera d'arte che in questo solenne momento affidate alla nostra custodia.

Qui in quest'aula, dove aleggiano gli spiriti magni dei Grandi, che, di lor gesta, in ogni tempo, in ogni terra, in ogni Arte, onorarono sè e la poetica

Valle che lor diede i natali; qui, in quest'aula, resa illustre dalla storia di avvenimenti che in essa trovarono svolgimento di pensiero e di azione; qui, in quest'aula, ch'è un Tempio per noi, dove ogni ricordo è suscitatore delle più intense vibrazioni dell'anima, dove ogni sacrificio ebbe una palma, ogni virtù un premio; qui, ove la venerazione e la riconoscenza dei posterì volle, fossero perpetuate nel marmo e nel bronzo le sembianze dei Grandi, che, con la luce del loro genio, del loro sapere, della loro virtù, proiettarono un'aureola luminosa di gloria sulla *Gran Madre Valsesia*;

qui, era doveroso, che agli onori della apoteosi, alla immortalità della Storia, assurgesse la venerata memoria di *Pietro Calderini!*

Di Pietro Calderini, dissi: e non altro; chè il nome di Colui, che è consacrato nel Pantheon, in questo nostro Pantheon, alla gloria immortale, può ben essere sfrondato di tutti i mondani attributi, con cui suole manifestarsi, verso gli illustri viventi, il rispetto o l'ammirazione dei contemporanei.

E di venerazione e di gloria, è ben degna la compianta memoria di Lui; di Lui che tutta la vita trascorse in una opera assidua e tenace di fervido apostolato del bene; che tutta la vita prodigò, alimentando con la fiaccola della sua energia e del suo genio ogni utile istituzione Valsesiana; che tutta la vita consacrò alle più nobili manifestazioni della scienza; che tutto sè stesso, tutta l'anima sua diede per l'educazione del popolo; di Lui, che col fascino suo personale seppe attrarre e incatenare, con dolci nodi, una fitta rete di amicizie e la simpatia d'Italia tutta su questa nostra amata terra di Valsesia.

Sian dunque grazie a Voi, o illustre Presidente del Comitato per le onoranze; sian dunque grazie a tutti i vostri compagni del Comitato che bene meritano,

perchè bene interpretarono il sentimento di tutto un popolo, che qui oggi converge dai più remoti recessi delle nostre vallate, che qui s'inchina innanzi alla sacra immagine di chi tanto lo amò; questa immagine sia in questo Tempio un'ara, un'ara propriatrice di civili virtù.

E a Voi, o Leone Antonini, a Voi baciato in fronte dal genio, sia tributo di plauso per l'opera vostra. È mercè vostra che l'immagine *Sua*, dinanzi a noi, balza vivente da quel bronzo; è mercè vostra ch'egli qui ci riappare con tutte le caratteristiche che furon sue, coi lineamenti che esprimono la volontà, con lo sguardo vivido e scintillante, con le labbra sempre atteggiato al sorriso; è mercè vostra che, integrandone la figura, immaginiamo di rivederla tutta, vibrante d'energia e con la mano protesa verso una stretta cordiale; la gloria che ammantava quel bronzo, avvolge Voi pure o Antonini, e proclama che la tradizione dell'Arte in Valsesia è più viva, è più fulgida che mai. L'opera vostra è degna di voi; è degna del popolo che qui il culto delle grandi memorie ha raccolto; è degna del Grande, di cui con rinnovato esempio di civile virtù, il popolo di Valsesia proclama oggi l'Apoteosi.

A *Pietro Calderini*, gloria!

Parla il Prof. CARLO MARCO

Direttore del Museo Calderini

Oggi, Signore gentili e cortesi Signori, onorando Pietro Calderini, possiamo ben dire di onorare la Valsesia. Nome più eletto difficilmente potrebbe commuovere mente e cuore valsesiani. Chi infatti, con l'applicazione e la perseveranza, con lo studio e la genialità ha saputo dal basso assurgere agli alti gradini della scala so-

ciale — bene facendo — merita intero il nostro affetto, tutta la nostra riconoscenza.

Non a me incombe il ricordo delle benemerienze del Calderini; nè intendo raccogliere spiga nel campo ove largamente mieterà l'illustre oratore ufficiale, del Calderini amico sincero e profondo conoscitore; ma, ammutire completa-

mente, non posso e non intendo; giacchè la Direzione del Museo mi impone un dovere al quale volentoso ottempero.

* * *

L'opera del Calderini deve essere vagliata sotto due diversi punti di vista: quanto egli fece per espletare i suoi compiti, e quanto egli seppe fare oltre ed all'infuori di questi. In un'epoca in cui la lotta per la vita si combatte aspra e ci fa battaglieri, anche nostro malgrado, è considerata virtù l'adempimento onesto dei nostri doveri, e sta bene; ma parmi meriti maggior lode colui, il quale, pur battendo puntualmente la propria via, sa essere altruista ideando altrimenti buone ed utili iniziative.

La genialità e il desiderio di tendere al meglio sono virtù dei forti, che veggono nell'operosità la vita che trovano nella fatica incitamenti al bene, che non si addormentano sugli allori, ma progrediscono sorretti dal fatidico motto: « sempre avanti! » E tale fu l'opera di Pietro Calderini.

Professore di polso, rispettato capo del Regio istituto scolastico locale, seppe e volle, anche fuori della scuola, imprimere orme indelebili. Fra le più tipiche è indubbiamente il Museo di Storia Naturale. Come ne germogliò nella mente del Calderini l'idea?

Possedevano la Scuola Tecnica e la Società d'Incoraggiamento allo studio del disegno alcuni oggetti scientifici. Riunendoli, i giovani studenti avrebbero potuto con maggior efficacia attendere allo studio della Storia Naturale. Il Calderini intuì questo beneficio e intravvide la possibilità di moltiplicare la piccola raccolta iniziale.

Nell'autunno del 1865, Direttore della Regia Scuola Tecnica e insegnante di Scienze, il Calderini, saturo di energia e di amore pel lavoro, iniziò l'opera sua

maggiore, e, con una pazienza da Certosino, raccolse tanta messe da formare un vero e proprio Museo. La molteplicità e la disparità degli oggetti radunati spinse il fondatore a dividere il Museo in varie sezioni. Così, pur restando in massima una ricca raccolta di minerali, di vegetali e di animali, comprese l'archeologia, la numismatica e una non indifferente raccolta di libri antichi, di manoscritti importanti, di autografi di uomini illustri e di qualche altra cosa ancora.

La raccolta mineralogica è di primo ordine, e musei universitari potrebbero invidiarla; la parte petrografica, comprendente tutte le varietà litologiche della Valsesia, è completa. Ricca è la sezione ornitologica, ricca la entomologia e l'erpetologia locale; anzi, la parte che contempla gli ofidi velenosi è un vanto del Museo e del suo fondatore; giacchè il Calderini nel genere *vipera* trovò e descrisse una nuova varietà che, controllata da valenti zoologi, ebbe dapprima il nome di *vipera aspis* var. *Calderinii*, e poi quello di *immaculata*, non avendo egli voluto, per modestia, che il suo nome figurasse nei cataloghi scientifici.

Dall'importante raccolta di manoscritti, ben classificati ed ordinati dal Calderini stesso, risulta che egli fu amico di molte personalità politiche, scientifiche, letterarie; si constata che egli fu in corrispondenza con quaranta ministri, sessanta deputati, cinquanta senatori, otto cardinali, trenta vescovi, trecento professori, cinquanta letterati, quarantacinque naturalisti, ecc. Tali cifre desunti dalle lettere che il Calderini conservò gelosamente e classificò dividendole nel modo seguente: ministri, deputati, senatori, impiegati al ministero della Casa Reale, impiegati al ministero dell'Istruzione pubblica od altri ministeri, magistrati, cardinali, vescovi, canonici, pa-

trizi, professori universitari e di scuole secondarie, medici, letterati, naturalisti, storici, pubblicisti, musicisti, pittori, scultori, incisori, ingegneri e persone altrimenti notevoli. Sono migliaia e migliaia di lettere che costituiscono un interessante e copiosissimo materiale di studio.

Chi ha conosciuto il Calderini capisce facilmente come egli abbia potuto avere così largo stuolo di conoscenze e come abbia potuto interessare tanta gente innamorandola alla Valsesia. Il Calderini fu un vero astro, che attirò verso la valle nostra l'attenzione e il desiderio di moltissimi forestieri; fu, lo si può dire, il valesiano per antonomasia, che fece conoscere ed apprezzare la Valsesia, che egli amò di intenso affetto e per la quale tutta consacrò la sua lunga, laboriosa ed onestissima esistenza.

È dovere nostro, o signori, tenere nel dovuto conto questo principale merito del Calderini; perchè è dovere di ogni valesiano il tributare l'omaggio della gratitudine verso quanti alla Valsesia hanno dato gloria e decoro.

Del ricco Museo ricordo un solo oggetto di alto valore, che fu carissimo al Calderini, come quello che seppe sintetizzare l'affetto, la devozione e la simpatia della Valsesia per il suo illustre figlio: *l'artistico album*, contenente moltissime firme di ammiratori e di amici, offertogli in occasione del suo ottantesimo anno; lo ebbe carissimo perchè

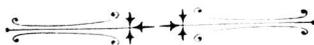
giustamente lo considerò come uno spontaneo plebiscito della valle natia.

Finisco rivolgendo al Presidente della Società d'Incoraggiamento un invito che oso sperare sarà preso in benevola considerazione: si consegna alla Direzione del Museo una chiave di questa Aula; in tal modo si permetterà ai numerosi visitatori delle vicine sale — sono migliaia ogni anno — di poter ammirare con le altre la bellissima opera d'arte che il genio dello scultore Leone Antonini e l'amore suo disinteressato per la Valle hanno innalzato a perenne memoria ed a gloria imperitura del Calderini.

Così il fondatore del Museo, vicino all'opera sua più grande, riceverà continuo l'omaggio delle genti valesiane, che qui converranno per ritemperarsi alla vista dei sommi, i quali con l'ingegno e le virtù in alto tennero l'onore ed il nome valesiano.

Qui, noi verremo sovente, e, dinanzi a te, gigante del lavoro, sosteneremo pensosi per renderci migliori.

E, per l'affetto che tu avesti incommensurabile a questa nostra Valle, auguriamoci che la corona di alloro, che — protetta dall'aquila — Genio e Scienza ti innalzano sul capo, simbolo di retto sapere, premio alla virtù, possa essere nobile desiderio alla presente generazione, la quale da te molto deve imparare, avendoti come esempio purissimo negli alti ideali del vero, del bello, del buono!



Discorso dell'Oratore Ufficiale

Comm. GIOACHINO TOESCA di Castellazzo

Viveva con la mente e con l'affetto ben oltre le sue montagne; viveva con entusiasmo di vita italiana e qui palpito per la redenzione della Patria, e di qui ne benedisse l'unità.

P. BOSELLI

In memoria dell'Abate P. Chanoux.

SIGNORE E SIGNORI,

Quando dal benemerito Presidente della nostra Sezione del Club Alpino Italiano e dal Comitato promotore di questo pregevole monumento consacrato alla memoria dell'illustre nostro valesiano prof. D. Pietro Calderini, mi veniva rivolto gentile invito di farne in questo giorno solenne la commemorazione, mi assalse tale profonda ed ineffabile commozione che cercherei invano di spiegare.

Non potevo non comprendere l'alto onore che mi veniva fatto, non apprezzare la singolare prova di stima che mi si dava; ma non potevo in pari tempo illudermi sulla pochezza delle mie forze in confronto della grandezza ed importanza dell'incarico così cortesemente offertemi.

L'antica e salda amicizia che mi legò al prof. D. Pietro Calderini, il sentimento del dovere e della riconoscenza la vinsero sull'incertezza che mi teneva l'animo in sospenso; ed accettai. La mia parola troppo semplice e disadorna, non potrà certamente essere quale giustamente avreste il diritto di attendervi data l'altezza dell'argomento; ma mi gioverà presso di voi, gentili signore e signori, per usarmi indulgenza, il vincolo d'amore che mi stringeva all'illustre estinto, e quello vivissimo ed immutabile che mi lega alla nostra Valsesia.

Pietro Calderini nacque nella vicina industrie Borgosesia l'11 novembre 1824 da antica ed onorata famiglia. Gli mancò il padre, chirurgo stimato ed abilissimo morto nel vigore degli anni, quando esso era tuttora fanciulletto, ed avrebbe avuto maggiormente bisogno della paterna assistenza. Ma volle la provvidenza che gli stesse a fianco e lo guidasse la migliore delle madri. Donna di elevati sentimenti, comprese tutta la gravità del momento, e fiera dei suoi materni doveri non indietreggiò per il bene del suo figliuolo davanti ai più dolorosi sacrifici. Essa seppe infondergli nell'animo principii e sentimenti di così santa morale, che non lo abbandonarono più; ma lo guidarono e lo sorressero durante tutta la vita, e specialmente nei momenti più difficili quando dentro l'animo suo più aspre si combattevano le lotte del dubbio e delle passioni.

Compiuti con zelo ed ardore gli studi primari sotto la guida del venerando canonico D. Abramo Zenone, Rettore del Collegio Convitto di Borgosesia, Pietro Calderini si avviava alla carriera ecclesiastica, siccome quella che forse meglio rispondeva alle sue idealità ed ai suoi filiali sentimenti (1).

Portatosi in Novara, era lietamente accolto nel Collegio Gallarini quale istitutore e ripetitore di quegli alunni, ed intanto compieva il corso di teologia in attesa

di aver raggiunto l'età voluta per essere ordinato sacerdote.

Alla sacra funzione dell'ordinazione sacerdotale presiedeva monsignor Gentile, allora Vescovo della Diocesi di Novara; e la prima messa era dal neo sacerdote celebrata nel modesto Oratorio di Botto, frazione di Borgosesia, nel quale i suoi maggiori avevano fondato una Cappellania, di cui era stato ecclesiasticamente provvisto, e dove era da tutti amato e festeggiato (2).

Monsignore, che aveva saputo indovinare le doti di mente e di cuore del novello Levita, non tardò a chiamarlo a sè per valersi dell'opera sua; e da prima lo nominava coadiutore dell'arciprete di Sizzano, quindi reggente la vacante Parrocchia d'Aranco. Ma la grave e delicata missione della cura d'anime era soverchio peso per lui giovane d'anni e di vivace e sensibile temperamento; per cui soffrendone assai, chiese e pregò d'esserne esonerato, per poter invece dedicarsi all'insegnamento, che era stato il primo suo sogno e desiderio.

Benevolmente accolta la sua domanda, e libero del difficile e penoso impegno, accettava il modesto posto di prefetto assistente nel Collegio Convitto Zenone in Borgosesia, e vi rimaneva per ben cinque anni con soddisfazione di tutti, adempiendo scrupolosamente il suo dovere ed in pari tempo alacramente preparandosi agli studi futuri.

Io che frequentavo allora come alunno esterno quel Collegio, ritorno con un senso di ineffabile e dolce mestizia a quegli anni lontani; e ricordo con quanto amore, con quanta premura il buon Calderini si assumesse la cura di noi giovinetti, e tutto si adoprasse, in ispecie nelle ore di ricreazione e di passeggio, per aprire con metodi semplici ed oggettivi le nostre tenere menti a nuove cognizioni, e per ravvivare e meglio assodare le già acquistate!

Alla fine dell'anno scolastico 1854 egli lasciava il Collegio di Borgosesia e si recava a Torino per intraprendere in quella R. Università il corso di filosofia e lettere.

Incontravasi colà coi suoi compaesani Carlo Regaldi e Giuseppe Zenone, anche essi in allora studenti, il primo di leggi ed il secondo di filosofia e lettere. E fu quello un fortunato incontro, perchè, avendo essi sempre fatto vita in comune, ebbero campo di intimamente conoscersi e stimarsi e di contrarre quella schietta, forte e leale amicizia che li tenne poi avvinti per tutta la loro vita, ponendoli in grado di rendere, *viribus unitis*, alla loro patria veri segnalati servizi.

Aveva appena incominciato, con quel ardore che gli era proprio, i suoi studi, che veniva inaspettatamente chiamato al capezzale della vecchia madre colpita da gravissimo malore. Egli angosciato accorreva sollecito; ma pur troppo non giungeva che per assisterla negli ultimi suoi momenti, e raccoglierne l'estrema benedizione!

Morta il 26 gennaio 1855, ne annunciava, desolatissimo, la dipartita ai suoi amici con queste strazianti parole:

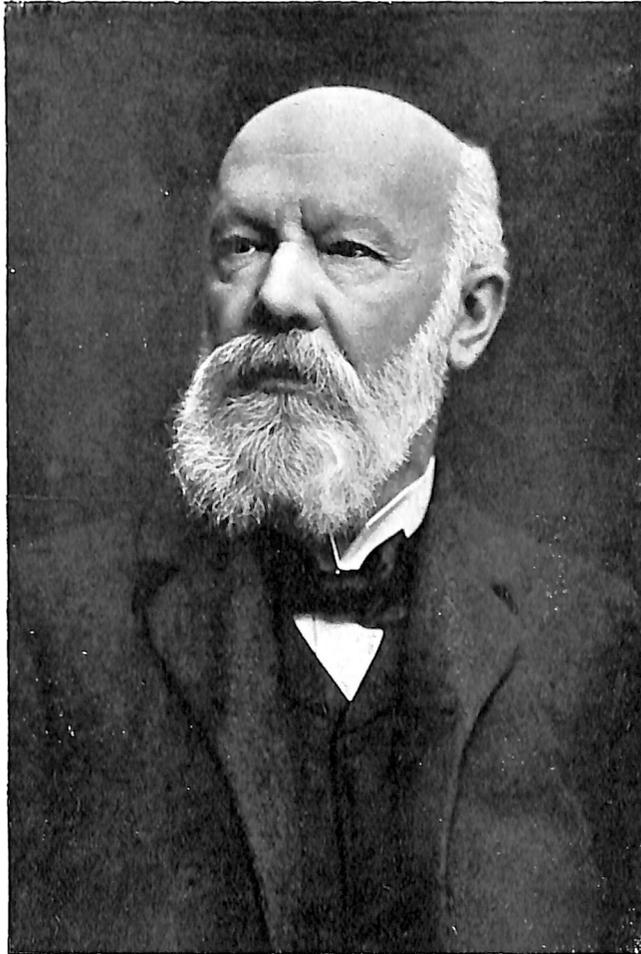
« La sventura ha visitato la mia casa! Quel Dio che atterra e suscita, affanna e consola ha richiamata a sè la mia buona madre. Ella moriva fra le mie braccia, e seco lei morivano tutte le mie gioie e tutte le mie speranze! Solo ormai sulla terra, e percosso da tanto infortunio, io non ho più altro conforto, o miei cari, fuor quello che ancor può darmi la vostra amicizia ».

In quella luttuosa circostanza il Calderini sfogava la piena del suo cordoglio scrivendo alcuni bellissimi versi, che furono i primi da lui dati alle stampe, e che valsero fin d'allora a dimostrare la viva sua fantasia ed il serio suo valore letterario (3).

Superato il periodo più acuto del dolore che intimamente lo contristava, egli si restituì a Torino, onde riprendere gli studi così aspramente interrotti, e vi si

seppe, e la considerazione e la benevolenza dei professori.

In questo favorevole ambiente compì il Calderini il corso universitario, meri-



Comm. GIOACHINO TOESCA di CASTELLAZZO.

dedicò con tutto il vigore di cui era capace. Così a poco a poco tornava al suo spirito la calma, e mentre la sua mente si arricchiva di sempre nuovi veri, e le sue idee acquistavano ogni giorno di più quella chiarezza e limpidezza, che furono poi sue doti invidiate e perspicue di insegnante e di scrittore, cresceva verso di lui la simpatia de' suoi condi-

tando, prima ancora della laurea, di essere nominato sostituto dell'illustre prof. Domenico Berti nell'insegnamento della storia nella Scuola normale femminile detta allora di S. Francesco da Paola; e guadagnando il premio Balbis istituito appunto a favore di quegli studenti universitarii, che dessero prova più evidente di assiduo studio e lavoro. E così egli

aveva l'onore nel luglio 1857 di conseguire la così detta prima laurea dell'anno, laurea di filosofia razionale che gli veniva nella forma più solenne conferita alla presenza del Consiglio Superiore Universitario, presieduto allora dall'illustre e benemerito Abate Aporti.

Nè con minor successo ed onore veniva poco dopo laureato in lettere; per cui, festeggiato dagli amici, dai compagni e dai suoi professori e specialmente dall'insigne filosofo Domenico Berti, che gli aveva posto particolare stima ed affetto, poteva lieto e contento ritornare alla natia Borgosesia e là godersi dopo tante fatiche il meritato riposo.

Gli studii ecclesiastici, letterarii e filosofici del nostro Calderini si svolsero negli anni fortunosi che corsero tra il 1846 ed il 1857, nei quali si preparavano quegli epici e gloriosi avvenimenti che sono consacrati nella storia del nostro risorgimento nazionale.

Giovane, pieno di vita, anelante ai più alti e nobili ideali, caldo d'amor patrio, non poteva rimanere insensibile ai primi moti per l'italiana indipendenza, ed in special modo non sentirsi attratto, lui sacerdote, dalla voce del Pontefice Pio IX benedicente all'Italia nei primi aneliti del suo riscatto.

Erano quindi da lui avidamente cercati e letti gli scritti patriottici, che allora si pubblicavano, del Balbo, dei due D'Azeglio, di Vincenzo Gioberti, di Nicolò Tommaseo, di Filippo De Boni e di altri illustri scrittori e patrioti in allora viventi; ed infiammato da quelle letture esprimeva i suoi voti per il trionfo della causa italiana in nobili felicissimi inni patriottici, taluni dei quali ebbero l'onore di essere musicati e cantati nelle occasioni solenni di pubbliche feste e dimostrazioni politiche (4).

Era vero patriottismo il suo, patriottismo sano, sincero e caldo come il suo cuore di apostolo e credente.

La vita del Calderini fu infatti, o signori, tutta una luminosa testimonianza del come i concetti di religione e di patria non debbano mai contraddirsi, ma invece congiungersi sempre in un indissolubile nodo d'amore.

I tristi avvenimenti del 1848 e 1849, se grandemente lo addolorarono, non valsero però a farlo mutare di fede ed a disperare dei patrii destini!

Compiuto il suo tirocinio didattico nei due Licei di Torino, (Cavour e Gioberti) fu nell'aprile del 1858 incaricato dello insegnamento della filosofia nel Collegio Civico della città di Ceva, dove, egli mi scriveva, ebbe da tutti gentile ed onesta accoglienza; cosa naturale perchè il Calderini era di quelle fortunate persone che piaciono fino dal primo loro incontro.

Era esso, come tutti lo ricorderete, di giusta statura, e ben proporzionato della persona. Aveva fronte spaziosa, occhi e sguardo vivaci e profondi, capigliatura folta e crespa che soleva ravviare abitualmente verso l'occipite. La voce aveva forte, penetrante e di timbro grave e sonoro, che conferiva grandemente alla parola calda e persuasiva accompagnata sempre da un dignitoso gesto. Era quindi tutto naturale che queste eccellenti doti personali dovessero acquistargli le simpatie di quanti avevano con lui quotidiani rapporti.

Da Ceva fu nel 1859 traslocato nell'Istituto classico di Mondovì, dove fece del pari felicissima prova guadagnandosi l'affetto degli allievi e la stima della cittadinanza.

Un così invidiabile esordire permetteva agli amici del Calderini di pronosticare che la sua carriera sarebbe stata delle più brillanti e fortunate; ma tutte le previsioni sfumarono, imperocchè all'amor del successo e della gloria prevalse in Lui l'amore del loco natio, della sua Valsesia.

Prima del 1859 aveva Varallo due Istituti classici. In seguito alla legge Casati pubblicata in quel tempo, che istituiva i ginnasi ed i licei per i corsi classici, e le scuole tecniche per i corsi professionali, si era fatta questione nel Consiglio Comunale di Varallo ed in quello Provinciale di Novara se, invece di conservare quei due istituti classici, non si sarebbe meglio provveduto agli interessi di Varallo e della Valle mantenendone uno solo, per convertire l'altro in una scuola tecnica. Fra i più autorevoli sostenitori di questa idea era il compianto ing. Giuseppe Antonini, Deputato di Varallo, uno dei più forti ingegni che allora vantasse la Valsesia. (5)

La questione fu risolta nel senso patrocinato dall'on. Deputato Antonini, ed esaurite tutte le formalità necessarie, la R. Scuola tecnica era legalmente istituita con Regio Decreto 11 settembre 1859, intitolandola di poi al grande artista Valsesiano Gaudenzio Ferrari.

Volendosi allora provvedere al regolare suo funzionamento si pensò tosto, per la grande fiducia che si aveva nell'ingegno, nella dottrina e nell'energia del prof. Calderini, a sollecitarlo ad assumerne la direzione facendo specialmente appello al suo grande amore per la Valle natia. Ed il prof. nostro carissimo non solo si lasciò convincere ed indurre a venire a Varallo per prendere la Direzione della nuova scuola; ma ad incaricarsi altresì dell'insegnamento della letteratura italiana, della storia e geografia, della fisica e chimica e della storia naturale, segno questo evidente come già fin d'allora fosse riconosciuta ed apprezzata la capacità e versatilità del suo ingegno.

Tutte le difficoltà rimosse, la R. Scuola Tecnica di Varallo veniva solennemente inaugurata il 9 novembre 1859. Pronunciava il discorso d'apertura il prof.

Calderini, il quale, premesso un breve cenno degli ostacoli in mezzo ai quali la Scuola era sorta, e dell'indirizzo pratico e proficuo che si proponeva di darle, si soffermava in particolar modo, per vincere le ansie ed i timori di taluni



PIETRO CALDERINI nel 1863 (anni 39).

spiriti paurosi delle novità, sull'insegnamento religioso da darsi agli allievi, « assicurando che esso sarebbe stato impartito (sono sue parole) con senno e con prudenza, con affetto e dignità e senza esagerazioni di sorta, senza spirito di parte, senza sussiego cattedratico, e da uomini autorevoli per ingegno specchiato, e per illibati costumi ».

Rassicurati su questo punto gli animi dei Varallesi, le scuole tecniche non solo furono molto frequentate, ma si svolsero con sempre crescente progresso e con

grande vantaggio specialmente per quei giovani che intendevano emigrare all'estero, i quali seriamente istruiti poterono sempre trovare dei buoni collocamenti.

Due giorni dopo a quello in cui il Calderini inaugurava coll'efficace suo discorso dette scuole, Egli compiva il 35° anno di età; e questo, oserei dire, fu il punto più decisivo della sua vita, perchè abbandonato ogni altro progetto, e respinti tutti i più lusinghieri inviti che da varie parti gli erano pervenuti, risolutamente stabili di acquietarsi alla modesta posizione che gli veniva offerta dalla Città di Varallo, lieto di consacrare ad essa ed alle sue Istituzioni tutte le migliori forze del suo ingegno e della sua volontà.

Incominciò così per il Calderini dal 1860 una vita fatta intieramente di studio e di opere. Di studio per dare alle scuole tecniche a Lui specialmente affidate, ed alle altre scuole, un efficace impulso e progressivo sviluppo; di opere, per infondere maggior vita e vigore alle Istituzioni esistenti, per crearne, con spirito di modernità e di civile progresso, delle nuove secondo i bisogni e le esigenze cittadine; per agevolare infine le vie di comunicazione ed i commerci, fonti precipue di ricchezza e di prosperità.

Questo il grandioso e patriottico programma ideato dal prof. Calderini, programma che con mirabile energia di voleri e di propositi ha costantemente cercato con ogni mezzo di attuare!

Oltre all'on. ing. Antonini, trovò il Calderini in Varallo altri due eccellenti e poderosi collaboratori per l'attuazione di quel suo magnifico programma, l'avv. Carlo Regaldi ed il cav. Carlo Montanaro; Valsesiano il primo, Ligure il secondo, ma non meno del primo caldo amatore della Valsesia (6).

Primo pensiero di questo valoroso ed intraprendente gruppo di giovani, fu la

fondazione di un giornale che oltre a raccogliere le notizie riguardanti la Valsesia e quelle riflettenti la politica generale, si occupasse dello studio delle questioni civili ed economiche della Valle, si facesse eco dei suoi bisogni e desideri, ne patrocinasse e difendesse gli interessi e soprattutto favorisse con ogni mezzo la coltura generale, facendosi strumento di progresso e di civiltà.

L'idea incontrò il favore del pubblico, ed il giornale sotto la Direzione dell'avv. Carlo Regaldi, e coi tipi della tipografia Antonio Colleoni, incominciò fregiato del titolo *Il Monte Rosa* a pubblicarsi il 27 dicembre 1861. Il prof. Calderini, che aveva approvato ed appoggiato la fondazione del giornale, fu lieto di collaborarvi insieme ai suoi amici, e la sua collaborazione non fu poco vantaggio per il giornale, perchè fu in esso che il Calderini ebbe a pubblicare la maggior parte dei pregevoli suoi scritti di scienza e di arte, le varie biografie da lui compilate di uomini illustri e benemeriti della Valsesia, e parecchi dei suoi più applauditi discorsi pronunciati in solenni circostanze (7).

La Direzione delle scuole tecniche di Varallo e le lezioni che in esse impartiva costarono al prof. Calderini, in ispecie nei primi anni, gravi fatiche e serie difficoltà. E fra queste una di quelle che maggiormente lo ebbe ad impensierire fu lo stato miserando in cui si trovavano nei loro primordi dette scuole, come quelle che erano sprovviste di gran parte del materiale didattico necessario. Ma fidente in se stesso e forte dell'appoggio de' suoi buoni amici, non si perdettero d'animo, e messi in relazione con parecchi distinti scienziati e naturalisti, quali Bartolomeo Gastaldi, Antonio Garbiglietti, Flaminio Bandi di Selve, Eugenio Sella, Giuseppe Balsamo Crivelli, i fratelli Villa di Milano e parecchi altri che possede-

vano libri e ricche collezioni di oggetti di storia naturale, potè abbastanza facilmente col loro aiuto superare anche questa difficoltà, ottenendo dalla loro generosità quanto gli poteva occorrere per le lezioni della scuola.

I doni presero assai presto ad affluire da varie parti ed oltre ad ogni aspettativa; e fu da questo fortunatissimo successo che nella mente del Calderini sorse la prima idea della formazione di un Museo, il quale, accogliendo tutti gli og-



PIETRO CALDERINI nel 1879 (anni 55).

Felice di questo risultato, non volle il Calderini che esso passasse inosservato; e mentre col mezzo del giornale il *Monte Rosa* pubblicamente ringraziava i generosi donatori, non trascurava di fare un caldo appello agli amici della scuola, agli uomini di cuore ed ai Valsesiani tutti perchè prendendo esempio dai primi donatori volessero imitarli, continuando l'opera così vantaggiosamente incominciata.

getti donati, sistematicamente ordinati e classificati, venisse ad essere uno dei principali ornamenti della Città e conferisse allo scopo, come Egli scriveva, « di promuovere i buoni studi, di svegliare nella gioventù l'amore al sapere, « di infondere nella mente del popolo « utiti cognizioni, di indirizzare l'ingegno degli alunni a nobile meta e di « svellere dall'animo quei radicati e sto-

« lidi pregiudizi che riescono di detrimento così grave all'umano consorzio ».

Ma alla creazione del Museo si collega un altro fatto non meno importante, quello della fondazione della nostra sede succursale, ora Sezione, del Club Alpino Italiano, del pari dovuta alla perspicace iniziativa del prof. Calderini, alla profonda passione che da vero alpinista sentiva per la montagna, passione che lo accendeva di vero entusiasmo ogni qual volta gli era dato di contemplare la maestosa giogaia delle Alpi che accerchiano la Valsesia, delle quali è nume indigete e supremo baluardo il nostro Monte Rosa.

L'idea che Quintino Sella, dopo il ritorno dalla sua fortunata ascensione al Monte Viso, aveva lanciata con la nota lettera, 15 agosto 1863, a Bartolomeo Gastaldi, perchè anche in Torino si fondasse, a somiglianza di quanto si era fatto a Londra ed a Vienna, un Club Alpino come mezzo educativo fisico e morale della nostra gioventù, era rimasta sempre fissa nella mente del prof. Calderini. Ed animato da questo pensiero ed eccitato dal fatto che la Città d'Aosta aveva nel 1866 potuto ottenere dal già costituito Club Alpino di Torino, l'impianto di una sede succursale, si pose attivamente all'opera, colla ferma speranza che anche questo suo progetto, come quello della istituzione del Museo, avrebbe avuto un esito fortunato.

E così fu, poichè colla zelante collaborazione dagli amici Regaldi e Montanaro, Direttori del *Monte Rosa*, essendosi in breve tempo raccolto il numero necessario di soci per la creazione della sede succursale, si potè facilmente ottenere da Torino quanto era stato accordato alla vicina consorella Aostana.

Lietissimi i tre amici della buona riuscita, specialmente per quegli utili che ne speravano per Varallo, vollero sollecitamente provvedere al coronamento

dell'opera, deliberando e disponendo che l'inaugurazione del Museo e della sede succursale del Club Alpino avessero luogo contemporaneamente in modo solenne nei giorni 28 e 29 settembre 1867.

Veramente fu questa una felicissima idea, perchè le Feste che si fecero in quella circostanza valsero a confermare, in ispecie nell'anima popolare, la grande importanza delle due istituzioni e la loro somma utilità.

Il discorso inaugurale pronunciato in quell'occasione dal prof. Calderini in questa grandiosa Aula della Società di incoraggiamento, denso di idee, e splendido nella forma, ebbe il plauso unanime di tutti i presenti alla funzione, alla quale presero parte personaggi insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, alpinisti valorosi, e Valsesiani accorsi da ogni parte.

Le vite del Calderini fu in questo tempo straordinariamente laboriosa, ed ove si consideri l'attività che Egli dedicò, oltrechè alla scuola, ad altri non meno utili Istituti e se si ponga mente inoltre alle numerose sue pubblicazioni, fra le quali segnalo specialmente gli aurei suoi « *Avvertimenti che possono tornar utili* », a stento si può comprendere come abbia potuto attendere a così disparate cose, e prestarsi ancora alle numerose e continue richieste che da ogni parte gli piovevano per funzioni, discorsi e feste pubbliche e private.

Il Calderini soddisfatto dell'andamento della sede succursale del Club Alpino e del continuo aumento di Soci, nulla trascurava per accrescerle decoro ed importanza, e ritenendo che fosse bene che i soci potessero avere frequenti occasioni di vedersi e riunirsi per meglio conoscersi ed intendersi in una proficua azione comune, avanzava alla Direzione centrale la proposta che in ogni anno dovessero per turno aver luogo nelle succursali

delle riunioni sociali allo scopo suaccennato.

La proposta molto assennata ed opportuna fu accolta ed approvata dall'Assemblea Generale dei soci tenutasi in

Quest'adunanza ebbe l'onore di essere presieduta da Quintino Sella ed assunse una grande importanza sia per gli oggetti portati in discussione riguardanti la riforma dello Statuto sociale, la for-



PIETRO CALDERINI nella sua posa caratteristica
(Da un gesso dello scultore Cav. Leone Antonini).

Torino l'11 febbraio 1869 presieduta dall'illustre mineralogo prof. Bartolomeo Gastaldi; e nello stesso anno, al 29 agosto, la prima di queste riunioni aveva appunto luogo in Varallo con grande soddisfazione del proponente e dei soci della succursale Valsesiana, i quali nulla trascurarono perchè i Congressisti trovassero in questa Città quella cordiale accoglienza e squisita ospitalità, per cui la Valsesia va specialmente rinomata.

mazione di un corpo ben organizzato di Guide Alpine, la silvicoltura e la ipsometria; sia per le persone intervenute bastevoli per l'autorità del loro nome a dare a quella riunione il carattere di un vero avvenimento

In essa il nostro Calderini svolse con grande eloquenza e singolare maestria il tema « La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti » e ne ebbe copiose e lusinghiere lodi che naturalmente furono

per lui eccitamento a nuovi lavori, a nuove iniziative.

Difatti non passava gran tempo che proponeva ed otteneva di stabilire sul Colle di Valdobbia, nell'Ospizio fondato da quel Sant'uomo che fu il Canonico Nicolao Sottile, un Osservatorio meteorologico, onde studiarvi i fenomeni atmosferici la cui conoscenza tutti sappiamo « quanti utili risultati possa dare per la vita della umanità sulla terra ». L'Osservatorio fu inaugurato il 7 settembre 1871 alla presenza del celebre Astronomo Padre Francesco Denza dell'ordine dei Barnabiti, e di un numero straordinario di persone salite colassù dai due versanti, avvalorando, col loro volenteroso ed entusiastico intervento, secondo le parole del Calderini, « quell'alto concetto dell'epoca moderna che il rispetto alla scienza è avviamento a civiltà ed a progresso ».

A ricordare la fondazione di quella importante vedetta meteorologica alpina si collocava su quel colle l'anno successivo, cioè il 28 agosto 1872, una modesta lapide ed anche questa volta toccava al prof. Calderini di pronunciarne il discorso inaugurale (8).

In questo, che fu uno dei più belli discorsi del nostro ottimo amico, Egli osservava che « il tempo consumatore, vorace di « ogni creata cosa, mira di continuo a « sperdere ed a cancellare le opere dell'uomo; ma che vi ha nel mondo una « forza ancora più del tempo potente, « ed è questa la forza portentosa ed indomabile della volontà umana, per la « quale l'uomo con assiduo, paziente e « faticoso lavoro, ricostruisce mai sempre « ciò che il tempo distrugge ».

Rife endo queste sue parole, io credo di giustamente applicarle affermando che fu precisamente questa volontà portentosa ed indomabile che ha sempre sorretto il Calderini, e che lo ha posto in

grado di compiere tante e svariate opere, utilissime tutte, e veramente degne della pubblica riconoscenza.

E volendo solo sommariamente accennarne qualcuna fra le più ricordevoli oltre quelle che già conosciamo: ecco che dopo l'Osservatorio meteorologico sul colle di Valdobbia, Egli prende parte attivissima ai vari Congressi alpini e fra gli altri a quello tenutosi in Torino il 10 agosto 1874 presieduto da Quintino Sella, Congresso al quale intervennero personaggi chiarissimi di tutte le parti d'Italia, ed alle cui discussioni anche il prof. Calderini prese parte attivissima e principalmente sul tema svolto dal Senatore Luigi Torelli « della protezione degli uccelli insettivori » sostenendo la tesi con seri e validissimi argomenti che grandemente apprezzati gli procurarono elogi e congratulazioni generali (9).

Nel 1878 poi promuove ed inaugura l'alberghetto ricovero all'Olen, che tanto ha facilitato agli Alpinisti l'ascensione alle varie cime del Monte Rosa; e che pure tanto ha contribuito ad agevolare la costruzione, prima, sulla punta Gniffetti, della Capanna Regina Margherita, e poi dell'Osservatorio scientifico internazionale Angelo Mosso a' piedi della Vincent Pyramide.

Ma ben altro ancora Egli fece ed oprò. A lui in gran parte si può dire dovuta l'erezione del monumento in Varallo a quella fulgida gloria artistica della Valsesia che è il grande pittore e plastificatore Valduggese Gaudenzio Ferrari, monumento per il quale al radioso nome dell'immortale Maestro si associa quello dei due nostri compianti valentissimi artisti Pietro Della Vedova e Giuseppe Antonini, autore il primo della bellissima statua, ed il secondo dei due squisiti bassorilievi figuranti l'uno la Pittura e l'altro il Genio della Scultura. Questo monumento venne solennemente

inaugurato il 6 settembre 1874 con un magistrale discorso del poeta Giuseppe Regaldi, che entusiasmò quanti d'intorno a lui ebbero la ventura di udirlo. L'esito di quella festa sorpassò ogni speranza ed aspettazione, ed il prof. Calderini ne rimase così commosso e soddisfatto che lo vedemmo piangere dalla consolazione.

Fatiche, noie, dispiaceri e dispute di ogni sorta dovettero in allora sopportare il Calderini per poter raggiungere il nobile suo intento. Nessuna opposizione, nessun contrasto per quanto ostinato ed aspro valse però ad abatterlo; e la vittoria fu sua. Ciò bastò perchè Egli proseguisse per la sua via, non curandosi degli oppositori; e pensasse poco tempo dopo all'adempimento di un altro non meno sacro dovere per la Valsesia, al colloca-

mento, cioè, in questa grande Aula di un busto ricordante la veneranda figura di Giuseppe Regaldi, l'illustre poeta che tanto predilesse queste nostre Valli. E qui ancora la tenacia del Calderini la vinse, ed il busto fu maestrevolmente eseguito da quel forte scultore che fu il nostro Giacomo Ginotti; e voi, o signori, lo potete oggi ammirare in questa sala in mezzo agli altri capolavori artistici che l'adornano innalzandola all'onore di un vero Panteon Valsesiano.

E questo amato e popolare poeta volle il Calderini eziandio pubblicamente commemorare il 22 giugno 1883 nella solenne circostanza della distribuzione dei premi agli alunni delle pubbliche scuole di Varallo; e noi grati a lui di quanto ha fatto perchè il nome del Regaldi fosse onorevolmente ricordato, pensando che

in questi giorni ricorre appunto il centenario dell'insigne Poeta, i cui versi furono sempre ispirati ad alti concetti di religione, di patriottismo e d'umanità, mandiamo alla sua memoria un caldo e reverente saluto!

In questi brevi ed affrettati cenni della vita e delle opere del professore Calderini parmi opportuno non tacere della parte da lui presa nella questione della convenienza o meno di ottenere che il Santuario del Sacerdo Monte di Va-

rallo fosse dichiarato Monumento Nazionale. L'origine del vivace dibattito che si fece a questo riguardo pare che si possa far risalire all'invito che nel maggio del 1871 venne fatto dal Prefetto di Novara al prof. Calderini di presentargli una relazione particolareggiata dei monumenti e delle antichità artistiche esistenti in Varallo e nel Circondario. Questa relazione, che gli valse la nomina a socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria, fu resa di pubblica ragione nel 1873.



PIETRO CALDERINI nel 1900 (anni 76).

Il Calderini fu caldo propugnatore dell'opportunità di chiedere che il Santuario fosse dichiarato Monumento Nazionale, a ciò indotto dallo stato di deperimento in cui si trovavano allora parecchie delle più insigni opere d'arte esistenti in alcune cappelle; e dalla speranza che, ciò ottenuto, si potesse facilmente avere dallo Stato i sussidi necessari onde prontamente provvedere agli urgenti restauri. Con questa fede Egli sostenne vivacissime polemiche; ma non raccolse che amare delusioni e prima fra tutte quella di nulla poter sperare nè attendere dal Governo. A fronte di tanta deplorabile indifferenza il Calderini non insistette ulteriormente, sorreggendolo la fiducia che avrebbe trovato altre vie ed altri mezzi per conseguire in qualche modo, anche in limiti più modesti, il desiderato scopo. E fu allora che facendo sicuro calcolo sull'amore devoto dei Valsesiani per il meraviglioso Santuario, e sugli amici e cultori delle arti belle, Egli pensò alla fondazione di una Società per la conservazione delle opere d'arte e dei monumenti della Valsesia, persuaso che se non molto, certamente qualche cosa di buono e di utile si sarebbe per questa via potuto ottenere. (10)

Difatti la Società costituitasi nel 1876 ha già provveduto ad importanti lavori di restauro, e molto di più ancora potrà fare se non le verrà meno l'appoggio ed il concorso di cui finora l'hanno favorita i buoni nostri Valsesiani.

Dopo aver accennato a tutte queste benemerienze del Calderini, parmi che bene sia di non lasciar passare inosservato quanto Egli fece ancora per festeggiare il quarto centenario della nascita di Gaudenzio Ferrari. La prima idea di queste feste fu per la prima volta espressa in Valduggia nel luglio 1883 dal Sac. Don Giuseppe Paracchini e dall'avv. Luigi Gabbioli. Costituitosi allora un Comitato

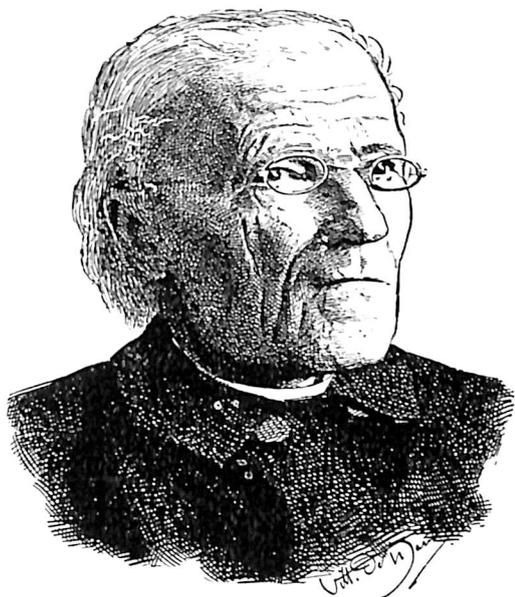
d'esecuzione, ne fu eletto Presidente il Calderini, e, malgrado le solite opposizioni degli invidiosi, il nobile scopo fu mercè l'indefessa opera sua pienamente raggiunto.

Le feste centenarie Gaudenziane, poste sotto l'alto patronato di S. A. R. il Duca Amedeo d'Aosta, ed alle quali si volle dare maggiore importanza con una riuscitissima Mostra di Belle Arti, si svolsero con grande successo ed insolita allegrezza nei giorni 22, 23 e 24 dell'agosto dell'anno 1885; ed il grande Artista Valsesiano, commemorato con elegante e forbito discorso del prof. Emanuele Cellesia, fu in quelle tre giornate glorificato con la più splendida delle Apoteosi, della quale l'eco gaudiosa vareando la pittoresca cerchia delle nostre verdi montagne risuonò trionfante per tutta Italia! (11)

Il periodo di tempo trascorso dal 1871 al 1886 fu il più operoso, ma fors'anco il più travagliato della vita del Calderini, quello in cui ebbe a sostenere maggiori lotte, ma dalle quali mercè la sua energia, la chiarezza della visione, e la mirabile pertinacia, ne derivarono grandi ed inaspettati benefizii. E ne fanno ampia fede, oltre alle opere già accennate, il riordinamento del Laboratorio Barolo, l'apertura della ferrovia da Novara a Varallo, la fondazione della Pinacoteca allo scopo di impedire l'esodo dalla Valsesia delle opere d'arte ivi esistenti, e la fondazione della Società di patronato per i liberati dal carcere (12).

Dopo il 1886 quantunque sempre occupatissimo, tuttavia la sua operosità incominciava a risentirsi del peso degli anni che ne venivano scuotendo la forte fibra. E questo Egli sentendo e comprendendo, non esitò, stando per compiere il 70° anno d'età, a chiedere il suo collocamento a riposo per cedere ad altri quel posto che con tanta sollecitudine e vero intelletto d'amore aveva occupato per circa otto lustri.

Con vero rammarico fu accolta dalla Città la notizia di questa sua determinazione, e con non minore rinerescimento dal Governo che ben sapeva quanto sarebbe stato difficile il surrogarlo. Non potendo ciò malgrado respingere la sua domanda, volle dargli almeno un segno



PIETRO CALDERINI nel 1905 (anni 81).

non dubbio della sua gratitudine per i lunghi servizi prestati, e gli conferiva con R. Decreto 29 dicembre 1895 le insegne di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, essendo già stato creato Cav. dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro con R. Decreto 28 maggio 1868.

L'atto nobilissimo del Governo giunse al Calderini affatto inaspettato, e forse per questo più accetto a Lui modestissimo e schivo di simili onori.

Ma non poteva però mai tornargli tanto caro e gradito, quanto gli riuscì la solenne dimostrazione d'onore e d'affetto che per festeggiare l'ottantesimo suo anno di età felicemente raggiunto l'8 novembre del 1904, gli fu data pochi mesi dopo, cioè il 16 aprile dell'anno seguente, dai

suoï famigliari, discepoli, amici ed ammiratori, quale *Argumentum universe lætitiæ*, nella diletta sua Varallo.

L'Album veramente artistico e splendido, racchiudente quasi in forma plebiscitaria migliaia di firme d'ogni ordine di persone dalle più illustri ed autorevoli alle più umili e modeste, che in quell'occasione gli veniva offerto parve a lui cosa tanto insigne e superiore ad ogni suo merito che profondamente commosso e confuso, quasi non osava, non che accettarlo, solo riguardarlo, dando così ragione al Leopardi quando scriveva « che tutti gli uomini grandi sono modesti, perchè si paragonano continuamente non con gli altri, ma con quella idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, e considerano quanto siano lontani dal conseguirla ».

Ora quell'Album con altri ricordi suoi personali, fra i quali una ricca tabacchiera d'oro, donatagli da S. M. la Regina Madre, Margherita di Savoja, trovavasi nel solo luogo in cui fosse degno di essere conservato, cioè, nel Museo che porta il suo nome; e vi starà a perpetuamente ricordare le singolari virtù di Lui, i grandi suoi meriti e la riconoscenza dei suoi concittadini, come sta scritto nella bellissima dedica ed in una elegante poesia, entrambe latine, dettate da un altro benemerito valesiano, il valente nostro poeta e latinista comm. Angelo Rizzetti.

Sciolto da ogni suo obbligo verso la scuola, rivolse il Calderini quanto gli rimaneva di forze e di attività ai suoi studi prediletti, alle cure del Sacerdozio ed alle opere di carità.

Il suo zelo religioso fu giustamente apprezzato dai suoi superiori ecclesiastici, che lo vollero insignito del titolo e grado di Canonico delle due insigni Collegiate di Borgosesia e di Varallo, patria d'origine la prima, d'adozione la seconda.

Sempre pronto alla chiamata trattandosi di fare cosa buona ed utile alla sua Varallo, il prof. Calderini, benchè carico d'anni e già sofferente di quei disturbi cardiaci che dovevano poi trarlo alla tomba, acconsentiva di buon grado di concorrere alla buona riuscita dell'Esposizione Generale Valsesiana bandita nei mesi di agosto, settembre ed ottobre del 1905, aiutando efficacemente ad allestire ed ordinare i tre importanti reparti dell'Arte Sacra della *Didattica* e della *Storia*. E oggi è ben lecito di dire che furono questi, e più specialmente quello della Arte Sacra per il valore degli oggetti raccolti, per il loro sapiente collocamento e per il grande interesse storico ed artistico dei medesimi, che attrassero maggiormente l'occhio e l'ammirazione dei visitatori, e contribuirono a dare maggiore importanza a quella Mostra ed a favorirne l'invidiabile successo.

Questo fu forse l'ultimo dei servizi resi dal Calderini alla sua Città adottiva, imperocchè, facendosi di giorno in giorno più acuti e dolorosi i disordini cardiaci, ed indebolendosi quelle forze, che fino a così tarda età l'avevano felicemente sostenute, si trovò costretto a quell'assoluto riposo che era voluto dai medici che amorosamente lo assistevano, ma che pur troppo non gli era acconsentito dagli spasimi del povero suo cuore!

Furono strazianti le sofferenze del venerando amico nostro negli ultimi mesi della sua esistenza, sofferenze che sopportò con ammiranda rassegnazione da vero filosofo e da perfetto cristiano! Ma anche in mezzo ai più acuti dolori non cessava l'ottimo Calderini dal seguire col pensiero quella gioventù che aveva tanto amato, fra cui era vissuto, e la cui educazione ed istruzione gli stava tanto a cuore; e di questi suoi sentimenti volle dare un'ultima luminosa prova, disponendo, per legato, che dei

pochi risparmi che aveva potuto fare nella faticosa sua vita di studio e di lavoro, fossero istituite tre borse da assegnarsi a scopo d'istruzione a tre giovinetti l'uno di Varallo, l'altro di Borgosesia, ed il terzo di uno dei Comuni della parte alta della Valle.

Con questo delicato atto di ultima volontà, degno di plauso e d'imitazione, l'illustre nostro concittadino ha nobilmente coronato la lunga sua esistenza. Sia esso seme fecondo che prosperamente germogliando rechi alla Valsesia ottimi e duraturi frutti!

Sentendosi venire meno le forze e prevedendo prossima la sua fine, volle ancora una volta vedere ed abbracciare i suoi più vecchi amici e dare loro l'ultimo addio; e con quanto comune strazio solo potè saperlo chi ogni cosa vede e misura!

Quindi ordinate le cose sue e provveduto alle sorti del Museo e delle altre importanti collezioni, fra le quali quella preziosissima degli autografi, designando a succedergli nella direzione l'egregio prof. Carlo Marco nel quale riponeva tutt'intera la sua fiducia, si preparava tranquillo e sereno nella sua coscienza al grande viaggio, mandando un ultimo affettuoso saluto ai suoi cari monti, alla diletta Valsesia, e benedicendo alla città che lo aveva per tanti anni ospitato ed alla quale aveva dato la miglior parte di se stesso.

Così com'era scritto nel libro eterno della vita e della morte, quella fiamma che vivida e radiosa aveva animata per tanti anni la vita del nostro grande Valsesiano, si illanguidiva per spegnersi per sempre alle ore 13,25 del 19 maggio 1906, e la bell'anima sua saliva in grembo al suo Fattore accompagnata dal pianto di tutto un popolo!

Non dirò dell'immenso e generale cordoglio per la sua dipartita; nè delle so-

lenni estreme onoranze rese in Varallo ed in Borgosesia alla venerata sua salma. Tutti noi ricordiamo quei tristissimi giorni e sentiamo rinnovarsi in noi l'acerbo dolore in allora provato!

Dirò invece ancora di lui brevemente, quale lo conobbi, l'ebbi amico carissimo ed ora amaramente lo rimpiango.

Carattere retto, tempra ferrea, era fermo ed immutabile nelle sue opinioni, come nei suoi affetti; e nulla ne lo scuoteva se non la luce della verità.

Fantasia vivace, cuor d'oro, era appassionatissimo, specialmente da giovane, della poesia e della musica, le quali, dicevami, avevano per lui, massimamente



Lo scultore Cav. LEONE ANTONINI, autore del Monumento.

Anima ardente ed entusiasta, il Calderini amava il bello, il buono, il giusto e soprattutto Iddio e la Patria.

D'ingegno fervido, versatile, prontissimo, abbracciava con la sua mente un mondo svariato di cose; ne intuiva subitamente l'essenza e l'importanza, ed affrontava coraggiosamente le più ardue investigazioni e le discussioni più intricate.

nelle ore di raccoglimento e di silenzio, delle voci arcane, delle melodie soavissime che risonavano ne' suoi orecchi quali echi di sinfonie lontane e gli riempivano l'animo di dolcezza e di ineffabile mestizia!

Provato al dolore, si commoveva ad ogni sventura; lieto se poteva recare qualche conforto e sollievo.

Nell'amicizia era fedele e costante, e nelle difficili e penose circostanze era, più che un amico, un fratello; onde è che ebbe amici fidati e sicuri e parecchi fra le più illustri ed autorevoli personalità del suo tempo.

Aborriva la menzogna, l'adulazione, l'infingardaggine, e quella fredda dissimulazione che biecamente nasconde l'odio e la vendetta.

Modesto e pur dignitoso, non approfittò mai dei suoi successi a scopo di ambizione o di lucro.

Ebbe invidiosi; ma non invidie, perchè nei trionfi altrui trovava sempre di che rallegrarsi ed imparare.

Maestro amava i suoi alunni con affetto di padre; e conscio dei grandi doveri dell'educatore e della responsabilità che lo gravava, era rigido osservatore per sè e per gli altri della disciplina. — Scienziato confortava lo studio teorico coll'osservazione e coll'esperienza pratica.

Sacerdote di Cristo fu, come Egli scrisse di un altro suo amico e collega, « il « Sacerdote della Carità ardente, dell'operosità instancabile, del vivissimo « zelo, della coraggiosa ed indomita persistenza nel vero e nella salda costanza « del bene ».

Valsesiano infine, di sangue, di cuore e d'azione, amò la sua Valle come amò ed adorò la Madre sua, e diede ad essa, ingegno, affetti, opere, in una parola tutto se stesso.

Questo, o gentili signore e signori, è l'uomo al quale la Valsesia, auspicie il Club Alpino di Varallo, memore e riconoscente, ha eretto l'artistico ricordo, che per opera del solerte Comitato qui presente, or ora abbiamo inaugurato commossi e plaudenti.

Lo scultore sagace e pensoso che l'ha ideato e plasmato per rendercelo in bronzo, ha compiuto un'opera veramente bella quale potevasi desiderare per la

persona cui è dedicata, per la Valsesia alla quale essa appartiene, e per quella fama che già circonda il giovane artista degno figlio di quell'illustre Scultore, al cui non comune valore dobbiamo parecchi dei monumenti che adornano la nostra città.

Onore adunque a Voi, Leone Antonini, che vi siete così bellamente e felicemente sciolto dall'arduo impegno assunto verso il nostro grande compatriota, verso il Comitato e verso la Patria nostra!

Onore a Voi che, nato in questa bella ed industriale Valle, avete con un'elegante e geniale concezione d'arte saputo darci una prova novella, che qui fra noi, se è sempre forte e costante l'amore al lavoro, è pur sempre vivo ed ardente il Genio di quell'Arte che a dir del sommo Dante, *a Dio quasi è nipote*.

GENTILI SIGNORE E SIGNORI,

La Valsesia, questa Società di Incoraggiamento allo Studio del Disegno e la nostra Sezione del Club Alpino Italiano, coll'omaggio che oggi hanno reso alla memoria del compianto prof. Don Pietro Calderini, hanno soddisfatto ammirabilmente e degnamente il loro debito di gratitudine e d'onore verso questo illustre e benemerito Sacerdote, educatore e patriota.

Se lo spirito di lui oggi aleggia sopra di noi, vedrà con serena allegrezza quanto grande è l'affetto che ci ha legato, e quanta è la riverenza che portiamo al suo nome.

Orbene quella sua grand'anima benedica ancora una volta la nostra Valle e questa sua prediletta città, e faccia che l'esempio di rettitudine, di operosità e di amor patrio che Egli ci ha lasciato, diventi norma costante e feconda di vita per la nostra gioventù, e che questa terra si elevi per virtù dei suoi figli a sempre maggior prosperità e grandezza!

Note esplicative del discorso Toesca

1 — In una lettera del 25 maggio 1866 il prof. Calderini accennando alla morte avvenuta in Borgosesia nel febbraio di quell'anno del suo amatissimo maestro Can. D. Abramo Zenone, uomo altamente benemerito per tante virtù e di insigne carità cristiana, esciva in queste parole « Tutti qui ancora ne lamentano e rimpiangono la morte come una pubblica sventura! »

2 — Il sac. prof. D. Calderini celebrava la prima sua messa il 28 maggio 1850 ed il 28 maggio 1900 volle celebrare la sua messa d'oro. A questo riguardo così mi scriveva il 1° giugno di quell'anno: « Come a vecchio e carissimo amico io sento oggi il bisogno di scriverti per darti una speciale notizia. E questa si è che nel giorno 28 dell'ora scorso mese di maggio mi sono recata da Varrallo al Botto, frazione di Borgosesia, per celebrarvi in quella piccola chiesuola la mia messa giubilare. Nella stessa chiesuola avevo celebrato nel 28 maggio del 1850 la mia prima messa nuova, alla quale si trovò presente anche la mia povera vecchia Madre, ed a cui assistettero una numerosissima schiera di persone dei paeselli vicini e molti amici. Ed al Botto e nella stessa piccola chiesuola ho voluto celebrare la messa giubilare, così detto *messa d'oro*. Ma se nel 1850 per far piacere agli amici miei e per dare anche maggiore consolazione alla mia povera Madre, che tanto aveva fatto e sofferto per me, ho acconsentito che la funzione si celebrasse con pompa di accompagnamento di amici, parenti e conoscenti, ed anche colla Banda del nostro Borgo; per contro nel 28 maggio di quest'anno non volli nè chiasso, nè pompa, nè veruna pubblicità.... Oh! quanto mi sarebbe stata cosa consolante d'avere in quell'occasione con me quei pochi carissimi veri amici che sono ancora in vita, cioè, tu, il Fiori, il prof. Zenone e l'Abate Carrestia e qualche altro....; ma ciò non era possibile per molte ragioni.... »

3 — Credo di interpretare il desiderio degli amici ed ammiratori del compianto

prof. D. Pietro Calderini pubblicando alcuni brani del pietoso carme da lui scritto in morte della Madre sua, da pochi conosciuto e difficilmente ancora reperibile perchè stato distribuito unicamente ai suoi intimi amici.

In morte della Madre

Alta volgea la notte: e tutte cose
Tacean nell'ombra avvolte. Solo il vento
Mandava orrendi fischi; e un rumor cupo
Per l'aere volava. In Ciel le stelle
Splendean come di fuoco; e sulle balze
D'occidente gettava fosco e mesto
Il suo raggio la luna, quasi lampa
Che ia tomba dei morti alluminasse.

Oh! notte... orribil notte!... Alla mia mente
Tu innanzi stai come un fantasma tetro
Che gigante nell'anima ci piomba
E al cor ci serra. Oh notte!... Tu i miei sogni
Di nere larve empisti e di tremendi
Insanguinati spettri; ond'io svegliato
Per lo terror, balzava dalle coltri
A me stesso chiedendo che mai fosse
Così orrenda visione!... Oh fatal notte!
Fra l'ombre tue e nel tristo tuo silenzio,
Percossa dalla morte la mia madre
M'era tolta per sempre!

Serena e calma la sua fronte, sparsa
D'un vivido color come di rosa,
Composta in pace ed abbellito il labbro
D'un celeste sorriso, quella gloria
Già pareva gustar, che eterna dura,
La destra io le stringeva e in quelle membra
Sentia scorrere il gel di morte! Un'ora
Per me di lutto s'appressava.... A Dio
Allor chiesi coraggio; e in un sol punto
Raccolte le mie forze, io tenni il pianto
Anco per poco: e a lei che agonizzava
Disciolsi io stesso il prego di chi muore,
. O madre cara,

Tu ti partisti di quaggiù!... Deserta
È la mia casa! E sol qual mesto amico
Lascia cader la sua placida luce
Sovr'essa il sole: il sole ospite fido,
Che anco in tempi di lutto e di sciagure
Non cessa, no, di visitarci, in frunte
Baciandoci co' suoi raggi di vita:
Soavi baci per chi lieto ha il core,
E soavi ancor per quei che in pianto geme
Derelitto da tutti.

Oh! si deserta
È la mia casa; è spento il focolare
Dove con mano provvida la madre

Continua e pura fiamma alimentando,
Ne rompea la tristezza e l'allegrova . . .

• • • • •
Ancor ricordo il giorno che spossata
Da profondi do'or la madre mia,
A se mi chiese e tai mi porse avvisi:
« Mio figlio (sospirando ella dicea),
Io e tuo padre poveri vivemmo;
Ma tu tel sai che onorata fu sempre
La vita nostra

• • • • • Ascolta. Il mondo
È di perigli pieno; ovunque tesi
Agli incauti vi stan lacci e tranelli
E mille inganni; più che nol credi
Mentite forme ha la virtude; e spesso
Il sacro usurperà nome d'amico
Chi men n'è degno
Percorri il tuo cammino, e non badare
A destra più che a manca: fuggi i vili
E i cianciator boriosi, ed il consorzio
Di quei fellon che s'ergono maestri
D'insulto e di calunia; non curare
Lo stolto che ti plagia, o che ti loda
Forse di ciò onde tu hai meno a lodarti,
Vivi solingo; e in sen di pochi eletti
Versa i rancor che fanti mesto. Al Cielo
Volgi i tuoi sguardi sempre; di là solo
Tu avrai conforto. Innanzi alla tua mente
Lume eterno di Dio splenda la Fede,
Quella Fede che l'anime fa grandi
E all'alto oprar le addestra. Obbligo sacro
Fia per te l'amistade, ed anco allora
Che la sventura ha visitata e afflitta
La magion dell'amico. Santa cos.
È l'amistade, o Piero: e tu la serba
Integra e pura qual celeste dono;
La sventura rispetta; nè osa mai
Il mendico sprezzar, che ti domanda
Un po' di pane; all'altrui male sempre
Commiseri il tuo cuor; ed i conforti
Che avrai dato a chi piange, Iddio, t'affida,
A te li renderà nei foschi giorni
Che il duol te pure incolga. — A chi ben opra
Non ti mostrar ingrato mai; nè infinto
T'abbiano altri a scovrir; nè di menzogna
Alcuno mai t'accusi; perchè vile,
Oppur malvagio è l'uom che asconde il vero
O lo paventa. Oh! figlio, ognor ricorda
Che santo è della patria il nome; e caro
È, per tutti quel suol, quel alma terra
Ù le prime succhiammo aure di vita,
Codardo ha il cor, ha l'anima di fango,
Ed infacchito il braccio, o il desio spento
Ha dell'onor, il mostro che rinnega
Della patria le glorie, il nome, i vantì
E le memorie illustri!

• • • • •
Febbraio 1855

4 — Furono parecchi gli inni patriottici che il prof. Calderini compose in quei primi ineffabili albori del nostro risorgimento.

Ora avendo io la sorte di possederne alcuni statimi da lui direttamente donati, e da me sempre religiosamente conservati, credo non inutile di pubblicarli specialmente per far meglio conoscere ed apprezzare lo spirito patriottico ed il sentimento italiano, ond'era animato il carissimo nostro amico, il quale, servendo con zelo alla chiesa, di cui era degno ministro, seppe sempre conciliare i suoi doveri di buon sacerdote con quelli di buon cittadino italiano.

L'ammistia di Pio IX

16 Luglio 1846

CANTICO

Alta sorgea la notte: e tutte cose
Giacçansi sopite in dolce obbligo
Da fitto e tenebroso velo ascose.

Vegliava sol l'uom grande, il sommo Pio
E sublime pensier volgendo in mente
Solo traeva alta Magion di Dio.

Dimesso il guardo umile e riverente
Le ginocchia piegava innanzi all'ara
Sciogliendo al Magno Pier un prego ardente.

Pontefice Primier, tu mi prepara
A bene oprar, dicea; e d'emularti
Ognor s'accresca in me la nobil gara.

Tu dell'oste infernal le maligne arti
Tutte disvia: Tu d'amor m'inspira
Sì che in amar io valga ad imitarti!

Ei disse: e come allor che 'l ciel s'adira,
Trema la terra dal suo fondo scossa,
Folgor e tuono scoppia, e 'l turbo spira.

Parve d'un simile fragor percossa
La volta immensa di quel sacro Loco
Che de' due Apostoli racchiude l'ossa.

Ed ecco accesa in chiarità di fuoco
Ver Lui Donna venir con passo grave, (1)
Leggiadra sì che 'l più parlar fia poco.

Il gran Nocchier che della Sacra Nave
Mise a governo il Ciel, ver d'Essa sorse
L'occhi volgendo a Lei dolce e soave.

Ei dir voleva: ma que che al cor gli corse
Sacrato orror a ricercar sue vene
Gli tolse ogni parlar, un fren gli porse.

Sì volse allora ad alleviar sue pene
La vaga Donna: e in suon tutto divino
Sì disse a Lui: « Gran Pio or ti conviene

(1) La Carità.

« Ascoltare del Ciel l'alto destino.
Pietà, perdono colassù sta scritto:
Di Dio ai voler il tuo voler sia chino.

« Pace si doni al cittadin proscritto,
Perdon, Gran Padre, ai rei; perdon a tutti;
Non più temer di Lor chè tu sei invitto.

« Sono i nemici tuoi ormai distrutti:
E la nave di Pier fatta sì forte
Che fia salva da minacciosi flutti ».

Tali parole al gran Pastor fur pôrte
Da quella Diva ch'è dei cuor padrona
E in cui tutte virtù si stanno assortite.

Disse: e fu l'ultimo suo dir « perdona! »
Sparve; e un coro d'Angelica armonia
Nel Tempio udissi risuonar « perdona! »

Allora il primo Amor per cui s'india
L'uom nel cielo, divinamente accese
Del Gerarca primier l'anima pia.

Sg'ombrò ei tosto dal suo pensier l'offese
De' sudditi rubelli; e perdonando
Benigno a tutti la sua mano stese.

Depose allor Giustizia il fero brando,
Pietà prevalse; e 'l cor del Magno Pio
D'allegrezza esultò commiserando.

E quelli che de' loro delitti il fio
Scioglievan relegati in suol straniero
Ripatriar, gratificando a Dio
E all'immortale successor di Piero!

Il Quattro Marzo

Non gemito d'oppresso
Non ira d'oppressore
Ma liberi ed uguali
Con un sol patto in cor!
(Prati - L' uomo).

O lieto di!... Men torbida
Tu rendi la mia vita:
Sento per te rinascere
La gioia omai sopita;
Per te si desta il cantico,
Il cantico d'amor.

Oh giorno!... Intero un popolo
Saluta in forti evviva
L'alto vessil che sventola
Dell' Eridano in riva
Oh giorno!... E' per te il palpito
Che ci sussulta in cor.

Se il Prence, che magnanimo
Sì caro a noi ti rese
Or più non è, l'Italia
Che l'opra sua comprese
Lo piange! E insiem con lagrime
Sparge di fior l'avel!

Tomba di Re che intrepido (1)
A libertade il brando
Sacro devoto, or apriti;
E lo stranier segnando
Grida: « Chi per la Patria
« Fu in guerra, or pace ha in Ciel! »

Popol dell'alpi allegrati
Che questo è il tuo gran giorno!
Mostra il bel viso agli invidi
Di santa calma adorno;
L'Olivo il crin recingati,
Ma stringa un fer la man!

Oh popolo! Ebbe un termine
Il lungo tuo servaggio;
Or sorse inestinguibile
Di libertade il raggio;
Esulta! Or tu sei libero,
E' il tuo voler sovran.

Non più sul labbro trepido
Sì muor la tua parola
Nè più una vil canaglia
I cari tuoi desola!
Non è più colpa il cantico
Rivolto a libertà!

Ben degno premio, o popolo,
Or tue virtù avranno;
Nè il cor di giogo indocile
Più gemerà d'affanno;
Solo avrà plausi il nobile
Merto e il santo ver.

Oh lieto di che agli uomini
La schiavitù hai tolta,
Salve io dirò fra il giubilo;
Oh salve anco una volta!
Sempre di te fia memore
Chi per la patria ha un cor!

E voi celesti Spiriti
Quaggiù nunziate pace;
Se evvi fra noi discordia,
Spegnetene la face;
Date a chi segna in soglio
Serto immortal d'allor!

Prence!... di figli un popolo,
E non drapel di schiavi.
Saluta in te più splendida
La gloria de' tuoi avi;
Ed il desir d'Italia
Vede raccolto in te.

Ma... vè... che a conciliabolo
Assisi gli oppressori,
Sognan catene e insultano
Agli Itali dolori!...
Geni del male! Oh! barbari
Il vostro di verrà!

Pesa su voi, credetelo,
Una fatal vendetta;
Ahi! Nel gran giorno improvvidi
Il popolo v'aspetta;
E allor fia indarno il chiedere
Al vincitor pietà.

Prodi d'Italia! Al triplice
Color che qui risplende
Giurate amor!... La Patria
Da voi grand'opre attende!
Suprema è l'ora! Il fremito
Già s'ode degli acciar!

E voi che il mesto vivere
Traete in duro esiglio.
Il cor serbate impavido
Nel giorno del periglio;
Nè vi sgomenti il numero
Dell' inimico stral!

« Santo, immortal, benefico
« Del popol Padre Iddio,
« Porgi conforto agli umili,
« Confondi il cor del rio:
« E in oggi ognor più vivido
« Splenda all'Italia il sol ».

(1) Carlo Alberto il 4 marzo 1818 promulgava lo Statuto ed alle ore 3 1/2 pom. del 28 luglio 1819 moriva in Oporto martire della redenzione d'Italia.

Per l'anniversario dello Statuto

INNO

...et haec meminisse juvabit. *Virg.*

Sorto è il dì delle sante memorie
A noi tutti di gioia foriero;
Quel che al labro oggi spunta primiero
Egli è l'inno d'un libero cor.

Benedetto, o Signore, quel giorno
Che ci tolse a sì duro servaggio,
Libertade è un vivissimo raggio,
E' del cielo un divino splendor!

Taccian l'ire, s'addoman gli sdegni,
Tutti uniamci in un solo drappello;
Esultiamo, chè giorno più bello,
E più lieto non anco spuntò.

Al Teuton che rabbioso ci osserva
Di virtù diam magnanimo esempio;
Oh! mostriamgli che quivi dell'empio
L'infrenabile regno non è.

Or la fronte recinti d'olivo,
Come uom che giammai non dispera,
Ci oda il Barbaro in santa preghiera
Rinnovare l'italica Fè.

Messaggeri del Dio de' forti
Che d'Italia sedete a custodi,
Deh! per noi salutate quei prodi
Cui percuote dell'Austria il flagel.

Dite lor che i fratelli dell'Alpi
Fra la gioia onde han piena la mente,
Un sospiro a Lor mandano ardente,
Il sospir del fratello al fratel.

Viva Italia! Fra i patrii canti,
Delle trombe fra il bellico squillo,
Giuriam tutti sul sacro Vessillo,
Giuriam tutti concordia ed amor!

E tu, gran Dio, raccogli dall'Alto
Del tuo Popolo il giuro fremente:
Volgi a noi la tua destra potente,
Sperdi al vento il nemico furor!

4 marzo 1850.

In morte di Vincenzo Gioberti

CANTATA

... noi
« Chiniam la fronte al Massimo
« Fattor che volle in Lui
« Del creator suo spirito
« Più vasta orma stampar.

Manzoni.

I

Angiol negro, dall'ali di foco
Cinto i lembi d'un vel sanguinato,
Messaggi-ro d'orribile fato
Su la Senna tremendo posò.

E le Ninfe fuggir da quel loco
Come fuggon dal lupo le agnelle;
Su nel ciel s'oscuraro le stelle,
E la luna più mesta varcò.

Mezza notte suonò dalla torre:
Ogni luce all'interno disparve;
Ed a mille fur viste le larve
Dai vetusti sepolcri sbucar.

E frattanto quell'Angiol discorre
Sulla riva rabbioso fremente:
Ma... ahi! che nell'aer già s'ode repente
La saetta di morte volar!

E quel fischio d'orrendo flagello
Come folgor veloce trapassa;
E di sangue una striscia vi lassa
Che giù manda un ferale baglior.

Ahi!... sventura!... Di morte l'augello
Ulular s'ascoltò per tre volte!
Dai castelli l'udiro le scolte
E nei petti lor scese il terror!...

II

Ed a me qui gronda il pianto
Dalle guance e trema il cor!
Chè se troppo è mesto il canto,
Manca il verso al trovator.

Una strage, un'oppressura,
Una storia di dolor,

Un affanno, una sventura.
Or fia l'inno del cantor.

III

Spento è Vincenzo!... Candido
Qual giglio è il suo bel viso;
Par che traspiri un alito
Soave di Paradiso;
Aucor socchiuso è l'occhio;
Ma freddo tace il cor!

Di Cristo in sulle pagine
Temprata la sua doglia,
Piegate le ginocchia
Sovra la nuda soglia,
Muore così il Magnanimo
Come l'uom giusto muor.

Dall'erta del Cenisio
 All'Etna sfolgorante,
 Dall'onda del Tamigio
 Insino al Ren sonante,
 Sull'ali della gloria
 Il nome suo volò.

Grande Lui disse il Savio!
 Sommo il chiamar le genti.
 Al suo gran genio i popoli
 Prostrarsi riverenti;
 E sovra eterno soglio
 La Fama il collocò.

Il lutto un dì fra lagrime
 Pensò del suol natio:
 « Tre volte grande, o Italia, (*)
 Disse « T'ha fatto Iddio:
 « Ora t'avvince il barbaro
 « Giogo dello stranier! »

Scrisse: e vesti d'un fulgido
 Manto la gran Reïna;
Dei morti il suol. l'Italia,
 Terra chiamò divina;
 Le ricordò l'imperio
 Dell'armi e del pensier.

Franco cantò le nobili
 Virtudi e i monumenti;
 Sparse di luce insolita
 I secoli già spenti;
 Fè palpitar le ceneri
 di Cola e Masaniel.

Ei ci additò un Pontefice
 Armato sol di stola,
 Paternità benefica
 Che ogni dolor consola;
 E Roma parve assurgere
 Più grande dall'avel.

Della sua voce al sonito
 D'Italia ogni uom s'è desto:
 Dall'alpi al mar dei Siculi
 S'ode un gridar funesto:
 « Scuotiam la soma ignobile
 « Guerra all'estraneo Sir!...

E guerra fu!... Ma un orrido
 Pensier qui m'ange il core...
 Dov'è, dov'è, mia Patria,
 Il prisco tuo valore?...
 Ahi! che fatal discordia
 Ti spense il forte ardir.

Vincenzo, oh! qual nell'anima
 Mestizia allor ti scese
 Quando ascoltasti l'ultimo
 Sospir che Italia rese!...
 Oh! da quel dì più tregua
 Non ebbe il tuo dolor!

Piangesti!... Ma più vivida
 Rinacque ancor tua speme:
 Tracciasti nuove pagine
 A scorta di chi geme:
 Sacrastì il triste esiglio
 All'Italo splendor.

Poscia, qual uom che il termine
 Raggiunto di sua vita,
 S'allegra nello spingere
 Nel Ciel la mente ardita,
 Tal tu levasti intrepido
 Lo spirto al sommo Ver.

E mentre assorto in estasi
 Nelle supreme sfere,
 Fra misteriosi tramiti
 Vagava il tuo pensiero,
 L'angiol di morte, ah! misero!
 T'aperse il cimiter!...

E tu moristi!... Attonita
 Fu al tuo cader la terra;
 Un tenebrio funereo
 Il ciel d'Italia or serra;
 Ti piange il sol fra nugoli,
 Nè più sua luce dà.

Così finia quel massimo
 Filosofo del vero;
 Ora il suo spirto spazia
 Nelle vie del mistero;
 Ma sempre e canti e lagrime
 Per lui l'Italia avrà.

IV

Una strage, un oppressura,
 Una storia di dolor,
 Un affanno, una sventura
 Ahi! fu l'inno del cantor.

(*) L'Italia del popolo — l'Italia de' Cesari — e l'Italia dei Pontefici del medioevo.

Questa cantata fu dedicata il 28 novembre 1852 dal prof. D. Pietro Calderini alla Società filarmonica di Borgosesia, nella circostanza che con vocale ed instrumentale accademia commemorava la festa di Santa Cecilia. La poesia fu scritta dopo la morte di Vincenzo Gioberti avvenuta in Parigi il 20 ottobre 1852.

5 — L'ing. cav. Giuseppe Antonini, deputato di Varallo, amaramente dai Valsesiani rimpianto moriva il 10 novembre 1869.

Il prof. Calderini addoloratissimo me ne partecipava la morte con sua lettera del 4 dicembre 1863 così concepita: « Ti « scrivo sotto l'impressione d'un grandissimo dolore. La morte immatura « dell'amico mio diletteissimo ing. cav. « Giuseppe Antonini mi ha sbalordito. « Sono due giorni che ho perduto la « testa e non so racapezzarmi in nulla. « Povero Antonini! Nel fiore dell'età « spento dalla morte mentre era in viaggio per recarsi alla Camera! Taluni « potevano divergere da lui nelle opinioni politiche; ma nessuno potrebbe « dire che non fosse rettilissimo uomo e « amantissimo del suo paese; e cercatore

« instancabile di tutto quanto poteva
 « giovare alla nostra Valle. E' però un
 « grande conforto per noi il vedere che
 « tutti i partiti gli rendono d'accordo
 « la più larga lode di cittadino e depu-
 « tato intemerato, nutrito di profondi
 « studî. Per Varallo fu una pubblica
 « sventura la morte dell'Antonini, il
 « quale era il più potente e il più vivo e
 « operoso lavoratore perchè la nostra
 « ferrovia potesse avere un buono e fe-
 « lice successo ».

6 — Nei fasti della città di Varallo e della Valsesia i nomi del prof. D. Pietro Calderini, dell'avv. cav. Carlo Regaldi e del cav. Carlo Montanaro dovrebbero essere scritti a caratteri d'oro, imperocchè non vi ha opera od istituzione bella, buona ed utile che sia sorta nella Valsesia dal 1861 al 1888 alla quale non abbiano partecipato con tutta la forza del loro ingegno e della loro operosa volontà. Infatti quando nel gennaio del 1888 la morte crudele mieteva quasi ad un tempo le preziose vite del Regaldi e del Montanaro fu generale lo schianto ed il lutto, perchè s'intuiva l'importanza e la gravità di quelle dolorose perdite, e quali ne sarebbero state le conseguenze!

Il Calderini comunicandomi la morte del Regaldi così mi scriveva il 24 gennaio di quell'anno: « Coll'animo affranto
 « dal dolore ti annunzia la morte quasi
 « improvvisa del nostro carissimo amico
 « Carlo Regaldi, avvenuta ieri sera 23
 « corr. verso le 10 1/2 per sincope car-
 « diaca! Dinanzi a tale sventura, onde
 « fu colpita la famiglia dell'estinto e la
 « città di Varallo e la intiera nostra
 « Valle non trovo altre parole da ag-
 « giungere! Non so far altro che pian-
 « gere! »

Intanto per colmo di sventura giungeva da Benevento la ferale notizia della morte del cav. Carlo Montanaro avvenuta il 15 stesso mese in quella città dove copriva la carica di Intendente di finanza; ed il prof. Calderini conturbato ed angosciato per la perdita quasi contemporanea di questi suoi intimi amici si sfogava meco colla seguente lettera: « Carissimo amico, ti ringrazio di gran cuore della lettera gentile e piena di conforto che mi hai graziosamente inviata dietro quella che ti scrivevo per la perdita del povero amico nostro

« Carlo Regaldi. Io non posso ancora
 « persuadermi di averlo per sempre per-
 « duto; mi pare un sogno tutto ciò che
 « è accaduto in questi giorni! E pure
 « non fu sogno; fu ed è pur troppo una
 « ben dura e trista realtà la morte di sì
 « caro e sì prezioso amico! Dopo Mon-
 « tanaro il Regaldi!... Dopo il tuo suocero la tua suocera! E dopo questi il povero scultore Albertoni! Oh! bisognerebbe essere di ferro, e avere l'anima d'acciaio e il cuore di pietra per non risentirsi di tante perdite! Io infatti mi trovo addoloratissimo! Mi trovo triste e melanconico ed isolato, affatto isolato con tante cose da fare, con tanti impegni che mi circondano ed assediavano e non mi lasciano più ritaglio di tempo per riposare un poco!... »

7 — A questo riguardo ecco quanto mi scriveva il Calderini il 27 dicembre 1861: « In Varallo si pubblica un giornale intolato *Il Monte Rosa*. Siamo in tre a scriverlo; esce una volta la settimana. Il proprietario è l'avv. Regaldi, tuo compagno di scuola della R. Università. Io non sono impegnato con obbligo veruno; scrivo quando voglio e quando posso; poi trasmetto i miei scritti alla Direzione, sotto la cui sola responsabilità vengono stampati ».

8 — L'iscrizione fu dettata dall'illustre scrittore Giuseppe Regaldi: eccola

QUEST'UMIL CASA DI CARITÀ
 SI FÉ PUR SANTUARIO DELLA SCIENZA
 QUANDO
 NEL XII SETTEMBRE MDCCCLXX
 UN'ELETTA DI CITTADINI
 VI FONDAVA SOLENNEMENTE
 L'OSSERVATORIO METEOROLOGICO

E contemporaneamente a questa veniva nello stesso giorno su quel Colle inaugurata in onore del fondatore dell'Ospizio un'altra lapide colla seguente iscrizione del prof. D. Pietro Calderini:

IL VALSESIANO
 CANONICO D. NICOLAO SOTTILE
 QUEST'OSPIZIO FONDAVA NEL MDCCCXXXII
 ALTRI POI NE ACCRESCERANO IL CENSO
 LASCIANDO IMITABILE ESEMPIO
 AI POSTERI
 PERCHÉ ALLA PIA OPERA ISTITUITA
 SERBINO APPOGGIO
 E PIÙ SICURE NE FACCIANO LE SORTI

Queste due lapidi furono lavorate nel Laboratorio Barolo di Varallo diretto al-

lora dal valente scultore cav. Giuseppe Antonini stato, per opera specialmente del prof. Calderini, chiamato dopo il 1871 a dirigerne le sorti. E l'Antonini meritava quella prova di fiducia perchè quantunque giovane ancora d'età, aveva già saputo colle sue opere farsi un bel nomà nella vicina Milano ed in altre città della Lombardia, dimostrandosi degnissimo allievo dell'illustre suo maestro Abbondio Sangiorgio.

Del canonico Sottile tessè il Calderini uno splendido elogio quando si inaugurò in Colma, dove fu parroco nel 1781, il suo busto. Quel discorso che fu lodato ed applaudito da tutti i presenti a quella festa, non venne sgraziatamente pubblicato per le stampe per una imperdonabile trascuranza del Comitato ordinatore.

9 — Il prof. Calderini, associandosi al senatore conte Luigi Torelli nel difendere la proposta *che i Club Alpini dovessero prendere sotto la loro protezione gli uccelli*, sostenne la discussione con tutto il calore e l'abilità di cui era capace, dichiarando che Egli fu sempre un convinto protettore degli uccelli, e tanto appassionato da guadagnarsi il titolo di *panequivista* della famiglia alata. E che il Calderini fosse effettivamente un convinto protettore degli uccelli Egli lo aveva dimostrato nel 1869 quando pubblicava la sua dissertazione sulla Legge della caccia e sull'opuscolo dell'illustre entomologo prof. cav. Camillo Rondani di Parma; dissertazione che per le vivaci critiche mosse a varie disposizioni della legge, ed alle teorie del Rondani, del Passerini e del Lessona fu molto discussa e commentata, richiamando sulla simpatica figura del Calderini l'attenzione di parecchi fra i più reputati naturalisti entomologi italiani, che si onorarono d'allora in poi di chiamarlo loro ottimo collega ed amico, quali il Ghiliani, l'Ab. Stoppani, il prof. Bombicci, il prof. Meneghini e molti altri.

10 — Mettendomi il Calderini a parte di questo suo pensiero che aveva contemporaneamente esternato ai suoi amici del *Monte Rosa*, così mi scriveva l'11 maggio 1876: « Dopo aver battuto a « tutte le porte del Governo senza aver « mai potuto ottenere neppure un centesimo, i miei amici ed io ci siamo de-

« terminati a ricorrere ad altra fonte,
« alla carità privata persuasi che non
« sarà mai sorda alla nostra voce, e che
« col suo efficace aiuto non ci sarà difficile di promuovere e costituire una
« specie di associazione di persone benevoli e generose che, impensierite degli ingenti bisogni del Sacro Monte, « vogliano volenterosamente cooperare « con noi a difendere e conservare il « nostro prezioso patrimonio artistico, « impedendo che il tempo formidabile « devastatore d'ogni cosa umana, possa « continuare incontrastato la malvagia « opera sua, e seminare intorno a noi « irreparabili danni e ruine! »

11 — L'Esposizione artistica Valsesiana tenutasi nella circostanza delle feste del IV centenario di Gaudenzio Ferrari comprendeva opere antiche e moderne tanto di pittura che di scultura, ed era specialmente ammirata una sala dove erano state raccolte e bellamente esposte le opere del Gaudenzio, dei suoi precursori e dei suoi scolari e seguaci. Quella Mostra fu assai frequentata e molto lodata dagli amatori e cultori delle Arti belle. Molto contribuì al favorevole successo l'opera della Commissione ordinatrice composta del prof. cav. Giuseppe Antonini scultore, Presidente, e dei signori pittore Arienta Giuseppe; pittore Duprà Giacomo; pittore Burlazzi prof. Francesco; scultore Antonini Leone.

12 — Alla fondazione della Società di patronato per i liberati dal carcere avvenuta nel 1885 cooperò col prof. Calderini il cav. Giovanni Guaita di Mondovì, in allora Ricevitore del Registro e Conservatore delle ipoteche di Varallo. Uomo di mente e di cuore, il Guaita seppe guadagnarsi l'affetto e la stima della cittadinanza, ond'è che lo volle Presidente della locale Società Filarmonica e Vice Presidente della Società d'Incoraggiamento e Presidente della nuova Società di patronato, dalla data della sua fondazione al 19 marzo 1908, giorno della di lui morte.

A questo punto gioverà anche ricordare un'altra fra le tante benemerenze del prof. Calderini, quella cioè relativa allo studio della carta geologica della Valsesia; imperocchè se ha potuto nel 1886 essere pubblicata l'opera

pregevolissima del prof. Carlo Fabrizio Parona « Valsesia e Lago d'Orta » volume corredato di una accurata carta geologica, lo si deve in gran parte allo appoggio efficace dato dal prof. Calderini, come d'altronde è attestato dallo stesso sig. prof. Parona nella sua introduzione all'opera suaccennata. Sta in fatto che malgrado la grande bontà, e mitezza di cuore e cortesia di modi, non sfuggiva il Calderini, occorrendo, dalla lotta, perchè come gli antichi paladini, non si ritirava mai quando vi era una causa giusta da difendere. E questo suo spirito di combattività Egli lo ha spiegato in molte circostanze e quasi sempre con felice successo. Rammento che allorchando in Varallo ed in tutta la Valle fervevano animatissime le discussioni per la costruzione della ferrovia valesiana, della quale il compianto ing. cav. Giuseppe Antonini aveva assunto con rara abnegazione il patrocinio senza badare a noie, fatiche e sacrifici d'ogni genere, fu appunto il Calderini che, colla parola, con

articoli sui giornali e con ogni altro più efficace mezzo di propaganda accorse a sorreggerlo ed aiutarlo generosamente e disinteressatamente nella ardua impresa, la quale poi il povero Antonini non doveva fatalmente vedere compiuta stante l'imatura sua morte avvenuta quindici anni prima che l'intera linea ferroviaria tanto da lui vagheggiata e desiderata abbia potuto essere inaugurata ed aperta al pubblico!

13 — La salma venerata del prof. D. Pietro Calderini veniva con solenni pompe funebri e con grande concorso di popolo tumulata nel Camposanto di Borgosesia il 22 maggio 1906 e sulla sua tomba venne collocata la seguente iscrizione:

HIC
RESURRECTIONEM EXPECTAT
PETRUS CALDERINI
SACERDOS SINGULARIS INGENII
INTEGERREMAE PROBITATIS
MAXIMUS VALLIS SICIDAE DECUS
OBIIT VARALLI XIX MAJI MCMVI
ANN. LXXXII

Elenco degli Scritti del Prof. Comm. D. PIETRO CALDERINI

1. *Carme - Alla memoria della Madre - 1855.*
2. *Discorso inaugurale della Società Operaia di Borgosesia - 1862.*
3. *Discorso inaugurale per l'apertura delle Scuole speciali nella Città di Varallo - 1859*
4. *Discorso inaugurale per l'apertura delle Scuole serali di Varallo - 1863.*
5. *L'Arte scultoria della Valsesia - 1866.*
6. *Per l'inaugurazione di un Museo di Storia Naturale e di una nuova sede di soccorso del Club Alpino Italiano in Varallo - 1867.*
7. *Per l'inaugurazione del ricovero del Colle d'Olen - 1879.*
8. *Per la fondazione dell'Osservatorio meteorologico sul Colle di Valdobbia - 1872.*
9. *Il bollide del 15 gennaio 1869 e certi suoi strani effetti - 1869.*
10. *La geognosia e la geologia del Monte Fenera - 1868.*
11. *La Torre di Boccioleto (Valsesia) - 1869.*
12. *Le nostre montagne - 1871.*
13. *La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti - 1869.*
14. *Per la festa d'inaugurazione di alcune fontane in Civasco - 1874.*
15. *Avvertimenti che possono tornar utili - Lettere all'avv. Carlo Regaldi - 1867.*
16. *La Legge sulla caccia e l'opuscolo del sig. prof. cav. Rondani - Osservazioni critiche - 1869.*
17. *L'ornitologia Lombarda - 1868.*
18. *La fauna vicentina per l'abate Francesco dottor Disconzi - Rivista bibliografica - 1868.*
19. *Dei funghi sospetti e velenosi del territorio senese - Rivista bibliografica - 1868.*
20. *Della convenienza che il Santuario di Varallo sia dichiarato Monumento Nazionale - Relazione al Prefetto della Provincia - 1873.*
21. *Discorso nella solenne distribuzione delle medaglie e dei diplomi assegnati a Valsesiani nella Mostra Nazionale di Milano del 1881.*
22. *Per l'inaugurazione di un busto in marmo del benefattore Gian Benedetto Racchetti - 1865.*
23. *Cenni biografici intorno al Rev. Padre Gian Carlo Magni - 1866.*

24. *L'abate Salvatore Lirrelli - Discorso in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole di Varallo - 1867.*
25. *Cenni biografici di Giovanni Maria Catlinetti - 1867.*
26. *Cenni biografici del notaio Gaetano Negri - 1868.*
27. *Cenni biografici del cav. Giuseppe Antonio Calderini - 1868.*
28. *Cenni biografici del cav. ing. Giuseppe Antonini, deputato di Varallo - 1870.*
29. *Cenni biografici del cav. Agostino Molino - 1871.*
30. *Cenni biografici del prof. cav. Giuseppe Balsamo-Crivelli - 1875.*
31. *Commemorazione del cav. capitano Edoardo Crolla - 1875.*
32. *Commemorazione di Giovanni Fassò di Borgosesia - 1878.*
33. *Commemorazione del Prev. D. Giov. Francioni di Borgosesia - 1879.*
34. *Cenni biografici di Mons. Giuseppe Maria Magni - 1898.*
35. *Lo studio dell'entomologia in Piemonte ed il cav. Flaminio Bandi di Selve - 1868.*
36. *Studi e scoperte sull'ermafroditismo perfetto delle anguille - Relazione - 1872.*
37. *Discorso per l'inaugurazione della nuova Società filarmonica di Varallo - 1860.*
38. *Necrologia del cav. Francesco Rossignoli, Presidente di Sezione di Corte d'Appello.*
39. *Commemorazione del poeta Giuseppe Regaldi - 1884.*
40. *Cenni biografici della contessa Giuseppina Toesca di Castellazzo-Garbiglietti - 1873.*
41. *Commemorazione del Sac. D. Giuseppe Chiara Sorini - 1877.*
42. *Discorso nel cinquantésimo anniversario della consacrazione sacerdotale del Prevosto D. Giuseppe Neri di Varallo - 1879.*
43. *Discorso in morte del Prevosto Don Giuseppe Neri - 1879.*
44. *Cenni biografici di Giovanni Meneguzzi e Pasquale Sesino - 1869.*
45. *Articolo di ornitologia stampato sul Monte Rosa in forma di lettera diretta all'amico Conte Gioachino Toesca di Castellazzo - 1867.*
46. *Sull'uccello Cargocatactes, che il volgo chiama rompinoce o nocciolaio - 1868.*
47. *Sulla strada internazionale del piccolo San Bernardo - Articolo che fu molto apprezzato dai Valdostani. Oltre un numero straordinario di altri articoli di scienza, di arte e di polemica stampati sui giornali il Monte Rosa e Gaudenzio Ferrari.*

Parla il Comm. ANTONIO GROBER

Presidente del Club Alpino italiano.

Reco io pure l'omaggio della mia ammirazione e del mio plauso ai due valorosi artisti, che con sì eccellente magistero di scalpello e di parola ci hanno reso viva e parlante la cara e venerata immagine di Pietro Calderini, di quest'uomo insigne, per tanti titoli così grandemente benemerito della nostra cara Valsesia, di questo sacerdote, scienziato e cittadino eminente, il quale nell'animo suo nobilissimo seppe erigere un altare a tre culti, che sono la più alta espressione del pensiero e del sentimento umano. *Fede, Scienza e Patria* sono le tre faville

che hanno il suo cuore acceso e che, fuse insieme in mirabile accordo, ne sublimarono il radioso intelletto d'amore, ispirandogli le tante egregie opere meritorie, le quali ebbero tutte la loro nobile origine nei palpiti generosi del suo gran cuore.

Il nostro ottimo amico conte Gioachino Toesca ci ha detto di Lui, della sua vita operosa e intemerata, delle sue preclare virtù e dei suoi meriti insigni in modo così esauriente e perfetto, così eloquente e degno, come soltanto ne poteva dire l'intima e affettuosa amicizia fraterna, che

fin dai primi anni giovanili lo legava a Lui; è perciò lontano da me ogni insano proposito di guastare con le mie povere parole la soave armonia del suo caldo e forbito discorso, la cui eco vibrante commove tuttavia le fibre del nostro cuore. Ma poichè in queste solenni onoranze ha pure avuto gran parte la nostra Sezione del Club Alpino mi faccio lecito e mi si conceda di ricordare soltanto che Pietro Calderini appartenne a quella nobile schiera di sacerdoti alpinisti, di cui fecero parte lo Stoppani, il Carrel, il Gorret, lo Chanoux, e fra i nostri valesiani Giovanni Gnifetti, Giuseppe Farinetti e Antonio Carestia, i quali sulle estreme vette delle montagne nostre, intonando esultanti il *Gloria in excelsis Deo*, mentre furono zelanti ministri della Chiesa, divennero pure ferventi apostoli dell'alpinismo. In essi il sacro culto della religione esaltava il caldo entusiasmo per le grandiose meraviglie delle nostre Alpi, che sono fra le più stupende manifestazioni della potenza creatrice, e che valsero a recare ai loro acuti intelletti nuovi argomenti di studio, ai loro animi elevati novello conforto di fede, e più possente impulso al loro generoso ministero di carità, di abnegazione e d'amore.

Già l'antica sapienza aveva proclamato che i monti avvicinano gli uomini agli Dei, e sulla cima dei monti sempre vi

eressero templi alla divinità. E si comprende facilmente lo stretto nesso mistico fra gli alti vertici montani e le altezze ben più eccelse dello spirito e del sentimento umano: imperocchè le montagne in genere e per noi segnatamente le nostre Alpi sovrane sono simbolo di ogni elevazione, e il sentimento religioso, schietto, puro, elevato, risponde alle più alte idealità ed alle più sublimi aspirazioni dell'anima, la nobilita e le infonde la grande virtù del sacrificio, la quale più di ogni altra rende rispettabili gli individui e rispettabili i popoli, ed è quella, che costituisce il più saldo fondamento alla forza, alla grandezza, alla dignità di una nazione.

In nome dell'intero Club Alpino Italiano, di questa gloriosa Istituzione nazionale, che fu a Lui così cara, e che ho l'onore di rappresentare, io reco largo tributo di reverente affetto al nome illustre e alla venerata memoria di Pietro Calderini, benemerito fondatore e presidente della nostra antica e ragguardevole Sezione di Varallo, di cui Egli fu, è e sarà sempre insigne vanto ed onore; e come valesiano innalzo il fervido voto che le sue orme luminose, su tutti i vasti campi, in cui si svolse la sua prodigiosa operosità indefessa, vengano da molti altri convalligiani nostri degnamente seguite, a maggior vantaggio e decoro della nostra Valsesia.

Parla l'Avv. CARMELO ABATE

Commissario Prefettizio del Comune di Varallo.

Sul cielo plumbeo di questa grigia giornata del morente autunno l'anima mite del fu Commendatore Don Pietro Calderini è apparsa sfolgorante, come in una gloria del grande Gaudenzio, attraverso la rievocazione affettuosa e bril-

lante che di Lui, con vero intelletto d'amore, ha fatto a noi il Conte Toesca. E l'eletto artista, Cav. Antonini, ha plasmato con tocco felice per la gioia degli occhi nostri le sembianze note e care a Voi, incorniciandole di un simbolo

genialmente simpatico, quasi ad esprimere un'affermazione regionale ed un voto augurale insieme.

E largo concorso di popolo: la lunga teoria dei fanciulli delle scuole elementari e dei giovanetti degli Istituti secondari, i Sodalizi cittadini e della patria del Commemorato, le Autorità tutte; ed immensa schiera di varallesi con valesiani senza differenza di classi, senza distinzione di partito. E poi gonfaloni gonfiantesi al vento, ed inni trionfali e generale commozione. Anche la grazia del sorriso vostro, o Signore; il vostro sorriso che suole espandere i suoi effluvi delicati tra le domestiche pareti; ma che pur ignoto alle volte, è sempre quello che fornisce l'ispirazione felice all'artista, imprime la spinta a qualsiasi geniale ardimento, accoglie trepidante chi in un supremo cimento tocca vette sublimi.

E ben meritava solenni postume onoranze Don Pietro Calderini. Egli ha dedicato per decenni e decenni ininterrottamente la sua non comune fattiva operosità a favore della ridente Valsesia, e soprattutto di questa Varallo, la sua cara patria di adozione. E ben meritava che i giovanetti a centinaia rendessero a Lui il forse incosciente tributo, a Lui che sino dai primi passi della sua lunghissima carriera concepì l'insegnamento come il fattore più potente per l'elevazione graduale della democrazia e lo professò sino alla tarda età come il più alto ministero. E ben meritava che anche il popolo vi si associasse con una manifestazione unanime, quasi plebiscitaria, per la carità che largamente esercitò, per le feconde iniziative, per l'impulso vigoroso che impresse agli esistenti sodalizi. Nè poteva mancare l'espressione più alta della bellezza: l'arte, egli che coltivò gli studi con disciplina severa ed educò l'intelletto ad ogni alto sentire; il sorriso muliebre, in mancanza del sole, egli che

amò appassionatamente la natura, egli che sentì prepotentemente tutto il fascino dell'alta montagna, quel fascino suggestivo ed inebriante che il Lioy spiritua-lizza in memorabili volumi.

Egli è perciò che la cerimonia odierna ha acquistato il valore di un grande avvenimento cittadino; egli è perciò che io mi sento davvero orgoglioso di rappresentare qui la capitale della Valsesia e significare ufficialmente l'adesione calda e doverosa del Municipio.

Oh come è consolante Varallo oggi! Pur troppo essa è agghindata come per le grandi, le rare occasioni: domani, anzi stasera l'armonia sarà nuovamente rotta, l'incanto spezzato. Consentitemi quindi ch'io rinunci alle eleganze stilistiche dell'oratoria conviviale e che vi dica la parola della lealtà, come l'ufficio mi impone, come il cuore mi suggerisce.

Nessuno può dubitare che l'imponente manifestazione d'oggi sia stata spontanea; nessuno può dubitare che la commozione onde gli animi nostri sono tuttora pervasi sia stata profonda. Ma avvenimenti come quello d'oggi non debbono chiudersi in un asterisco di cronaca; ma l'emozione recente non può risolversi in un improficuo sperpero delle nostre energie affettive.

Le onoranze postume, col magnificare virtù di grandi trapassati, non debbono fornire facile pretesto alla pubblica esibizione di vuote vanità. Questo non han voluto i sottoscrittori pel monumento, questo non ha voluto il Comitato ordinatore, questo non sarebbe l'omaggio degno per Don Pietro Calderini.

Ma se qualche cosa di duraturo e benefico deve rimanere; se è vero che ad egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti, se è vero che la storia è la migliore maestra della vita — lasciamo stare i paradossi in contrario che

di questi giorni ha lanciato lo stupefacente Max Nordau — permettete ch'io interroghi lo spirito del grande commemorato mentre aleggia ancora in mezzo a noi, così come era presente quando ora il Conte Toesca lo rievocava per l'orgoglio di coloro ch'egli ebbe cari, per l'ammirazione di tutti.

Don Pietro Calderini, pur nell'esercizio delle severe virtù sacerdotali, ebbe l'intelletto aperto ad ogni novità buona, e nell'anima raccolse larga copia di carità cristiana. Soprattutto egli dovette certo essere tollerante, di quella tolleranza che è amore che è carità che è fraterno compatimento; di quella tolleranza che agevola, colla stima reciproca, la discussione serena e le libere indagini attraverso la multiforme attività del pensiero moderno. Solo così, o signori, io posso spiegarmi la presenza qui ed alla cerimonia di cittadini che notoriamente militano in campi opposti.

Ma un amore, giova notarlo, un amore quasi forza assorbente tenne il primo posto nell'animo del Calderini. Egli amò Varallo, la gemma della Valsesia, e volle con tutti gli sforzi sospingerla sul cammino del progresso. Egli con ardore mise in moto tutte le sue energie per far conoscere questa regione, per farla meglio apprezzare; egli, modesto, accarezzò questa sola ambizione, si armò di questo solo orgoglio; egli, orbatissimo presto di ogni affetto domestico, si creò una famiglia più vasta: la Valsesia; ebbe un figlio prediletto: Varallo. E' per questo che Voi lo avete piantato; è per questo che Voi gli avete eretto un monumento; è per questo che gli avete decretato un posto nel Pantheon della Valsesia.

Se quindi io non sbaglio, o Signori, a me pare che Don Pietro Calderini ammonisca oggi e consigli, così come era

suo costume. Consigliava agli uni di non ingombrare coll'opera propria la via larga che la Città deve percorrere, se vuole rispondere degnamente ai doveri che ad essa derivano come capoluogo di Circondario. Ammonisce gli altri che l'inguardaggine non è stata ancora annoverata fra le civiche virtù; ricorda a qualche altro che Achille, nel verso immortale di Omero, è glorioso in battaglia, ma diventa inutile a sè stesso ed agli altri quando corrucciato si ritrae sotto la tenda. Dice a tutti voi, o Varallesi; unitevi in una comunione di intenti e di sforzi, giacchè l'aquila valsesiana ha qualche ferita o ha perduto più di una penna maestra.

Ascoltatelo; ascoltate la voce di Lui che non era asservito a partiti, di lui che non fu schiavo di chiesuole. Non indarno le onoranze s'ensi celebrate in un periodo in cui una fosca nube, che può essere gravida di minacce, passa sul vostro orizzonte. Lo spirito di Don P. Calderini — se dopo la tomba qualche cosa erra negli spazi immensi — è qui, non altrimenti che nei giorni decisivi i Dei penati, i Santi protettori, gli Spiriti magni di tutte le religioni si videro aggirarsi fra le schiere dei combattenti incoraggianti aizzanti alla pugna. Ascoltate dunque la voce che viene di lontano e cooperate tutti acchè l'aquila superba, sollevandosi finalmente dalla morta gora, spicchi ardito il volo verso l'occiduo sole, nella zona serena ove tutto è bello, tutto è grande, tutto è nobile.

Ed è in questa radiosa visione e nel nome venerato di Lui che alzo il bicchiere, e con augurio che scaturisce dalla parte migliore dell'animo mio, bevo fiducioso alla prosperità di Varallo, all'avvenire magnifico di questa Città alla quale mi sono fortemente affezionato.

LA GLORIA DI UN TRAMONTO

Versi sciolti del Prof. PIETRO STRIGINI

Nel terso azzurro ciel di primavera
volgea il sole d'oro vèr l'occaseo
dietro il lontano monte verdeggiante,
e dalla valle grande, che nel fiume
sonante e chiaro i vaghi rifletteva
rosei splendor della celeste volta,
dalla gran valle i fiori a mille a mille,
lievemente il capo reclinando
in sull'eretto stelo, davan grati
al sublime astro datore di vita
la gioia dei profumi e dei colori,
ansiosi soltanto che del sole
tardasse l'alma luce a dileguarsi,
oppur che, spenta, ancor si ravvivasse
più fulgida e più cara sulla valle,
senza tramonto più, eternamente...

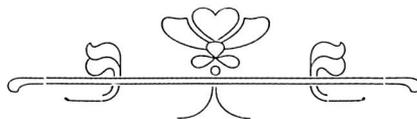
Così per tutti noi fu di quel Grande:
grave d'anni, piegava sorridente,
— bello dei soavissimi sorrisi
di bontà ed amore onde fu lieta
sempre sempre la sua vita operosa, —
piegava Egli, nel maggio aulente, verso
il dorato tramonto, ed al suo cuore,
sì come il ciel profondamente puro,
dalle scuole, d i campi, dalle chiese,
dovunque il vero, il buono, il bello, il giusto
culto verace avea di grato affetto
e di alta reverenza, a Lui dovunque
rompea dai petti memori solenne
un canto solo: canto di preghiera,
canto di lode, canto di desio,
canto di augurio, cantico d'amore.

« Oh per molti anni, per molti anni ancora
sia a noi serbata la feconda luce
del Cuore e etto e della saggia Mente,
che tanta effonde a noi gioia di vita
ond'è la Valle a tutti nota e cara,
oh per molti anni, per molti anni ancora! »

E la cordial preghiera, al cielo data
con fervido desio da tutti i petti
come da un petto solo, già pareva
che provvido assentisse il ciel benigno:
già sembrava che l'intimo comune
voto dei cuori s'avverasse a pieno,
quando l'inesorabile Natura,
sorda a d ogni possente uman scongiuro,

nel fatal rigor delle sue leggi
per cui pur volge il sole al suo tramonto,
reclamò su di Lui ogni diritto,
e dolcemente nel suo seno accolse
per una pace santamente eterna
la soave figura di quel Grande,
da tutti venerata e benedetta.

O non lontana tomba umile e pia
del natio Borgo, tu, tu ben ricordi
l'ineffabil tributo del compianto
unanime, e dei fiori a piene mani
profusi, e del solenne inno dolente,
— inno di lode, di desio, d'amore —
che dai commossi cuor teneramente
saliva al labbro in quel funesto giorno.
Ma tu, nel tuo mistero, tu sai pure,
o non lontana tomba del Cuor nostro,
tu sai che l'uomo solo in parte cede
alla legge fatal della Natura,
se a lui divina la virtù fe' bella
ogni opera del cuore e della mente;
tu sai pure che nella santa luce
della bontà e dell'ingegno bene
risorge a vita fulgida e perenne
Chi via passò tra noi solo effondendo
intorno grazia di sorrisi, e di atti
virtuosi, e di parole educatrici.
Tutto o questo tu sai, o non lontana
tomba del Cuore nostro, e pur sorridi
come gli animi nostri, pur esulti
oggi tu come noi profondamente;
oggi che quella luce sulla Valle
più fulgida e più cara si ravviva,
senza tramonto più, eternamente:
oggi che insiem col canto dell'amore
alla memoria sacra di quel Grande
dai cuor s'eleva il canto della gloria:
gloria somma, purissima, immortale,
a cui dà lauri l'Arte evocatrice,
a cui dan fiori Fede e Scienza insieme,
a cui dà plauso e onori la sua Scuola
memore sempre negli alunni nuovi,
a cui culto daran di lauri e fiori
benedicendo i posterì e ammirando,
fin che per ogni raggio di bellezza,
di bontà, di grandezza e di sapere
un palpito nel cuor gli u-mini avranno
a consolare e sublimar la vita.



Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—><— Direttore: Prof. CARLO MARCO —<>—

SOMMARIO: Regaldiana, E. M. GRAY — Discorso tenuto dall'avv. G. BRUNO all'inaugurazione del Vessilo Sociale del C. C. I. di Varallo — Brandiamo il fucile, R. V. — Nuovi Periodici, R. V. — Varallemo, P. STRIGINI — Figure Valsesiane — Nota Meteorica — Concorso Artistico — Note Agricole — Spigolando — Piccola Posta.

REGALDIANA

— LETTERE INEDITE —

Nello stesso numero di febbraio in cui sono dedicate al mio ultimo discorso tenuto a Ferrara parole così benevole che sorpassano nell'apprezzamento l'opera mia, questa importante e geniale *Rivista Valsesiana* pubblica un articolo sulla data di nascita del Regaldi.

In esso il chiaro Strigini, ferma tenendo la data del 1809, quanto all'anno, corregge un errore in cui molti sono incorsi (come ad esempio il Tonetti ed il Nosenzo) sul giorno preciso della nascita, che è, non il 14 dicembre, bensì il 18 novembre; lo Strigini corregge bene riportando la fede di nascita nella quale il Parroco della Cattedrale stessa, Giovanni Antonio Boltini, dichiara di aver battezzato il 19 novembre il piccolo Giuseppe Maria Regaldi, nato il giorno prima, cioè il 18. Ogni dubbio è così sciolto; ma di chi veramente il merito? Non certo della signorina Giuseppina Gallo, di cui lo Strigini aveva sott'occhio il volumetto commemorativo del Regaldi, ma al prof. G. B. Morandi: infatti, per dovere di esattezza io faccio noto che, mentre ancora

il lavoro della Gallo, pregevole ed amorosa opera di intelligente studiosa, era alle bozze, il Morandi, direttore del *Bollettino Storico Novarese*, pubblicava un assai vivace articolo sul Regaldi nel giornale *L' Ora Nuova* di Novara, ed in esso trascriveva dall'originale, archivistica nella cattedrale, la fede di nascita, poi citata dalla Gallo.

* * *

Rettificata così — per scrupolo di verità — la paternità della scoperta, colgo l'occasione per far cenno di alcune lettere che tolgo dalla mia *Raccolta di autografi, manoscritti e documenti storici*.

Una di esse è di Pasquale Stanislao Mancini, il magnifico giurista ed acuto nostro uomo di Stato. Rapporti cordialissimi correverano tra il Mancini ed il Regaldi, e per un certo tempo frequenti occasioni di convivenza portarono i due geniali a serene e alte discussioni che per l'uno e per l'altro non mancarono di essere fonte di sempre più stretta amicizia. Poi le cure del potere distras-

sero il Mancini dell'ambiente del Regaldi e più rari furono gli incontri dei due.

Nel 1861 il Mancini era sottosegretario di Grazia e Giustizia a Napoli, nel '62 passava Ministro della Pubblica Istruzione, e nel 1872 era nominato guardasigilli. Ora, mentre lo statista si ingolfava, coadiuvato specialmente dal Bruzzo, nello studio per la riforma del Codice di commercio, il Poeta era assorto nel disegno solenne del polimetro « L'acqua » al quale doveva raccomandarsi il meglio della sua fama.

Ma gli studi severi dei due amici non interrompevano del tutto i loro legami di affetto, e appunto nell'aprile del 1876, avendo il Regaldi mandato al Mancini una soavissima lettera di augurio, il fiero patriotta, che nel maggio 1848 dettava nella sala di Monteoliveto la magnifica protesta della Camera napoletana per lo scioglimento brutale impostole dal Re, all'amico, illustre poeta, teneramente e semplicemente rispondeva così:

« Mio ottimo REGALDI,

Ti sono grato per la memoria che serbi del tuo vecchio e sincero amico; io del pari ti ricordo sempre con affetto da fratello. I tuoi auguri come quelli che partono da un cuore leale e benmato mi sono giunti oltre modo accetti. Credimi, che non meno di te sarei lieto di poter godere, come già un tempo, della tua dolce compagnia.

La mia famiglia che ha sempre caro il tuo nome, ti invia un saluto, e io in pegno d'amicizia ti porgo un'affettuosa stretta di mano. Addio. Aff.^{mo} amico

Roma, 20 aprile 1876.

P. S. MANCINI ».

* * *

Altre due lettere, discretamente interessanti, io conservo di Luigi Vassalli

Bey, Conservatore del Museo di antichità di S. A. il Vicerè di Egitto.

Amico di Mazzini, compromesso negli avvenimenti politici italiani precedenti il 1848, il Vassalli ebbe un po' del Regaldi la vita errabonda e avventurosa. Esule in Inghilterra passò in Grecia, poi in Turchia (dove si rivelò ottimo ritrattista) infine in Egitto dove la sua competenza di egittologo lo portò alla sovrintendenza degli onori con Mariette Bey, e poi alla carica di conservatore del Museo di Bulaq.

Ritornò in Italia nel 1883, proprio l'anno di morte del Regaldi, e tristemente in Roma troncò per propria volontà la esistenza.

Del Regaldi il Vassalli era amico fervido, devoto. Qual punto d'incontro avevano essi avuto: l'amore di patria e l'amore di Oriente. Poteva non nascere l'affetto tra l'esule amico di Mazzini e colui che cantava veemente la gloria di Solomos, il Tirteo dell'indipendenza greca, e quella di Kossuth, il colosso indomabile della libertà ungherese? Quando da Napoli il Regaldi fece vela per l'Oriente tanti anni sognato, ne ebbe notizia il Vassalli e l'incontro dei due italiani nel teatro grandioso dell'antica civiltà egizia fu un meraviglioso incontro di due cuori fraterni. Parlando d'Italia si dissero l'un l'altro le segrete speranze e nella contemplazione delle dissepolte vestigia di una nazione grandissima pensarono con un solo pensiero alle catene della loro gloriosa patria e alle braccia robuste che da ogni punto concentrarono lo sforzo di infrangerla. Ma l'avventura orientale del poeta ebbe breve durata e i generosi conversari si ridussero alla rarità della corrispondenza epistolare.

Pure a distanza di tanti anni del loro incontro ancora nelle lettere del Vassalli al Regaldi si sentiva la saldezza dell'amicizia e la continuità della relazione.

Dalle lettere che io possiedo, una è

dal 4 dicembre 1875. Dal Lazio il Vassalli ringrazia il poeta per l'invio di due dotti opuscoli su *Gaudenzio Ferrari* e sul *Nilo* « sempre — già si sa — scritti con brio come tutto quello che sorte dalla ferace penna del sempre giovane Regaldi » e annunzia la sua prossima partenza per un'escursione nell'alto Egitto col Mariette. L'opuscolo sul Ferrari è poi il discorso per l'inaugurazione del monumento a Gaudenzio Ferrari, in Varallo, èdito dal Colleoni nel 1874; quanto a quello del Nilo deve essere la quarta puntata delle *Memorie d'Oriente* pubblicata nella Nuova Antologia (1875 pag. 377).

L'altra lettera è del 10 febbraio 1871, e in essa si congratula il Vassalli col Regaldi per la nomina a commendatore. Eccola nelle sue parti più importanti:

« EGREGIO E CARO AMICO,

Lessi sui giornali che il mio egregio amico prof. Regaldi venne ultimamente insignito della Commenda della Corona d'Italia, e non voglio essere l'ultimo a fargliene le mie congratulazioni. Ella può essere fiero di fregiarsi di tale ben meritato onorifico distintivo. Ella che sempre onorò ed onora col di lei talento questa nostra Italia, oggetto perenne dei di lei patriottici canti.

La memoria dell'egregio Regaldi, di cui mi onoro essere amico, dimorerà imperitura al certo nella lista di coloro che indefessamente lavorarono (mentre tutto sonnecchiava) a riscaldare di patrio amore la gioventù che ora rimira l'Italia una, voto che per noi una volta era quasi follia sperare e che a noi felici ne è stato dato di iniziare e di vedere alfine compiuto.

Il comune amico sig. Pea mi spedì un di lei caro ritratto, che tengo appeso nel mio gabinetto e che mi rammenta le troppo fugaci ore passate nella di lei aggradevole compagnia.

. Abbiamo qui il Mussi e l'egregio prof. Ussi (*È certamente Stefano Ussi fiorentino, morto nel 1901 e che fu un buon pittore di quadri storici — E. m. g. —*) che portò il suo quadro della « Preghiera del deserto » per Nubar Pascià. Ora sta facendo degli studi per un grande quadro d'ordine di S. A. il Vicerè, rappresentante la partenza del tappeto per la Mecca. Ed ella come se la passa, caro sig. Regaldi? Spero la di lei salute sia sempre vegeta e prospera e le auguro che sia per lunghi anni per il decoro della nostra patria. Che peccato è l'invecchiare ed aver sempre i sentimenti da giovanotto! Pazienza!, tiriamo avanti come meglio possiamo ed Allah ci protegga! La stringo affettuosamente la mano, l'abbraccio di cuore e con la lusinga di essere onorato di una di lei risposta, la mi creda sempre di lei aff.^{mo} amico

LUIGI VASSALLI ».

* * *

Ahimè! La salute era vegeta, sì e la mente sempre alacra doveva ancor dare quel meraviglioso polimetro che taluno con giustizia raffronta ai canti di marcia che ai Tebani lanciava Tirteo; ma erano anche — quelli — gli anni delle strettezze.

Ne fanno fede altre lettere di un grande e caro suo amico l'Orazio Antinori, lettere che io posseggo e che, mentre sono documenti della venerazione che tutta l'Italia studiosa e patriotta aveva per il poeta dell'Italia giovane, provano pure la verità amara del vecchio ma incorruttibile: « Carmina non dant panem ».

EZIO MARIA GRAY.

Nota: Gli autografi qui riportati mi provennero dalla Collezione di Carlo Venbrinchi di Milano. Credo doveroso il farne cenno perchè del Regaldi il Venbrinchi fu ed è appassionato ammiratore e studioso.

E. m. g.



BOLLETTINO UFFICIALE
del CIRCOLO COMMERCIALE ed INDUSTRIALE di Varallo

DISCORSO tenuto dall'Avv. GIOVANNI BRUNO all'inaugurazione del Vessillo Sociale (30 gennaio 1910).

SIGNORI,

I tempi nostri hanno una caratteristica speciale; sono dominati da un pensiero che spinge tutte le collettività, tutte le associazioni, tutti gli uomini che non sono sordi alla voce conclamante del progresso, nè ciechi dinanzi alle attività infinite che l'ingegno umano ha aperto ai volonterosi; sono spinti da un'onda che incalza fremente, che avvolge, che trasporta, ed avanza sopra una via che non ha fine, la grande fiumana dell'umanità.

Quest'onda, questo pensiero, questa caratteristica costituiscono: *l'iniziativa*, l'audace operosità.

* * *

E l'iniziativa non poteva mancare qui in questo paese in cui l'ex ministro Rava inaugurando la fortunata esposizione del 1905 riconosceva dalla *operosità artistica ed industriale, manifestate e contemporate le virtù di due genti limitrofe che nella storia hanno avuto talvolta confini e reggimento comuni*; per cui quello studioso scorgeva nel Valsesiano, *la tenacia e la fiera piemontese mista alla quiete serena ed operatrice del popolo lombardo*.

Non poteva mancare qui, dove, con poetica evocazione, il Gabbioli diceva: *salgono le giulive canzoni, le molli cadenze e lo stridente fragore dei magli: scende l'allegro mormorio dell'acqua fertilizzante; e la loro voce si congiunge,*

si confonde e si rafforza come un inno di armonia e di vita, ed è l'inno palpitante della ferace natura, dell'indagatore ingegno, del proficuo vittorioso lavoro.

Qui, aggiungeremo noi con onesta sincerità, dove vediamo migliaia di energie purtroppo altrove cercare proficuo sfogo alla esuberanza dell'ingegno, solo recando alla bella vallata nativa un contributo di memorie e d'affetto, e cercandovi più tardi il tranquillo riposo dopo battaglie e vittorie conseguite lontano, oltre i confini della valle ed oltre la patria, al di là delle alpi, al di là dei mari.

* * *

Ma per fortuna nostra i direttori operosi e bravi del nostro circolo commerciale compresero tanto il valore e il fascino conquistatore della dea *iniziativa* che di essa si fecero apostoli e sorsero, anzi risorsero.

Risorsero, pensando al valore di quei pochi volonterosi a cui vola oggi il pensiero nostro devoto e riconoscente, che nel 1887, amanti del loro paese ad un tempo e consci delle nuove vie che batteva la civiltà, gettarono le basi del *Circolo* oggi festeggiato.

E sentirono, quello che debbono tutti i Valsesiani sentire che « se la sorte li « fece crescere in un lembo di terra ove « s'aduna tanta copia di bellezza con- « fortatrice di dolori, rigeneratrice di « propositi, suscitatrice di ispirazioni, « dove tante glorie di forti in ogni ramo

« dell' umana attività ci fanno invidiati », è dovere di continuare ad esserne degni non solo, ma anche di migliorarci e far quanto è possibile per procacciare l'utile a noi, e render partecipi il maggior numero di forestieri del magnifico dono.

per una pro Varallo, e l'intervento parziale nelle lotte amministrative, e l'attuazione della réclame per la Valsesia.

Pur ricordando tutto ciò, parmi vederli, ripeto, convincersi che altro e ben maggior campo restava all'*iniziativa* di



Bandiera del Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo
Dono della signora Carlotta Negri-Antonioli.

E mi par di vederli rivolgere il guardo al passato, e, pur compiacendosi di essersi sempre adoperati pel bene della classe commerciale, nel reclamare le moltissime volte, e spesso con fortuna, al municipio per le questioni dei dazii, dei mercati, del plateatico ecc.; pur ricordando i cento reclami sulle tariffe, sugli orari, e sul miglioramento del servizio ferroviario e di aver anche spesso ottenuto, se non completa pur soddisfacente vittoria; pur rammentando l'iniziativa

un Circolo Commerciale ed Industriale che volesse affrontare i molti problemi che inelzano insoluti nell'interesse della nostra città o chiedono una pronta soluzione non solo per l'incremento, ma persino per la difesa dello stato economico attuale della Valsesia tutta.

I direttori ed i soci del Circolo Commerciale hanno compreso come la vittoria stesse nell'unione di tutti i commercianti e risolsero di chiamarli a raccolta ricorrendo ad un mezzo altrettanto

valido quanto rispondente alle care tradizioni della nostra patria che nel suo stemma ha simbolicamente inalberato un motto programma che è una inalterata affermazione di fede:

ALLA BANDIERA ⁽¹⁾

e perchè al simbolo rispondesse la tradizionale cortesia a ben propiziare sorse una gentile signora che, nata dove ferveva il lavoro di una avviatissima azienda, allevata e cresciuta fra sentimenti di operosità onesta che fanno ricordare ad esempio la sua famiglia, sposata all'attivissimo presidente vostro, volle offrirla all'istituzione.

Il nobile dono ed il nobile richiamo del Circolo Commerciale ebbero la solita fortuna, sicchè vediamo qui rispondere oggi con rinnovato entusiasmo i convaligiani, le associazioni, gli amici della valle nostra, le istituzioni affini della Provincia e le autorità.

Degna risposta all'appello di questo circolo che anche una volta dimostrò di interpretare il pensiero comune sul rinnovamento e miglioramento di Varallo e della Valsesia; splendida affermazione del principio di concordia che solo ha una nota scordata nella pochezza di chi vi parla oggi chiamato dagli amici, perchè non ha saputo resistere alle loro insistenze, perchè nel legittimo orgoglio di figlio di questa valle ha creduto dovere di dirvi come sa e come può l'alto significato di questa festa.

Ma l'indulgenza vostra ed il vostro patriottismo, vi supplico, completino la insufficiente mia parola, e nell'esultanza della bella festa del lavoro, Voi perdonate la mia baldanza, tanto più che essa mi viene da un affetto costante e profondo per la mia vallata, e da un inal-

(1) La splendida bandiera è munifico dono della gentil signora Carlotta Negri-Antonioli, moglie del sig. Attilio Negri, Presidente del Circolo Commerciale e Industriale di Varallo.

terato entusiasmo per ogni *iniziativa* che le faccia onore.

Oggi dunque lasciatemi, insieme col l'Inno della riconoscenza per la gentile donatrice, alto ripetere col nostro Masarotti:

*Da ogni tromba sonoro uno squillo
A te mandi o bandiera un saluto
Nessun labbro d'intorno sia muto
Ma palesi la gioia del cuor!*

*Salve salve glorioso vessillo!
Riverente ogni capo s'inchina:
Simbol sei d'una nuova dottrina
Sei l'emblema di pace e lavor.*

* * *

Non io intendo ora svolgere analiticamente la portata e la varietà dei campi d'azione della Vostra bella iniziativa, tanto più che questa non trova confini precisi che nella vostra volontà.

Il passato vostro mi affida, e con me tutta la popolazione, che voi saprete andare molto innanzi, e che un giorno segnerete la data d'oggi come quella del principio di una nuova era di lotte virilmente combattute in nome del progresso, e di vittoriose conquiste di quelle che sono le vostre oneste aspirazioni:

Siate dunque uniti tutti attorno alla vostra bandiera, ed allora otterrete quell'affiatamento fra tutti i commercianti che li prepari col minor danno loro e dei consumatori a fronteggiare le crisi della produzione; che li difenda contro la concorrenza dannosa sempre e spesso anche sleale del commercio girovago il quale a prezzi irrisori distribuisce merce di scarto e si invola; che permetta l'istituzione di un calmiera sui prezzi delle merci, dei servizi, togliendo la mala pianta dell'invidia, e facendo sì che la concorrenza diventi un'encomiabile emulazione di miglioramento.

Siate uniti intorno alla vostra bandiera e la riunione delle vostre forze renderà

più autorevole e più valida la vostra azione.

Il vostro reclamo non sarà la lagnanza petulante di un semplice gruppo o la garrula querela di qualche malcontento, ma quando voi vi rivolgerete allo Stato, all'Amministrazione ferroviaria, alla Provincia, ai Comuni, avrete diritto di proclamarvi rappresentanti legittimi della

Siate uniti tutti attorno alla vostra bandiera e comprenderete non solo il valore della vostra forza, ma anche come per la classe vostra e per il paese intiero voi dobbiate far valere le ragioni ed i diritti commerciali là dove si discutono gli interessi della cittadinanza in quantochè a questi sono intimamente connessi.

Le libere contrattazioni formano la



L'oratore Avv. GIOVANNI BRUNO.

maggioranza degli interessi cittadini, e nelle questioni che incalzano dappresso tutta la vita cittadina, siano esse per opere pubbliche, siano esse scottanti diatribe sopra i tributi, o vertano su qualunque tema, su qualunque istituzione, voi potrete insorgere e far pesare tutta la forza della vostra coalizione, portando il frutto dei vostri studi, i risultati delle vostre deliberazioni, perchè sempre in ognuna di esse e qui a Varallo soprattutto, si nasconde una ragione economica.

base della moderna società, ne sono il nucleo più forte ed importante, ne rappresentano la vita.

È quindi giusto che dai commercianti in genere e da voi in specie venga una buona volta capita e fatta valere la preponderanza nel campo amministrativo. Perchè è vero concetto liberale lo spogliare l'amministrazione dalle tendenze dei partiti che vogliono servirsi dell'amministrazione come di un mezzo pel raggiungimento di un ideale politico che

non potrà mai essere nel pensiero della massa. Voi potete fare certamente l'interesse di tutti! La riunione delle vostre forze quindi deve essere e sarà una vera riscossa di tutte le forze liberali; essa chiuderà per sempre quest'era penosa di incertezze e di equivoci nella vita amministrativa di Varallo, portandola alla pacificazione degli animi ed alla realizzazione di tutte quelle opere che la maggioranza cittadina reclama da tanto tempo, e metterà un veto definitivo a quelle iniziative che urtano contro la volontà e l'interesse della massa.

Ricordate che le più grandi manifestazioni elettorali amministrative ebbero sempre una ragione economica: Torino deve la sua memorabile vittoria liberale del 1896 all'idea lanciata dall'on. Vilia dell'Esposizione nazionale del 1898: Milano la riscossa liberale alla iniziativa della mostra del 1906, Roma la vittoria del blocco popolare alla questione degli affitti.

Così la vostra bandiera rispecchierà certo il pensiero della gente che ve l'ha offerta e richiamerà non solo a sé d'intorno tutti i commercianti, ma risponderà anche al desiderio della cittadinanza che attende dalla vostra coalizione, dalla vostra iniziativa oltre che egoisticamente un miglioramento nei rapporti fra voi ed i consumatori, anche la soluzione dei problemi più impellenti: delle scuole, della viabilità, dell'igiene pubblica; perchè voi ciò potrete fare se uniti, e farete costituendo la maggioranza di una amministrazione che come il vostro vessillo non si pieghi ad asservire quello e quell'altro partito, ma risponda solamente al concetto economico della maggioranza cittadina, alla libertà sana e vera, quella che tutti dobbiamo invocare, quella che deve esser meta e segnacolo della nostra amministrazione.

* * *

Ma qui non si acqueta nè ristagna la iniziativa del benemerito Circolo Commerciale! Esso vuol fare di più e di meglio! Oltre la ristretta cerchia cittadina reclamano attenzione interessi comuni a tutta la vallata. Di essi il Circolo Commerciale si propone di occuparsi, ma coll'aiuto e col mandato di tutti!

Rivolge quindi oggi un caldo invito a tutti i commercianti, a tutti gli industriali, a tutti i volonterosi della valle a ben ponderare la cosa e ad iscriversi nelle sue file ricordando che un assennato decentramento nella direttiva di una regione che ha interessi speciali diversi e qualche volta in contrasto con quelli delle regioni finitime, possa essere di aiuto anzichè di intralcio alla camera di commercio della provincia, ed anzi ne segua modestamente l'esempio in quantochè anch'essa pur rispettando ed aiutando la gran madre piemontese ha voluto, per le stesse nostre ragioni, agire da sola.

Non è chi non veda quanto utile sia l'unione di tutti i Valsesiani per lo studio e la risoluzione dei problemi delle acque, della viabilità, delle industrie!

Ma il nostro Circolo ritiene, che se utile è l'unione di tutti per risolvere o studiare ogni altra questione, questa unione diventi indispensabile per l'incremento non solo, ma per la difesa dell'industria tutta e di quella del forestiero in specie.

È una specie di *pro Valsesia* che il Circolo propone di aggiungere ai suoi intenti!

Ed io non so sottrarmi dal ripeter qui a titolo d'onore l'appello geniale, che l'amico fraterno prof. Marco nella sua *Rivista Valsesiana* (modesta di forme ma ricchissima di patriottico amore e di utili iniziative) ha scritto in proposito nello scorso aprile.

* Una pro Valsesia che non curasse soltanto gli interessi di classe, ma abbrac-

classe quanto interessa lo sviluppo economico morale e sociale della nostra valle, sarebbe tale utilissima istituzione da dare in poco tempo abbondanti e reali frutti; problemi di pubblica utilità che difficilmente le singole energie dei val-

lo ebbi l'onore di trattare altra volta la questione dell'industria del forestiero in rapporto a Varallo nè voglio in tutto ripetermi.

Giova però al prezzo dell'opera ricordare come il grido d'allarmi gettato dalla



Sig. ATTILIO NEGRI, Presidente del Circolo Commerciale e Industriale di Varallo.

ligiani o anche quelle dei comuni potrebbero risolvere, troverebbero invece il vero campo di esplicazione in una società la quale, riunendo in un forte manipolo uomini di intelligenza e di buona volontà, tendesse a mettere in giusta luce quanto essa ha possibilità di fare nel campo dell'industria ».

* * *

« Nuova antologia » da Maggiorino Ferraris fin dal 1899 abbia tanto impressionato l'Italia che da allora in poi son sorte migliaia di società e di iniziative dirette a mantenere ed accrescere il movimento dei forestieri.

Se si pensa che i forestieri spendono in Italia circa all'anno 350 milioni dobbiamo dedurne che quella del forestiero

è una delle più grandi e proficue industrie d'esportazione dell'Italia e che ben pochi altri rami della produzione agraria e manifatturiera possono con essa rivaleggiare.

Fatte le debite proporzioni, se voi calcolate che a Varallo le sole ferrovie importano nella stagione estiva circa 15000 persone, delle quali quasi un terzo costituiscono la colonia estiva della vallata, mentre comprenderete quale importanza abbiano nel bilancio della valle il vitto, l'alloggio, e le minute spese di questa massa di gente, difficilmente troverete tra noi industria che possa darvi nel suo svolgimento tanto danaro e tanto utile.

Danaro ed utile che si divide fra tutti, perchè, come scriveva il Ferraris, se a primo aspetto il conto maggiore della spesa è quello degli alberghi, in verità vi ha tutto un complesso di produzioni, di commerci che partecipano a questo notevole movimento di danaro forestiero « dalle ferrovie al cocchiere di piazza, dai grandi magazzini di mode ai teatri, dai bravi artisti ai troppi venditori ambulanti di guide, di fiori, di vedute e di cartoline illustrate ».

E più di tutti vi sono forse interessati gli agricoltori perchè è ingente la quantità dei prodotti del suolo, vini, carne, pollami, latte, uova, frutta, fiori, consumata da questa massa di visitatori, che riuniti idealmente in un centro costituirebbero una delle città più popolose, più ricche e più originali del mondo! Tutti dunque profitano del danaro forestiero, tanto che sarebbe difficile trovare una classe di cittadini che non vi abbia un interesse quasi diretto dal ricco proprietario di casa all'umile fruttivendolo, dal grande albergatore al minuscolo venditore ambulante di canzoni e di cartoline ricordo ».

D'altra parte questo movimento così utile di forestieri è suscettibile del maggiore e più incredibile incremento!

L'accrescimento della ricchezza, il diffondersi dell'agiatezza e dell'istruzione aumentano l'amore ed il bisogno dei viaggi, mentre il moltiplicarsi delle ferrovie, delle strade di comunicazione, dei generi di locomozione, rendono più facile il viaggiare, lo fanno meno costoso e quindi possibilitano anche alle fortune più modeste quel viaggio che ancora mezzo secolo fa era appena consentito a famiglie principesche e con costo di tempo, di fatiche e di peripezie.

Convieni dunque cercare di attirare sempre più il forestiero, perchè è un errore il credere che il movimento del forestiero sia cosa affatto spontanea mentre invece esso è provocato da influenze quasi inavvertite.

È la réclame che anzitutto insegue, circonda ed attira il forestiero senza che esso se ne accorga, ma appunto per ciò ha il massimo effetto.

E una volta attirato sono tutti quei moderni allettamenti, quei mille mezzi che portano il forestiero là dove sia qualche cosa di notevole e bella e gliene danno tutte le indicazioni, quei festeggiamenti, quei miglioramenti, quella gentilezza dei modi, quella mitezza di prezzi che esercitano una specie di seduzione sopra il forestiero.

Ma perchè questa *arte attrattiva* abbia il suo effetto occorre una organizzazione.

In Italia si ispirò a questi principii l'Associazione Nazionale pel movimento dei forestieri creta in Roma nel 1900 la quale conta ormai sette sezioni, 18 comitati, oltre 200 sedi di rappresentanti e soci in Italia e una ventina all'estero; ha speciali corrispondenti in tutti i principali centri italiani ed esteri, ha costituito uffici speciali per informazioni gratuite a disposizione del pubblico, uffici speciali al confine, un servizio gratuito d'interprete nelle principali Stazioni e scali marittimi, ed ora distribuisce

gratuitamente una rivista mensile illustrata, dove raccoglie ricchissime illustrazioni delle sezioni Italiane, propone itinerari di viaggi in Italia, compila proposte nuove per far conoscere le bellezze della penisola e pubblica i programmi delle speciali feste.

Il grande esempio venne tosto seguito, da tutte si può dire le regioni Italiane, che istituirono delle *associazioni a vantaggio loro*, sulla falsariga della grande associazione nazionale. Le *pro* non si contano più: tutte hanno la loro brava sede, esplicano la loro azione con riviste speciali, e, dove mancano i mezzi o l'organizzazione non è sufficientemente forte, chiedono l'aiuto dei maggiori. Così le *Puglie* ebbero l'aiuto delle Ferrovie; altre regioni, come l'Abruzzo furono illustrate dal Touring con piccole monografie, altre chiederono ospitalità alle riviste del Touring, ai grandi giornali illustrati, ed alle migliori e più diffuse pubblicazioni nazionali.

Ma tutti si mossero o si muovono!

Tutte queste istituzioni cercano non solo con una bene organizzata réclame di chiamare il forestiero, ma, giova ripeterlo, di trattenerlo, di rendergli caro il soggiorno, invogliandolo a ritornare.

Poichè, io dico ancora, le ricchezze naturali estetiche del paese sono è vero attrattive sufficienti pel forestiero, ma perchè questo forestiero sia allettato, si fermi, ritorni, occorre a questo elemento un complemento nelle agevolezze, nel facilitare l'arrivo quassù, nel *comfort*, nei buoni ordinamenti dei servizi pubblici dei trasporti in genere ecc., negli spettacoli pubblici, nei circoli di lettura, nella mitezza degli alberghi e dei commercianti in genere, nella bontà dei prodotti..... « in tutto quel complesso di circostanze morali e materiali che circondano il forestiero che gli rendono piacevole il soggiorno, che lo interessano

e quasi lo affezionano alla terra straniera che egli visita e percorre ».

Non io voglio qui portare una nota dolorosa dimostrando come troppo poco si sia fatto tra noi nel passato e che solamente il circolo commerciale abbia pubblicato un manifesto e si sia occupato della ferrovia, e il *Club Alpino* distribuito guide e monografie; ma fidente con voi guardo all'avvenire.

Il presente ci ammonisce severamente che tutte le regioni ricche di bellezze naturali nostre vicine, si muovono e fanno farsi valere. Le regioni dei laghi hanno istituite delle società fiorenti che, con feste, chiamano ogni anno forestieri a frotte a frotte.

L'anno scorso fu la *pro* Cusio che inaugurando ad Orta il nuovo servizio di navigazione a vapore, ha chiamato migliaia e migliaia di forestieri alle regate; quest'anno sarà Stresa che farà altrettanto, mentre richiama e trattiene i forestieri con magnifici alberghi ed ora conta un *Kursaal* in cui si avvicendano nella buona stagione spettacoli di primissimo ordine.

Intanto si preparano la funicolare al Mottarone, il tram elettrico Pallanza-Fondotoce, e presto una filovia allaccerà il Lago d'Orta a quello Maggiore, mentre la magnifica rivista *Verbania* con indefesso zelo pubblica ed illustra le dovizie naturali dei due laghi.

La linea del Sempione ha reso possibile recarsi a Domodossola in poche ore dai grandi centri, Torino e Milano, sicchè la valle nostra vicina ha un nuovo incremento a favore delle sue valli alpine, di cui quella di Bognanco ha già un servizio automobilistico; e presto per quella di Vigezzo con una nuova ferrovia sarà unita al Lago Maggiore ed alla Svizzera e Locarno.

Il Biellese inaugurerà quanto prima una ferrovia elettrica ad Oropa, e un

servizio d'automobili per le vallate secondarie.

La valle d'Aosta, continua una ininterrotta réclame in tutte le lingue per mezzo della società albergatori, ha servizi fissi di automobili a Courmayeur ed altri sta istituendone per le altre vallate. I treni diretti in tutto l'anno l'avvicinano a Torino ed a Milano.

Più in là le valli di Lanzo favorite dalla ferrovia vanno arricchendosi di comodità e alberghi sui valichi alpini, con servizi d'automobili. Bardonecchia ha una società che costruisce ville ed alberghi, e mentre si sta costruendo la linea Cuneo-Nizza, prima di Mentone e pei luoghi stessi dove passerà la ferrata fra 4 o 5 anni, fu istituita ora una filovia.

Tanto è compresa la necessità di non sviare il forestiero che purtroppo è allettato sempre più da cento richiami!

In Valsesia si sta discutendo la bellissima proposta del tram elettrico Varallo-Alagna.

Ma tra il tempo occupato nello studiare, nel discutere, e quello occorrendo (ad esser ottimisti), per l'approvazione al ministero e per la costruzione passeranno i 5 i 6 i 10 anni, vale a dire tutto il tempo necessario per sviare irreparabilmente il movimento che noi cerchiamo di attirare.

Oh quanto bene sarebbe che l'iniziativa privata dei fratelli Guglielmina del servizio automobilistico fosse resa pubblica alla portata di tutti, come fu proposto e giustamente propugnato dalla *Rivista Valsesiana*!

L'una cosa non danneggerà mai la altra iniziativa!

E mentre noi pensiamo solo al servizio per l'alta valle, si dovrebbe ricordare che da *Milano* si possono coprire i 123 Km. che separano da Domodossola in 2 ore 30, mentre i 100 Km. che separano Milano da Varallo sono coperti in circa 4 ore! Si

dovrebbe pensare se non fosse più proficuo, anche con capitale privato, compiere la trasformazione in elettrica della linea Novara-Varallo cercando di ottenere dal governo lo sfruttamento per un certo numero di anni! Ma io non voglio tracciare ora la via alla istituzione che sorge con tanta fermezza di propositi e con così grande genialità di intenti! Io constato a titolo d'onore che iniziative private vi sono: quella del Circolo, quella del Club Alpino, quella dei Guglielmina, quella della funicolare al Saero Monte, quella del tram elettrico e tutte vi dicono, che gli uomini e le forze non mancano.

Credo invece che tutti i propositi e gli intenti di una simile istituzione siano stati compendiate nella *Rivista Valsesiana* fra i seguenti:

a) Porsi in relazione con le associazioni congeneri per quanto ha attinenza col movimento dei forestieri.

b) Fare pubblicazioni sui periodici e vigilare che quanto si scrive sia sempre conforme al vero.

c) Pubblicare o promuovere la pubblicazione di guide brevi, chiare, schematiche di tutta la valle o di parti di essa, da offrire gratuite al forestiero.

d) Pubblicare sui periodici liste di forestieri.

e) Procurare ai forestieri utili e pratiche indicazioni circa i trasporti, gli alloggi, il vitto e tutto quanto possa loro agevolare e render piacevole il soggiorno istituendo all'uopo un apposito ufficio di informazioni gratuite.

f) Ricevere reclami e curare che siano tolti i motivi che li hanno causati.

g) Pubblicare inserzioni ed avvisi collettivi a vantaggio di tutta la valle.

h) Organizzare servizi di guide, segnalazioni per sentieri e gite in montagna, carrozze e di altri mezzi di trasporto.

i) Promuovere piccole esposizioni,

festeggiamenti, spettacoli, conferenze, escursioni, ecc.

l) Curare il miglioramento dei servizi pubblici.

m) Appianare, dietro richiesta, le controversie di interesse regionale, dalle quali possa derivare danno agli scopi dell'associazione.

n) Studiare quanto altro possa essere utile al conseguimento degli scopi sociali.

Così si compendia la vostra ardua iniziativa che rappresenta una lotta di conquista, ripeterò col Rava, assai più onorata di quelle che si combattono colle armi da guerra, lotta che voi sosterrate con vigoria e costanza, degni delle tradizioni Valsesiane, mercè le armi pacifiche che concede il lavoro.

L'unione fa la forza.

Perchè dunque debbano essere utili debbono la istituzione e l'idea essere apprezzate ed appoggiate da tutti i figli della Valsesia. Tutti debbono convergere ogni loro virtù in questo fascio unico e solo, attorno a questa bandiera; da questo nucleo si potranno allora ottenere quei frutti della pianta che finora non ha potuto ancora stender fino a tutti i suoi rami per quanto verdi e promettenti.

L'effetto non può esser lontano: Voi sarete anche una volta benemeriti convertendo, come disse il Giacosa, ora che ormai lo potete, *la potenza del bello, il fascino della natura, il consenso della ammirazione umana*, in moneta sonante, e così il tornaconto, movente egoistico che sempre sentiamo pronto a sorgere in noi e di cui ci vergognamo, diventerà invece la molla potente, la ragione più logica e giusta per far fruttare il capitale naturale che possediamo, mentre ad un tempo miglioreremo e renderemo più attraente e più cara a noi ed agli ospiti nostri la nostra Valsesia.

* * *

SIGNORI, GENTILE SIGNORA,

La bandiera vostra è segno di pace, antesignano di progresso.

« Accorti e vigilantissimi custodi delle porte d'Italia noi non dobbiamo più volgere ad esse lo sguardo sospettoso dello straniero » e quindi la Valsesia comprende perfettamente, come fu scritto, quale sia la novissima missione di pace, di armonia e di lavoro riservata all'Italia. Voi tutti sentite dove è il segreto della sua fortuna e della sua grandezza: nella produzione nel lavoro e nella concordia delle forze.

La bandiera del commercio è dunque la bandiera nuova d'Italia!

Pei nostri vecchi essa susciterà ancora gli entusiasti ricordi del tempo in cui la salutarono allorchè « *garriva d'orgoglio ritornando vincitrice a capo dell'Esercito Italiano* » « o i fremiti dolorosi del momento in cui la videro stendersi in pieghe dolenti » sulla bara dei nostri eroi e dei nostri martiri.

Ma per la popolazione nostra che cresce
*nel lieto strepito frequente
de le officine, gioventù severa
forte le membra, indomita ed intera
l'arma e la mente*

essa rappresenta sì il pensiero d'Italia, ma d'un Italia che

*aratri e a l'opera fumanti
camini ostenta,*

e che compendia pur sempre tutte le energie vivificatrici, tutta la forza, tutta la nobiltà, tutta la bellezza. È in rispetto di questa bandiera, signora gentile, ripeterò col Giacosa, che dobbiamo affermare la intangibilità della patria contro le nuovissime insidie che come sempre sono suscitate contro di lei dalla sua stessa bellezza.

È attorno a questa bandiera che Voi dovete unirvi per conservare ed accre-

scere la bellezza della patria nostra, perchè essa è la nostra forza, è la nostra ricchezza e il grande retaggio che la natura ci ha dato e dobbiamo gelosamente e dignitosamente sentire.

Grazie dunque a voi, signora, e

*Salve, salve glorioso vessillo,
Rivente ogni capo s'inchina
Simbol sei d'una nuova dottrina
Sei l'emblema di pace e lavor.*

BRANDIAMO IL FUCILE!

Non si spaventi il lettore se il titolo di questo articololetto vuole spingere i forti valesiani ad impugnare l'arma da fuoco per eccellenza. Non si tratta di guerra contro nemici, nè di emigrazione bellicosa per aiutare degli oppressi, nè di rivoluzione, semplicemente si desidera spronare la gioventù all'uso ed al maneggio di quell'arma, la quale, come un di ci aiutò a scacciare l'odiato straniero dalla patria, così domani ci servirà a tenere a rispettosa e temuta distanza chiunque si arrischi a far la voce grossa tentando passare le frontiere.

La storia ci insegna che un popolo non è tenuto in considerazione se non è forte; la politica stessa ci dimostra tutti i giorni che non basta il buon diritto per incutere rispetto, ci vuole la potenza delle armi; potenza più brutale che logica, ma pur troppo ancora tanto necessaria, che senza di essa non è tollerato alcun richiamo al rispetto delle genti.

Quando la natura umana avrà, dalla lenta evoluzione al miglioramento civile delle nazioni, attinto quel senso di tolleranza reciproca che riposa sul puro sentimento del dovere, allora potremo fidenti spingere lo sguardo attraverso le nebbie dell'avvenire, e potremo anche rinchiodare le armi nei musei; ma tale giorno è molto al di là e per intanto ci conviene fare quanto fanno gli altri: addestrarci nell'uso delle armi e tenere le polveri all'asciutto.

Queste colonne hanno di già, e diffusamente, trattato l'argomento del Tiro a Segno in Valsesia; ricorderà il lettore il discorso del cav. uff. Giuseppe Chiara pubblicato nel N. 37, e l'articolo del sig. Giovanni Preti comparso nel N. 38. Discorriamo ora della *Società fra liberi tiratori* dei Comuni di Valmaggia, Morea e Vocea.

* * *

Nel 1905 alcuni appassionati cacciatori Valsesiani si riunirono in Società con lo scopo di tenere una gara annuale di Tiro a Segno.

Lasciando libera la scelta dell'arma, si stabilì che il tiro dovesse tenersi per turno in uno dei tre Comuni di Valmaggia, Morea e Vocea.

Sviluppata l'idea si sentì il bisogno di maggiormente esplicitarla, e allora il sig. J. C. Bader di Valmaggia presentò nel febbraio del 1909 un progetto atto a rimodernare e rinvigorire la giovane Società. Accettato il progetto, studiato ed esplicitato con statuto e regolamento, questo si sviluppò sull'esempio delle Società Mandamentali, limitandosi però ai bisogni locali.

La nuova Società ebbe la prova del fuoco nella gara tenutasi a Valmaggia nei giorni 13-14 febbraio 1910 e dimostrò alla stregua dei fatti tutta la sua praticità.

La gara venne divisa in categorie:

a) *generale*, alla quale potevano prendere parte tutti i Soci indistintamente.

b) *riservata* ai tre Comuni, cioè ai soli Soci abitanti nei Comuni di Valmaggia, Morea e Vocea.

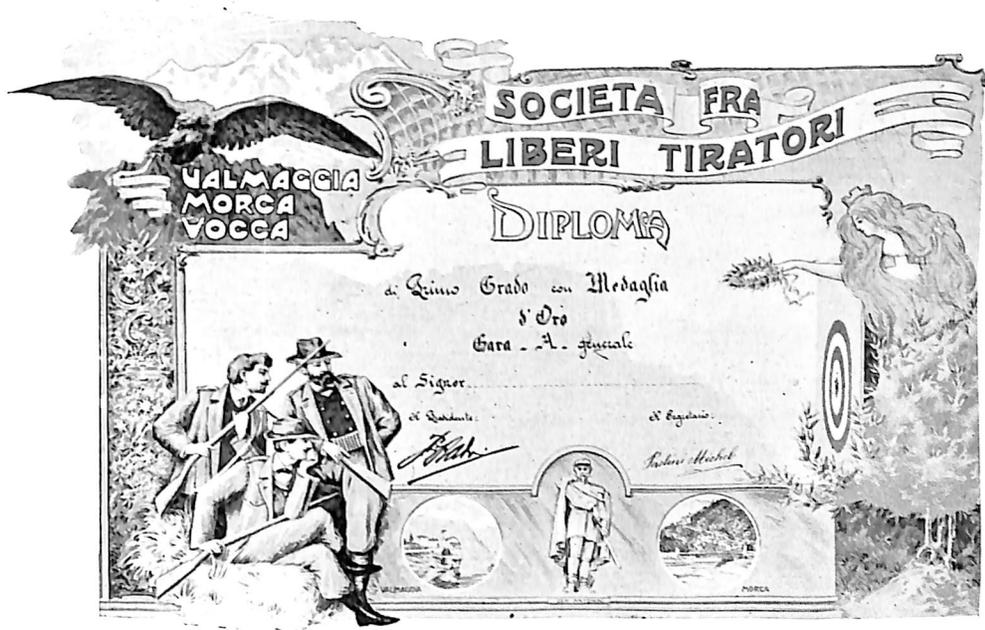
c) *match*, campionato valseseano.

d) *libera* a tutti, con arma di libera scelta.

e) *campionato* dei tre Comuni, cioè ai soli Soci abitanti nei Comuni di Valmaggia, Morea, Vocea.

L'assemblea deliberò inoltre di acquistare, mediante sottoscrizione, alcuni fucili per la Società; di dividere le gare generali in varie categorie, rendendo possibile ai tiratori, meno valenti, di vincere qualche premio; di emettere una cartolina del diploma da vendersi presso la Società stessa.

Detta cartolina, che rappresentiamo



Diploma dei liberi tiratori di Valmaggia, Morea, Vocea.

La genialità della gara ed i ricchi premi attirarono numerosi concorrenti, e le feste si svilupparono con ordine e con lusinghieri risultati, come ben disse l'egregio Presidente J. C. Bader nella sua relazione all'assemblea tenutasi in Valmaggia.

Il rendiconto della gara dimostrò una attività della Società di parecchie centinaia di lire ed un utile netto di circa 200 lire; prova questa della bontà delle disposizioni prese e dell'efficacia dei provvedimenti adottati.

qui, per gentile concessione della Società, è la riduzione zincografica del Diploma sociale, creazione artistica del pittore Vittorio De Marehi. La concezione del De Marehi piacque e gli fruttò molte congratulazioni. Per dare al Diploma un valore adeguato allo scopo, la Società deliberò di non largheggiarne la distribuzione.

Il primo Diploma fu, per unanime consenso dei soci, offerto al geniale ed attivo Presidente J. C. Bader.

Finiamo questo articolo riportando

parte della bella chiusa del discorso tenuto dal sullodato Presidente all'accennata gara del febbraio scorso.

« Il Tiro a Segno è un'istituzione patriottica nel vero senso della parola. Mentre il canto inebbrìa e innalza a sublimi idealità, mentre la ginnastica rende flessibile e mantiene sano il corpo, acciainandolo a fatiche non comuni, il maneggio del fucile rende sicuro l'occhio, fermo il polso e fa nasce e, sviluppandolo, nell'animo il sentimento delle proprie forze, e la fiducia di potere, in caso di bisogno, difendere il paese, la famiglia, noi stessi.

« L'istituzione del Tiro a Segno permanentemente prepara, fortifica, agguerrisce la gioventù, rendendola atta a difendere

la Patria quel giorno in cui un nemico si avanzasse minacciandola.

« Il Tiro a Segno inoltre nelle nostre valli ha un altro lato bello e simpatico, quello della fratellanza e dell'amicizia.

« Queste feste infatti, sviluppandosi nei primi mesi dell'anno, trovano in patria i nostri fratelli, i nostri amici, che per tanti mesi vivono in terra straniera, onoratamente lavorando.

« Occasione più bella, più patriottica di questa difficilmente si può ideare. Il trovarci infatti riuniti e concordi nel nostro adorato paese con l'arma in mano, non per macchiare di sangue il terreno, ma per renderci torti, agili, pronti ad ogni evenienza, è virtù civile di incontestata utilità e di vero patriottismo ». **R. V.**

NUOVI PERIODICI

L'Illustrazione Ossolana. — Anche la vicina valle dell'Ossola ha ora la sua brava Rivista. Così dalla Dora Riparia al Varesotto si danno mano e si completano a vicenda quattro consorelle: il *Canavese e Valle d'Aosta*, la *Rivista Valsesiana*, l'*Illustrazione Ossolana* e la *Verbania*.

Saluto pertanto l'*Illustrazione Ossolana*, bollettino della Biblioteca e dei Musei della fondazione Galletti di Domodossola che esce al principio di ogni mese in fascicoli in quarto di sedici pagine, ed al saluto aggiungo l'augurio sincero di lunga e prospera vita.

Schifanoja. — *Nuovissima Rivista di lettere, scienze ed arti diretta da E. M. GRAY e F. LUPPIS (Ferrara).* — Mentre questo numero uscirà già apparso a Ferrara il primo fascicolo della nuova consorella che si intitola a quel gioiello di arte e di storia che è il Palazzo Schifanoja in Ferrara. La Rivista diretta da Ezio Mario Gray (che in tre anni di re-

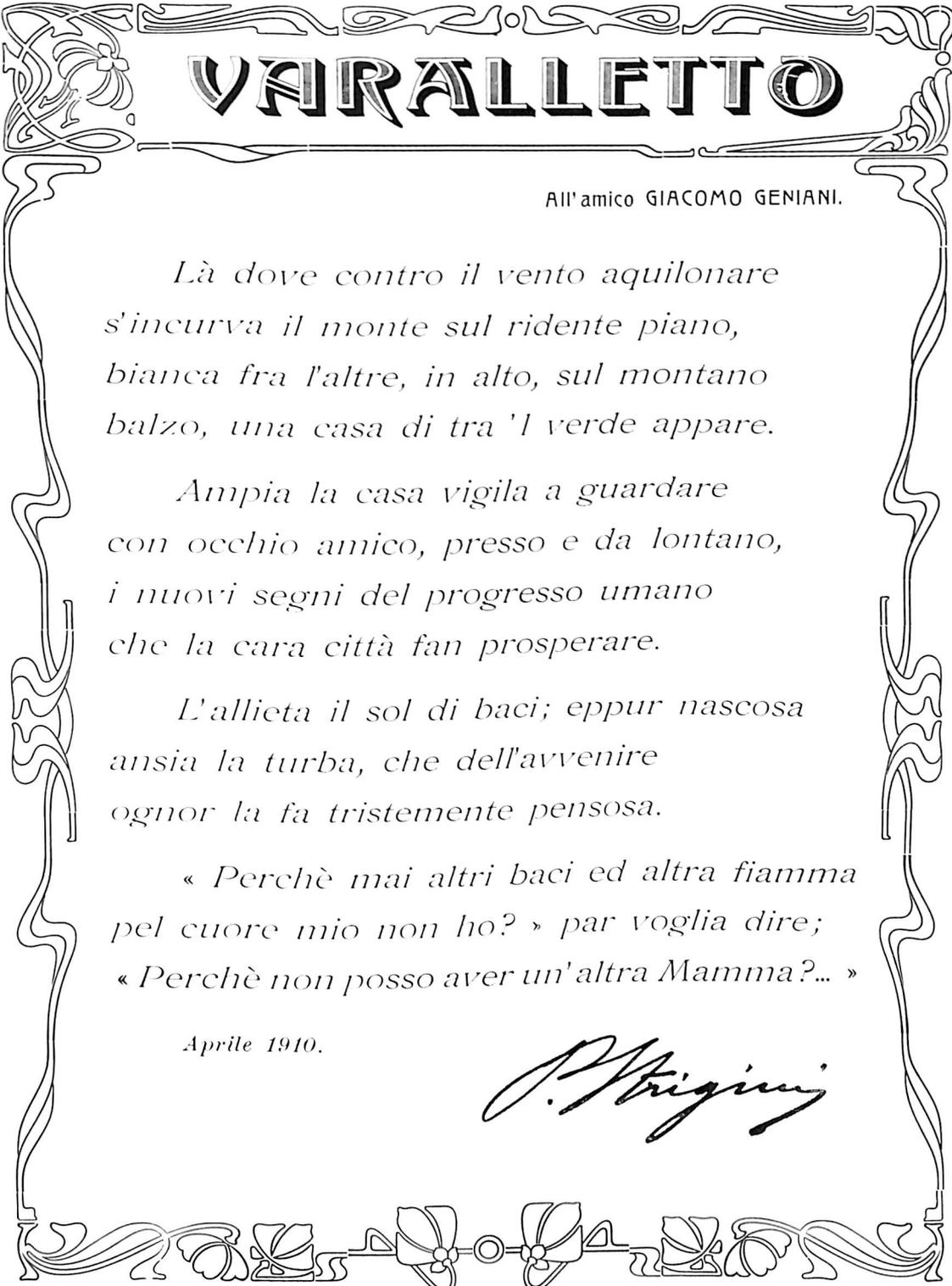
sidenza ferrarese è comparso in prima fila tra gli studiosi della magnifica città di Ugo e Parisina) e da Ferruccio Luppis, meravigliosa tempra indipendente di artista e di letterato, avrà una copertina disegnata magistralmente da Carlo Parmeggiani. Hanno già mandato articoli ed hanno promesso la loro collaborazione F. Pastonchi, Diego Angeli, Guido Rubetti, E. Cavacchioli, A. Colantuoni, Innocenzo Cappa, A. Mazzoleni, G. Previati ecc.

Per informazioni e per articoli scrivere ad Ezio Mario Gray, Ferrara.

Ho voluto ricordare ai miei lettori questo nuovo periodico, sebbene esso vegga la luce nella lontana Ferrara, perchè uno dei suoi direttori, l'Ezio Mario Gray, è forbito e concettoso collaboratore delle mie colonne, ed è noto non solo fra noi, ma ormai in tutta Italia, come conferenziere e scrittore di polso.

Anche alla *Schifanoja* l'augurio cordiale di buona riuscita.

La Rivista Valsesiana.



VARALLETTO

All'amico GIACOMO GENIANI.

*Là dove contro il vento aquilonare
s'incurva il monte sul ridente piano,
bianca fra l'altre, in alto, sul montano
balzo, una casa di tra 'l verde appare.*

*Ampia la casa vigila a guardare
con occhio amico, presso e da lontano,
i nuovi segni del progresso umano
che la cara città fan prosperare.*

*L'allieta il sol di baci; eppur nascosa
ansia la turba, che dell'avvenire
ognor la fa tristemente pensosa.*

*« Perchè mai altri baci ed altra fiamma
pel cuore mio non ho? » par voglia dire;
« Perchè non posso aver un'altra Mamma?... »*

Aprile 1910.

P. Strigini

FIGURE VALSESIANE



LODOVICO GAGLIARDINI.

Nascita. — Vocca, 1871.

Studi. — Le prime classi elementari con la madre, maestra a Vocca; nel convento di S. Giulio a Verrès; nel collegio vescovile e nel seminario di Aosta.

Carriera. — Ritornato a Vocca per rinfancare la malferma salute cambiò vocazione e si arruolò (1889) nel plotone allievi sergenti del 71° fanteria in Torino. Nel 1891, promosso sergente, fu dal colonnello Garrone spinto a prepararsi per gli esami di ammissione a Caserta, e, nel 1893, su 400 concorrenti fu classificato il primo. Nel 1895 ebbe le spalline. Il 25 dicembre 1895 partì per l'Africa, e, dopo la nefasta giornata di Abba-Garima, non si ebbero più sue notizie.

Morte. — (Africa, 1895)?



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

MARZO 1910

Giorno	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	0	6,8	722,8	0,2	9		
2	-0,2	4,5	724,7	1,3	8	*	
3	2,8	8,2	725,2	0,2	5	5,4	
4	2,8	6,4	725,5	0,1	6	6,3	
5	1,1	6,8	727,1	0,1	4		
6	0,8	7,6	728,4	0,8	0		
7	-0,1	8,3	727,7	0,3	2		
8	0,5	9,4	728,6	0,4	1		
9	1	9	728,9	0,1	1		
10	1,4	8	727,6	0,1	8		
11	3,6	7	726,9	0	10	*	
12	2,6	3,2	726,4	0	10	32,7	
13	2,2	2,4	725	0	10	47,2	*
14	1,8	5,2	726,3	2,4	10	39,3	
15	2,2	2,6	725,6	2,5	10	57,6	
16	2,2	6,6	724	0,7	6	18,1	
17	1,2	9,4	721,4	0,3	4		
18	3,8	8	715,5	0,2	9	1,8	
19	4,8	5,6	712,8	0	10	9,4	
20	2,8	8,2	716,2	0,7	7	14,5	
21	4,4	9,6	718,2	0,6	7		
22	3,2	12	719,6	0,5	4		
23	3,6	11,8	721,9	0,6	0		
24	3,8	13,6	722,2	0,5	0		
25	2,8	10,6	724,3	0,5	2		
26	5,4	10,4	726	0,3	7		
27	5	9,4	726,1	0,5	8		
28	3	12,4	726,1	0,6	1		
29	4,6	12,6	725,3	0,3	1		
30	3,6	11,4	719,3	0,4	6		
31	0	2,6	717,8	0,5	10		2

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.

R. Accademia di Belle Arti in Milano

AVVISO DI CONCORSO

per una Storia Critica della Scultura Italiana
nel Secolo XIX

1° In seguito all'offerta che i signori fratelli prof. Gaetano e ing. Giuseppe Sangiorgio fecero alla R. Accademia di Belle Arti, all'intento di onorare la memoria del compianto loro padre, l'insigne scultore *Abbondio Sangiorgio* (*), è pubblicato il concorso per una « Storia critica della Scultura Italiana nel secolo XIX ».

2° Il premio sarà di L. 3000, restando la Opera in piena proprietà dell'Autore.

3° Possono concorrere soltanto scrittori italiani.

4° L'Opera potrà essere presentata tanto manoscritta, quanto stampata. Se manoscritta, l'Autore ne dovrà compiere la pubblicazione entro un anno dal conferimento del premio. Se già stampata non lo dovrà essere però anteriormente alla data dal presente avviso.

5° Al Volume precederà la Dedicà alla Memoria dello scultore *Abbondio Sangiorgio*.

6° Il testo, con le relative illustrazioni, dovrà essere di tal misura da formare un solo volume stampato.

7° I manoscritti, facilmente leggibili, corredati o dalle fotografie, o dall'indicazione delle Opere che si intendono riprodurre verranno recapitati alla segreteria dell'Accademia non più tardi delle ore 14 del 31 dicembre 1911.

8° Il giudizio del concorso sarà affidato ad una Commissione di sette membri, la quale verrà eletta dal Consiglio della R. Accademia di Belle Arti e presenterà la sua relazione motivata alla Presidenza dell'Accademia, che la farà pubblicare.

(* Dell'insigne scultore *Abbondio Sangiorgio* si conserva a Varallo un gesso « Figliuol Prodigio », regalato alla Società d'Incoraggiamento dallo scultore Giuseppe Antonini, scolaro ed amico del Sangiorgio.

Il « Figliuol Prodigio » fu scolpito nel 1835 per gli Imperiali di Vienna, replicato nel 1841 per Luigi Re di Baviera e nel 1843 per farne dono ad Alberto Thorwaldsen, il Canova di Copenaga.

9° Dopo la pubblicazione del giudizio, gli Autori non premiati potranno ritirare i loro manoscritti o i loro stampati. Il manoscritto premiato rimane depositato presso l'archivio dell'Accademia.

10° Il premio sarà riscosso presso l'Economato dell'Accademia, per metà subito dopo pubblicata la relazione sul giudizio, per l'altra metà subito dopo compiuta la stampa dell'Opera.

Milano, febbraio 1910.

IL PRESIDENTE
CAMILLO BOITO.

Il Segretario V. COLOMBO.



Guardiamo al prato! — Il valore della carne è salito assai, in questi ultimi tempi, ed i nostri agricoltori hanno saputo approfittarne dedicandosi ad un attivo commercio di bestiame e realizzando lauti guadagni.

E fin qui essi hanno fatto benissimo, ma molti non si sono resi troppo conto che è dalla cultura dei prati, che forniscono i foraggi al bestiame, che si sono effettivamente realizzati gli utili e sarebbe quindi giusto che parte di quest'ultimi ritornasse ai prati, sia quelli naturali come artificiali di leguminose, sotto forma di maggiori cure culturali e di una più intensa concimazione.

Coll'aumentare dell'industria dell'allevamento del bestiame si sono estese assai in Italia le superficie coltivate a prato, ma in molte regioni ove si è fatto questo, non si è pensato ancora a *migliorare* le colture prative, ad aumentarne ed a migliorarne il prodotto.

Per queste località il prato, quello naturale specialmente, continua ad essere considerato una coltura senza pretese,

più povera assai di quelle destinate all'alimentazione umana.

La pratica invece insegna che nessuna coltura remunererà l'agricoltore dalle sue fatiche quanto il prato ed è per questa ragione che il coltivatore, che sa fare i propri conti, non dovrebbe mai trascurare di prodigargli quelle cure, da cui sarà certo di ottenere un prodotto migliore e maggiore.

Le colture prative, specialmente quelle di leguminose tenute in rotazione e che

anidride fosforica, potassa e calce) che sono la base dell'alimentazione minerale dei vegetali. E' l'azoto che costituisce gran parte quest'eredità di fertilità, che è data pure dagli alimenti che le radici profonde delle piante prative prendono dal sottosuolo portandoli alla superficie, dall'accumolo di materia organica nel terreno, ecc.

L'azoto fissato nel terreno dal prato e più precisamente dalle *piante leguminose* che lo costituiscono, è stato tolto dall'aria,



Fave da sovescio non concimate.

vengono perciò ad alternarsi colle altre colture, sono importantissime per il mantenimento della fertilità di tutta l'azienda.

Gli agricoltori sanno che il grano dà di più se coltivato dopo una leguminosa che in condizioni ordinarie. Il prato dunque arricchisce il terreno di sostanze fertilizzanti e lo arricchisce tanto più, quanto maggiore è stato il suo proprio sviluppo; vi è dunque un vantaggio grandissimo a procurare affinché cresca rigoglioso, non soltanto per il maggior profitto che se ne ricava, ma anche perchè esso lasci una più lauta *eredità!*

Dopo la coltura del prato il terreno rimane arricchito di azoto, una di quelle quattro sostanze fondamentali (azoto,

risulta perciò gratuito, e la sua quantità aumenta quando il prato venne concimato lautamente con anidride fosforica, potassa e calce e dette quindi un abbondante prodotto in erba.

Chi dunque vuol arricchire il suo terreno coll'azoto dell'aria, *che è gratuito*, deve concimare il suo prato con forti quantità di anidride fosforica e di potassa, e le colture che seguono daranno un lauto prodotto.

Abbiamo parlato così, in breve, della importanza che il prato assume nelle aziende agrarie, diremo ora qualche parola sulla sua concimazione e sulle sostanze che servono a tale scopo.

In primo luogo va notato che in molte

località è tutt'ora uso di spargere sui prati il letame di stalla.

Questa pratica è certo da condannarsi ogni qualvolta il letame possa essere destinato alla concimazione delle piante sarciate, nel qual caso esso viene sotterrato profondamente. Sparso in copertura, come avviene nel caso di un prato, il letame perde molto della sua *forza* perchè al sole dissecca. Nelle località ove vige l'uso di concimare i prati, specialmente quelli irrigui, con *terricciati*,

concimi organici, una forte quantità di concimi fosfatici minerali e talora di potassa.

Nella concimazione dei prati artificiali di leguminose (erba medica, lupinella, trifogli ecc.) l'azoto che diamo col letame è in buona parte inutile, perchè già diciamo che queste piante prendono dall'aria l'azoto necessario alla loro vegetazione.

Ora ci domanderemo: fra i concimi fosfatici minerali offerti dal commercio, quale scegliere?



Fave da sovescio concimate.

fatti in parte con letame, tale pratica risulta utile quando si pensi di usare contemporaneamente di concimi fosfatici per supplire alla mancanza di anidride fosforica, di cui sono deficientissimi il letame ed i terricciati, essi sono invece ricchi di azoto e ben provvisti di potassa.

In conclusione: niente letame ai prati, quando ve n'è poco e quando lo possiamo destinare tutto alle sarciate: granturco, patate, barbabietole ecc.; in questo caso useremo soltanto concimi minerali, fosfatici e potassici.

Nelle aziende con colture principalmente private e forte produzione di letame e terricciati, useremo, oltre a questi

I concimi fosfatici più in uso sono il perfosfato e le scorie Thomas.

Il perfosfato presenta il vantaggio di una maggiore solubilità di fronte alle scorie Thomas. La solubilità del perfosfato va però nel terreno rapidamente scemando.

Le scorie Thomas dal canto loro posseggono una grande finezza di macinazione e una volta nel terreno vengono direttamente attaccate dalle radici delle piante.

L'effetto dei due concimi fosfatici praticamente si equivale. Nei terreni poveri di calce ed in quelli ricchi di sostanze organiche le scorie Thomas danno sempre un risultato superiore al perfosfato, anche

perchè contengono della calce, la quale è pure un alimento per le piante.

L'effetto di una buona concimazione con scorie Thomas si fa inoltre sentire per diversi anni di seguito, l'anidride fosforica di questo concime non perde la sua efficacia anche stando per molto tempo nel terreno. Una fo te concimazione di 10 e più quintali di scorie sparse sopra un ettaro, crea quindi nel terreno una *riserva di fertilità* che si metterà a disposizione delle piante man mano che queste ne avranno bisogno.

Sono noti gli splendidi risultati che sui prati naturali si ottengono dall'impiego delle scorie. Bastano pochi quintali per ettaro, per far loro cambiare totalmente d'aspetto e per vedere spuntare numerose le piante leguminose, trifogli, ecc., da cui dipende principalmente il valore nutritivo del fieno. Le scorie Thomas si adoperano sui prati nella quantità di 6 a 8 Q.li per ettaro, nelle concimazioni annuali; se ne spargono invece da 10 a 12 Q.li per ettaro, per le concimazioni fondamentali nell'impianto di medica, prati stabili, ecc.

Si comprano le scorie colla garanzia che debbono contenere da 12 a 20 per cento di anidride fosforica. Di quest'anidride fosforica il 75 per cento deve essere solubile. Le scorie inoltre debbono presentare una finezza di macinazione del 75 per cento. Le scorie Thomas di cui l'anidride fosforica non è solubile per il 75 per cento, valgono pochissimo o nulla.

Fra i concimi potassici si scelga il cloruro o il solfato di potassa; dandone da 1 a 2 Q.li, e anche più, per ettaro. Questi concimi si possono benissimo mescolare alle scorie.

Curando queste norme l'agricoltore avrà dal prato un reddito costante e sicuro.

Norme relative all'impiego del nitrato di soda nei vari casi della pratica. — **SEGALE** — Si impiegheranno 100-150 kg. di nitrato, per ettaro, specialmente quando le piante abbiano sofferto durante l'inverno. La concimazione con nitrato è remunerativa assai. Anche per la segale è conveniente dare il nitrato a più riprese.

CANAPA — Oltre allo stallatico che si spande e si interra, di solito, nell'au-

tunno precedente la semina, può spargersi, poco prima della semina stessa, qualche quintale di perfosfato, e, se il terreno è piuttosto sciolto, anche un quintale od un quintale e mezzo di sali potassici per Ea.

E quando le piantine sono alte 10 cm. si fa una prima distribuzione di nitrato; e quando sono giunte a 30-35 cm. se ne fa una seconda. La quantità complessiva potrà variare da 200 a 300 kg. per Ea.

E' consigliabile distribuire il concime con particolare attenzione, e cioè dare più e dare meno, secondo che le piante ne mostrano il bisogno.

LINO — In massima le norme di concimazione date testè per canapa, valgono anche per il lino.

PATATE — Il nitrato di soda nella proporzione di 150-200 kg. per ettaro, si spanderà metà alla prima e metà alla seconda sarciatura od anche, e pare con miglior risultato, un terzo alla piantagione, un terzo alla prima sarciatura ed il rimanente alla seconda.

Come è noto, alle patate molto giova il letame ben decomposto, meglio se sotto forma di terriccio. Per i lavori poi di ultima preparazione del suolo è assai utile spargere q.li 3 a 4, per Ea. di perfosfato, ai quali si aggiungeranno 150 kg. di solfato di potassa, nel caso di terreni sciolti.

BARBABIETOLE DA ZUCCHERO — Non bisogna esagerare nella concimazione azotata. Tuttavia però, molte esperienze e la pratica di molti anni oramai hanno dimostrato che, quando nel terreno si siano fatte abbondanti concimazioni fosfatiche e potassiche, si può senza danno, anche nella qualità del prodotto, arrivare a forti dosi di nitrato di soda.

Indispensabile si faccia per le bietole la somministrazione frazionata di nitrato.

La tesi generale lo spargimento va fatto in tre volte; all'atto della semina; al diradamento ed alla incalzatura.

BARBABIETOLE DA FORAGGIO — Alla concimazione fosfatica e potassica, fatta prima della semina, si farà seguire, in copertura, quella con nitrato di soda.

Anche qui si potranno raggiungere i 250-300 kg. per Ea., specie nei terreni che ebbero poco stallatico alla semina o che non ne ebbero affatto.

Il nitrato si spanderà in due volte: metà al diradamento e metà alla rincalzatura; o meglio in tre: un terzo alla semina, un terzo al diradamento e l'ultimo terzo alla rincalzatura.

ALBERI FRUTTIFERI — Trattandosi di piante a radici che si approfondiscono nel terreno, si potrà largheggiare nella quantità di nitrato, senza temere disperdimenti. I concimi azotati sono specialmente indicati quando si mira alla produzione del legno.

Se si vorrà eseguire la concimazione in rapporto al numero delle piante, si impiegheranno per pianta da gr. 500 a kg. 2 di perfosfato; kg. 0,200 a 0,500 di solfato potassico e kg. 0,100 a 0,600 di nitrato di soda.



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

L'arte di F. Chopin. — Chi sia stato il piccolo mingherlino pianista polacco che si chiamava Federico Chopin, e quale l'arte sua, ce lo dice molto bene quel valente critico musicale che si cela sotto il nome di Valetta. Oramai non c'è pianoforte su cui non posi un *notturmo*, una *mazurka*, la *marcia funebre*, un *preludio*, un *improvviso* di Chopin, come un fiore gentile e profumato messo in evidenza per gradimento e soddisfazione di tutti. Perché? Perché egli, come Palestrina, Bach, Beethoven, fu uno dei più straordinari ipnotizzatori musicali; tanto da essere dall'Heine soprannominato il *Raffaello della musica*.

L'arte di lui, in fatti, ha peculiari caratteri di sincerità, di nobiltà e di personalità, non avendo egli mirato mai che alla purezza dello stile ed alla efficacia che viene dalla perfetta semplicità.

Il cosiddetto *passo* di Chopin è veramente una meraviglia di invenzione e di costruzione; la trama è tessuta di cento elementi, la complicazione sembra strana, eppure tutto si risolve con la maggiore

facilità, e l'orecchio dell'uditore non constata che un risultato perfettamente chiaro e limpido, il cui contenuto musicale è di una elevatezza che fa pensare ad una magnifica lirica ispirazione.

Ma del grande maestro, che fu l'antitesi del chiasso e che morì povero prima dell'ottavo lustro dopo aver contratto un lungo e poco comodo legame che fu la sua rovina, non è stata fino a questi ultimi anni ben precisata la parte biografica, nè dal Liszt, nè dalla Stirling; ed il Valetta, con la scorta delle guide più sicure, esporrà un'altra volta succintamente quali furono le vicende della vita dell'immortale musicista polacco, la cui commemorazione centenaria desta l'interesse più geniale e la più viva simpatia.

(1 febbraio).

Il Cristianesimo al bivio. — È veramente il titolo dell'ultima opera, importantissima, del celebre inglese Giorgio Tyrrell, il più grande e il più ardito dei modernisti, ma Arnaldo Cervesato, in questo articolo denso di concetti, facendo di essa una acconcia recensione, riassume chiaramente i principii del modernismo in generale, uno dei fenomeni più interessanti e significativi della lotta filosofica-religiosa. Ben osserva il Cervesato che il Tyrrell con questo libro domina e riassume l'intera attività del modernismo, seguendola nel suo vario cammino e nella sua ultima sosta. Uno dei punti dottrinalmente culminanti di quell'opera è appunto la teoria dell'evoluzione del Newman, il quale trattava il cristianesimo come l'evoluzione di una *idea*, intesa nel senso di una forza spirituale. Ciò ammettendo, il Tyrrell è convinto che il cristianesimo cattolico non può più vivere a lungo e secondo le vecchie linee, essendo oramai venuto il tempo per una critica di categorie delle idee stesse di religione, di rivelazione, di istituzione, di sacramenti, di teologia, di autorità, ecc.; egli crede inoltre che tale trasformazione sarebbe un passo verso una forma di più piena e di migliore consapevolezza di sè stessa. Ma sarà possibile questa rivoluzione? Sarà vittoriosa? O non contribuirà forse alla caduta del cristianesimo? E, con il cristianesimo, non cadrà forse il senti-

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

— < > . Direttore: Prof. CARLO MARCO — > <

SOMMARIO: Le Grotte di ieri e le Grotte di Oggi, A CANTONE — Per una duplice commemorazione, L. CENA — Salutazione angelica, E. PINCHIA — Le Piane di Boccioleto, A. FIZZOTTI — Breithorn, A. RIZZETTI — L'insegnamento scientifico nel nuovo Ginnasio, C. MARCO — Bizzarie e scherzi di natura, C. MARCO — Pro Valsesia, R. V. — Eroe, P. STRIGINI — Alberghi Valsesiani (l'Albergo Parigi a Varallo), R. V. — Note agricole — Nota meteorica — Spigolando — Omaggio gradito — Bibliografia — Piccola Posta.

Le Grotte di ieri e le Grotte di oggi

L'alpinismo è uno sport appena adolescente, ma può già mostrare muscoli di acciaio e intelletto forte e maturo. Gli antichi non l'hanno conosciuto; le guerre, la necessità di emigrare e la pastorizia spingevano i nostri lontani parenti a varcare i monti e a vivere lunghe giornate al sole e all'ombra dei cedri e degli abeti. Nell'epoca del bronzo e del ferro, il commercio fenicio supera ogni barriera soleando le libere acque ed elevandosi come aquila sul Libano e sopra il Basan; le legioni romane passano le Alpi e aprono strade lungo le gole del nord: ma solo il commercio, il sentimento bellicoso e la voglia di ingrassare l'erario guidarono i popoli sulle montagne. La letteratura ebraica ci trasporta d'un tratto dall'Ararat alla terra di Sennar nella quale sorse la Babilonia: senza sprecare un foglio di ammirazione per l'avventuroso viaggio; invero, una passeggiata faticosa col fine di superare un colle, di raggiungere l'olimpica altezza di una vetta non avrebbe formato il piacere di nessuna comitiva asiatica! Davide fugge

sulle montagne e ripara dentro le grotte, ma invece di ringraziarle, scioglie il magnifico *canto dell'arco*. Inoltre, sui monti regna il mistero; Mosè che vi sale si trova più presso a Dio, ma il volgo se ne stia trepido a piedi del Sinai, nè indaghi le montagne fumanti; sappia soltanto che il legislatore è salito sull'Orebbe a contemplare il letificante panorama della terra promessa. Nei monti non solo regna il mistero, ma si aggira la belva e nel medioevo un viaggio sulle Alpi significava esporsi ad avventure insane e inutili. Francesco Petrarca, che sale per puro diletto il monte Ventoso in Provenza, è un uomo che vive fuori del suo tempo, mentre Dante, introducendo nel suo poema tre belve che si aggirano ai piedi del monte fra piante annose e dirupi spaventevoli, si vale di una credenza allora molto diffusa. Epperò la leggenda non appare del tutto puerile se pensiamo agli orsi che solo qualche secolo fa visitavano i villaggi della nostra Valsesia e all'orsacchiotto comparso sul Pizzo dei Tre Signori nel 1890, prezioso rampollo cae-

ciato il freddo delle Alpi svizzere e disperso dentro le gole dello Spluga.

L'alpinismo in Italia incomincia solo con Quintino Sella, o almeno riconosce questo ministro come suo più grande e legittimo santo padre. Prima di lui, incertezze, paure, tentativi! Udiamo ciò che Federico Tonetti ci dice delle grotte nella sua guida storica e pittoresca della Valsesia: «... ci trovammo in faccia a una vera spelunca. Ristemmo alquanto colpiti di meraviglia, non osando quasi penetrarvi. Genera viva impressione, quasi di spavento, portare i passi incerti in quell'antro oscuro che si apre nelle viscere del monte » E siamo nell'anno del Signore 1871. Ma tutto cammina quaggiù e nel 1891 eccoti uscire la Guida della Valsesia e del Monte Rosa più vasta, corredata di figure, di itinerarij, di notizie storiche e scientifiche; un lavoro insomma molto ben fatto, non solo necessario al forestiero che viene a visitare la nostra valle, ma anche al valesiano che desidera di conoscere un po' da tutti

i lati del suo paese. Ebbene, invano tu cercheresti in questa edizione il periodo citato: e il motivo è ovvio; un esordio così apocalittico avrebbe certo suscitato un sorriso compassionevole nelle labbra dei giovanetti — alpinisti in erba — i quali senza pensiero e magari senza il becco d'un chiodo ordiscono in barba ai genitori le loro prime escursioni estive. Ora non v'è ragazzo della bassa Valsesia il quale ignori l'esistenza delle famose tre grotte e non abbia fatto il suo bravo viaggetto fino lassù senza punto intimorirsi della « tenebrosa fucina di Vulcano ». Il mondo dello sport cammina, e quello che nel 1871 poteva parere un sentimento spontaneo e naturale, ora sarebbe una nota fuori di chiave, una tinta carica e fosca buttata giù a spaventare le nostre vecchiette del buon tempo antico.

Le bolge del Fenera non vantano più i graziosi e ricchi ornati di una volta dacchè le mani dei visitatori le hanno debellate; ma le grotte di oggi hanno vinto le grotte di ieri!

ALDO CANTONE.

Per una duplice Commemorazione

Quarona, l'aprico ed industrie paesello da natura benigna adagiato in uno dei punti più pittoreschi della Valle, che le glauche e limpide acque del Sesia e del Cavaglia bagnano e fecondano, ed a cui fanno corona verdeggianti montagne, dove occhieggia sorridente Valmaggioro, ha domenica, 3 aprile, dato ammirevole spettacolo di gratitudine verso due insigni suoi figli, che colle loro opere altamente filantropiche l'hanno molto beneficata ed illustrata.

E poichè nobile e santo è sempre il sentimento che guida un popolo a tri-

butare onore e riconoscenza ai suoi grandi, additandoli alla venerazione della gioventù perchè ne tragga salutare esempio, così Quarona ha dimostrato che, in un colle bellezze di natura, ha racchiuse nell'animo suo le bellezze anche di un cuore che palpita e vive di sani ricordi, di saggi e virtuosi propositi.

* * *

Pietro Rolandi e Gaetano Zuccone sono i due illustri figli che Quarona ha commemorati: due nobili e grandi figure di cittadini, che sono lustro e decoro non

solamente del paesello che loro ha dato i natali, ma della nostra Valsesia tutta, poichè la loro anima ed il loro cuore erano veramente anima e cuore Valsesiani. Figli entrambi, come si suol dire, delle loro opere e dei loro meriti, ebbero tutti e due gioventù molto travagliata, dovendo esulare, ancora in tenera età dalla casa paterna onde procacciarsi altrove quel pane che in patria avrebbero stentatamente ottenuto.

Solo dopo molti sacrifici ed innumerevoli stenti, Pietro Rolandi potè fondare nella *Berner Street*, una cioè delle principali vie della immensa e laboriosa metropoli inglese, quella ricca libreria italiana, che, mentre da un lato procurava a Lui gli agi di una comoda vita, dall'altro era in pochi anni divenuta vanto del commercio e dell'industria italiana in Inghilterra. E là convenivano i profughi nostri, i precursori e martiri della nostra libertà; là si trovavano in famiglia convegno con Pietro Rolandi, avendo con Lui comunanza di idee, e di lunghi studii, e di ardite speranze, uomini che la gloria ha poi resi immortali, quali ad esempio Ugo Foscolo, il Rossetti, il Berchet, Mazzini, Giovanni Flecchia, il prof. Giovanni Battista Amici, Giovanni Arrivabene, e tanti altri grandi nella storia della letteratura italiana ed in quella del nostro risorgimento.

E prove non dubbie e luminose della sua generosità e dell'amore verso la patria Egli ci diede continuamente provvedendo sin dall'ora annualmente i giovani alunni del materiale scolastico, dotando il comune di un getto d'acqua potabile di cui tanto abbisognava, e arricchendo la parrocchiale dei banchi. Di Lui conserva il Museo Calderini di Verrallo una ricca collezione di preziosi libri e di pregevoli autografi di personaggi illustri.

Ma l'atto che maggiormente ha dimo-

strato la grandezza e la bontà dell'animo suo, ed in cui la sua generosità rifulso con maggior splendore, fu quello della ultima sua volontà, col quale legava al Municipio di Quarona la cospicua somma



di circa lire centomila, da evolversi a beneficio delle scuole comunali o dei poveri, o di ciò che il Comune avesse creduto di maggior utilità pubblica.

Bella e nobile vita invero! spesa tutta nell'assiduo e proficuo lavoro, nell'amore dei suoi cari, per il bene e la gloria della patria sua, alla quale Egli aveva consacrato i migliori affetti e le più belle speranze....

* * *

Ben poco differisce da questa la vita del cav. Gaetano Zuccone. Anch' Egli,

povero ed orfano di padre, dopo essere vissuto ramingo durante la sua giovinezza di borgo in borgo, di città in città, ad apprendere il mestiere del calzolaio, sa avviare in Torino un modesto negozio, che mediante acuto intuito e lodevole perspicacia rende poi tanto prospero da poter con esso procurarsi una invidiata condizione finanziaria, quale non aveva forse mai osato sperare.

Ma, non appena la fortuna è assicurata, il suo primo pensiero corre alla patria adorata, per farvi erigere un ampio e sontuoso Asilo, di cui abbisognava.

Non l'avete voi, lettori cortesi, mai ammirato quell'elegante edificio, che si scorge seminascosto nel verde cupo di molte conifere lungo la provinciale Novara-Varallo, a valle della frazione Vieo di Quarona, circondato da magnifico giardino cinto da solida cancellata?

L' assieme dell'edificio è di ottimo aspetto, costruito con gusto ed armonia di linee. È composto di tre fabbricati: uno, al centro, ha due ampie aule al piano terreno per le scuole; una comoda scala in vivo, nel mezzo, porta al piano superiore, occupato dall'Amministrazione dell'Asilo e del Patronato dello stesso, sorto per lodevole iniziativa del Fondatore; l'ultimo piano ha quattro camerette, ad uso di alloggio per le suore maestre. La cucina ed il refettorio sono nel piano sotterraneo; i casoggiati ai fianchi, di un sol piano, servono di loggia e di ripostiglio.

Nella parete a mezzanotte vi è l'ingresso, che mette in un pronao trasformato in cappella, nella quale si ammirano, in un medaglione fuso in bronzo, le effigi del munifico donatore e di sua moglie Maria Pianca, opera pregevolissima del valente artista Casimiro Debiaggi di Doccio.

Si entra di là nel cortile e nella palestra coperta, fatta da poco costruire

a sue spese dal compianto cav. Zuccone, ove possono giuocare per varie ore al giorno i cento paduti e vispi abitatori di questo pio istituto, i quali sotto la materna guida delle amorevoli ed intel-



GAETANO ZUCCONE
1831-1901

ligenti maestre crescono sani e savii, speranza buona dei loro cari, della società, della patria.

Non appena ultimata la costruzione dell'Asilo, il cav. Zuccone pensò tosto di dotarlo di un assegno annuo, per farne riconoscere dal Governo del Re la costituzione giuridica, e farlo così chiamare Ente morale.

Fu in questo tempo che la maggioranza dei concittadini incominciò ad apprezzare la sua virtù e la sua generosità, e lo volle per parecchi anni capo del Consiglio Municipale, al quale portò disinteressatamente il contributo della sua esperienza ed ocularità, senza però po-

tere raccogliere quel compenso che di diritto gli spettava, avendo dovuto sostenere, come già aveva sostenuto nell'avviamento dell'Asilo, difficoltà, contrarietà ed amarezze da parte di quegli stessi che avrebbero dovuto più di ogni

e lire diecimila all'Ospedale di Varallo, onde possano venir ivi ricoverati gl'infermi poveri di questa comunità.

Quanta carità, quanta grandezza e magnanimità d'animo in questo insigne benefattore!... Ma non tutta è qui sinte-



Palazzina dell'Asilo infantile e delle scuole elementari, Quarona, da ovest.

altro applaudirlo ed aiutarlo nell'opera sua eminentemente meritoria. Eppure il suo gran cuore e la sua illimitata bontà seppero perdonare a tutto ed a tutti sinceramente, tantochè Egli non si stancò mai di beneficiare; e così, mentre istituiva premi con libretti di Cassa Risparmio per i bambini che avevano frequentato per un triennio l'Asilo, faceva costruire più tardi per le scuole pubbliche un nuovo edificio, con quattro ampissime aule, capaci di contenere tutti i fanciulli del paese, aumentati del doppio circa causa lo sviluppo delle nuove industrie.

Ed infine eccolo, col suo testamento, clargire lire cinquantamila al suo Asilo,

tizzata la vita di questo illustre Valsesiano; poichè egli, molti anni or sono, quando di cooperazione si parlava in modo molto vago, precorrendo i tempi, si era fatto con pochi altri ideatore ed organizzatore di una Società Cooperativa per le pensioni fra i Valsesiani; la quale, se in seguito non ha potuto continuar a vivere per l'esiguo numero dei soci, ha però servito di base al cav. Diatto per l'istituzione di quell'altra fiorente Società che è la *Mutua Cooperativa per le pensioni di Torino*, la quale, ammaestrata dall'esempio della Valsesiana, venne istituita con basi molto più larghe e generali.

Il cav. Zuccone ebbe anche da natura un pregevole dono, che era quello di

essere un instancabile ed abilissimo nuotatore. Egli si tuffava nell'acqua e vi rimaneva delle ore senza punto bagnarsi le mani, colle quali mangiava, oppure teneva ombrelli o mazzi di fiori.

onestamente, lavorarono con lo scopo santissimo di recare qualche sollievo alle umane miserie. Ebbero l'animo grande ed onesto: convertirono la loro vita in un vero apostolato di bontà e di carità.



Asilo infantile e Scuole elementari di Quarona, da Est.

Aveva un sistema tutto suo, che egli tentò più volte di diffondere nelle Società di nuoto; e con atto di sua ultima volontà legava appunto al Comune di Varallo la somma di lire cinquemila, perchè cogli interessi istituisse di quando in quando delle gare nautiche, facendo uso del suo sistema, che, (come lasciò scritto) *riteneva il più utile ed il meglio adatto per il proprio e l'altrui salvataggio.*

* * *

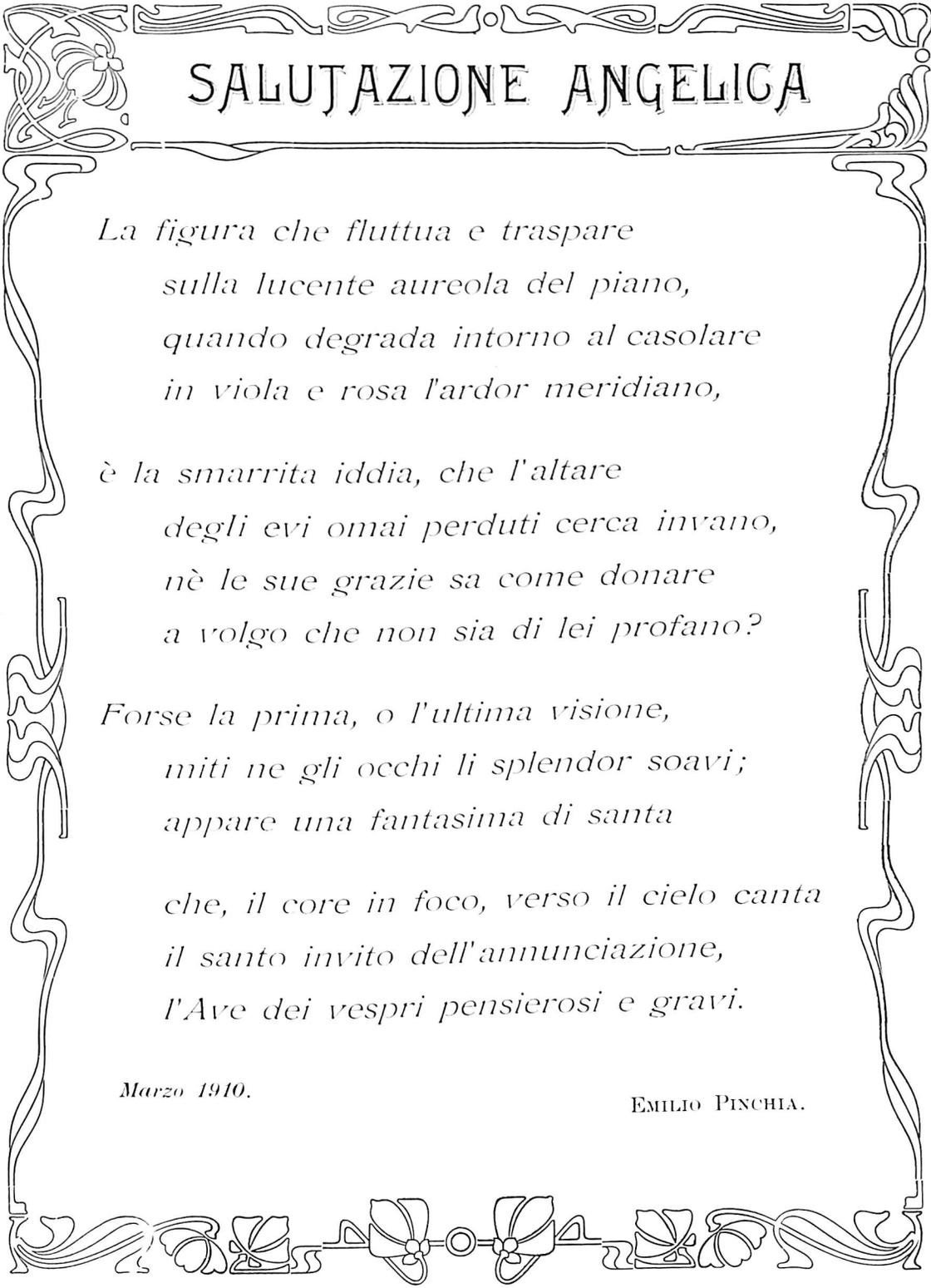
Ecco accennate a grandi tratti la vita e le opere di Pietro Rolandi e di Gaetano Zuccone, i due virtuosi e grandi Valsestiani che da loro stessi si son cinta la bianca fronte della duplice invidiabile corona del lavoro e della beneficenza. Essi lavorarono tutta la vita, lavorarono

Si può immaginare vita più onesta, e meglio spesa di queste, e trovare persone moralmente più degne della altrui gratitudine e degli altrui encomii?

Sia dunque onore e lode a Quarona, che ha saputo in modo veramente degno rievocare la memoria e le opere loro così altamente umanitarie, alla presenza della gioventù studiosa, perchè l'esempio di quelle nobili virtù serva di sprone al ben vivere ed al ben operare. Sia lode al popolo Quaronese, che, accorrendo alla festa, ha dimostrato una volta di più che il suo cuore vibra di gratitudine per coloro che lo hanno così grandemente amato e largamente beneficiato.

Quarona, aprile 1910.

LUIGI CENA.



SALUTAZIONE ANGELICA

*La figura che fluttua e traspare
sulla lucente aureola del piano,
quando degrada intorno al casolare
in viola e rosa l'ardor meridiano,*

*è la smarrita iddia, che l'altare
degli evi omai perduti cerca invano,
nè le sue grazie sa come donare
a volgo che non sia di lei profano?*

*Forse la prima, o l'ultima visione,
miti ne gli occhi li splendor soavi;
appare una fantasima di santa
che, il core in foco, verso il cielo canta
il santo invito dell'annunciazione,
l'Ave dei vespri penserosi e gravi.*

Marzo 1910.

EMILIO PINCHIA.

LE PIANE DI BOCCIOLETO

A cinque minuti da Boccioleto, sulla sponda destra della Sermenza, sono situate le Piane. Vi si accede passando per breve tratto fino al ponte omonimo per una strada mulattiera in continuo pendio, dal ponte in avanti per un sentiero serpeggiante tra cespugli, rovi e ripe fiorite nella bella stagione, accarezzato dall'ombra di frondosi e vetusti castagni.

Al termine del sentiero, colpisce la vista una bella estensione di terreno coltivata a prato, divisa longitudinalmente in due piani, quello a destra più elevato e limitato a sud da un alto colle boschivo, l'altro più grande quasi orizzontale, orlato da un ampio declivio in parte lambente le acque del torrente, in parte a balze e rocce sinuose a perpendicolo formanti lame vaste e profonde.

Nel mezzo della prateria fra un piano e l'altro sorge austero nella sua esteriore rudezza un bel fabbricato con balconata davanti e grandi finestre, dal quale si scorge superiormente lungo il pendio del monte di prospetto, Rainero, Rossa, Oro, Genestreto, e qua e là sparse, quasi pecore pascenti alla luce vivida del sole o nella penombra di alcune piante a gruppi o isolate, belle palazzine, rustici casolari e capanne.

In basso si vede la strada semiprovinciale, che pare un nastro d'argento col verde multiforme dei prati e della campagna circostanti, e più in là a levante, dove la vallata fa angolo e l'orizzonte appare più vasto lungo la pendice d'altra montagna, Folecchio, frazione di Rossa, aggruppamento di bianche casine, una sovrastante l'altra, ma tutte belle, appariscenti, dal punto opposto verso nord

Boccioleto colla sua proverbiale torre, e intorno intorno inferiormente ed in alto addossati alle falde, alle sporgenze ed alle cime, pascoli e selve estesissime.;

Le Piane appartengono alla famiglia De-Ambrogi, la quale vanta delle persone ragguardevoli, che seppero distinguersi per attività, intelligenza ed opere filantropiche. Per la splendida posizione sono un luogo delizioso nella stagione estiva. È qui, che nel mese d'agosto, quando l'afa è opprimente, convengono i villeggianti di Boccioleto. Le acque del torrente ed i boschi in giro ne rendono l'aria pura e freschissima, profumata dai tanti e variopinti fiorellini, che trapuntano ovunque il prato. Sul suo orlo a piè del monte si veggono soventi seduti sul soffice muschio parecchi signori e signore, di queste qualcuna è intenta ai lavori d'uncinetto o di ricamo, degli altri chi conversa e chi legge il giornale. Più in su tra il folto degli alberi o attraverso i cespugli appena si travedono, pei grandi cappelli di paglia e per le lunghe gonnelle, alcune signorine, che raccolgono viole e ciclamini.

Intorno la casa garruli e irrequieti bambini s'inseguono, giuocano a rimpiazzino, altri, non dandosi pensiero di guastare l'erbe, rincorrono le farfalle.

È questa contemplazione dura per qualche settimana, e fa ricordare tante e tante cose, tanti paesi, città e regioni vedute, e unitamente all'effusione di sole e di luce, al chioccolare sommesso degli uccelletti nascosti tra le fronde, alla bellezza del creato un vago senso di pace e di poesia invade lo spirito e ci si sente trasportati ad amare più che mai la vita.

* * *

D'indelebile ricordanza è il 2 settembre 1907. È qui, in questa situazione amena, che gli alpinisti Italiani, nel loro XXXVIII Congresso, fecero tappa per una succulenta colazione. Mi pare di vederli ancora. Erano le undici antimeridiane, il tempo grigio e piovoso dei giorni precedenti s'era completamente stabilito.

Il sole già alto sull'orizzonte indorava le creste superbe dei monti e dei colli sottostanti. Le tavole imbandite sotto un

La fermata fu breve, di due ore, ma quali gradite impressioni lasciò nell'animo di tutti alpigiani e alpinisti; quelli con il desiderio di avere presto fra loro altri gitanti, questi con la nostalgia della nostra cara Valle.

Le Piane, cui natura fu larga de' suoi doni nella bella stagione, d'inverno mutano d'aspetto. Il sole per circa quattro mesi non l'irradia più coi suoi raggi dorati, la neve, come funereo lenzuolo,



BOCCIOLETO.

grandioso padiglione davanti la facciata del fabbricato attendevano.

Ed eccoli; preceduti dalla banda musicale, dalle autorità del comune con bandiera, da uno stuolo di montanine ne' loro leggiadri costumi, a gruppi s'avanzano i conquistatori delle eccelse vette, giovani, e vecchi, ma tutti uguali in forza, coraggio ed ardimento. Gli obiettivi di molte macchine fotografiche sono loro rivolti, e ne ritraggono sulle lastre le balde e fiere sembianze, la musica intona una marcia marziale, grida clamorose di evviva sorgono da tutte le parti, cui fa eco un coro di voci argentine.

copre ogni cosa e le Piane paiono una bianca plaga siberiana.

Il grido stridulo del gufo ed il frequente squittire della volpe, che vaga in cerca di preda, uniti al monotomo sussurro del torrente, che il vento gelido e pungente sospinge con misurata cadenza contro il greto della riva, infondono nell'animo tristi e lugubri pensieri, e la esistenza là una volta così vagheggiata, sembra ad un tratto assopirsi, emettere l'ultimo anelito e svanire.

Boccioleto, 5 aprile 1910.

A. FIZZOTTI, Maestro.

BREITHORN

*Vette beate, — dal Cerrino in fuori —
Vette felici e calme,
Cui classici e feroci assalitori
Non chiedono lauri e palme,
A voi, neglette e ormai fuori di mano,
Sol farà omaggio, un dì... l'aeroplano!*

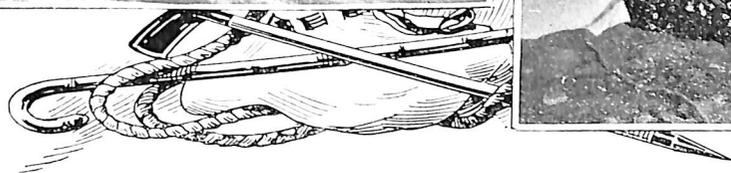
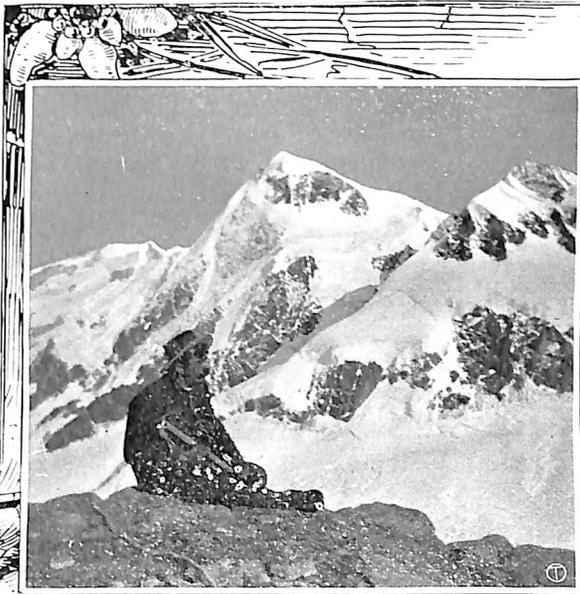
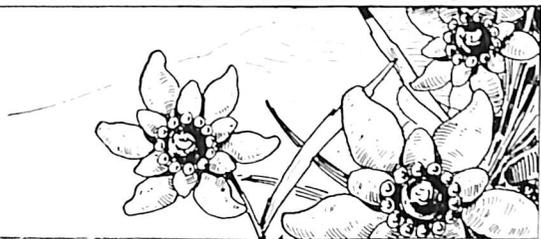
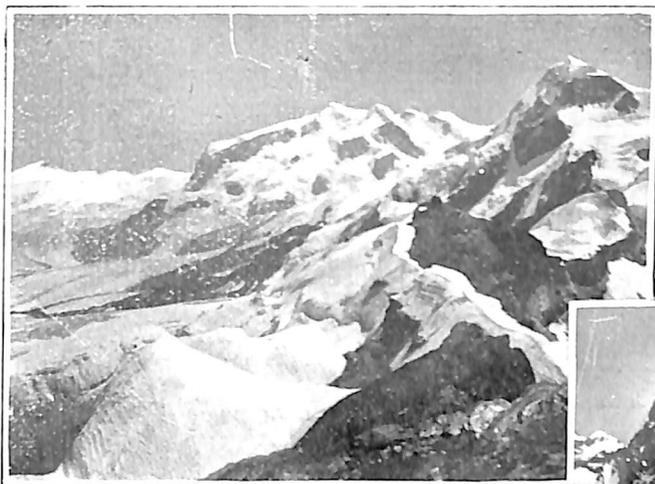
*Facile altura, te, Breithorn modesto,
Ormai più non inchina
Dei prodi Valterigia; a te fu testo
D'umiltà la Regina
Nel primo slancio suo di Donna ardita
Anelante a salir la « Margherita ».¹*

*Eppure... qual vedetta più sublime
Della Penninea cerchia
Spazi immensi a scoprire e eccelse cime,
O Breithorn, ti soverchia?
In qual raggio maggior l'occhio s'affisa
Con più diletto ed in più facil guisa?...*

*Te sovrastano in fama e guglie e picchi
E « parietali » scabri,
Mèta d'audacie, e tristamente ricchi
Di deliri macabri!...
Modesto Breithorn! tienli umile e austero:
Lascia altrui gli eroismi e il lor mistero.*

(1) È noto che il Breithorn fu mèta alla prima ascensione alpinistica di S. M. la Regina Margherita.

A. Rigzetti



Vedute del BREITHORN m. 4600.

Il Breithorn dal colle di Furggen.
Il Breithorn visto dal Montabel.

Cervino, Breithorn e Monte Rosa, dal ghiacciaio della Dent d'Hérens.
Il Breithorn dal Pileur.

L'insegnamento scientifico nel nuovo Ginnasio

Con Decreto Reale del 19 novembre 1905 fu nominata — mentre reggeva la Minerva il Ministro Leonardo Bianchi — una Commissione, presieduta dall'on. Paolo Boselli, con l'incarico di raccogliere e studiare quell'abbondante e sicura messe di accertamenti, di indagini e di inchieste, che sono indispensabili per preparare un disegno di legge, atto a dare alle giovani generazioni un più sicuro e profittevole avviamento scolastico.

Un solerte collaboratore di queste colonne discorrerà del lavoro ponderoso condotto a termine della Commissione Reale, e ricorderà le principali evoluzioni dei concetti sull'ordinamento scolastico secondario negli ultimi cinquant'anni; io limito il mio accenno alle sagge e moderne proposte della Commissione relative all'insegnamento delle scienze nel nuovo Ginnasio.

* * *

Siccome però i lettori difficilmente sapranno quale indole dovrebbe avere il nuovo Ginnasio, così non sarà del tutto inutile ricordare le principali ragioni che ne hanno suggerito la proposta.

La scuola di coltura generale triennale, che, per rispetto alla tradizione patria, dovrebbe conservare il nome di *Ginnasio*, insegnerà in forma elementare tutte quelle discipline che sono essenziali a far conseguire agli alunni, che hanno ricevuto l'istruzione elementare, la coltura fondamentale e la maturità richieste per poter proseguire utilmente negli studi di secondo grado (liceo quinquennale),

senza però implicare alcuna particolare determinazione d'indirizzo della coltura. Per ciò si esclude dal Ginnasio lo studio del latino.

Questa scuola non viene proposta come scuola unica per tutti e come base comune d'ogni insegnamento superiore sia classico, sia tecnico, sia professionale, sì bene in quei più circoscritti limiti di scuola iniziale della sola istruzione di coltura generale.

Essa non deve prendere nè il posto del ginnasio, nè quello della scuola tecnica attuale, nè deve risultare dalla loro fusione. Deve essere una trasformazione delle tre classi inferiori del ginnasio in una scuola la quale, per programma, per metodo, per durata, possa essere di preparazione a quegli istituti soli che conducono agli studi universitari, con esclusione quindi di ogni altra scuola di indirizzo professionale.

Le materie d'insegnamento proposte per la scuola di coltura generale, ginnasio triennale, sono: la lingua italiana che comprenderà nel suo ambito anche le nozioni di storia civile e di geografia politica, e le esercitazioni di educazione psicologica (ore 9 settimanali per ognuno dei tre anni); la lingua francese (ore 5 idem); la matematica (ore 4 idem); le scienze naturali, la geografia fisica, l'igiene (ore 3 idem); il disegno (ore 3 id.).

* * *

È ormai così universalmente entrata nella coscienza comune dei popoli civili — dice la Commissione Reale — la persuasione della assoluta necessità di dif-

fondere largamente la conoscenza degli elementi fondamentali, dei principii direttivi e dei risultati delle scienze naturali, che non si può concepire una scuola che non dia largo posto allo studio di questa disciplina.

L'azione che le scienze naturali esercitano su tutti i rami dello scibile e dell'attività umana e l'opera altamente benefica di tanti illustri scienziati, rivelatrice di nuove verità e di nuove energie, stanno a dimostrare luminosamente quanto queste scienze della natura, demolitrici di antiche e viete superstizioni, siano utili al genere umano, quanto siano eccitatrici di elevati ideali e feconde di benefici e mirabili risultati.

Benissimo quindi si è fatto ad aprire largamente ad esse le porte della scuola di coltura generale, che deve concorrere con la loro funzione educatrice a formare l'uomo moderno, colto, operoso, civile.

Certo il nuovo ginnasio non deve svolgere sistematicamente teorie o trattazioni organiche di fisica, chimica, storia naturale, geografia, igiene; ma da ciascuno di questi rami della scienza, che ha per oggetto lo studio della natura, deve saper l'insegnante stralciare quelle fra le nozioni che sono più comuni ed interessanti per la vita.

Dove la Commissione Reale merita tutta l'approvazione dei ben pensanti è nell'aver tolto dall'insegnamento letterario la geografia fisica per portarla nel vero suo campo, cioè nel ramo scientifico.

Dato l'ordinamento universitario attuale, è un controsenso il volere che un letterato spieghi e renda chiare e facili ai giovanetti quelle nozioni che egli conosce in modo imperfetto o può anche non conoscere affatto per non averle studiate. Questa è cosa nota a tutti, che l'insegnamento della geografia fisica, per

essere fatto bene, deve di continuo richiamare alla mente dello studente molte nozioni di fisica, di meteorologia, di zoologia, di botanica, di antropologia e di altri rami ancora che il laureato in scienze conosce e non quello in lettere.

Finalmente non si può non accennare con plauso al modo con cui l'onorevole Commissione ha tracciato il programma per l'insegnamento delle scienze naturali, della geografia fisica e dell'igiene.

Oltre ai noti argomenti che lo studio delle nominate discipline deve contenere, troviamo ricordati: il terreno agrario; la cura dei boschi e dei pascoli; le regole igieniche concernenti le funzioni di nutrizione, la nettezza della casa, del corpo, dei vestiti; l'alpinismo; i bagni e l'idroterapia; l'igiene del lavoro intellettuale; i principali disinfettanti; i metodi di riscaldamento e di illuminazione; l'igiene nelle scuole, nelle professioni, nelle industrie, nel commercio; i principali sports; ecc.

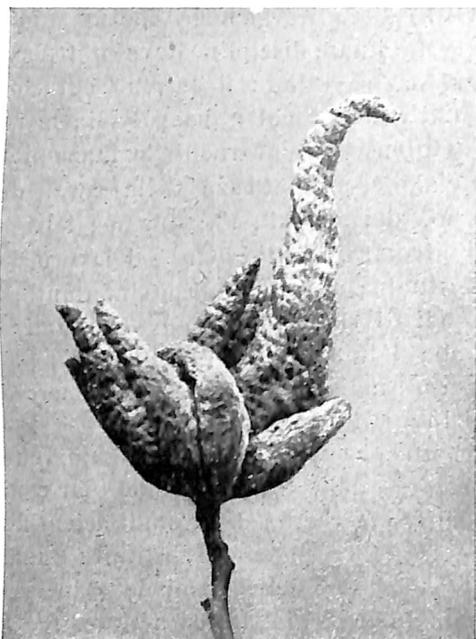
È un programma ben studiato, che, nel corso dei tre anni, tende a far comprendere la vastità degli studi scientifici e come essi vengano a costituire numerose branche delle quali le principali sono: la geologia, la fisica terrestre, la geografia fisica, la chimica, la fisica, la mineralogia, la botanica, la zoologia, l'antropologia, la medicina, l'igiene.

E a tempo che alle povere scienze, troppo dimenticate e troppo trascurate, si desse, anche nel primo periodo dell'insegnamento secondario, quell'importanza che l'inizio del ventesimo secolo giustamente reclama.

C. Marco

Bizzarrie e scherzi di natura

Le leggi fondamentali della fisiologia soffrono, meno raramente di quanto non si creda, delle eccezioni, alcune delle quali stranissime. Ebbero tali anomalie vari nomi: chi la chiamò *scherzi* o *giuochi di natura*, chi *bizzarrie*, chi con altri epiteti ancora.



Limone scherzo di natura.

L'uomo, con il suo spirito di osservazione e con il valido aiuto dell'esperienza, ottenne artificialmente delle bizzarrie, fra cui tipica quella del limone e dell'arancio.

I giardinieri sono riusciti ad ottenere un frutto composto di segmenti longitudinali alternanti di limone e di arancio.

I diversi segmenti differiscono non solo per l'aspetto esterno, ma anche per l'odore e per il sapore. Il numero di essi è vario. In alcuni frutti « bizzarria » si

ha, in complesso, l'impressione di un arancio e solo una piccola parte, notevolmente sporgente, si estende in forma di rialzo da un polo all'altro del frutto globoso, con la forma, il colore ed il sapore del limone.

Ma non solo, l'uomo si diverte ad ottenere *bizzarrie*, anche la natura pare qualche volta compiacersi delle stranezze e ci porge degli squilibri organici degni di studio.

Ancora parlando del limone presento al lettore un pseudo frutto dall'aspetto digitiforme e in parte anche serpentiforme.

Questa *bizzarria* raccolsi io stesso ai primi del maggio scorso da una pianta di limone in vaso in quell'incantevole villa che è Vigna-Rossa (Ivrea), proprietà della signora Erminia Bauchiero.

Consiste detto scherzo di natura in otto produzioni fusiformi, alcune erette, altre piegate, una notevolmente più sviluppata e incurvata in alto, simulante la parte anteriore di un serpe: tutte hanno la buccia gialla, come un vero frutto del limone, ricca di ghiandole piene di essenza, ma nell'interno non presentano né polpa, né setti, né semi.

Non è quindi un frutto, questo strano complesso di produzione pericarpiche, è uno scherzo di natura.

Come si è prodotto?

Credo conveniente, per facilitare la comprensione del fenomeno, ricordare al lettore che i fiori del limone hanno un calice urecolato a 5 denti ed una corolla a 48 petali oblungi e grossi, molti stami ed un pistillo.

Normalmente, dopo l'impollinazione, tutto il nutrimento, che prima si distribuiva fra le varie parti fiorali, si con-

densa nell'ovario che lentamente si trasforma in frutto, mentre i verticilli accessori (calice e corolla) e gli stami avvizziscono e cadono.

Nel caso in questione il fiore per fenomeno di aborto — tutt'altro che raro in natura — era composto del solo calice e della sola corolla, mancando degli organi sessuali (stami e pistilli); continuando la linfa a portare nutrimento al fiore incompleto, si svilupparono e si modificarono gli otto petali della corolla rimanendo normale il calice, e ne risultò uno scherzo biologico, un pseudo-frutto di limone dovuto all'ingrandimento degli otto petali, i quali, per anomalia di crescita, non si svilupparono ugualmente,

ma costituirono lo strano giuoco di natura che presento ai lettori.

Gli otto petali sono completamente trasformati in pericarpio (buccia) con tutti i requisiti del pericarpio del vero frutto, cioè colore, rugosità ed essenza; evidentemente mancano il mesocarpio, l'endocarpio ed i semi.

Già altre volte avevo constatato simile scherzo di natura nel limone, ma non mai così strano e completo come il presente.

C. Marco



Pro Valsesia

È un fatto compiuto, e ne godo assai; prima perchè ne trarrà indubbio vantaggio la Valle tutta, poi perchè un pochino di merito ce l'ho anche io.

Quali siano gli scopi della nuova istituzione è noto; più volte ne ho parlato nelle mie colonne, e che essi corrispondano ad un bisogno veramente sentito lo ha dimostrato lo slancio con cui valigiani, comuni, enti, società, ecc. hanno sottoscritto azioni e versate somme a fondo perduto.

L'ufficio di informazioni gratuite aperto in Va allo richiamerà molti forastieri, i quali vi converranno per tutte quelle notizie e quei chiarimenti che prima difficilmente avrebbero potuto avere.

La *Pro Valsesia* ha fin dalla nascita acquistato titolo di pubblica benemerenza innondando la valle con 8000 guide di *Varallo e dintorni*.

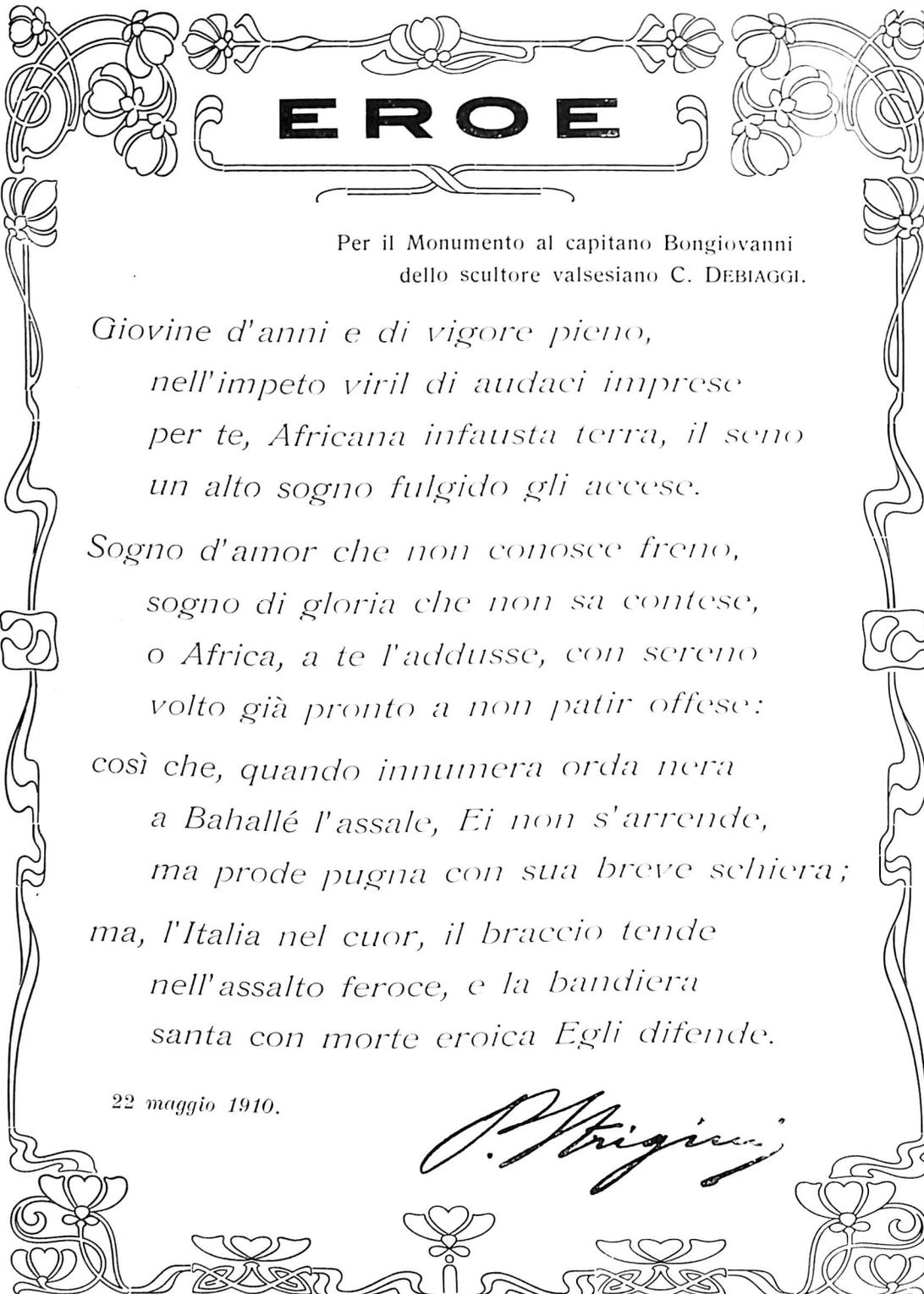
Veramente l'opuscolo, stampato con cura dall'*Unione Tipografica Valsesiana*, avrebbe dovuto essere il secondo della serie delle cinque guide, che gradatamente vedranno la luce; ma si pubblicò invece primo per la semplice ragione che di esso si avevano tutti i dati di fatto e le notizie indispensabili per la redazione. È illustrato con dodici piccole vedute, veramente ben scelte e ben riuscite.

La seria completa comprenderà: *La Valle inferiore; Varallo e dintorni; la Val Mastellone; la Val Grande; la Val Sermenza*.

Ogni guida costa soli 10 centesimi.

È a sperarsi che nessun valsesiano si esimerà dell'acquistarne almeno una copia, concorrendo in tal modo ad alleggerire le forti spese, che, specie in questo primo anno, gravano sul bilancio della *Pro Valsesia*.

R. V.

The page is framed by a decorative border of stylized flowers and leaves. At the top center, the word "EROE" is written in a bold, black, sans-serif font, enclosed within a decorative frame.

EROE

Per il Monumento al capitano Bongiovanni
dello scultore valesiano C. DEBIAGGI.

*Giovine d'anni e di vigore pieno,
nell'impeto viril di audaci imprese
per te, Africana infausta terra, il seno
un alto sogno fulgido gli accese.*

*Sogno d'amor che non conosce freno,
sogno di gloria che non sa contese,
o Africa, a te l'addusse, con sereno
volto già pronto a non patir offese:*

*così che, quando innumera orda nera
a Bahallé l'assale, Ei non s'arrende,
ma prode pugna con sua breve schiera;*

*ma, l'Italia nel cuor, il braccio tende
nell'assalto feroce, e la bandiera
santa con morte eroica Egli difende.*

22 maggio 1910.

A handwritten signature in cursive script, reading "P. Strigini".

P. Strigini



Monumento al Capitano BONGIOVANNI.

Scultore Casimiro Debiaggi.

Il Monumento, inaugurato il 22 maggio 1910 a Gamalero (Alessandria), è dedicato alla memoria del prode capitano Simone Bongiovanni, morto eroicamente il 12 dicembre 1907 in uno scontro contro i razziatori etiopici a Bagallei, nel Benadir.

ALBERGHI VALSESIANI

L'ALBERGO PARIGI a Varallo.

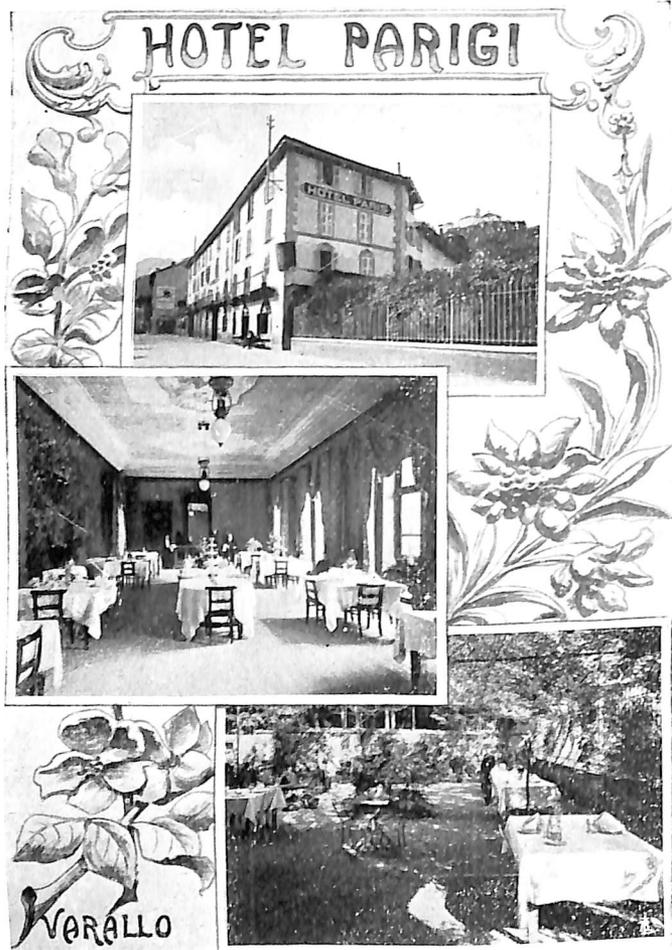
Inizio questa nuova rubrica con la coscienza di far cosa utile per la Valsesia.

dedicato, ad esempio, uno dei miei più ricchi supplementi all' *Hôtel Guglielmina* a Santa Margherita al mare; tuttavia la considero come tale, perchè mio intendimento in questa rubrica è di accennare solo per sommi capi alle notizie che possono lumeggiare i migliori alberghi della Valle.

Lontana però da me — lo dico subito senza sottintesi — l'idea di fare confronti, perchè questi, giustamente afferma un proverbio, sono odiosi.

L'*Albergo Parigi*, condotto dai fratelli Francione, nativi di Grignasco, è il primo che si incontra venendo dalla stazione, da cui dista poche centinaia di metri.

Situato in Corso Roma, proprio dirimpetto al nuovo palazzo della Sotto-Prefettura, è un bello edificio a due piani occupante un intero isolato, come lo dimostra il cortile centrale circondato di fabbricati tutti inerenti all'albergo. A levante possiede un ampio e moderno pergolato in ferro, ove, nella calda stagione, possono comodamente trovar posto una ventina di tavoli; aderente a questa verde veranda vi è un



Veduta dell'Albergo e dello splendido pergolato in ferro (a destra in alto si scorge il profilo del Sacro Monte) — Salone del primo piano — Pergolato adiacente al giuoco delle bocce.

Veramente la rubrica non sarebbe più del tutto nuova, perchè già prima d'ora ho parlato di alberghi valesiani, avendo

bel giuoco delle bocce, frequentatissimo. A nord dell'albergo, si stende un gran giardino che sarà sistemato, non appena

ultimate le nuove scuderie, che, con opportuna disposizione, si tolgono ora dal fabbricato principale per allontanarle per quanto è possibile dalle camere da letto e dalle sale.

La parte principale dell'edificio è tutta cantinata. Luigi Francione, il padre degli attuali albergatori, aveva una gran passione per la cantina, e, quasi a dimostrare che un buon bicchiere di vino affratella ed unisce argomenti disparati, idee politiche e religiose, marina e guerra ecc., ogni botte, di una certa capacità, distingueva con nomi propri; ricorderanno i vecchi degustatori dell'ottimo vino, che, nelle cantine del *Parigi*, si leggevano su apposite targhe i nomi di *Crispi, Noè, Duilio, Saul, Lepanto*, ecc.

Mentre ricordo gli anni che furono, aggiungo subito che la buona nomèa del vino-Francione non è scemata; e, se parecchie grandissime botti emigrarono nelle cantine dell'*Unione Cooperativa* di Milano, moltissime sono ancora allineate e piene di gustoso nettare nelle cantine del *Parigi*.

Salendo dal sottoterra al piano terreno troviamo: una cucina nuova, ampia e ben illuminata, tre sale per ristorante, una camera da pranzo per la servitù, ed una bella sala prospiciente il *comptoir*. Tre rimesse per vetture danno nel cortile centrale; giacchè è bene si sappia che l'*Albergo Parigi* segue le buone sue tradizioni nei rapporti con i servizi di vetture; possiede numerose *carrozze, laudeaux, breaks, vis a vis, timonelle, omnibus*, ecc. e cavalli forti e assuefatti alle nostre strade di montagna.

Un comodo scalone porta al primo piano, ove un nuovo, ampio, elegantissimo salone può accogliere circa duecento commensali; altre sale seguono il salone frequentemente risonante nell'inverno di musica, quando è allietato da balli.

Il resto dell'albergo è occupato da camere, con bella vista, sia del Saero Monte, sia dei verdi monti che fanno graziosa cornice alla conca di Varallo.

L'*Albergo Parigi* tiene pensione per tutto l'anno, e nella stagione estiva fa servizio di tavola rotonda a prezzi fissi. Superfluo ricordare che la casa è illuminata a luce elettrica, con acqua potabile e W. C. a tutti i piani. Le tariffe onestissime spiegano l'affollamento dei clienti in questo comodo e moderno albergo.

R. V.



Quanto latte occorre per ben allevare un vitello. — Lo si è detto e ripetuto su queste colonne frequenti volte; occorrono in medie otto litri di latte al giorno e per circa tre mesi.

Ma giacchè ce lo dice anche l'autorevole « *Industria Lattiera e Zootecnica* » comprendiamo il suo insegnamento basato su medie desunte dai diarii del R. Istituto Zootecnico di Reggio Emilia.

Di vitelli di circa 42 Cg. alla nascita dopo somministrato il colostro (il primo latte della madre) occorrono 6 litri di latte in tre volte per ogni capo e pei primi 10 giorni.

Dal decimo al ventesimo giorno 8 litri pure in tre volte (mattina, mezzodi e sera).

Dal ventesimo al quarantesimo giorno litri 10. Dal quarantesimo in poi litri 12.

Noi poi crediamo, come ce ne fa prova l'esperienza, che non convenga oltrepassare i dieci litri dopo un mese di allattamento, che anzi si possa e razionalmente ed economicamente con gradazione diminuire fino a tre mesi, se si usano dei buoni e sani beveroni di farine di segale, orzo, granoturco, ecc. ecc.

Come l'uva assorbe gli odori. —

In un vigneto della costa di Aloxe-Corton, dove si usavano pali creosotati, si constatò che il vino prodotto aveva molto bene percettibile l'odore caratteristico del creosoto. Da vigneti della costa di Nuits, in vicinanza dei quali la Società ferroviaria aveva accumulato una massa considerevole di traversie provenienti direttamente dalle officine di creosotaggio, si ebbe mosto con un vago odore di catrame.

Altri fatti cita l'A. per provare che anche i cumuli di letame portarono nel vino nettamente un odore caratteristico di carne guasta.

Sembra adunque (conclude) che l'uva sia molto suscettibile di assorbire gli odori dell'aria ambiente e da sconsigliarsi l'uso di pali incatramati di fresco, il trasporto nelle vigne di cumuli di letame nel periodo della maturazione dell'uva, ecc. L'A. si domanda anche come possa avvenire l'assorbimento e propende nel credere che gli scambi gassosi dell'uva coll'atmosfera siano sufficientemente intensi da permettere alla sua polpa di impregnarsi dei profumi dell'aria.

I viticoltori sappiano dedurre quelle regole pratiche nella coltura della vite che valgono a salvaguardarli contro il probabile danno che potrebbero avere nell'agire senza criterio.

Per una provvista permanente di verdura al pollame. — Un pollicoltore pratico dà il seguente consiglio: vangare un quadrato di terra di 4 a 5 metri sul quale si semina dell'avena lasciata in precedenza per mezz'ora in latte di calce, ciò che rende più rapida la germinazione; porre sul ritaglio di terra dei rami spinosi onde evitare che le galline vi razzolino; inaffiare mattina e sera. Bastano 15 giorni per ottenere un quadrato di verdura sufficiente per alimentare durante diversi giorni una dozzina di galline. Coltivando in rotazione tre quadrati in modo da averne uno in permanenza seminato., uno in germinazione e il terzo in consumo, il pollame resterà costantemente provveduto di verdura.

E' inteso che si dovrà aumentare la superficie dei piccoli appezzamenti in ragione del numero dei capi che si posseggono.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Cirico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

APRILE 1910

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	0,4	4	724,4	1	10		37
2	1,6	5,6	724,3	0,1	10		
3	2	3,2	718,6	0,2	10	22	
4	1	5,4	719,2	0,1	9	6,4	
5	1,4	3	720,4	0,2	10	26,7	
6	0,4	2,8	717	0,4	10	44,8	
7	1,2	8,6	718,2	0,1	10	1,8	
8	3	9,8	720,3	0,6	4	*	
9	3,6	8,6	716,1	0,3	7	*	
10	2	10,2	717,4	1,3	5		
11	2,4	12,4	720,7	0,2	1		
12	3,2	10	720,9	0,3	10		
13	6	6,7	719,8	0	10	2,1	
14	5	6,2	717,1	0,3	10	38,4	
15	3,5	9,2	714,5	1,3	10	23	
16	4,8	5,6	714,5	0,6	10	62,5	
17	3,2	4,8	715,5	1,2	9	11,7	
18	6,4	16,6	720,7	2	2		
19	7	18,4	725,4	1,3	1		
20	10	19,9	722,5	0,9	2		
21	9,8	19,6	723,2	1,3	2		
22	11	19,2	718,2	1,6	1		
23	8,6	18	717,7	0,3	4		
24	9	10,8	719	0	10	5,3	
25	8,4	12,2	716,4	0	7	18	
26	8,2	13,4	718,8	0,5	8	1,4	
27	6	15,2	721,6	0,5	3		
28	7,8	10,6	725,1	0	7	4,3	
29	7	13	722,1	0	10		
30	7,8	13,4	719,3	0,3	8	3,5	

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

Otto Julius Bierbaum. — Chi conosce in Italia questo illustre scrittore, tanto popolare in Germania e morto pochi mesi or sono? Pochi, io credo, ben pochi. Molto opportuno riesce quindi l'articolo di Guido Menasci, che del Bierbaum ci fa conoscere gli scritti e le opere, piacevoli per una speciale ironia pungente, serena, appassionata, con cui ha sempre cantato quanto allietta la nostra corsa fuggevole dall'ombra verso... l'ombra: il raggio del sole, il sorriso della donna, lo splendore della campagna fiorita.

Ma come mai riassumere la di lui produzione ineguale e farragginosa? Egli ha coltivato tutti i generi letterarii, dalla poesia al romanzo, dalla critica al teatro, con un'attività inesauribile.

Era nato il 28 giugno del 1865 a Grünberg, nella Bassa Slesia.

(1 aprile)

—*—

Dora Melegari. — Mentre della illustre scrittrice la *Nuova Antologia* viene pubblicando il secondo volume della trilogia « *Le tre Capitali* », col titolo *La Città del Giglio*, (il primo, *La Città forte*, apparve nel 1900), Scipio Sighele ci presenta la bella figura della donna coltissima e geniale come veramente degna di trovar posto fra quei ritratti femminili che il Tissot ha raccolto nell'opera sua *Princesses de Lettres*.

Italiana di nascita e di cuore, la Melegari sente nell'animo la viva fiamma del patriottismo, ma l'innata acuità psicologica venne integrando e completando con la percezione dei più vasti problemi sociali. Del che fanno fede le molte sue opere, fra cui citiamo *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, *La giovine Italia e la giovine Europa*, *il Journal intime de Benjamin Constant*, e le *Tre Capitali* (To-

rino, Firenze, Roma). E dei suoi romanzi? Sono tanti che non è facile dire di tutti in breve. Ricorderemo *Caterina Spadaro*, *Ames dormantes*, *Faiseurs de peines et faiseurs de joies*: libri in cui c'è lo seonforto e la speranza di una osservatrice coscienziosa che ha la serenità di constatare i mali presenti ed anche la fede che ad essi, o ad alcuni almeno di essi, si possa porre rimedio con una educazione energica del carattere e della volontà. Dal 1887 assunse la direzione della *Revue Internationale*, scrivendovi articoli lucidi, precisi, eleganti, nei quali le doti del pensiero si uniscono a una forma piacevole, a quell' *esprit de finesse* che è un'innata prerogativa femminile.

(16 aprile)

—*—

Alla IX Esposizione di Venezia. — Michele De-Benedetti ci espone le sue *prime impressioni* sulla Mostra artistica veneziana, in cui si accentua sempre più il carattere di eclettismo che la fa unica nel mondo. Specialmente degni di nota sono il Courbet, un rivoluzionario in arte come in politica, il Zuluaga dalle figure terribilmente ascetiche, il Zarraga che ricorda i fiamminghi del 400, e lo Zarragoza dalle tinte crude e ardite. Fra le mostre individuali richiedono uno speciale studio il Monticelli, il Renoir, il Lavery, l'Israëls, il Klimt, lo Swintseher, il Dill, il Courtens ed il Roll. Qua e là, poi, nelle diverse sale internazionali anno opere speciali e numerose l'Inghilterra, l'Ungheria, il Belgio, la Baviera e la Russia.

E ciò per la pittura; quanto alla scultura, si può dire che costituisce quasi un accessorio decorativo della prima. Dei pittori italiani figurano bene il Netti, il Fragiaco, il Sartorelli, il Miti-Zanetti, il Carlandi, il Careano, il Michetti, lo Scattola, il Bertieri, il Giusti, i Ciardi, il Tito, il Cavaleri, il Nomellini e molti, molti altri. Fra gli scultori si notano il De Lotto, l'Alberti, il Bugatti, il Graziosi, il Canonica, il Trentacoste, il Sartorio ed altri: non molti, ma buoni in genere. Quale l'impressione? Indefinita ed indefinibile. Perché? Perché tutti gli artisti hanno la ferma convinzione di essere i soli a procedere per la vera via.

(1 maggio)

p. s.

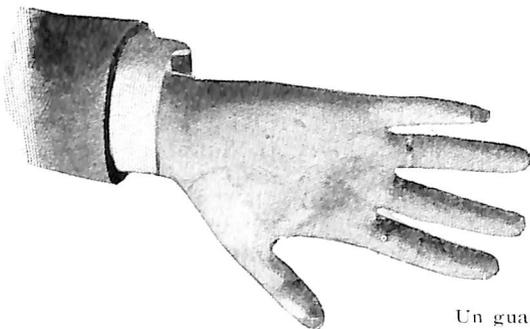
Un gigante monstre!

È questi Willie Wilkins, americano.



L'uomo più grande del mondo, che stringe la mano di un uomo normale.

Egli misura esattamente *due metri e quarantotto centimetri!* Ciò stabilisce un



Un guanto n. 11.

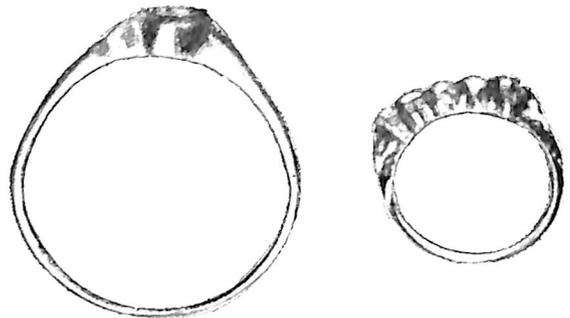
record; egli è certamente l'uomo più grande del mondo.

Cosa curiosa, egli è venuto al mondo in proporzioni molto piccole: pesava solamente 3 chilogrammi e 628 grammi.

Fino all'età di quattro anni egli è rimasto di taglia ordinaria: nulla avrebbe fatto presagire che sarebbe diventato un gigante. « Quand'ècco, così egli racconta piacevolmente, tutto ad un tratto mi metto a crescere smisuratamente ». A dieci anni aveva già un metro e 82 centimetri e a diciotto anni raggiunse la statura che ha attualmente.

È figlio di un fattore di campagna di condizione abbastanza agiata, che non trascurò l'educazione del suo straordinario rampollo. Anzi il gigante ha una marcata tinta letteraria; ma, dotato come è di forza erculea, si è più d'ogni altra cosa dedicato agli esercizi fisici, nei quali naturalmente ha fatto enormi progressi. Egli è capace di sollevare con un braccio un quarto di tonnellata.

Vedete per esempio le fotografie comparate della mano del gigante con quella



L'anello del gigante e un anello normale.

di un uomo ordinario! Attraverso al suo anello passa facilmente un pezzo da due soldi.

Come si può ben pensarlo, è l'essere il più infelice che si possa incontrare.



Nulla di ciò che è naturale per gli altri uomini è pratico per lui! Egli

mangia e beve più di qualunque suo simile; non può trovare un abito fatto; ma questo sarebbe il meno, perchè è obbligato, per esempio, a farsi fare le calze, le mutande, le camicie, i cappelli, i guanti, le scarpe espressamente, e, si capisce, con aumento di prezzo.

Perfino i cocchieri qualche volta si rifiutano di accoglierlo senza una tariffa speciale, nelle loro vetture da piazza.

Con tutto questo non gli fu difficile trovare una legittima compagna, solo che non ha potuto trovare una gigantesca. Ma del resto è risaputo che i giganti hanno un debole per le donne piccine.

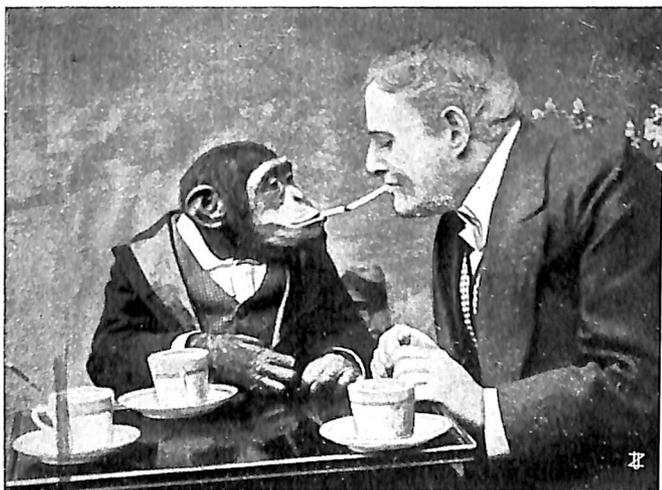
La sua unica occupazione è quella di girare il mondo e farsi vedere nei baracconi da fiera. A quest'ora comincia a diventar popolare anche in Europa.

~

Il « trait d'union » fra l'uomo e la scimia.

Da che la grande ipotesi darwiniana è stata lanciata, il mondo degli scienziati naturalisti non ha più pace.

Si vuole assolutamente trovare l'anello di congiunzione fra l'uomo ed il quadrupede antropomorfo. Viaggi in Australia



per la ricerca dell'antropopiteco; lunghi soggiorni fra le selve africane per studiare il linguaggio delle scimmie; tutto si

tenta, perfino la fecondazione artificiale per l'ibrido uomo-gorilla o uomo-orango!

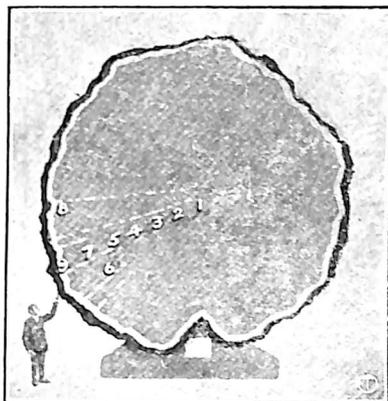
Intanto i chimpanzè sono ammessi in società e stupiscono il pubblico dei teatri di tutto il mondo colle loro attitudini e abilità... umane!

Non è meraviglioso questo affrattellamento del chimpanzè coll'uomo mediante una sigaretta?

~

Un albero di 1350 anni.

Contando gli anelli concentrici nel legno dell'albero che raffiguriamo, si è



scoperto che aveva cominciato a crescere nel 550 dell'era nostra, 1360 anni fa. Era un gigantesco mogano, che aveva raggiunta l'altezza di 118 metri ed una circonferenza di 30 metri alla sua base.

~

Ai miei amici.

Volete proprio aiutarmi e rendervi benemeriti presso questo periodico che si prefigge uno solo scopo « far *rèclame* alla Valsesia »? Procuratemi dei nuovi abbonati; concorrerete al magnifico regalo, di cui parlai nel numero di marzo, e permetterete a me di migliorarmi ognor più e di meglio esplicare il mio mandato. Trovandovi con amici fatevi consegnare quattro lire e mandatemi una cartolina vaglia. Siamo intesi.

Omaggio gradito

Avendo S. E. Credaro richiamato a novella vita la geniale *Festa degli Alberi*, mi sono peritata di offrire al Ministro alcune copie del Supplemento, col quale l'anno scorso si era ricordata la riuscitissima festa di Vocca.

Le copie furono gradite, come risulta dalla seguente lettera inviata al mio Direttore:

Gabinetto del Ministero dell'Istruzione Pubblica

Roma, 7 maggio 1910.

Gratissimi mi sono pervenuti gli opuscoli coi quali la Rivista Valsesiana volle, con lodevole pensiero, solennizzare la festa degli alberi che ebbe luogo nello scorso anno in Varallo e il cinquantenario di cotesta Regia Scuola Tecnica.

La ringrazio vivamente e colgo l'occasione per dichiararmi, con perfetta stima
dev.mo CREDARO.

BIBLIOGRAFIA

Le strade ordinarie e loro manutenzione, ing. LUIGI FROSALI — Un vol. di pagine XII 216 con 37 incisioni (L. 2,50) — U. Hoepli, Editore Milano.

Questo volumetto, che viene ad arricchire la serie dei manuali Hoepli, compilato da un Ingegnere che ha fatto lunga pratica nel servizio di manutenzione stradale, senza trascurare lo studio dei più recenti progressi della tecnica presso le altre nazioni e cercando di applicare alle nostre maggiori strade i metodi di mantenimento più razionali di quelli fino adesso usati, è dedicato a tutti coloro, tecnici od amministratori, che si occupano del buon governo delle strade ordinarie. Senza la pretesa di essere un trattato, avendo principalmente di mira l'istruzione del personale subalterno, contiene altresì, specialmente nella parte che tratta della cilindratura delle strade, norme, regole e notizie che decampando dalla competenza del

personale di sorveglianza, riusciranno praticamente utili agli Ingegneri oggi che il mantenimento delle strade ordinarie ha assunto per effetto dell'automobilismo una così notevole importanza.

Sommario: Premesse - Cap. I. - La strada ordinaria - sue parti e loro funzione - Il Carreggio e suoi effetti - Cap. II. - Vari sistemi di mantenimento stradale e loro applicazione - Cap. III. - Mantenimento stradale col sistema ordinario - Cap. IV. - Mantenimento stradale col sistema meccanico - Cilindratura delle strade - Progetti - Esercizio della cilindratura - Studio del problema economico - Esempio di un progetto per la trasformazione del sistema di mantenimento da ordinario in meccanico - Cap. V. - I materiali da inghiaimento - qualità, estrazione, spazzatura, trasporto - Problema della minima spesa - Cap. VI. - La catramatura delle strade e il tarmacadam - Cap. VII. - La parte amministrativa nella manutenzione stradale - Considerazioni generali intorno al mantenimento delle strade in Italia.



Londra, C. I. — Quando la tua bell'opera sarà al termine pregoti di non dimenticare quanto combinammo per la splendida tricromia. Saluti cordiali.

Domodossola, A. L. — Per il necessario lavoro mio di coordinamento sarà bene che ella mi mandi con qualche anticipo il materiale di cui discorremmo. Saluti cordiali.

Firenze, P. C. — Quando regalerà un suo scritto alla Rivista? L'opera di tutti rende più variato e più accetto questo periodico, che vorrebbe poter annoverare fra i suoi collaboratori i valesiani tutti.

Napoli, E. F. — Lei non può immaginare quanta sia la mia stizza per lo smarrimento della sua del 29 aprile! Se, come spero, ella conserva la minuta, si armi di buona volontà e ricopii.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA, Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—><— Direttore: Prof. CARLO MARCO —<>—

SOMMARIO: Da Quarto al Volturmo, P. STRIGINI — Arte Valsesiana, C. MARCO — Valsesiani che onorano la Valsesia, Dott. T. REZZA — In attesa di altre, *La Rivista Valsesiana* — Il Cervino (Matterhorn), A. RIZZETTI — Nota Meteorica — Nota Agricola — Spigolando — Imitate!..., *La Rivista Valsesiana* — Piccola Posta.

Da QUARTO al VOLTURNO

— ECHI DI POESIA GARIBALDINA —

Conferenza tenuta dal Prof. PIETRO STRIGINI

il giorno dello Statuto (5 giugno 1910)

nel Salone della Società d'Incoraggiamento di Varallo

SIGNORE GENTILI! SIGNORI!

Il 9 aprile del 1861 Marco Minghetti ha fatto approvare la legge che dichiarava *festà nazionale* la prima domenica del giugno d'ogni anno per celebrare lo *Statuto*, che il magnanimo Carlo Alberto, *con lealtà di Re e con affetto di padre*, aveva il 4 marzo del 1848 promulgato al suo amatissimo popolo; il patto sacro che fu la prima nostra solenne affermazione di politica libertà; il patto sacro che è tuttora la legge fondamentale del nostro Regno.

D'allora in poi, tale festa ha sempre avuto nel cuore di tutti gli italiani la più nobile ed entusiastica consacrazione, riuscendo in quel giorno sempre caro all'animo di tutti il ricordo della storia bella e gloriosa del nostro Risorgimento, poichè lo *Statuto Albertino* fu appunto

la pietra angolare su cui s'è venuto innalzando, come per incanto, il grandioso, stupendo edificio dell'indipendenza e dell'unità della nazione.

Quale, in fatti, occasione più propizia di questa a rievocare con ardore di ammirazione e di gratitudine le sante memorie di cospirazioni, battaglie, sacrifici, vittorie, amori, sangue, ceppi, dolori, di tutti gli sforzi generosi, insomma, che attraverso soste e riprese ci hanno dato la patria una, libera ed indipendente?

Dalle Alpi al mare, dal tugurio alla reggia, dovunque batte un cuore ardente di patriota, sventolano oggi i vessilli, suonano gli inni, sfilano le schiere:

*È la patria che dà l'annuo saluto
al sacro suo Statuto! (1)*

(1) E. Fuà - Fusinato - Versi.

Ed in quel saluto brilla l'instinguibile fiamma della libertà a tutti cara, vibra la voce imperitura dei ricordi gloriosi che tutti esaltano e vantano.

Ma, fra tutti, a voi quella fiamma dà un raggio più fulgido negli occhi, a voi quella voce dà un palpito più profondo nel cuore, a voi, o bravi veterani e reduci dalle patrie battaglie, che il nome santo d'Italia, prima di piegare la veneranda canizie alla inesorabile Parca, desiderate di vederlo reso sempre più chiaro e grande dalla crescente prole, meglio che per valore d'eroi, per virtù e per sapere di cittadini.

Ecco perchè voi, promotore il vostro benemerito Presidente prof. A. Crippa, con nobile sentimento di patrio amore ci avete oggi raccolti tutti qui intorno alla *santa vittrice bandiera* delle italiane battaglie gloriose per farci rivivere nel cuore un'eco lontana del fremito guerresco di uno almeno degli episodii maravigliosi della nostra epopea nazionale, e precisamente della eroica impresa dei *Mille*, di cui si viene da alcuni giorni festeggiando con entusiastica gioia il cinquantesimo anniversario.

SIGNORI,

Ripensando con memore animo commosso all'ardimentosa *Spedizione di Sicilia del 1860*; ripensando a quella storia, che, pur nelle sue pagine brevi, ha la superba grandiosità della epopea ed i fantastici colori della leggenda, avrei oggi voluto dirvi tutta la sublime poesia dei Mille, di questo divampante fulgore di *Camicie rosse* che si accende sull'orizzonte della nostra penisola come un miraggio di gloria, come un annunzio di nuova primavera sacra redentrice. Ma tosto mi si affaccia agli occhi la magnifica visione carducciana attraverso la ridente Isola del sole, e col poeta interrogo con meraviglia ed ammirazione:

*Chi è Costui che cavalca glorioso
in fra i lampi del ferro e del fuoco,
bello come nel ciel procelloso
il sereno Orione compar?*

*Ei si noma, e a' suoi cento dièr loco
le migliaia da i re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate
su le ardenti ruine pugnâr.*

*Come tuono di nube, disserra
Ei li sdegni che Italia raguna:
Ei percuote d'un piede la terra,
e la terra germoglia guerrier.*

Garibaldi! 4

Così interrogo col Poeta della terza Italia, e penso che la vera, la fulgida, la sublime poesia dei Mille è appunto *Garibaldi*: l'Uomo terribile, dolce ed umile come Napoleone, Cristo e Cincinnato; l'Eroe immortale, senza di cui non sarebbe stata storicamente possibile la liberazione e l'unificazione della patria nostra. Infatti (come ben dice il De-Amicis) Garibaldi raccolse in sé tutto quello che agli altri tre Italiani più insigni mancò: ebbe la fortuna che fallì al Mazzini, l'aureola maravigliosa che non ebbe il Cavour, quel fascino di guerriero combattente per impulso e vincente per genio e per valore proprio che non poteva avere Vittorio Emanuele; e aggiunse a tutto ciò una potenza infinita di farsi amare (2).

Senza Garibaldi, che vuoto, che vuoto immenso non ci ritroveremmo dinanzi nella storia! Sarebbe come se volessimo raffigurarci Napoli senza il Vesuvio, o Venezia senza San Marco!...

Egli non fu dunque soltanto una grande forza, ma fu l'originalità, la bellezza, la poesia della rivoluzione italiana, e particolarmente della sacra falange eroica dei *Mille*: detto ciò, nulla più resta a dirsi.

(1) Carducci — Sicilia e la Rivoluzione.

(2) De-Amicis — Per Gius. Garibaldi.

Rievocando le gesta gloriose di quel manipolo di giovani e di forti, che seppe tutti i sacrificii e tutti gli ardimenti, tutti gli impeti e tutto il fascino della battaglia, mi sforzerò dunque, invece, che le mie parole siano echi della poesia Garibaldina che inesauribile sgorgò da mille e mille cuori frementi di patrio amore e libertà: echi vibranti di quella balda, forte, generosa leggenda garibaldina che è pur sempre tanto bella e fascinatrice — dice il Cavallotti — (1) così nell'aspra poesia delle battaglie come nella serena poesia della pace.

SIGNORI!

Forse, i nostri sono ben altri tempi!

La civiltà progrediente per via luminosa è ricca, forse, di senno, ma è travagliata da un freddo scetticismo che aborre dai sogni di bellezza, di bontà e di gloria; è assillata dalla prepotente preoccupazione del più facile e smodato utilitarismo, per cui è dio l'oro, mèta il piacere, vanto l'orgoglio, menzogna il vero, scherno la gloria, follia la virtù.

*Follia?... Ma Villa Glori arde qual fido
astro, ma tuona di Mentana il grido;
ma sul volto mi sento
soffiar di Quarto e di Milazzo il vento;*

*ma il Gianicolo veglia, e Gibilrossa
mormora, e sbuca, pur di sangue rossa,
dei martiri la schiera....;
ma, faro immenso, a noi splende Caprera.*

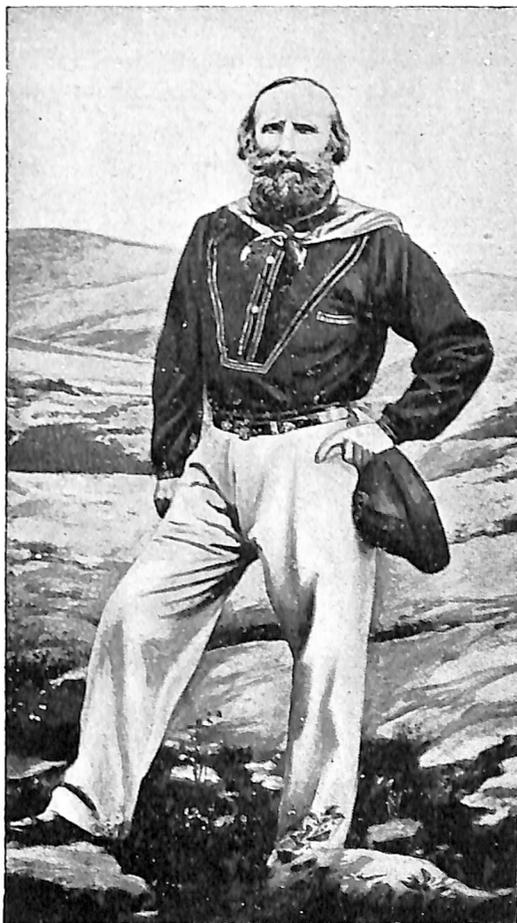
*E salgo il giogo erto di Eufemio, e tendo
al conscio eco gli orecchi.... Odo il tremendo
cozzo e il clamor dei Mille....
Lancio il mio canto, e suscito faville. 2*

Canta, o poeta garibaldino, e siano i versi tuoi sacre faville di libertà e di giustizia; canta, o Eliodoro Lombardi, e

1) F. Cavallotti - Per G. Garibaldi - Discorso in Opere - Vol. VIII.

2) E. Lombardi - Preludio al *Calatafimi*.

siano i tuoi canti impetuosi e roventi come le lave del tuo vulcano, a scuotere gli animi immemori e indifferenti, ed a commuoverli di profondo entusiasmo e



GIUSEPPE GARIBALDI.

di viva ammirazione per l'eroismo generoso di tutti coloro che hanno voluto e saputo darei una patria.

E il poeta, prima di ricordare l'omerico ardimento dei *Mille*, pensa alla rivoluzione palermitana del 4 aprile ed alle sue tredici vittime infelici:

*Ecco, al passato io volo; e mi traggon sul viso
I tredici gagliardi e l'indomabil Riso.*

*Procombono; ma cova il furor popolano,
Siccome onda plutonia entro chiuso vulcano;*

*Ed erompe, e divampa. Alla fuga si sfrena
La borbonica torma, e rotta è la catena.*

*Ulto è il sangue dei nostri. Col braccio, con
[lo sguardo
E col suo genio incalza, incalza il gran
[Nizzardo.*

*Di Simonide gli estri mi prendono. Fra l'armi
Esulto, ed improvvisi dal cor libero i carmi. ⁽¹⁾*

È l'ultima infamia borbonica che grida vendetta, e gli animi si preparano, si affilano le armi: l'ora della battaglia è giunta!

*Da le vette de l'Etna fumanti
Ben ti levì, o facella di guerra:
Su le tombe de' vecchi giganti
Come bella e terribil sei tu!*

*Oh, trasvola! Per l'itala terra
Corri, ed empì d'incendio ogni lido!
Uno il core, uno il patto, uno il grido:
Nè stranier, nè oppressori mai più! ⁽²⁾*

E la santa fiamma irresistibile della riscossa accende i più forti, i più coraggiosi:

*. Cheti venivano
a cinque, a dieci, poi dileguavano,
drappelli oscuri, ne l'ombra,
i mille vindici del destino,*

*come pirati che a preda gissero;
ed a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pèlago, ai fratelli. ⁽³⁾*

Intanto si fanno i preparativi necessari, superando ogni difficoltà con accorgimento, con prudenza, con finte mosse anche (come la circostanza impone); si prendono, dove vi sono, le navi per il tragitto; Nino Bixio sa tutto e agisce arditamente; Cavour vede, sa, ma tace e... non sa nulla!...

*La grande alba Vi chiama. Dei vigili Borboni
innumere le schiere: Voi pochi, ma leoni.*

*E già per Voi sul tempio sventa il nostro vessillo;
già dei tremendi Vespri torna a suonar lo
[squillo!*

*Ode, e solleva Ausonia madre l'emunta faccia,
e benedice, e plaude, e Vi stende le braccia;
mentre corron per l'etra, corron l'etnee faville,
e prorompon da Quarto, bronzea falange,
[i Mille. ⁽⁴⁾*

È la notte dal 5 al 6 maggio: le due navi, il *Piemonte* con a capo Garibaldi e la *Lombardia* capitanata da Bixio, sono pronte a salpare dallo scoglio fatale. Ma chi sono essi mai?

*Lor patria? Il Mondo. Madre? L'Idea,
che in alto in alto s'agita e crea.
Braccio di ferro, voler che spezza;
bronzo e macigno han per ricchezza,
la indocil Gloria han per consorte,
han per sorelle Vittoria e Morte;
squadra e bilancia, Dritto e Ragione
han per blasono.....*

*Chi son? La Storia, che veglia, ascolta,
giudica, insorge..... Son la Rivolta
che idoli infrange, che altezze inchina,
che il vecchio mondo scrolla e rovina;
son le aspettate folgore e l'ire
dell'Avvenire. ⁽²⁾*

Quanti sono? Mille; poco più: 1060.
Chi li conduce?...

*..... Un che del greco Alcide
ha il largo petto, e di lion che posa,
o di quercia, che a' turbini sorride,
la maestà pensosa. ⁽³⁾*

E partono cantando:

*Cantano, cantan: - Vi è nel mar un'Isola,
un'Isola laggiù nel mar lontana,
diletta al sol, ma alle più turpi ingiurie
abbandonata dell'infamia umana. ⁽⁴⁾*

Partono, fidenti nelle proprie forze e nel destino, pieni di ardore e di slancio; e lieto ripete ciascuno in cuor suo:

(1) E. Lombardi — Sul Monumento alle Tredici vittime del 4 aprile 1860.

(2) Carducci — poes. cit.

(3) Carducci — Scoglio di Quarto.

(1) E. Lombardi — poes. cit.

(2) Lombardi — Calatafimi.

(3) ibid.

(4) D. Milelli — L'Ereole — poema.

*Quando la tromba suonava all'armi,
con Garibaldi corsi a arruolarmi;
la man mi strinse con forte scossa,
e mi die' questa camicia rossa. (1)*

Sono partiti; e, mentre

*Taciturno fendea l'acque tirrene
il naviglio dei Mille,..... (2)*

l'Eroe,

*..... sull'armata nave
densa i militi avvinti alle sue fata,
afro liono, ad allargate nari
fiuta il sangue di Sapri, e di Velletri
sente le fughe; (3)*

e, nel suo fatale andare, eoll'acuto sguardo,

Là, dalla tolda dell'eroica prora, (3)

spia le marine distanze, e i golfi, e i sassi,

*..... e Talamone, e i covi
d'Orbetel visitati (3)*

A Talamone possono avere le desiderate armi e munizioni, che loro mancano.

È la mattina del 7; e tosto ripigliano la via.

*Bella e candida notte, e tu, tirrenio
mar, che lameggi e abbrividisci e splendi,
vasta ombra, che i chiusi impeti e i palpiti
di tanti petti pavida comprendi,*

*ruggianti flutti, e voi, procelle indomite,
che correte le vie del mar profondo,
pace, o grande ora! quelle navi portano
i più fervidi cuor che siano al mondo.*

*Portan, sacre del crisma del martirio,
della Patria le sorti e i dubbi e l'ire,
tutto un passato di scadute glorie,
tutto un fulgor di lampi e di avvenire ...*

*... Il mar si spiana, ed ecco l'Egadi
appaion su le azzurre acque tranquille;
battono i cuori, e sulle tolde balzano
pronti alla morte ed alla gloria i Mille. (1)*

E avanti, avanti,

*Via per le sicule onde, fulminate
dalla squadra borbonica, tranquille
scivolan via le due navi fatate,
difilandosi al lido (2)*

Sfuggono agli ineroeiatori borbonici,
ed ecco loro, da lungi:

*Al sol di maggio la cerula mole
dell'Èrice sorride, e pur la cala
sparsa di barche, nel silenzio, sole. (2)*

Tosto

*In un sol grido: — Marsala! Marsala! —
conclamarono i Mille, e a' venti alàcre
ogni vela ondeggiò come un vol d'ala
vittoriosa. Impetuoso ed acre
saettò Bixio gli ultimi comandi,
pallido in vista delle rive sacre. (2)*

(1) L'inno popolare *Camicia rossa* è del segretario Rocco Traversa, e fu musicato dal maestro Pantaleoni.

(2) G. Marradi — Seconda Rapsodia Garibaldina, c. I.

(3) G. Prati — Ariberto - poema.

(1) Milelli — op. cit.

(2) Marradi — Rapsodia cit.

(*Continua*).

ARTE VALSESIANA

Lo Scultore ANTONIO LUSARDI

Discorro oggi di uno scultore, altrettanto valente quanto modesto, il quale tiene alto e onorato il buon nome dell'Arte valsesiana nella vicina Valle dell'Ossola.

È il professore Antonio Lusardi, che insegna nella Scuola Galletti di Arti e Mestieri di Domodossola.

Nacque il Lusardi a Varallo nel 1860; compiute le elementari, si iscrisse nella



Monumento

al Conte GIACOMO MELLERIO

(sulla facciata del Palazzo Municipale di Domodossola).

Scuola di disegno, avendo per professore il bravo Frigiolini, e frequentò poi il Laboratorio Barolo sotto la magistrale guida del professore Giuseppe Antonini.

Questi due docenti di disegno e di scoltura, che tanti valesiani instradarono nella non facile via dell'arte, lo ebbero in gran conto, e lo ammaestrarono con amore, intuendo nel giovane alunno un futuro artista.

Incoraggiato a proseguire negli studi, si recò il Lusardi a Torino; e con la buona volontà e con l'applicazione potè supplire alle deficienze pecuniarie, provando ancora una volta come il valesiano, forte e tenace, non si lasci mai infiacchire, nè spaventare dalle difficoltà, ma cammini verso la mèta armato di coraggio e fidente nelle proprie energie. Fu nello studio del Prof. Della Vedova e all'Accademia Albertina, riportando premi e guadagnando la Medaglia d'oro al Concorso Triennale del Gruppo di Figura.

Incoraggiato da questi primi successi, raddoppiò di attività, e, slanciandosi nel mare burrascoso delle esposizioni, esordì la sua carriera pubblica con un mezzo busto *Virilità*, che piacque, sostenne vittoriosamente la critica nella mostra della Società Promotrice, e fu acquistato.



Monumento funerario a TRABUCATI MARTINO nel Cimitero di Ceppomarelli.

Nell'Esposizione Nazionale di Torino del 1884 raccolse nuovi allori con un ammiratissimo busto in marmo, che fece

Nello stesso anno, avuta la pensione del Collegio Caccia di Novara, fu a Roma, ove ebbe campo di perfezionarsi e di arricchirsi di nuovi e forti studi.

Tornato a Torino, collaborò per qualche anno con l'insigne scultore Ginotti, e poi aprì Studio vincendo subito il Concorso pel monumento al grande filologo indianista senatore Giovanni Flecchia. Il lavoro piacque tanto che se ne fecero parecchie riproduzioni; il busto originale, somigliantissimo, orna la piazza maggiore di Piverone (Ivrea), patria del Flecchia; una copia si trova alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, e un'altra all'Ateneo torinese.

La buona *réclame* gli fruttò poco dopo, senza concorso, l'esecuzione di un ricordo marmoreo al dottore Beltrandi, fondatore (1700) della Scuola d'ostetria di Torino.

La città di Varallo, per onorare degnamente un benefattore ed artista, il comm. Giovanni Albertoni, lo incaricò del busto in marmo: forte lavoro collocato nella grande sala della Società d'Incoraggiamento. La vedova dell'Albertoni ne ordinò tosto una riproduzione pel Cimitero. Nella stessa necropoli di Varallo si ammirano del Lusardi varie altre opere, fra cui il Monumento Zaquini, e quelli delle famiglie Galloni, De-Albertis, De-Antonis ecc.

impressione nel mondo artistico, raccogliendo non facili lodi per la vigorosa esecuzione.

Senza voler fare l'elenco delle opere di questo nostro attivo concittadino, ricordo il monumento al Cav. Giuseppe



Particolare del Monumento Trabucati.



Particolare del Monumento Trabucchi.

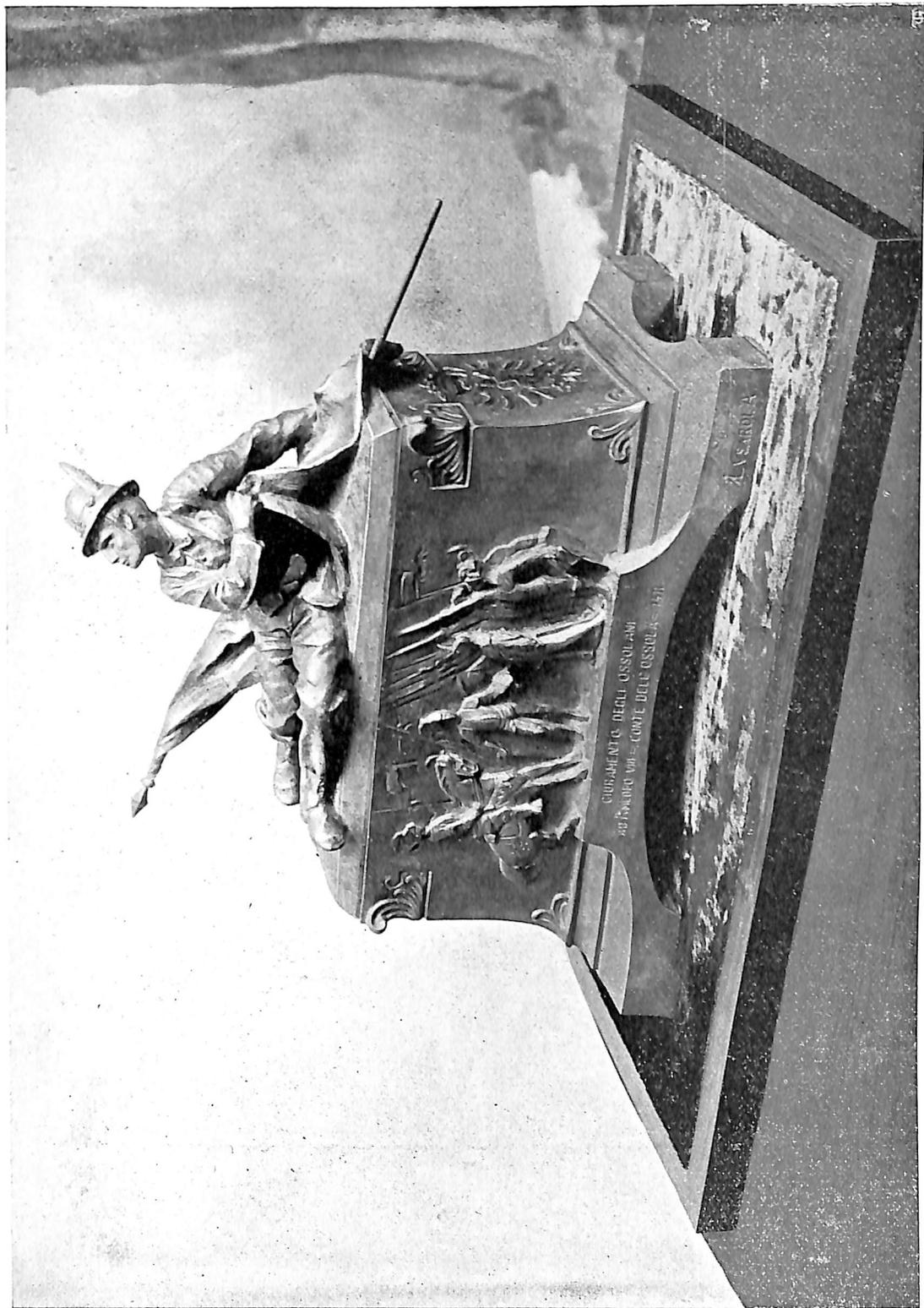
Sezzano a Serravalle-Sesia, una Madonna con putto (*bassorilievo*) al Cimitero di Torino, la tomba della famiglia Dall'Orso, di Domodossola si hanno di lui i monumenti Gentinetta, Maffioli, Rossi, Maccchini, Società operaia ecc.



Lo scultore ANTONIO LUSARDI nel suo studio a Domodossola.

lavoro di gran pregio che raccolse unanimi le lodi della Stampa Torinese, i busti Ricco e Rizzetti, ecc. Al nuovo cimitero

Una delle ultime opere d'arte, che più mette in evidenza le forti qualità del Lusardi, è il Monumento al Trabucati.



Colanetto in Bronzo stato eseguito per la Società Reduci e Congedati, Domodossola.

Di questo cospicuo lavoro, inaugurato pochi mesi or sono a Ceppomorelli, discorre l'avv. Egisto Galloni in uno degli ultimi numeri della *Verbania*. Son grato al Lusardi, che, avendomi favorito alcune riuscite negative del fotografo Ernesto Trabucchi di Domodossola, mi permette di offrire ai lettori delle belle incisioni riprodotte il Monumento e varii suoi particolari.

Una giovane madre, in costume di Ceppomorelli, simboleggiante la patria, esprime col mezzo di un angelo la sua riconoscenza al benemerito benefattore.

Le figure sono un po' più grandi del vero, e sono modellate — dice il Galloni — con tanta maestria da lasciar quasi scorrere nel marmo il palpito della vita; la loro espressione poi è così dolce, così naturale il loro atteggiamento, ed il gruppo si presenta così armonico nel suo insieme che rapida si forma nell'osservatore la certezza di trovarsi dinanzi ad un'opera d'arte di alto pregio.

Questo monumento fu commesso al Lusardi dalla famiglia Trabucati, oriunda di Ceppomorelli, per onorare la memoria del suo benemerito capo, Trabucati Martino, uomo laborioso, che, arricchitosi nella lontana America, da buon ossolano si ricordò del luogo nativo facendo molte elargizioni e comandando di insigni beneficenze.

Al piede del monumento è la seguente epigrafe: *Di qui aleggia il tuo spirito che rifulgendo dalla morte ti addita ad esempio di virtù e di lavoro.*

Tutta la parte artistica di questa egregia opera d'arte è lavoro del Lusardi, che non vuole mai consegnare ad altre mani la lavorazione del marmo, convinto che l'interpretazione, per quanto fedele di un lavoro — se dovuta ad altri — difficilmente si immedesima nel concetto dell'autore.

Di recente fu inaugurato a Calasea (Ossola) il ricordo al grande fisico Giuseppe Belli.

Molte altre opere del Lusardi sono ad Aosta, a Novara — come il busto al ministro Perazzi, nell'aula del Consiglio Provinciale — a Domodossola, ove si ammirano monumenti funebri di parecchie famiglie, e quel gioiello d'arte che è il ricordo marmoreo al conte Mellerio, sulla facciata del palazzo omonimo.

Così questo laborioso figlio della nostra Valle tiene onorato il nome valesiano e dimostra come sempre arda quella fiamma che tanta luce d'arte irradiò ed irradia tuttora sui nostri monti, tanto aspri e forti quanto cari e belli.

C. Marco

Valsesiani che onorano la Valsesia

Il Prof. GIOVANNI CALDERINI

Il prof. Giovanni Calderini, nato in Varallo il 24 dicembre 1841, si laureò nel 1864 nell'Università di Torino. In quella città fu assistente prima all'Ospedale

Oftalmico ed Infantile, indi settore dell'Istituto Anatomico. Mentre copriva tale carica, prese parte alla squadra piemontese della Croce Rossa che agì in



Prof. G. CALDERINI — Neg. *Giulio Calderini*.

Francia, durante la guerra del 1870. In quella Università conseguì pure la libera docenza.

Professore incaricato nel 1872 nella Università di Parma per l'insegnamento dell'ostetricia agli studenti ed alle allieve levatrici e per la direzione della Maternità e per il Brefotrofito, fu nominato, in seguito a risultato di concorso, nel 1875 professore straordinario di ostetricia e ginecologia.

Promosso ordinario nell'anno 1879 in Parma, fu chiamato nel 1894 dalla Facoltà medica della Regia Università di Bologna a dirigere la Clinica Ostetrico-Ginecologica e la Regia Scuola Ostetrica di questa Università, ufficio che copre tuttora.

Il prof. Calderini è membro di parecchie Società ed Accademie nazionali ed estere. Fu anche Preside della facoltà medica a Parma ed a Bologna.

Fu socio fondatore dell' « Osservatore, Gazzetta delle Cliniche di Torino »; degli « Annali di Ostetricia e Ginecologia » e fondatore di « Lucina », foglio mensile di Ostetricia e Ginecologia che si pubblica a Bologna sotto la sua direzione dal 1896.

Fra i numerosi suoi allievi, ricordiamo i compianti professori Cuzzi e Chiarleoni, il prof. Romiti ed il prof. Truzzi, i dott. Ollino, Carrara, Sacchi, Ferrari, Tuilio, Talini, Marzorati, Pozzoli, Bidone, Pantellani, Gardini, dei quali alcuni si sono dedicati all'insegnamento e la maggior parte all'esercizio pratico.

Insegna con passione, con diligenza, con ordine e con chiarezza.

Sia in Ostetricia che in Ginecologia segue il metodo dell'osservazione e dell'esperimento, rispetta le risorse della natura, diagnostica con diligenza e decide con coscienza gli atti operativi che eseguisce poi con le più scrupolose norme di antisepsi ed asepsi, con diligenza,

con calma e precisione, ottenendo ottimi risultati.

Sua cura precipua è l'insegnamento: esercita la sua professione con alto sentimento di umanità e dedica ogni giorno non poca parte della sua operosa attività a vantaggio della classe meno abbiente.

A favore di questa ha istituito in Parma l'ambulatorio Ostetrico-Ginecologico, e nella stessa città, e successivamente in Bologna, la Guardia Ostetrica permanente per il soccorso a domicilio disimpegnato dal personale medico della Clinica.

Le donne da Lui curate ed operate ricordano ancora dopo molti anni con viva gratitudine l'opera sua sapiente e disinteressata.

Ha preso parte a diversi congressi internazionali di medicina generale e della specialità, e giovandosi della conoscenza di diverse lingue, fece pure all'estero diversi viaggi di istruzione tenendosi così in corrente coi progressi della scienza.

Ha pubblicato numerosi lavori specialmente d'indole clinica.

Ricordiamo fra essi: quello sulle « cellule simili a quelle della decidua ottenute sperimentalmente mediante semplice stimolo meccanico », lo studio accurato « sui bacini asimmetrici », la relazione alla Società Italiana di Ostetricia « sui tumori intralegamentosi », la nota « sui possibili rapporti tra la mola vescicolare e la degenerazione cistica dell'ovaia », che egli per il primo rilevò in Italia, lo studio sulla « diagnosi e terapia del cancro del corpo dell'utero e gli studi clinici », sul « parto prematuro artificialmente provocato », di cui è in Italia il più strenuo difensore, sebbene sia stato tra i primi a praticare con successo l'operazione cesarea col metodo Porro e quella col metodo Säger e la pubiotomia col metodo Gigli.

Fra i casi operativi sono notevoli il « nuovo metodo di discissione del collo

uterino come cura della dismenorrea e e della sterilità », il caso di « innesto dell'uretere in vescica per via transperitoneale a cura di fistola uretero-uterina conseguente a parto distocico », il caso di « gastrotomia primitiva per gravidanza ectopica lasciata andare a termine con esito felice per madre e feto ».

Serisse pure un « manuale di igiene, terapia ed operazioni ostetriche » fatto con indirizzo eminentemente pratico, giunto

alla seconda edizione, che è vivamente apprezzata dai medici e dagli studenti.

Al nostro Maestro non possiamo rivolgere un augurio più gradito di quello che possa vedere presto realizzata la sua più grande aspirazione, che è quella di veder sorgere in Bologna un nuovo istituto Ostetrico - Ginecologico, degno dell'illustre Città e della fama mondiale dell'Università a cui appartiene.

Dott. T. REZZA.

IN ATTESA DI ALTRE...

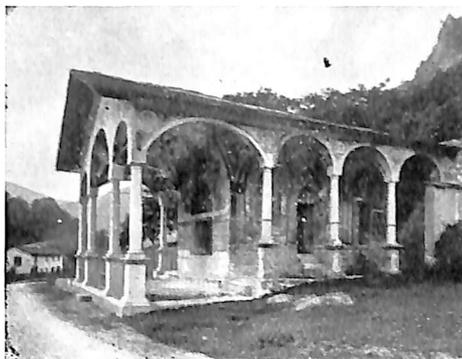
Parliamo della *prima*.

La serie completa delle Guide schematiche, che la *Pro Valsesia* ha in animo di fare per presentare al forastiero in modo conciso, esatto e chiaro quanto può interessarlo nei varii paesi della Valle, comprenderà cinque opuscoli: *La Vallata inferiore; Varallo e dintorni; Val Mastallone; Val Grande; Val Sermenza*.

Per non dissanguare troppo le finanze della nuova Istituzione, la Direzione si è limitata per quest'anno a pubblicare il volumetto *Varallo e dintorni*; il quale, pur trattando in modo speciale della Capitale della Valsesia, non tralascia di far *réclame* alla Valle intiera.

Difatti, nella breve prefazione, volgendo il discorso al forastiero, si dice: — A tutti voi, ricchi di censo o modesti borghesi, affaccendati commercianti od operosi industriali, a voi tutti, che sentite imperioso il bisogno di ritemperare i nervi e riposare lo spirito durante i calori canicolari cercando sollievo nelle fresche e pure aure montanine, a voi tutti il consiglio di scegliere per dimora estiva la *Valsesia*, ricca di impareggiabili bellezze naturali ed artistiche. A tre ore

da Milano e da Torino, con la comodità di dieci corse giornaliere (due treni diretti), la *Valsesia* offre un soggiorno comodo, piacevole e saluberrimo. La temperatura vi è mite e le brezze mattutine



Varallo - Madonna di Loreto
Neg. G. Pizzetta.

e della sera scendono fresche dal Rosa, mentre il vento — che tanto insistentemente tormenta altre valli — vi è affatto sconosciuto. Abbondano le passeggiate all'ombra di vetusti castagni, di argentei faggi, di profumati tigli e di resinose conifere. Gli alloggi sono numerosi, e le famiglie possono facilmente scegliere l'appartamento che più loro si confaccia,



Varallo - Stabilimento Idroterapico
Neg. G. Pizzetta.



Varallo - Sacro Monte da Sud
Neg. G. Pizzetta.



Varallo - Orrido del Ponte della Gola
Neg. G. Pizzetta.



Varallo - Monumento a Gaudenzio Ferrari
Neg. G. Pizzetta.



Crosio - Da Varallo a Camasco
Neg. avv. G. Lanfranchi.



Civiasco - *Neg. G. Pizzetta.*

sia nell'abitato sia nei dintorni dei vari paesi, dall'appartamento semplice ed alla buona, a quello arredato con un certo lusso, alla villa signorile. Se poi desiderate dimorare all'albergo, non certo fanno difetto gli *hôtels*, ove il *comfort* moderno è disposto con il buon prezzo. Possiede pure la *Valsesia* due grandi Stabilimenti Idroterapici: quello di Varallo (m. 460) in amenissima posizione,



Varallo - Sacro Monte - Facciata della Chiesa
Neg. G. Pizzetta.

con uno splendido parco, con ville in mezzo al verde di rigogliosi boschetti, con un'ampia vasca natatoria, e quello di Alagna (m. 2205) proprio ai piedi del Monte Rosa.

Per le notizie che vi possono in qualche modo interessare, rivolgetevi all'Ufficio di informazioni gratuite che la *Pro Valsesia* tiene aperto nei mesi estivi a Varallo. —

Perchè la *réclame* sia proprio efficace, conviene che le piccole guide tascabili siano largamente diffuse; raccomando quindi caldamente ai lettori di acquistarne parecchie copie (centesimi 10 l'una) e di regalarle ai loro conoscenti ed amici; così facendo, si completa l'azione già bene iniziata da tutti i membri della Direzione della *Pro Valsesia*, che ne hanno comperato e regalato molte copie, dallo

Stabilimento Idroterapico di Varallo, che ne ordinò mille copie, dagli alberghi principali di Varallo che ne acquistarono 500 copie caduno, regalandone poi — tutt'insieme — 250 copie all'Ufficio *Gondrand* di Milano (Galleria Vittorio Emanuele) per la distribuzione gratuita ai frequentatori dell'importantissimo e centralissimo *bureau* milanese.

Il modo più spiccio e più comodo per



Varallo - Sacro Monte - Capp. della Crocifissione
Neg. G. Pizzetta.

rendersi benemerito a questo riguardo è di ordinare quante copie si desiderano all'Ufficio di informazioni gratuite della *Pro Valsesia* a Varallo, mandandone l'importo col di più per le spese postali. Intanto, perchè i lettori conoscano il materiale illustrativo della guida pubblicata, riproduco, per concessione dell'autore — che, tra parentesi, è in rapporti di stretta parentela col mio Direttore — le vignette che la abbelliscono, solo tralasciando gli schizzi topografici, uno dei quali attende una seconda edizione con la speranza di trovare un generoso ed operoso disegnatore o calligrafo per curarne una migliore esecuzione.

Dunque all'opera, cari amici, e fate in modo che le 8000 copie della prima tiratura siano presto esaurite.

La Rivista Valsesiana.

IL CERVINO

— MATTERHORN —

*Cervino, a te d'innante
Ecco il cantor romco;
Tanto tu sei gigante
Quanto son io pigmeo!*

*D'esser a te decoro
Forse avrò un dì la gioia,
Quando avrai dentro un foro
Come il Caval di Troja!*

Mio primo saluto dal Théodule - 1887.

*Giogaie interminate, il vostro orgoglio,
Dal Wetterhorn al Viso,
Ceda al Cervino onor, fortuna e soglio;
In fama ei v' ha conquiso!
Vostro è il fulgor di Maestà sovrane,
Ma il suo prestigio è d'un Eroe,... e rimane!*

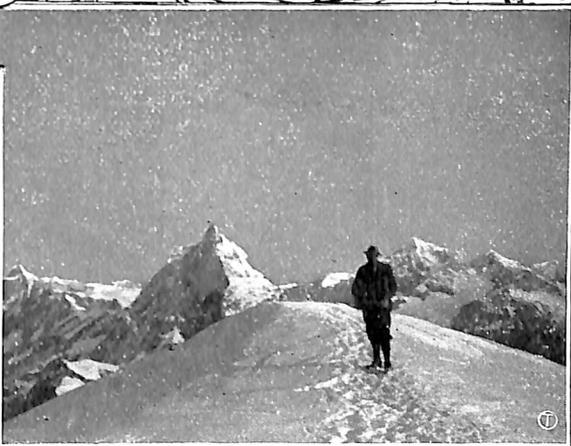
*Eroe, la sua integrità ha difesa
Qual niuna retta in pria,
E all'Anglo in memorabile contesa
Fe' cruenta la via,
Contrastando alla sua retta-alabarda
Lo spunto iniquo, con virtù testarda.*

*O Matterhorn, di quante a te corona
Son vette, umili o altiere,
Niuna in geniale rinomanza suona
Più di te. Delle schiere,
Cui l'Alpi sono salutar palestra,
L'ardire, in te, e la fama s'ammaestra.*

*Tutti son gioghi maestosi e... saldi,
Ma il popolar concetto
Ama dirti dei monti il Garibaldi
Pur nel corusco effetto
Del tuo purpureo manto mattutino,
Che irradiato dal sol ti fu divino!*

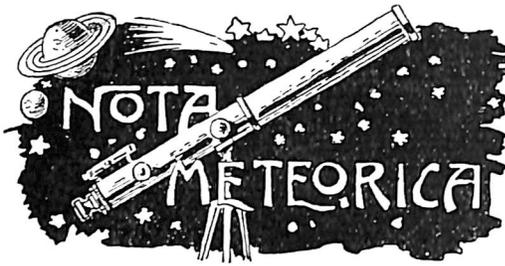
A. Rizzetti

*



Piccolo Cervino, dalla capanna Gandegg
Il Breithorn, dal ghiacciaio di Chérillon.

Monrosa e Breithorn, dal Furgengrät.
Il Cervino, dalla vetta del Breithorn.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

MAGGIO 1910

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	5,2	6,4	721,6	0,8	10	26,6	
2	4,2	11,2	714	0,6	8	3,4	
3	7	13,8	713,4	3,9	4		
4	7	15,8	713	0,5	6		
5	9,4	14,6	714,4	0,8	3		
6	5,4	14,4	719,6	1,2	5		
7	7,2	15,4	719,3	0,2	8		
8	10	13,8	712,2	0,2	10	9,6	
9	4,4	12,8	715,1	1,2	6	5,2	*
10	14	11,4	717	0,1	4	*	
11	5	6,8	714,6	0,4	10	12,8	*
12	2	8,2	721,4	0,1	10	21,8	*
13	2,6	13,4	722,3	0,1	2	2	
14	4,6	15,6	720,3	0,6	4		
15	9	6	720,6	0,1	8		
16	7,4	15,6	720,5	0,1	9	7,9	
17	9,4	13	721,8	0,1	10	5,7	
18	10,8	16,4	722,1	0,2	10		
19	11,8	19,2	720,9	0,3	8	*	
20	13,2	21	720,3	0,1	6	*	
21	12,6	21,8	720,9	0,2	4		
22	13	19,4	720,8	0,3	8	0,8	
23	11,8	12,6	721,3	1,7	10	41,2	
24	9	11,2	722,6	1,2	9	47,6	
25	9,4	18,4	722,5	0,6	9		
26	11	16,6	723,8	0,4	8	15,8	
27	9,4	18	722,2	0,2	7	*	
28	10	19	720,8	0,3	6	*	
29	11,4	20,4	720,5	0,1	5	3,6	
30	12	20,6	718,9	0,2	5	*	
31	11,2	20,4	719	0,1	2		

Indicazioni termometriche: centigradi.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



È possibile avere maschi o femmine a volontà? — Quante ipotesi, quante prove, quante teorie per rispondere alla domanda che troviamo in testa a questa nota! I lettori sentano ancora la presente.

Un allevatore di Liguères assieuro, molti anni or sono, che è facile ottenere dalla vacca il prodotto che si desidera, un maschio od una femmina. Se si vuole un vitello, bisogna mungere la vacca e farla coprire immediatamente dopo; se al contrario si vuole una vitella, bisogna far coprire la vacca allorchando ha le mammelle piene e turgide di latte, vale a dire circa 8 ore dopo l'ultima mungitura.

Il risultato, secondo quel tale allevatore, sarebbe infallibile, ed il barone Peers portò in appoggio di questa teoria la sua lunga esperienza di pratico ed esperto zootecnico.

Ora leggiamo in un diffuso e serio giornale tedesco, l'*Illustrierte Landw. Zeitung*, che, nella tenuta di Alt-Dignowitz, il 75 0/10 di tutti i vitelli nascono di sesso femminile, e ciò perchè da anni si mette in pratica la teoria suddetta.

Che ne diciamo? Diciamo che la cosa ci pare poco seria, ma chi vuole provare... provi. Tanto del male... non se ne fa, nè alla vacca, nè a... nessuno.

—*—

Il trionfo della peronospora. — L'andamento della stagione è purtroppo favorevole allo sviluppo della peronospora, e bisogna stare molto attenti.

Soprattutto quest'anno non bisogna temere di dare acqua e zolfo ramato. Se volete che il buon vino colmi le botti non lesinate ora con l'acqua.

Attenti quindi, chè le annate sono passate.

Chi vuol avere dell'uva, deve accudire molto ora.

Ecco i 10 comandamenti per la lotta contro la peronospora:

1. Adopera calce grassa, spegnila tre giorni prima di adoperarla e conservala sott'acqua.

2. Compera il solfato di rame (nazionale o inglese, è lo stesso) e scioglilo nella dose di 5-6 etti per brenta.

3. Aggiungi la calce nell'acqua poco per volta mescolando fortemente e cessa di mettere calce quando il colore è bleu.

4. Sii piuttosto scarso nella calce.

5. Se la tua cappellina assomiglia a quella d'un imbianchino, vuol dire che tu non sai fare l'acqua e metti troppa calce.

6. Il getto della pompa sia fino.

7. Se durante l'irrorazione si mette a piovere, accelera il lavoro e non scappare.

8. Non riconoscere, in questi giorni, nessuna festa, nè badare alla luna: la peronospora s'infischia della luna e delle feste.

9. Sta più attento alla barbèra, alle viti giovani e alle vigne non esposte bene.

10. *Importante.* Non bisogna irrorare a valle, e poi subito a monte, lo stesso filare, ma dapprima solo la parte a valle di molti filari, finchè s'è sicuri che le foglie sono asciugate, ed allora si ritorna al primo filare per dare l'irrorazione dal lato di monte.

—*—

La scelta dei turaccioli. — Il tappo nella riuscita del vino in bottiglia ha una importanza notevolissima, e male fanno coloro che ne trascurano la scelta o che preferiscono un turacciolo scadente ad uno migliore per risparmiare pochi centesimi. Il buon tappo è cilindrico, pastoso, elastico, non legnoso cioè e, spaccato in mezzo, non deve mostrare pori troppo grandi e cavernosità, perchè per questi troppo facilmente penetra l'aria, la quale, accelerando il processo di ossidazione dell'aleool, dà luogo ad un troppo rapido processo di invecchiamento del vino, che perde così in finezza e profumo quando non inacetisce addirittura. Con un turacciolo ben scelto si eviteranno anche quelle pratiche fin qui consigliate per rammollirlo al momento del-

l'uso: il tappo non deve essere nè bollito nè vaporizzato, perchè così facendo si impregna d'acqua, la quale nella compressione della macchina tappatrice, cade in gocce sul vino comunicando spesso ad esso il gusto di tappo. Il tappo buono non ha bisogno di trattamenti: basta una buona macchina e tutt'al più una leggera lubrificazione con un po' di glicerina, non coll'olio perchè questo facilmente si altera.

—*—

Ràgadi ai capezzoli delle vacche. — Si formano facilmente nelle vacche giovani, pochi giorni dopo il parto, e si presentano sotto forma di fessure trasversali al capezzolo, dolorosissime e trasudanti un umore attaccaticcio.

Per impedire che si formino, l'«Industria zootecnica» raccomanda una scrupolosa igiene, mantenendo accuratamente puliti i capezzoli dopo ogni mungitura o poppata del vitello, e lavandoli spesso con acqua borica, aleool diluito e deboli soluzioni di tannino.

Una volta comparse, è necessario combatterle prontamente, perchè, se trascurate, si approfondiscono, si infiammano e danno facilmente sangue.

La cura diretta delle ràgadi si fa con bagnature di liquidi antisettici (soluzione di acido borico al 5 0/0, o di lysoform al 3 0/0, ecc.) e le applicazioni di pomate antisettiche ed astringenti, come vaselina borica, vaselina all'ittolo, all'acido tannico, al lysoform, ecc.

E' assolutamente necessario, perchè la guarigione avvenga, allontanare il vitello ed eseguire il vuotamento della mammella per mezzo di un apposito catetere, o mungivacche.

—*—

Cure all'orto. — Gli ortaggi, specie quelli che vengono consumati crudi, si concimino con concimi chimici, anzichè con letame o pozzonero, per evitare possibili e, purtroppo, non infrequenti malattie contagiose.

Per gli ortaggi, di cui si consumano le foglie, adoperare chilogrammi 1-1,5 di nitrato sodico e chilogrammi 2 di perfosfato per 100 mq.; per gli ortaggi a radice e a bulbi impiegare in più 2 chilogrammi di solfato potassico; per quelli a frutto (legumi) sopprimere il nitrato

ed aumentare la dose del concime contenente la potassa.

Se le piante ortensi sono danneggiate da insetti, adoperare un insetticida (cloruro di bario all'1 0/0, sapone al 2-4 0/0 e nicotina o acido fenico all'1-2 0/0) contro i molluschi (chiocciole e lumache) si può lottare spargendo sul terreno della calce in polvere, meglio se imbevuta di qualche sostanza venefica.



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

Microcosmo rustico. — Così Alice Galimberti intitola una sua recensione bibliografica del romanzo *Sant'Isidoro*, di Giovanni Faldella, uno dei più notevoli scritti recentemente in Italia. L'autore stesso dà all'opera il sotto-titolo di *Commentarii di Guerra rustica*; e il romanzo è, in fatti, la rappresentazione vera e naturale di quel piccolo mondo che è la vita di certi paeselli di campagna, è la profonda osservazione della società rurale piemontese, quale il lungo romitaggio volontario di Saluggia può far conoscere all'illustre parlamentare, e riconnessa alle migliori tradizioni del Risorgimento per l'aria di largo e costante amor di patria che vi spira.

Molto ben tratteggiate vi sono le figure dei principali personaggi, e ad alcune pagine che possono parere superflue all'ipereritica, se ne aggiungono molte di felicissime, e potenti, e piacevoli per sano umorismo e per ironia ora pungente ora beffarda.

La forma? Anche qui il Faldella viene elaborando una maniera tutta sua, dai termini stridenti e dalle espressioni bizzarre: la Galimberti lo chiama il *Debussy* dello stile, e conclude col dire che bisogna accettarlo così com'è, perchè senza il traslato *sui generis*, senza l'ostinata insistenza sul vocabolo, senza le uscite strane, arrischiate, paradossali, *point de Faldella*, il quale si può conside-

rare appunto uno degli scrittori moderni più soggettivamente originali.

(16 maggio)

Vittorio Emanuele II e Garibaldi nel 1860. — Durante la campagna meridionale del 1860 ha il Re Vittorio Emanuele II esercitato un'azione diretta sulla ardata impresa garibaldina? Sì, risponde Giuseppe Manacorda, desumendo alcune importanti notizie dalle carte inedite del marchese Gaspare Trecechi, intimo del Garibaldi. Le relazioni fra il Re ed il Generale in quel periodo di tempo si vengono ora a conoscere meglio, e da esse risulta che ogni cosa è stata fatta non all'insaputa di Cavour, ma col di lui accordo. Il Guerrini ha testè pubblicato la lettera segreta di Vittorio che consigliava a Garibaldi di disubbidirgli e di non vincolarsi a non passare lo stretto di Messina; l'Amari ci attesta la vivissima simpatia personale del Re per l'Eroe; il Cavour stesso testimonia il desiderio che quegli aveva di agire d'accordo con questo; e il Bandi ci fa noto che, pur nei più accesi scatti d'ira contro il Cavour, Garibaldi parlò sempre con molto affetto e stima del Re. Quel che più importa a sapersi, poi, è questo: che durante la campagna di Sicilia vi fu tra l'isola e Torino un va e vieni di ambascierie segrete fra Garibaldi ed il Re, come ben si può sapere mercè le carte Trecechi, che il Manacorda viene appunto pubblicando; carte da cui risulta che il Trecechi stesso, come aiutante di campo del Re, fece da portavoce dei desiderii e dei bisogni del Dittatore presso il Sovrano.

(1 giugno)

Giacomo Barzellotti. — Compiuta l'unità della patria, una nobile generazione di scrittori e di pensatori compiva l'opera mirabile di preparazione al rinnovamento di cultura della nazione, ed a questa generazione, come il D'Ancona, il Villari, il Del Lungo, il Torraea, il Comparetti, il D'Ovidio, l'Ardigò ed il Tocco, appartiene Giacomo Barzellotti; il quale, (come ben osserva Emilio Bodrero) con opera veramente geniale, eletta e profondamente, intelligentemente assidua, ha concorso ad attuare gli scopi della conservazione del tipo tradizionale dello scrittore italiano e della partecipa-

zione nazionale al lavoro della civiltà moderna.

Caratteri precipui dei libri del Barzelotti sono la popolarità e la multiformità: opera, in fatti, di pensatore profondo sono divulgati come se fossero scritti da uno che non fosse che letterato; opera di un solo uomo, essi delineano I. Taine e danno le sintesi ammonitrici della profezia del Lazzaretti, ricercano Kant e ricostituiscono alla nostra letteratura il genere del *saggio* con originale ed estesa modernità d'intenti. E ciò è solo possibile in chi ad una profonda cultura, ad una maturata altezza di pensiero, ad una temprata saldezza d'esperienze, ad una logica geniale del gusto, ad una individualità e ad una nazionalità sincere e ben delineate accoppia come colorito della propria figura intellettuale un vivace senso d'arte.

(16 giugno)

p. s.

* * *

Tramvia elettrica

Pont Saint Martin-Gressoney la Trinité

Sta per entrare nel periodo dell'attuazione il progetto di una tramvia elettrica da Pont Saint Martin a Gressoney, a scartamento ridotto della larghezza di un metro, la quale, seguendo la strada provinciale, dalla stazione di Pont salirà per ora fino a Gressoney S. Jean, e più tardi potrà esser fatta proseguire sino alla Trinité. Il sistema di trazione sarà quello a corrente continua, con filo aereo, presa ad archetto e ritorno per le rotaie. I servizi principali verranno concentrati ad Issime.

* * *

Un freno pratico

contro la sparizione della selvaggina

È certo che una delle cause preponderanti a cui va attribuita la sparizione della selvaggina si deve ricercare, più che nelle stragi venatorie degli uomini, nel brigantaggio degli animali da preda. Ora, nonostante la raccomandazione fatta ai cacciatori di distruggere le bestie rapaci e noceive, queste sono in continuo aumento, forse perchè i seguaci di S. Uberto trovano più il loro tornaconto ad uccidere lepri e pernici che non aquile, sparvieri, gufi e faine.

Ora lo Stato farebbe ottima cosa a maggiormente stimolare la distruzione dei carnivori, mutando in obbligo individuale e categorico questo platonico consiglio. Si dovrebbe cioè stabilire per legge che « nessuno possa ottenere un permesso di caccia senza aver unito alla propria domanda un certificato del sindaco o del brigadiere dei carabinieri attestante eh'egli ha ucciso nell'annata corrente il numero di bestie da preda firmato dall'apposito regolamento ». O meglio ancora che fosse permessa sulla somma da pagarsi per ottenere il permesso una diminuzione in base al premio assegnato per ciascuna bestia da preda. Così, fissato il valore dell'uccisione d'una volpe in L. 5, si dovrebbe diminuire per il cacciatore che rechi una testa di volpe al Municipio, una diminuzione di tassa di cinque lire. Così gli Enti pubblici potrebbero ottenere lo scopo di liberare la campagna dai predaci, senza incorrere in notevoli e diretti sacrifici pecuniari.

* * *

Per cacciare le mosche dalle scuderie

L'esperienza fu già fatta da alcuni, in Francia, e diede ottimi risultati. Si sostituiscono alle finestre i vetri incolori usati ordinariamente con dei vetri leggermente colorati in *bleu*. Mentre i quadrupedi abitanti nella stalla non risentono alcuna influenza malefica del cambiamento, le mosche, e con le mosche ogni specie affine d'insetti, come tafani, farfalloni e bruchi, scompaiono per incanto. E ciò senza che sia necessario chiudere la porta da cui la stalla riceve la debita aereazione.



Un mio buon amico, collaboratore e sostenitore di queste colonne, si è messo con slancio e con passione ad aiutarmi, e, in meno di un mese, mi ha procurato 30, dico trenta, nuovi abbonati!

Oh, se tutti i lettori imitassero l'attivo Flaminio Zerbo di Quarona, che miglioramenti potrei fare! Raddoppierei, anzi triplicherei il numero delle pagine, mi ornerei di moltissime incisioni, e camminerei su di una via proprio parallela a quella che battono le primissime Riviste italiane.

È vero che il mio buon editore Giovanni Zanfa corrugherebbe la fronte dinanzi ad una tiratura di oltre 30000 esemplari; ma io subito lo calmerei dicendogli: caro il mio amministratore, prendi un biglietto per Torino, va dall'*Augusta*, scegli una buona macchina fra le modernissime — spendendo pure parecchie migliaia di lire — acquista caratteri in quantità, e... non ispaaventarti affatto, perchè i biglietti da mille non fanno difetto.

La Ditta Ricordi di Milano, che ne ha la specialità, ogni mese mi manderebbe una nuova copertina; un fotografo, ad esempio il Pizzetta di Varallo, percorrerebbe periodicamente la valle, pronto a fissare coi suoi ottimi obbiettivi quanto potesse interessare i valesiani, ed una comoda automobile porterebbe il mio direttore qua e là a spigolare....

« Attenzione al motore ed al vento! — mi sento gridare dal basso — l'areoplano può farti un brutto tiro, specie in questi primordi di voli all'Icaro! »

Obbedisco e discendo; prudenza vuole che non si salga troppo in alto, e conviene salire gradatamente per evitare che si dia ragione al motto che parla di precipizi e di voli repentini....; quindi tarpo le ali alla fantasia.

Tornando a bomba e chiudendo la ciccalata, mando un caldo ringraziamento all'amico Zerbo, e mi auguro che l'esempio suo attivissimo possa essere sprone a quanti, amando la Valsesia, desiderano

che io, modesta rivista paesana, continui a camminare progredendo sulla via tracciata, e che forse non è indecorosa per nome che porto. L'aiuto di molti, anche se individualmente modesto, può, sommandosi, divenire poderoso.

Amici, a voi: imitate!....

La Rivista Valsesiana.



Milano, E. R. — Avrei potuto anche non rispondere alle sue — come chiamarle? — sciocchezze, cestinando la lettera e perdono alla ingratitudine umana; ma preferisco darle un consiglio, o, se crede meglio, un suggerimento: prima di giudicare uomini e cose, e di sentenziare su tutto e su tutti, è indispensabile studiare e studiare molto; solo a chi ha lavorato, e possiede titoli di pubblica benemeranza è permesso dare lezioni come vorrebbe dar lei; altrimenti è leggerezza, per non dire stoltezza.

— L. F. — Grazie delle preziose indicazioni.

— A. L. — Ricordi quanto le ho detto da molto tempo. Le mie colonne sono a sua disposizione.

Palermo, N. P. — Mi dispiace, ma proprio non mi sovvengo!

Borgosesia, A. C. — Grazie dell'opuscolo « Il monogenismo », che dimostra come ella mai si stanchi di studiare e scrivere. Complimenti.

Torino, S. F. — Appena ricevuta la tua carissima ho scritto; avrai risposta direttamente da Novara.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA, Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—><— Direttore: Prof. CARLO MARCO —<>—

SOMMARIO: Da Quarto al Volturmo, Conferenza del prof. PIETRO STRIGINI — Il Colle Sesia, Avv. GIOVANNI LANFRANCHI — A uno stuolo di bimbi, P. STRIGINI — L'alta Valle del Sesia ed il Monte Rosa, C. MARCO — Nota Meteorica — Note Agricole — Spigolando — Piccola Posta.

Da QUARTO al VOLTURNO

Conferenza del Prof. PIETRO STRIGINI

(Continuazione e fine, v. num. 52).

È l'11 maggio; sbarcano a Marsala:

*Via con risa e con plausi l'invitta
schiera, ecco tocca l'auspicato suolo,
fra le palle fischianti illesa e ritta.*

*E te, già pronti a più rapido volo,
e te, già destri a più terribil gioco,
te salutano i Mille, inclito stuolo*

vendicatore, o Isola del fuoco. ⁽¹⁾

O momenti sublimi di epica grandezza!

*Da quei colli vedi quanta
gioventù, fremendo, cala?
Quella schiera è schiera santa;
sono i Mille di Marsala.*

*Vedi, vedi, in mezzo a loro
quella testa che par d'oro?
il più biondo ed il più bello?
Garibaldi, o madre, è quello!* ⁽²⁾

(1) Marradi - loc. cit.

(2) G. A. Costanzo - Un'Anima.

Per tutta l'isola è un fremito impetuoso, irresistibile, in mezzo a cui echeggia per le vie l'inno fatidico del Mercantini:

*Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d'Italia nel cor.*

*Veniamo, veniamo! Su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor!*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora;
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!..*

Ribollono dovunque gli animi di nuovo ardire, e si preparano all'assalto.

*Al loro irrompere
desta a tempesta,
tremenda e fiera
la mia Sicilia
tornò guerriera.*

*Per tutta l'Isola
fu un nembro, un turbine
novo, terrifico:
da tutti i campi
corruscâr lampi;
e risonarono
di carmi e d'armi
i boschi, e molli
di sangue e lagrime
fûr piazze e colli. (1)*

Preparati all'attacco, avanzano verso *Salemi*, dove si proclama la decadenza della dinastia borbonica, e il 15 maggio si avvicinano alle alture di *Calatafimi*, dove combattono valorosamente contro le più numerose milizie del re Francesco II, fortemente accampate sulla cima.

*Avanti! avanti! E sette ardui scaglioni
gli eroi, baionettando, avanti, avanti,
tra 'l fuoco dei fucili e dei cannoni,
a testa bassa, montan, sanguinanti,*

*montano, e muti; e i grossi battaglioni
cedono stupefatti, urtati, infranti:
e Garibaldi ha vinto, e i suoi campioni
di su la vetta danno a l'aura i canti.*

*Saracena città Calatafimi,
che stai muta sul Pianto dei Romani,
narra a' popoli tu questi sublimi*

*Vendicatori de la tirannia:
Bixio tu narra, e Sirtori, e Pagani,
narra Schiaffino tu, Menotti, Elia. 2*

Ma quanti, quanti morti! quanti caduti! Muore Bandi, muore Sertorio, muore Augusta; cade Schiaffino, Elia, e Pagani, e Nullo, e Montanari, e De-Amieci, e Sprovieri, Vigo, Miceli, e tanti, tanti altri...

*..... Oh! vi piangerem da poi,
Colleghi! Or manca il tempo! E buona morte! (3)*
esclamano i superstiti, che raddoppiano

l'ardimento e pugnano per dieci, cantando la *Garibaldina*:

*Una camicia di sangue intrisa
basta al valore per sua divisa;
a darci un'arma che non si schianti
basta un anello di ceppi infranti.
Ogni arma è buona cogli assassini!
A ferro freddo, Garibaldini,
avanti! urrà!
L'Italia va!*

Fuori, stranieri, fuori di qua! (1)

Benedetto Cairoli e i suoi Pavesi passano *come un temporale*, e dovunque è *un delirio, una follia*. E il Generale?...

*..... Da per tutto! Ardea
come orifiamma la sua capigliera
dove più folta urgea schiera su schiera,
e un cannon si strappava o una trincea:
e non pareva un uomo, anzi un'idea,
così tranquillo ed ilare com'era,
con in man quella sua frusta leggiera
che a fugar l'atterrita oste valea.*

*Figliuoli, avanti! — era il suo grido. E noi
sempre avanti, con Lui (2)*

E dopo la vittoria, a sera, anch' Egli, l'Eroe,

*..... a mezzo un campo di frumento,
placido s'addormenti su poco strame,
vigilato dai grandi occhi d'argento. (2)*

Sopraggiunge il giorno, e avanzano le rosse falangi:

*..... Han combattuto ancora,
e hanno vinto, gli eroi. Sono alle ripe
di Alcamo*

*Il fiero Capitano attrasse
nell'agguato*

i soldati del generale Bosco, che, eredendo il nemico in fuga, lo insegue verso Partinico,

*..... e voltò per le colline
di burrone in burron, verso Palermo,
la terribile marcia (3)*

(1) G. A. Costanzo - op. cit.

(2) L. A. Michelangeli - I Mille - (in *Giocchi di nervi*).

(3) E. G. Boner - Calatafimi - (in *Le Siciliane*).

(1) Dall'Ongaro - Liriche.

(2) Boner - loc. cit.

(3) Prati - loc. cit.

E procede verso i monti di *Gibibrossa*,
dove a Bixio, additando la città di Pa-
lermo,

..... con la superba
fronte in corrucio, Egli risponde: - O Nino,
Qui si forma l'Italia una, o si muore! - (1)

No, non si muore soltanto, no; si com-
batte accanitamente, e si vince.

All'urto formidabile
dell'attacco inatteso,
su Palermo precipite
volge il nemico d'ogni parte offeso.

Indarno ancor resistere
tenta presso alle mura,
rinforzato in gran numero;
la fiera mischia brevi istanti dura:

dei volontari all'impeto
dell'assalto incalzante,
piega, fugge, si sgòmina,
mentre Palermo levasi gigante...

Invan di bombe nugoli
dalle navi e dal forte
su Lei, qual fitta grandine,
piomban, ruine seminando e morte;

invan poi con l'insidia
di promessa fallace
l'imbelle Re tentavaci,
umil offrendo un'ingannevol pace:

interrogato il popolo
alla veneta usanza,
guerra, con voto unanime,
guerra, guerra, gridò, guerra ad oltranza. (2)

E la vittoria, dopo due giorni di lotta
ardimentosa, sorride il 29 maggio ai
prodi Garibaldini.

Già l'orde borboniche non trovan più schermo...

Risorta è Palermo!

E tutta l'Italia, festante, commossa,
ai fianchi si allaccia la tunica rossa. (3)

(1) E. Rivalta - Gius. Garibaldi.

(2) R. Ricci - Gramitto - *Anni di Gloria* - poemetto
di cui è edita solo questa parte, che cito da G. Stia-
velli - *Garibaldi nella Letteratura italiana* - (Roma -
Voghera ed. - 1907), opera a cui ho ricorso per qualche
altra citazione.

(3) A. Fusinato - *Il Giallo e il Nero colori di moda*
- (in *Poesie patriottiche*).

Palermo è in festa: dovunque eheg-
giano frementi le note dell'inno fatidico:

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni, qual'era, la terra dell'armi!
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir!

Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Rona:
Più Italia non vuole stranieri tiranni,
Già troppi son gli anni - che dura il servir.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora;
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!

Il 30 maggio è segnato fra Garibaldi
ed il generale Lanza un armistizio, in
cui si concede la libera uscita delle mi-
lizie regie; così l'Eroe Nizzardo di-
venta padrone di quasi tutta la Sicilia.
Il Dittatore è l'idolo di tutti i Siciliani.
Le donne di Palermo gridano al miracolo:
Ei non è fatto di temprà mortale,
e non c'è piombo che nel cor lo tocchi.

A me l'ha detto una monaca pia
ch'Egli è fratello a Santa Rosalia!

La Santa Gli ha mandato un talismano
tessuto in cielo di sua propria mano. (4)

Il popolo canta fantasticamente:

È nato d'un demonio e d'una Santa
in un momento che han sentito amore:
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
ma della madre ha la dolcezza in core.

Quando combatte, il genitor Gli manda
la sua feroce ed invincibil banda;

quando riposa, Gli sorride in viso
un raggio che Gli vien dal paradiso. (5)

E i volontarii garibaldini spiegano:

La Santa da cui nacque, è Italia bella:
la libertà d'Italia è la Sua stella!

La stella che Lo guida, è Libertade:
chi per Lei pugna, vince anche se cade! (6)

Resta però a liberare Messina con al-
cune altre fortezze, ed Egli si dirige verso

(1) Dall'Ongaro - Stornelli.

(2) Dall'Ongaro - Garibaldi in Sicilia.

(3) Dall'Ongaro - Stornelli.

questa città. Avanza il forte manipolo di prodi, ed il 20 luglio, a *Milazzo* si combatte una delle più memorabili battaglie.

..... *E tu, Milazzo,*
Itala Maratona, salve, ai tardi
figli argomento di perpetua lode.
Ne le torri sfasciate e nei diruti
muri l'ardito Condottier tra il rombo
de l'aste e il turbinio de l'infocate
armi si slancia, e di Savoia! al grido
la sacra insegna inalbera: Savoia!
ripetono i manipoli irruenti,
e tutta intorno l'isola nò suona.
Chè da quel di le fertili convalli
coronate d'aranci e di virenti
fruttesi coprirà l'italo scudo
sempre; e a' siculi Lari alfin s'appresta
puro un altar nel pio tetto dei padri. (1)

Nella pugna terribile, la più sanguinosa di tutte, cade fra gli altri il valoroso capitano Alberto Leardi:

Fu veduto, a nuda fronte,
delle palle al grandinar,
di Milazzo sovra il ponte
col gran petto torreggiar.

Del nemico ai fitti fochi
fe' i suoi fochi ammutolir,
e lanciossi co' suoi pochi
le migliaia ad assalir.

Quell'audace della mano
Garibaldi inanimi:
— Siete un prode capitano! —
disse al giovane, e spari.

Le diciotto orrende punte
vanno avanti, avanti ancor;
tra gli agguati ormai son giunte
dello sgherro traditor.

S'ode il rombo e la tempesta
della grandine mortal;
ad Alberto nella testa
batte il piombo micidial.

Sull'acciar si piega e languz
il trafitto cacciator,
e dal labbro tinto in sangue
— Viva Italia! — tuona ancor. (2)

(1) F. P. Pelosini - La Nuova Italia - (in *Liriche*).

(2) D. Carbone - Capit. A. Leardi - (in *Poesie*).

E si entra vittoriosi in Messina: la signoria borbonica è distrutta nell'Isola, ed è,

..... *quanta*
fremè del giogo senza fine amaro,
libera tutta la Sicilia e in santa
gloria esultante da Marsala al Faro. (1)

Esultano i cuori, e l'aria ripercuote nell'infuocato sole di luglio i versi squillanti dell'inno fatidico:

Le case d'Italia son fatte per noi;
È là sul Danubio la casa de' tuoi;
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi;
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera per tutto innalziam.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!

E nell'infuocato sole di luglio, che fa più ridente l'Isola

cara alle donne belle ed a' poeti

hanno fiamme di gioia e di gloria le trasvolanti camicie rosse, fra cui ciascuno dei superstiti canta orgoglioso:

E dall'istante che t'indossai,
le braccia d'oro ti ricamai,
quando a Milazzo passai sergente,
Camicia rossa, camicia ardente! (2)

E tutti i popolani, facendo loro festosa, entusiastica accoglienza, aggiungono:

Tu sei l'emblema dell'ardimento;
il tuo colore mette spavento!
Fra poco uniti andremo a Roma,
Camicia rossa, camicia indoma! (2)

A Roma, no, non ancora; chè altre terre più vicine voglion essere libere, sull'opposto continente: le terre del Regno di Napoli, le quali invocavano con desiderio:

(1) G. Marradi - loc. cit.

(2) Traversa - Camicia rossa - già cit.

*Dove corri per l'Itala terra,
maraviglia del doppio emisfero?
O prodigio! d'ogni uomo un guerriero
al tuo sguardo repente si fa.*

*Vieni dunque, o potente di guerra!
Vieni, vedi, alza un grido! la fiamma
degl'italici sdegni s'accende:
la tua voce tonante s'intende
sopra i monti, sui piani, sul mar!.. (1)*

Invocatelo, o povere terre sitibonde di libertà, invocatelo: Egli pensa a voi; Egli si prepara alla vostra salvezza e redenzione.

Infatti, fin dal giorno dopo Milazzo, cominciarono i preparativi per il passaggio in terraferma; ma l'impresa era assai difficile. Passa quasi un mese: il 26 agosto, rinforzate le schiere dei volontari, Garibaldi valica lo stretto, sbarca a Melito, e comincia la sua seconda marcia trionfale.

Prima ad arrendersi è Reggio, mentre dovunque, per le Calabrie e per la Basilicata, scoppia furibonda la rivoluzione, allietata dal fatidico inno:

*Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
Se tutta un pensiero — l'Italia sarà.*

*Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie;
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola — le cento città.*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

E dietro all'impeto della rivolta, lo sfacelo (ben dice il Guerzoni) continua con la celerità spaventosa di una putrefazione.

*Vinta a Milazzo, fulminata a Reggio,
disarmata a Soveria, innanzi al rosso
di Garibaldi trionfal corteggio*

*fugge l'oste del re, come se addosso
sentasi omai la Nemese, che l'ale
batte già già sul capo del percosso*

*Borbone. E ancora, in suo cammin fatale,
passa l'Atteso, passa il Vincitore
col suo rosso corteggio trionfale. (1)*

E via, sempre avanti, avanti s'inoltra Garibaldi verso Napoli con la rapidità di una folgore e la maestà di un trionfo.

*Dalle calabre rupi a Chiaia in fiore,
raggio che tutto accende e tutti bea,
passa il sorriso del Liberatore. (1)*

Il 6 di settembre, il re pauroso era partito co' suoi tesori per Gaeta, e il 7 il Duce invitto entra in Napoli, che fremente sconvolta, mentre tutta echeggia dell'inno glorioso delle moltitudini:

*Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'allarmi! darà Garibaldi;
E s'arma, allo squillo che vien da Caprera,
Dei Mille la schiera — che l'Etna assaltò.*

*E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi;
Già ratto sull'orma del fido guerriero
L'ardente destriero — Vittorio spronò.*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

Ma l'esercito regio s'era ripiegato sulla linea del Volturno, e, per compiere la liberazione del Regno, bisogna combattere un'ultima battaglia decisiva, e debellare le fortezze di Capua e Gaeta.

*Lascia, acclamato in giubilo, le mura
di Napoli regal, che dal suo collo
scosse l'infamia de' suoi re spergiura;*

*e al vecchio tronco e all'ultimo rampollo
della rea pianta, sul Volturno armato
muove alato a portar l'ultimo crollo;*

*e dal Tifata, onde, aquila in agguato,
spia presso e lungi tutto il fiume e il piano
di vastissima pugna incendiato,*

1. L. Grace - Bartolini - A. Garibaldi.

(1) Marradi - Rapsod. cit. - cap. VII.

*su tutti i varchi contrastati invano,
piomba a Santa Maria, su Capua scende,
vola a Caserta, e la vittoria ha in mano:*

*la vittoria, che ancor sanguigna splende
di valor disperato, onde Bronzetti
casca co' suoi trecento e non si rende,*

*e onde ancor d'innumerati petti,
o inesausto gentil sangue latino,
corrono i rivi tuoi vermigli e schietti... (1)*

Anche la sanguinosissima battaglia al Volturmo è vinta, il 2 ottobre, per il sacrificio dell'eroico Bronzetti, che, Decio novello, resistè e cadde gloriosamente a Castel Morone.

Viva Garibaldi! Viva la libertà! Gli animi sono entusiasti della vittoria,

*E, una volta anche, mille braccia anele
benedicon l'Eroe, mentre al ciel sona
la marcia del giungente Emanuele,*

*mentre, bello dell'aurea corona
che Gli accende su l'ampia chioma il sole,
un nuovo regno al Re d'Italia Ei dona. (1)*

Il plebiscito del 21 aveva votato l'annessione di Napoli al Regno d'Italia, e il 26 Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrano a Teano: il momento è vibrante di entusiasmo indicibile, e dai cuori, insieme col grido: *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele!*, prorompeva l'ultima strofa del fatidico inno ispiratore di bellica virtù.

*Per sempre è caduto degli empî l'orgoglio;
A dir - Viva Italia! - va il Re in Campidoglio.
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica Signora - che torna a regnar.*

*Contenta del regno fra l'isole e i monti,
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti!
Dovunque le genti percuota un tiranno,
Suoi figli usciranno - per terra e per mar.*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.*

(1) Marradi - loc. cit.

SIGNORI!

In così breve storia quanta virtù, quanta gloria!

Da Quarto a Marsala, da Marsala a Messina, da Messina a Reggio, da Reggio a Napoli corsero vittoriose, il guerriero inno intuonando, le rosse falangi invitte col fatato Duce redentore.

Ed ora?

Ora,

*Semplice in atti e semplice in parole,
Chi della Patria cavalier si cinse,
dona tutto alla Patria, e nulla vuole.*

*E, con la man che l'inclita elsa strinse,
salpando Ei stesso l'àncora al suo legno,
il Dittator che venne e vide e vinse,*

*parte povero e solo, altro e ancor degno
volo anelando alla sua ansia indoma
di libertà. Liberator d'un regno,*

torna a Caprera sua, pensando a Roma. (1)

Oh la storia, quanto più breve tanto più meravigliosa, di lotte, di affanni, di forza, di ardimenti, di prodezza, di genio, ispirati da un così santo scopo e coronati da una così luminosa fortuna!

*Negli ellenici marmi, e nei tuoi bronzi, o Roma,
stette con ferrea clava, data ai venti la chioma*

*creSPA, folte le ciglia e la persona altera,
lampeggiando, una Diva formidabile: ed era*

l'olimpia Forza. Infuria, strugge, stermina,

fo siede

coll'aquila nel pugno e col leone al piede.

*La guardan, palpitando, Alessandro ed Omero;
e quel palpito vale un poema, un impero! (2)*

Sì, quel palpito freme pure dentro nel più profondo degli animi nostri memori e pieni di ammirazione e di gratitudine, mentre pensiamo che tanti e tanti secoli trascorreranno prima che in un'altra vita umana si chiuda il prodigio di tante di-

(1) Marradi - loc. cit.

(2) E. Lombardi - Sul Monum. delle 13 vittime del 4 aprile.

vine virtù. Oh, glorifichiamolo, l'Eroe della patria nostra che ci ritorna più bello e più glorioso nel cuore e nella mente: nessuna lode è soverchia per Lui, al quale (come ben dice il De-Amicis) Dante avrebbe dedicato un canto, Michelangelo una statua, Galileo una stella.

Oggi, nelle vibranti rievocazioni patriottiche dell'audacissima impresa di Sicilia, Italia tutta adora commossa il Dittatore immortale, coi versi del Carducci:

*Gloria a Te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cuor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.*

*Splende il soave tuo cuor nel cèrulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
e i marmi memori de gli eroi.* ⁽¹⁾

Glorifichiamo il Generale, che torna fra noi più fulgido e più vivo nell'aureola della gloria immortale.

(1) A Gius. Garibaldi.

*Torna l'Eroe. Cantatelo sugli ampi
metri dei ferrei magli e dei picconi,
operai delle mine e dei cantieri,
nella fumida età bruni guerrieri!
Cantatelo marciando ai verdi campi
dell'avvenire, o valorosi e buoni.
Anche se il vostro intento occhio non bada,
Ei v'accompagna su l'eterna strada.* ⁽¹⁾

Glorifichiamo Lui, il Duce, il Vincitore, il Liberatore, e con Lui glorifichiamo gli umili Seguaci, i Legionarii dal colore del fuoco, gl'Invitti campioni della giovinezza e della gagliardia, invocandoli col poeta ancora contro le possibili, malaugurate miserie e tristizie d'Italia nostra:

*Trombe dal sonno scosse,
sonate alla raccolta!
Correte alle riscosse,
salvate voi la patria,
vecchie Camicie rosse, - un'altra volta!* ²

(1) G. Bertacchi - Torna l'Eroe.

(2) O. Guerrini - Da Capo - (in *Rime* di A. S.).

IL COLLE SESIA

— ❖ — 31 Agosto 1909 ⁽¹⁾ — ❖ —

Non vi è più ragione perchè i nostri colleghi non diano qualche attenzione a quella parete audacissima, non ancora resa per modo di dire convenzionale e che difficilmente potrà divenire tale... La salita della Parrot non offre pericoli ed è modello di sicura, benchè difficile, ascensione di roccia.

G. REY - *La parete terminale della Valsesia.*

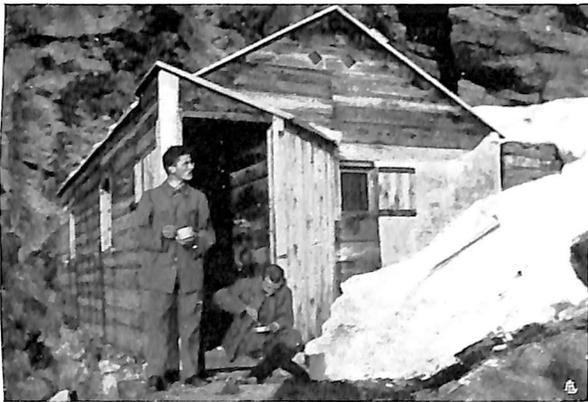
Il tempo che al mattino, quando partimmo dall'Alpe Vigne, e poi, mentre girellavamo in cerca d'avventure su pel ghiacciaio della Sesia, era stato di una limpidezza lusinghiera, si cambiò poi rapidamente. E, quando attaccammo la parete della Parrot, ci avvolsero le prime nebbie, che ci accompagnarono, sempre più facendosi fitte, sulla cengia

facilissima che la taglia obliquamente fino alla ospitale Capanna « Valsesia ». Le molte operazioni inconsuete che si devono compiere in un rifugio, come questo, sprovvisto di custode, ci impedirono di soffermarci troppo sull'esame del tempo,

(1) Ascensione compiuta il 30 e 31 agosto 1909 dallo scrivente con Mario Borghi (Sezione di Monza e Stazione universitaria) e la guida Antonio Pernetta.

e di farvi sopra dei fallaci calcoli di probabilità. Ma ci ricondusse all'argomento uno scrosciar di pioggia che fece risonare la lamiera del tetto, quando la guida alle 16 ci raggiunse (dove erano rimasti i proponimenti fatti di recarci in giù sulla parete ad incontrarla? Forse fra le coperte ov'essa ci trovò sognanti l'ascensione del domani).

In un alternarsi frequente di pioggia mista a nevischio e di brevi soste, a cui nell'animo nostro s'accompagnavan false rassegnazioni e liete speranze, trascorse



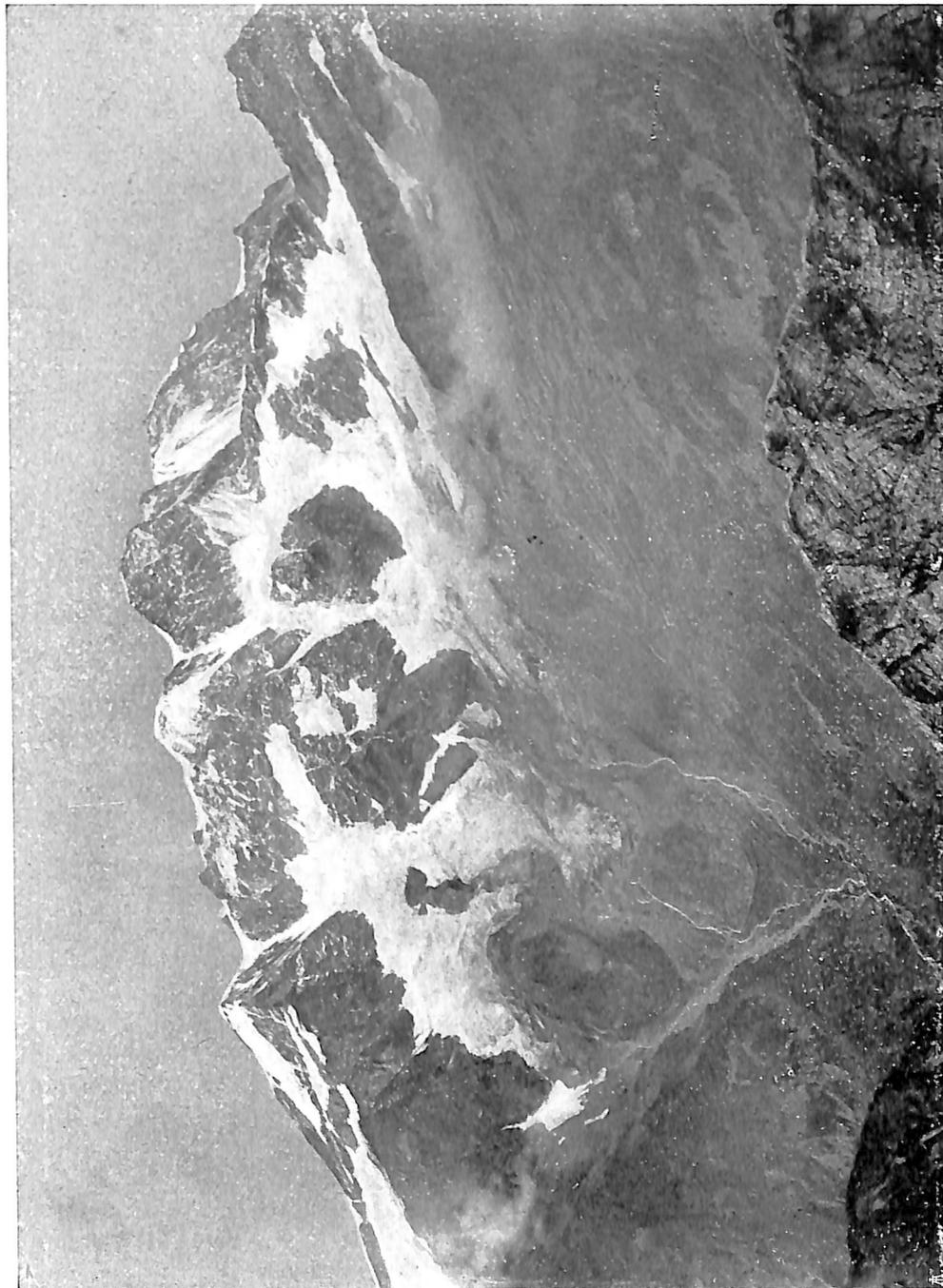
Capanna Valsesia - Neg. avv. Lanfranchi.

il resto della giornata del 30 agosto. Alla sera potemmo poi a brevi istanti ammirare fra il vario fluttuar della nebbia lo spettacolo magnifico del luogo illuminato dalla luna, quasi al suo pieno. Ma non speravamo più di potere all'indomani compiere la tanto desiderata ascensione. Non ce ne cruceiammo però troppo, e perchè era prevista una fermata di un giorno alla capanna, e perchè ci sorrideva la probabilità di un giorno ancora di vita di rifugio. Il luogo è bellissimo, e dalla capanna, piantata come nido di aquila sulla ripida parete, lo sguardo si spiega su tutta la valle, su un panorama magnifico di punte e seracchi: chiuso a destra dall'alta, precipite costiera che

dalla acuta Giordani va a morire sotto la Malfatta, a sinistra dall'altra catena meno impervia ed elevata, dai molli declivii ghiacciati che si stendono dal Colle Signal ai due Fallerhorn. Quel giorno non vedemmo nulla per le nebbie, e solo a sera tarda, a brevi schiarite, apparve a tratti la bella valle scintillante pur nelle sue roccie bagnate dalla piovà e nelle punte incipriate dalla recente nevicata, quando il vario fluttuar delle nebbie lasciava scorgere nella limpidezza del suo freddo fulgore la luna allora al suo pieno. Eppure ci si trovava bene sul breve pianerottolo, a 2 km. più in su del resto degli uomini, dove, come dice Lord Russel, « si è migliori, ci si sente come trasfigurati, nessuna bassezza, nessuna sozzura, nessun cattivo istinto potendo salire così vicino al cielo »: nel silenzio profondo, rotto solo e sempre più raramente dal tuonar dei seracchi che si scoscevano giù nelle Piode. E si pensava con rammarico che taluno aveva progettato di toglier di lì la bella capanna, sol perchè non fatta meta dalla turbolenta schiera degli escur-

sionisti, per fortuna ignari ancora delle bellezze incomparabili di questi luoghi, e perciò incuranti di portar lassù, a profanarne la purezza, le loro accointure tartarinesche, le loro grida incomposte, e a imbrattar le roccie e le nevi dei residui dei loro pasti e dei loro biglietti di visita.

Perchè siam così fatti noi che nella montagna cerchiamo non la soddisfazione di un orgoglio per il nome della punta salita, ma le più pure gioie della lotta e della vittoria contro l'avversaria, ma non nemica montagna, la bellezza degli spettacoli nuovi, la battaglia ove le armi son palesi e la lealtà regge sovrana i contrasti. Noi non li vogliamo tutti questi



Il versante valesiano del Monte Rosa veduto dal Tagliaferro - Neg. F.lli Gagliermi.

che vantano la salita di una punta, come un'automobile comperata, che salgono solo perchè la moda lo vuole, e nulla sentono, e nulla apprendono nè ricordano se non la fatica sprecata o i denari spesi e rimpianti. E benediciamo anzi questa loro ignoranza delle bellezze del sito, bello, quantunque raccolto e privo di vastità d'orizzonte e di varietà di panorami. Egoisti forse, ma la montagna non si concede tutta intera: non a pochi e raccolti.

Certo si è che anche questi cospiratori contro la capanna, se fossero stati con noi quella sera, avrebbero per lo meno sospesa l'effettuazione dei loro progetti di trasloco. Soffiava un vento freddo che portava al rifugio ed alle roccie della Parrot il saluto della bassa valle e nebbie continue fittissime. Nella capanna, presso la stufa si stava bene, e in lieti conversari trascorsero rapide le ore e giunse quella del riposo — (come è interessante sentir nella rozza parola delle guide vibrare l'amore della montagna e la passione pel loro mestiere, in questi momenti di confidenza!) —

Il tempo non accennava a mutare, e perciò ci addormentammo quasi persuasi (certezze in simili casi non se ne vogliono avere o confessare mai) a rimandare al posdomani l'ascensione. Invece al mattino alle 3,20, Toni, uscito di capanna, tornò a dirci che forse si poteva. Non vi prestammo fede, lusingati forse dal calduccio delle molteplici coperte, ed allora egli ce ne trasse, levandocene di dosso. E uscimmo anche noi. Aveva ragione. Il vento aveva mutato direzione ed ora soffiava dal monte. Le nebbie si eran ritratte pigramente in fondo alla valle o riunite in striscioni larghi di nuvole fosche all'orizzonte fin presso alle Loeccie e alla Malfatta. Gli ultimi raggi di luna, passando attraverso la cornice del colle Vincent, pallidi attraverso i va-

pori, illuminavano la cresta delle Loeccie. Alle 4 1/2 il tempo è stazionario, e sulla punta della Parrot apparivano scintillanti alcune stelle. Ancora un poco, e poi all'alba decidiamo la partenza. Indossiamo i sacchi, ci leghiamo e partiamo. Sono le cinque precise, quando Mario, che è l'ultimo della cordata, chiude a chiave la porta della capanna.

* * *

I primi passi sulle roccie ad ovest della capanna sono facili pur in quell'alba di incompiuto dì. Ci innalziamo per il canale di neve (una delle branche dell'Y) che sta sopra al rifugio, un po' per la neve che è gelata e tiene bene il passo, un po' per le roccie della sua sponda destra. E sbocchiamo in breve sulla cresta ovest della parete, che non lasceremo più fino alla calotta. Di là al ghiacciaio delle Piode è ancora un giuoco perchè la salita non presenta difficoltà, su per la roccia buonissima, ricca d'appigli e neppure molto ripida. Rivedo il luogo ove l'anno scorso, in un tentativo d'ascensione tentato alle Piode, feci delle fotografie, risaluto il bivacco Gugliermina, un piccolo muricciuolo di pietre rossastre, pochi metri prima del ghiacciaio, e rivedo con piacere grande il candido vergine ghiacciaio Parrot, incastonato come una perla opalina fra il ferrigno colore della parete, e il bellissimo anfiteatro che cinge il grandioso piano superiore del ghiacciaio delle Piode. E cerco cogli occhi e addito al compagno le strade che precursori arditi, ma numerosi in proporzione inversa alle difficoltà, percorsero nelle loro, purtroppo scarse, visite al luogo. Di là passò Origoni quando salì la Punta Vittoria, attraente da questo versante: da questo punto attaccò il ghiacciaio, quando domò la Vincent per la ripida parete ertissima, Vieo Sanguinetti; su questo ghiacciaio,

poco lontano dal luogo ove siamo, un pioniere, L. G. Prina, in un pomeriggio di settembre, colla temerarietà del conquistatore, attaccava e vinceva la parete precipite ed additava, purtroppo inutilmente, un nuovo varco att'averso la giogaia, il passo Ippolita. Ma i veri signori di questo bacino sono i nostri fratelli Gugliermina, alla cui tenacia convincente

già vedere la calotta e la vetta su cui turbina, buon segno per noi, il pulviscolo della tormenta. Ci mettiamo pel ghiacciaio e pel lembo di esso che sovrasta pianeggiante al versante delle Vigne, e poi pel ripido pendio, tagliato da una *bergsrunde* paurosa che passiamo su un esile ponte, che lo congiunge alla parete, ci innalziamo abbastanza rapidamente, dirigen-



Sul ghiacciaio presso le sorgenti del Sesia - Neg. F.lli Gugliermina.

e precorritrice dobbiamo la capanna Valsesia; quattro conquiste v'hanno fatto, insigni tutte. La Punta Giordani, che si diede primamente senza tentativi a questi conquistatori; il Colle Vincent, magnifico fiume di ghiaccio in cascata; il Colle Zurbriggen, che nel nome del campione che con essi lo passava primo, dice della difficoltà dell'ascesa; la salita alla Parrot per la variante che seguiamo noi: via più di tutte diretta e sicura.

Il ghiaccio è buono, la neve dura, e il sole che sorge in questo momento è troppo indebolito dai vapori per nuocerli rammollendo la neve. Il tempo non ha frattanto peggiorato, e di qui possiamo

docci verso la cresta rocciosa che dalla calotta al ghiacciaio soleva la ripida parete.

È su questa cresta che passa l'itinerario Gugliermina. I predecessori invece passavano dall'altro estremo della ampia parete, sulla sua cresta est incombente sopra il ghiacciaio delle Vigne. Questa strada presentava svantaggi perchè battuta sovente dalle pietre e costituita da tratti anche ripidi e salti di rocce. Invece la via Gugliermina, la più diretta per chi parte dalla capanna, non presenta pericoli per le pietre, ed è più varia perchè in parte si svolge su ghiacciaio. La cresta infatti che nasce nel ghiacciaio e va poi a morire nella calotta, è ripida sì, ma sicura e

procede rettilinea in direzione da sud sud-est a nord nord-ovest senza gomiti o deviazioni, vantaggio notevole specie in casi di nebbie. La roccia è buona, il tagliente della cresta sovente praticabile: sempre poi presso ad esso sui due versanti si trovano passi non difficili.

Sono le sette precise quando ne attacchiamo, all'estremità del ripido pendio ghiacciato, le prime rocce. Ed è qui che incominciò a prender consistenza nell'animo nostro la speranza di riuscire nell'impresa. La disdetta che anche quest'anno ci aveva accompagnati al Corno Bianco, facendoci trovare in luglio la montagna in condizioni invernali e che al Monte delle Loccie, raggiunto dopo una marcia faticosa attraverso alle nebbie ed alla neve molle, ci aveva fatto volger la troga e cercar salvezza dalla tempesta in una corsa furiosa sin fuori dal ghiacciaio, pareva averci abbandonati.

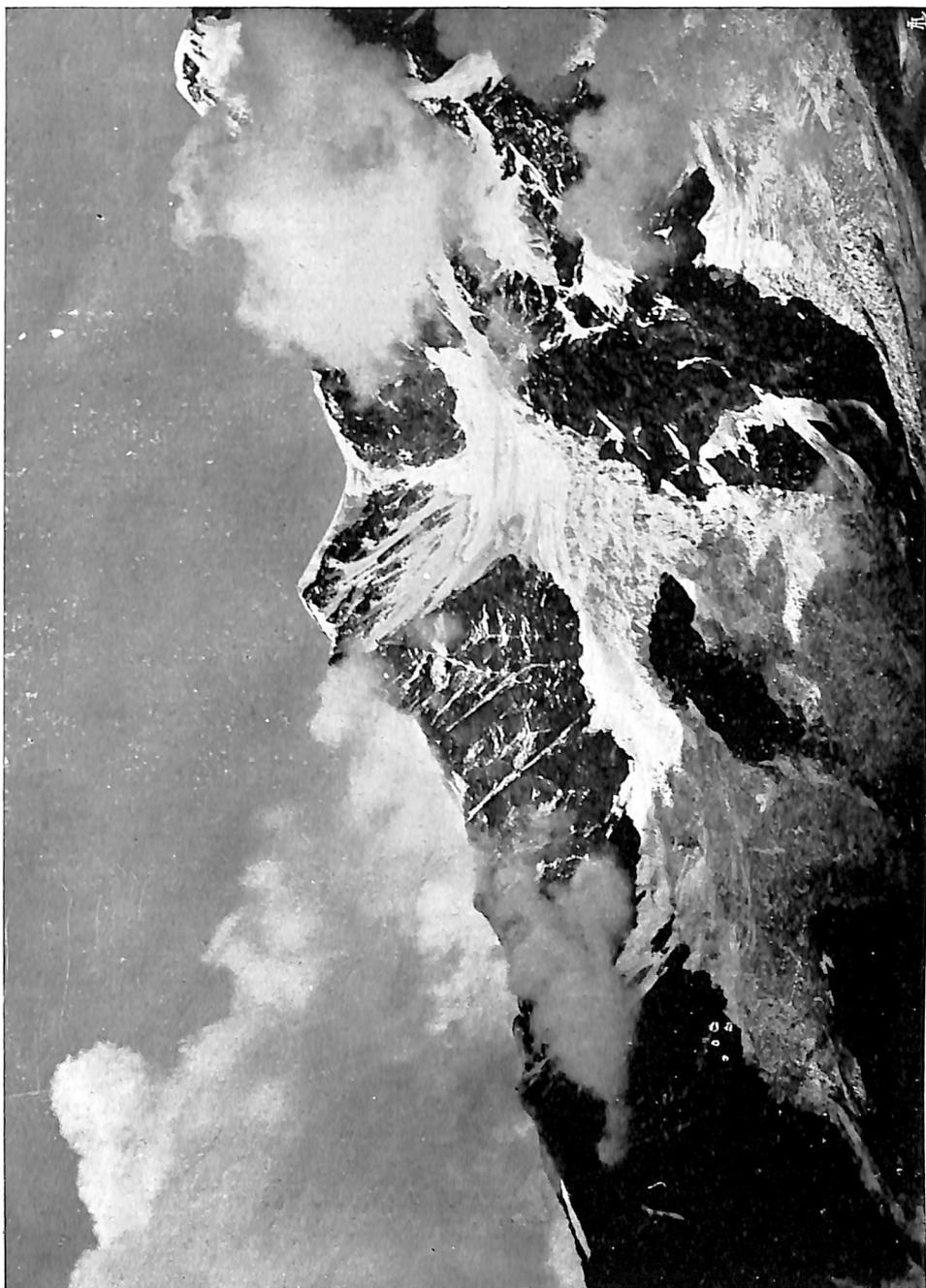
Anche su questa cresta la roccia è buonissima. Troviamo qua e là del vetrato che ci giova quasi, perchè trattiene il brecciamme, e negli anfratti di roccia la neve fresca del giorno prima. La inclinazione è rilevante, ma gli appigli sicuri. Nessun passo difficile lungo tutta la cresta, che si percorre talvolta sul filo, il più sovente passando sui versanti delle Vigne o delle Piode. Non occorre abilità od accortezza eccessiva, basta testa salda e un poco di pratica.

Ond'è che l'anima si distende dalla tensione in cui l'avevano posta l'ansia dei pericoli e le difficoltà dell'ascesa, letti nelle relazioni dei predecessori, e, completamente tranquilli, procediamo, occupandoci di ammirare ancora la bellezza dei luoghi, il mare di nebbie in basso e a congetturare dall'altezza delle vette vicine, quanto ci manchi ancora a raggiungere la mèta, discorriamo anche profanando la maestà della montagna, con argomenti diversi — ricordo che

fra altro si parlò di competenza del conciliatore e di separazione coniugale — senza che il monte se n'irritasse e mandasse in capo a' suoi profanatori una scarica d'indignazione in forma e sostanza di pietre. Forse presso di lui ne valse il lungo studio e il grande amore, e il sogno da lungo accarezzato e preparato per l'attuazione, con le minori battaglie sulle punte più facili.

Il tempo frattanto passa veloce e la mente costretta all'attenzione in un lavoro che richiede ed assorbe tutte le facoltà, non se n'avvede. E quando alle nove facemmo il primo ed unico alt della salita là ove le rocce della cresta vanno a morire nelle nevi della calotta, ci stupimmo che fosse già così tardi. Ma le ascensioni come questa interessanti, hanno appunto tale caratteristica; che assorbono tutta l'attenzione e fanno intendere a sè tutte le forze della mente. Dice il Coolidge che esse son più difficili a descrivere che a ripetere. Cosicchè, quando più tardi ci accingiamo a rifare colla mente l'ascensione, nella memoria non troviamo già il ricordo dei particolari minuti, ma solo un'impressione sintetica che ci rammenta le emozioni e le gioie, non le cause che la determinarono. Un amante passionato della montagna, Lord Enrico Russel, scrisse che una specie di languore, di lassitudine, anche di sonnolenza sembra diffusa nell'aria e sulla terra, e che l'anima si tuffa con voluttà in esse confondendo la voce delle cose in una suffusa armonia che sale al cielo come una preghiera.

Della cresta lunga, sempre varia e bella, e delle due ore che vi trascorremmo sopra in una salita sempre interessante, ricordo solo che giunti al banco di rocce biancheggianti, lasciate in disparte dalla comitiva Gugliermine, noi ci cacciammo fra esse, che non presen-



Il Ghiacciaio delle Piodè ed il Colle Vincent - Neg. Car. Vittorio Sella.

tarono difficoltà. Poco dopo queste, lasciammo la base della Parrot, attaccando la punta vera per una bella cretina di neve, che congiunge la cresta da noi sin qui seguita colla vera parete, ove la cresta stessa continua meno sporgente, ma sempre distinta: cretina pianeggiante, lanciata quasi come un ponte aereo dalla concavità aperta ad oriente, emozionante perchè a destra e a sinistra le si aprono precipiti ed altissimi il canalone che cade in un salto sul ghiacciaio delle Piode e il canalone Perazzi. Di qui in su la via è comune a tutti gli itinerari del colle, compresi i primi, e alla mente ritornarono in quell'istante tutte le ascensioni dei predecessori, di quelli per i quali un'ascensione come questa rappresentava veramente disagiata e pericolosa cosa. Allora non v'erano capanne e la tecnica era elementare. Eppure salivano, in maggior tempo sì, ma pur anche con maggior passione ed entusiasmo, e la vittoria era più meritata e migliore. Trovammo un giornale inglese, lasciato certamente dalla comitiva inglese del Farrar, da noi incontrata l'anno scorso reduce da questa ascensione, in una tempestosa notte alla capanna Gnifetti: e qualche altro oggetto buttato ivi dalle carovane; indizi di passaggio degli uomini, che rinvenuti in quella solitudine trascurata ce la facevano parere meno assoluta.

Il tempo in una breve schiarita nell'alt, ci lasciò vedere in fondo la valle tutta e Riva e l'amica Res su cui movemmo i primi passi d'alpinista. Scorgemmo pure l'Olen, e al nostro Presidente, che sapevamo lì, mandammo col pensiero un saluto. In basso sotto ai nostri piedi la cresta pareva precipitare d'un salto sui ghiacciai inferiori, dando l'impressione a noi di essere su di un balcone altissimo o in una navicella di pallone. Poi si chiuse, malgrado il vento freddo

che soffiava dalla punta su cui turbinavano folate di tormenta. L'impazienza e l'esame del tempo non ci lasciarono gustare l'alt: e in cinque minuti ci trovammo sufficientemente riposati. Rimettiamo in spalla i sacchi e attacchiamo la diffamata calotta di ghiaccio.

Dice bene Rey che una carovana che si mette su pel ghiacciaio, fa pensare ad una nave che abbandoni la terra ferma. E il mare su cui noi ci mettemmo in quell'istante si mostrava difficile ed ha fama di pericoloso. Invece i primi passi sulla calotta ci tranquillizzarono. Ripida molto, tanto che a chi guardi in giù dà una singolare impressione di fuggire alla vista, e vastissima, non è però estremamente difficile. Percorrendola a zig-zag, intagliando a tratti gradini, a tratti invece facendone a meno, mentre le braccia e la piccozza provano la loro utilità, anzi necessità, pure su ghiacciaio, ci innalziamo per essa abbastanza rapidamente e facilmente. Le punte vieine cominciano a farsi piccine. Il Monte delle Loccie e la Punta Vittoria non sono già più che accidentalità della cresta, e attraverso il Colle Vincent fanno capolino i monti lontani. Siamo già sopra i 4200, ma la guida, che è in vena di scherzare, vuol sostenere che ci troviamo ancora più bassi. Ma non crediamo a Toni. La tormenta incomincia a batterci in viso. La punta dev'essere vicina, e difatti, guardando a destra, vedo più bassa di noi la depressione da cui si origina il canalone Sesia. Una breve traversata, ma difficile per la ripidità del pendio di ghiaccio vivo che ci obbliga ad un lavoro paziente per incavarvi gradini abbondanti: poi la guida si issa su per alcune rocce disgregate e scompare alla mia vista. Io la seguo, mi alzo per pochi metri e sbocco sulla cresta presso un grosso masso, in vista dei colossi svizzeri e della Dufour. Un urlo di gioia portato

sull'ali del vento, annunzia al compagno, ancora sul versante italiano che il colle è raggiunto, ed i nostri sogni realizzati. Egli si spiecia e ci raggiunge, e là sul colle, battuti dal vento che sibila, sollevando nugoli di neve, ci stringiamo commossi la mano a congratularci della buona riuscita. In quell'istante in cui tutto l'essere nostro vibrò in una nota di felicità grande, fra i primi pensieri fu un pensiero di saluto, che trasvolando andasse all'estremo d'Italia, all'amico nostro che ci fu maestro e ci guidò nei primi passi nell'alpinismo, a lui che doveva esser con noi se fatalità di eventi non glielo avesse impedito. E subito anche formammo per il domani un disegno che ci prolungasse le gioie belle della giornata: la traversata della Dufour. Sono le dieci. Abbiamo impiegato solo un'ora a fare la calotta e cinque precise dalla capanna.

In fretta, perchè al vento fa troppo freddo per istar a lungo fermi, scendiamo alla depressione fra la Parrot e la Gnifetti; tagliamo di fianco il lato ovest di questa, e raggiungiamo la traccia per la Margherita, seguendo quanto il vento ha rispettato delle impronte della comitiva che scorgiamo avanti sul Colle Gnifetti. Ma il vento è impetuoso assai e la neve cattiva, per cui è solo alle 11 che raggiungiamo in un sibilo continuo di vento la ospitale Margherita.

Nella giornata il tempo peggiorò, ed alla sera cadde la neve. Addio quindi Dufour. E al mattino, con una nebbia fitta, ci avviamo veloci verso la Capanna Gnifetti, che raggiungiamo in meno di un'ora.

E la gita, e con essa la campagna alpina, era finita.

Perchè ho scritto queste note? Francamente dopo le belle descrizioni di questa salita fatte da chi mi precedette, si è con timore che mi ci sono accinto. Ma a farlo mi diede ardire il desiderio vivo

di spezzare anch'io una lancia, sia pur debole, per la Capanna Valsesia e per questa ascensione. Troppo poche veglie ansiose di alpinisti vide la bella capanna, troppo scarso è il numero delle comitive che questa salita intrapresero, tra le molte che s'incamminano invece su pei facili molli declivii del Lysioch. Nel 1908, che fu l'anno in cui furono più numerose,



Nella Valle del Monte Rosa presso Von Flua
Neg. F.lli Gugliermi.

cinque; nel 1909 due, compresa la nostra. Troppo poche. Perchè io non credo che corrisponda a verità quanto di essa scrissero il Coolidge, che dice di non poterla raccomandare, e il Ball, che regalò a quest'itinerario l'epiteto di *most daring of alpine exploits*: ma penso piuttosto, data anche l'avvenuta costruzione della Capanna Valsesia, e l'indicazione del nuovo itinerario Gugliermi, che meglio risponda a verità quanto di essa scrissero già nel 1869 le sorelle Pigeon: « il Colle Sesia dovrebbe cessare dall'essere considerato come un *tour de force* da esser tentato di rado, e dovrebbe prendere il suo posto fra gli itinerari riconosciuti ». (1) E il nostro esempio sta a dimostrarne la verità. In sole 5 ore dalla capanna,

(1) Così per altro fa la nuova edizione della Guida di Zermatt di Whymper, a p. 177.

a stagione già inoltrata, con una sola guida, noi due che non contavamo nel nostro attivo alpinistico più di un Monte delle Loccie e un Corno Bianco senza guide, abbiamo potuto compierla, senza che mai vi sia stato un momento di pericolo vero o di grave difficoltà. Per di più il giorno precedente all'ascensione aveva piovuto e nevicato.

Vorrei poter essere letto in queste mie conclusioni da quanti amano l'alpe e la lotta colla montagna, e in essa usano cercar soddisfazioni senza rischi esagerati. Direi loro: Volgete la vostra atten-

zione verso questa salita, che può darvi grandi piaceri e dilette, senza gravi pericoli, cui ad evitare non bastino attenzione e modesta abilità; ed alla bella ma trascurata Capanna Valsesia dirigete i vostri passi. Abituatevi a guardare alla Parrot da questo versante come ad una salita benigna, ma pur ardua quando basta per dare a chi la vince l'orgoglio intimo d'una bella vittoria.

AVV. GIOVANNI LANFRANCHI

*Segretario della Sezione di Varallo del C. A. I.
e Socio della Stazione Universitaria.*

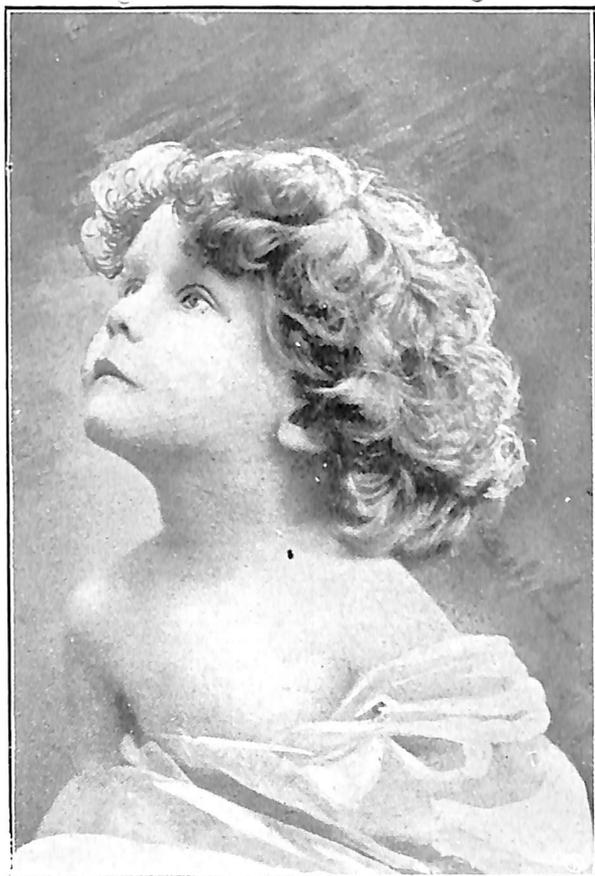
(Senior).

A UNO STUOLO DI BIMBI



Italiano.

*Bimbi vaghissimi,
che agli occhi e al core
mi sorridete,
per me voi siete
i più invidiabili
frutti d'amore!*



Inglese.

*Nell'occhio vivido
lo spirto anelo
scorge un sorriso
di paradiso,
scorge un purissimo
lembo di cielo.*



Francese.

*Visini rosei,
biondi capelli,
voi siete il mio
più gran desio,
voi come gli angeli
ridenti e belli.*



Olandese.

*La bocca inarcasi,
e voi gioite:
oh la dolcezza,
la mite ebbrezza
del vostro fascino,
candide vite!*

*Per voi più sperano,
fiori leggiadri,
che nel lavoro
ogni tesoro
ed ogni orgoglio
avranno i padri.*



Americano.

*Al sen vi stringono,
o sante fiamme
di gioia e festa,
e sulla testa
baci vi piovono
tutte le mamme.*



Tedesco.



Giapponese.

*Bimbi vaghissimi
da' capei d'oro,
tutti pel mondo
col più profondo
senso di giubilo
v'amo, v'adoro!*

27 Luglio 1910.

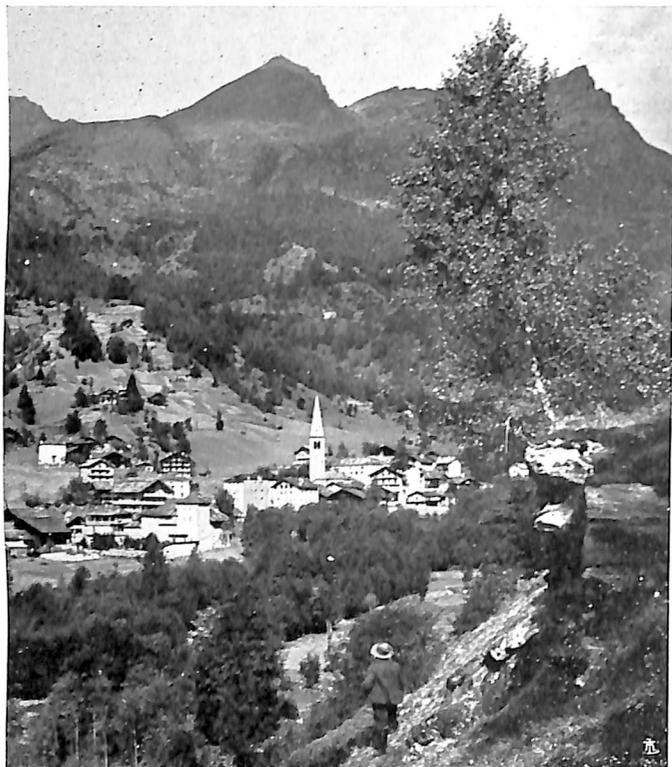
P. Strigini

L'Alta Valle del Sesia ed il Monte Rosa

Un giovane valsesiano, appartenente ad un vigoroso ceppo di albergatori che produce di continuo nuove propaggini — il lettore sagace capisce subito che parlo dei Guglielmina —, mi mandò

di Direttore di un periodico che cerca di tenere bene in alto quanto alla Valsesia può arrecare decoro ed utilità — dal correggere un grossolano e pericoloso errore che si riscontra nell'accennato scritto « ... bisogna confessare che il Monte Rosa non è realmente visibile (si parla del versante italiano) che da Macugnaga ... ».

Che cosa ne dite voi, o fortunati figli di Riva-Valdobbia, di tale eresia: voi che da



Alagna e i Corni dello Stofful (Neg. Wehrli).



Costume di Alagna.

giorni sono un giornale che esce a Pallanza e che discorre del Lago Maggiore e dell'Ossola. Il *Toce* — è questo il foglio in questione — ha in prima pagina (N. 31, 7 Agosto 1910) un articolo dal titolo « Una ferrovia dall'Italia alla Svizzera attraverso il Monte Rosa ». Aggiungo i miei agli auguri dell'articolaista là ove si fanno voti acciocchè il patriottico problema trovi la soluzione pratica; ma non posso esimermi — a ciò spinto dalla qualità

natura aveste in regalo uno scenario montano così meraviglioso da non temere confronti?

Che ne dite anche voi, amici Ambrogioni, De Marchi, Fava, Gallo, Guglielmina, Guallino, Sella, che più volte puntaste l'obiettivo delle vostre macchine verso l'altissimo monte, ritraendone tutte le punte che dalla Giordani si seguono maestose fino alla Gnifetti?

E che ne dice la nostra Sezione del

Club Alpino Italiano, la quale, se siede sesta con 244 soci fra le sue trentaquattro consorelle del Regno, lo deve in gran parte all'irresistibile passione che suscita nell'animo di ogni amante della montagna la vista del Rosa dall'alta valle del Sesia?

Tutti dicono che l'articolo incriminato è dovuto a persona che non conosce la Valsesia, giacchè non si può ammettere in chi lo scrisse la mala fede.

Intanto noi valesiani deploriamo che ancora al giorno d'oggi, a poche decine di chilometri dalla nostra Valle, non si abbia notizia di un panorama alpino del Monte Rosa, che nulla ha da temere nel confronto con quanto si ammira a Macugnaga ed a Gressoney, e che tutti unanimi, valesiani e non, definiscono come uno dei panorami incantevoli che le Alpi presentino, di gran lunga superiore ad altri che pur godono di ottima fama.

E, poichè sono in argomento, voglio, come mi insegna il mio amico Angeio Rizzetti, trarre da quanto ho detto una morale; una morale che ci sia di buona norma per l'avvenire: « fare della *réclame* alla Valsesia, se si vuole che il forastiero sappia che la Valsesia esiste, e venga a vederla per conoscerla ed ammirarla ».

La nuova istituzione valligiana *Pro Valsesia* si è messa su questa strada e, indubbiamente, sarà foriera di buoni risultati; ma per raggiungere presto e bene tale finalità, fa d'uopo che *tutte le energie valesiane* si scuotano, e che ognuna di esse, nei limiti

della sua potenzialità, lavori, lavori e ancora lavori.

La stampa, per la prima, ha il dovere di diffondere la sua voce e di sviscerare,



Riva Valdobbia, Magna ed il Monte Rosa (Neg. Ambrogioni).

ampliandole, quelle notizie che in un modo o nell'altro possono servire allo scopo.

Giornali, riviste, libri, opuscoli, articoli qua e là nei varii periodici, tutto è buono.

Quindi è che da queste colonne si manda un caloroso plauso all' editore Giovanni Zanfa, che, coraggiosamente seguendo l'esempio dato dalla *Pro Valsesia*, ha, sebbene con altri criteri, iniziato la pubblicazione di una serie di Guide che illustreranno riccamente la Valsesia.



Alagna - Casolari e Cappella d' Otro (Neg. Zanfa).

La prima di esse è quella che porta in fronte il titolo di questo mio scritto: *L'Alta Valle del Sesia ed il Monte Rosa* (1).

Si divide in due parti principali: *Alagna* e *Riva-Valdobbia*; si discorre in entrambe del paese, delle frazioni, della popolazione, degli albe ghi, del dialetto, ecc. Si accenna, descrivendole, a tutte le passeggiate, le escursioni e le ascensioni; cosicchè il prezioso libretto serve tanto per chi si accontenta di una breve camminata, quanto per chi, munito di buoni garretti e di sani polmoni, sale alle ardue vette dell'alto Monte.

La parte illustrativa, scelta con criteri moderni, è degno coronamento a quella descrittiva, che è parca ed esatta.

(1) *Guida illustrata di Alagna, Riva-Valdobbia e la Valle Vogna*. Volume tascabile di pagine 112 con 42 illustrazioni, edito dalla Tip. G. ZANFA, Varallo, agosto 1910, prezzo lire una.

I saggi, che qui riproduco, valgono meglio di qualunque commento a dimostrare come l'editore non abbia lesinato pur di poter decorare la Guida con incisioni, alcune delle quali splendide veramente. Bella pure è la copertina, nel cui angolo inferiore destro vi è una giovane in costume di Alagna.

Non so finire meglio questo rapido cenno sulla nuova *Guida* che riportando il seguente inciso, atto a debellare quell'altro deplorato del *Toce*:

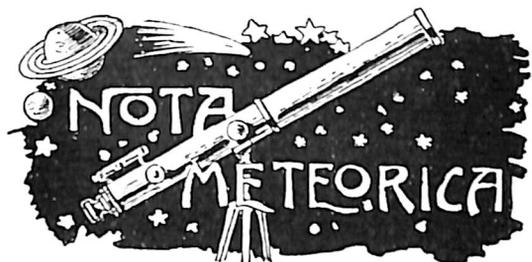
« Il bacino di Riva è tutto a prati e a boschi di faggi; lo sovrastano a nord-est le pendici brulle del Monte Carnera, a nord-ovest la Cima Mutta, a sud il Tignoso, a nord, sopra Alagna, il fondo meraviglioso del Monte Rosa che si stende intero dinanzi agli occhi nell'arditezza dei pinnacoli e delle pareti sue,

con la larga crestata delle belle cime, vastamente chiazzato di neve e di ghiaccio. Lo spettacolo del Rosa visto da Riva è superbo: è tutto il versante valesiano della montagna gigantesca, dalla Gnifetti alla Giordani, con davanti le corna araigne dello Stofful che gli fanno da sentinelle ».

Ancora una parola, lettore valesiano: se ti punge amore per la tua Valsesia; se vuoi concorrere, sia pure modestamente, a farla conoscere ed amare, diffondi tra amici e conoscenti questo libriccino; compirai opera buona, e, se pure una sola persona spronerai a visitare i nostri monti, acquisterai titolo di pubblica benemerenza.

C. MARCO.





Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

GIUGNO 1910

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	13,8	20,6	721,2	0,1	8	8,7	
2	13,4	21,4	722,8	0,3	8	6	
3	12,5	22,5	722,2	0,5	5	4,6	
4	12,8	20,4	719,4	1,2	9	8,5	
5	12,7	15,2	715,9	0,6	10	10,7	
6	12,4	19,6	717,8	0,4	6	0,5	
7	13,6	22,4	723,5	2,1	4		
8	13,8	21	723,2	0,7	2		
9	14,2	24,4	722,2	0,5	5		
10	16,7	18,4	720,4	0,3	8	*	
11	13,4	17,6	719,9		10	10,5	
12	12	17,7	719,8		10	1,8	
13	10	20,4	716,2		7		
14	12,4	17	720,3		9		
15	12,4	19,8	722,9		5		
16	13	23	724,4		5		
17	16	24	725,5		4	*	
18	14,4	23,8	725,9		2		
19	12,5	22,6	726,2		1		
20	13,2	24,2	725		3		
21	17	20,6	726,6	0,3	9	0,4	
22	16,8	19,8	726,1		10	10,5	
23	16	22,2	722,8		9		
24	13,4	22,2	720,9	0,5	6	*	
25	13,8	22,4	717,4	0,1	7	22	
26	12,8	20	711,8		10	5,5	
27	10,6	21,6	719,4	0,6	3		
28	12,6	20,6	725		6	*	
29	14	23	724,4	1,2	5		
30	16,4	18,8	718,9	0,3	7	9,5	

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Sulla cimatura dei fiori nelle patate.

— Vogliamo esaurire l'argomento riportando due interessanti esperienze, le quali dimostrano come l'aumento di prodotto in tuberi, asportando alle patate il solo mazzolino florale, sia costante anche nelle singole parcelle e non solo nel prodotto complessivo di queste, confrontato con quello delle altre intatte.

A tale scopo nella località *Camatte*, in comune di Massa Superiore, isolammo in uno appezzamento di m² 4.500 circa fiancheggiato da olmi vitali, 7 parcelle della superficie di m² 500 ciascuna e comprendenti 4 file di patate ognuna. Naturalmente trascurammo le prime file in vicinanza agli alberi. L'asportazione dei fiori venne compiuta 3 volte, sopra 3 parcelle alternate alle altre, 4 lasciate intatte al momento della raccolta dei tuberi (varietà *Wolthmann*); quelle parcelle diedero per risultato i seguenti pesi netti:

Parcelle di m² 500

a fiori asportati		intatte	
2 ^a quintali	13,11	1 ^a quintali	12,05
4 ^a »	13,34	3 ^a »	12,19
6 ^a »	14,11	5 ^a »	13,73
		7 ^a »	11,52

L'altra esperienza venne compiuta nella località *Vegri*, in comune di Ceneselli, sulle *Imperator*.

L'appezzamento di m² 4750 si prestava a meraviglia, perchè senz'alberi, come del resto tutta quanta la campagna. Si isolarono per ciò 16 parcelle di m² 297 ciascuna e comprendenti 4 file di patate ognuna.

Anche qui 8 parcelle a fiori asportati (N. 4 cimature) erano alternate ad altrettante intatte.

Ecco le produzioni nette:

Parcelle di m ² 297			
a fiori recisi		intatte	
1 ^a	quintali 6,58	2 ^a	quintali 6,78
3 ^a	» 6,63	4 ^a	» 6,91
5 ^a	» 6,55	6 ^a	» 6,63
7 ^a	» 6,28	8 ^a	» 6,77
9 ^a	» 6,16	10 ^a	» 6,52
11 ^a	» 6,31	12 ^a	» 6,89
13 ^a	» 6,49	14 ^a	» 6,94
15 ^a	» 6,63	16 ^a	» 7,09

Anche questa esperienza ci dimostra luminosamente come, con la soppressione dei fiori nelle patate, si ottenga realmente un aumento di produzione nei tuberiferi, che, nel nostro caso, paga assai bene le spese di mano d'opera, regalando all'agricoltore un utile non indifferente.



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

Ettore Tito. — Della squisita arte pittorica di Ettore Tito, e delle singole svariate manifestazioni di essa ci parla acconciamente Michele De Benedetti in un articolo, abbellito da otto illustrazioni.

Il valente artista, nato a Castellamare di Stabia nel 1859, in mezzo alle mille teorie, alle mille tecniche e alle mille scuole, ha voluto e saputo conservare alla sua pittura un carattere prettamente italiano, e più ancora veneziano. Venezia, infatti, con la sua laguna ed il suo mare, è la sua città adottiva, ed a lei chiede egli quasi sempre la sua ispirazione, a lei che si conserverà poi la sua più fida amante, e che maternamente corrisponderà ad ogni suo segno di affetto lasciandosi rapire un palpito dell'anima più luminosa e più semplice.

Campiello, Peschiera vecchia, Fondazione, Biancheria al vento, Sulla spiaggia, La gomera, Chioggia, Vita, Processione, Sul Murazzo, Partenza per la pesca e molti altri quadri hanno per fondo, direi quasi per personaggio, il mare o la laguna con mille variazioni di scene in cui sempre intuisce e rende l'intima bellezza dell'anima popolare, la più fida custode di ogni tradizione. Dipingendo con pennellata larga e netta che fa sembrare i suoi quadri dipinti con tutta la freschezza di una prima impressione, il Tito è un artista del tutto originale, poichè bene comprende che la personalità della pittura moderna si fonda su due principali elementi che sono l'osservazione del movimento e lo studio della luce, ed a questi due elementi attribuisce tutta la importanza che loro compete.

1 luglio.

P. S.



Torino, B. G. — Non prima del prossimo settembre.

Carmagnola, A. S. — Scriva pure e mandi; ricordi però che lo spazio tiranno ha le sue esigenze.

Aosta, C. C. — È ormai un anno!

Roma, L. P. — Farebbe cosa grata a me e più ancora ai lettori della *Rivista*.

Stresa, A. C. — Non se l'abbia a male, ma proprio non sento il coraggio di pubblicare!

Milano, N. R. — Se vuole che le mandi un preventivo esatto, ella deve indicarmi la estensione del manoscritto, il numero delle incisioni ed il loro formato, ed il numero delle copie, ben inteso oltre la solita tiratura della *Rivista*.

— **F. F.** — Pornografie assolutamente non ne voglio.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA, Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—><— Direttore: Prof. CARLO MARCO —<>—

Sommario: Iniziative Valsesiane - L'Unificazione del tempo, R. V. e C. RIZZETTI — Figure Valsesiane — Patronato Scolastico, D. AVANCINI — Giudizio lusinghiero — Fior di memoria, E. PINCHIA — Avete ancora tempo, R. V. — Esposizione campionaria, G. BRUNO — Nota meteorica — Sport — Spigolando — Piccola posta.

INIZIATIVE VALSESIANE

L'Unificazione del tempo

Un recente avvenimento di notevole importanza ha ora di nuovo richiamata l'attenzione del pubblico sull'argomento della *Unificazione del Tempo*, che è di molto rilievo per tutto il funzionamento della vita civile di una nazione, e di cui, or fa circa un ventennio, tutta l'Europa si è dovuta occupare, seguendo l'esempio che fino dal 1883 avevano dato gli Stati Uniti d'America.

L'avvenimento di cui si tratta è quello che si riferisce alla adesione che finalmente la Francia ha dato, ora è poco, al sistema dell'ora universale regolata sulla base dei fusi orari dal punto iniziale del meridiano dell'Osservatorio di Greenwich.

Questo avvenimento potrebbe apparire non degno di essere rilevato, ma invece esso costituisce un fatto importante, perchè la Francia era l'unica nazione dell'Europa occidentale che non avesse ancora adottato questo sistema e si era fin qui ostinata a mantenere il tempo regolato col meridiano di Parigi, il quale si distacca di circa nove minuti da quello regolato col meridiano di Greenwich.

Uomini autorevoli e scienziati da lungo tempo insistevano in Francia perchè anche quella nazione si uniformasse al sistema che ormai da circa un ventennio tutte le altre nazioni avevano adottato; ma il governo francese aveva sempre resistito, forse per un eccessivo sentimento di *chauvinisme* che poteva far apparire meno dignitoso per quella grande nazione l'abbandono del meridiano di Parigi per quello di Greenwich, fintanto che ora ha dovuto arrendersi alla evidenza della necessità di accogliere tale sistema, e così con una recente deliberazione quel governo ha accettata questa riforma, ed ora tutta la Francia è regolata coll'ora del 1° fuso, il quale comprende l'*Inghilterra*, la *Francia*, la *Spagna* ed il *Portogallo*.

Credo di fare cosa grata ai miei lettori nel prendere occasione da tale avvenimento per richiamare la loro attenzione sulle circostanze determinanti ed accompagnanti l'adozione di questa riforma in Italia, che avvenne fin dal 1893, e ciò faccio molto volentieri perchè essa è dovuta all'iniziativa ed all'insistenza

di un nostro Valsesiano, e cioè all'onorevole nostro Deputato *Carlo Rizzetti*.

E perchè si conoscano bene le fasi per le quali è passata questa riforma in Italia e si possa da tutti approfondire quest'argomento, credo opportuno riportare qui la breve pubblicazione che l'on. Rizzetti aveva fatto nella primavera del 1893, e cioè appena egli era entrato alla Camera, pubblicazione che era dedicata ai suoi colleghi del Parlamento, e colla quale egli riproduceva una sua relazione fatta sulla materia fin dal 1891 a Torino per incarico della Società promotrice dell'Industria Nazionale.

È bene il ricordare che fino dal 1866, e cioè appena dopo annesse le provincie venete, si riconobbe in Italia la necessità di unificare il tempo per tutto il Regno e per tutti i servizi pubblici, allora venne adottata l'ora regolata sul meridiano di Roma, e quell'ora passò tosto in applicazione generale nella nazione per tutti gli usi della vita civile. Se non che si faceva sentire sempre più viva in tutta l'Europa e specialmente in quella centrale, la necessità di addivenire ad una unificazione del tempo per rimediare alla difficoltà ed agli incagli sempre crescenti che si verificavano negli scambi e nei rapporti fra nazione e nazione in causa della diversità dell'ora nelle varie nazioni, (e che più? quando nella sola Germania erano in uso cinque ore diverse, e cioè quelle di *Berlino*, di *Monaco*, di *Stuttgart*, di *Carlsruhe* e di *Ludwigs*); e l'argomento era divenuto di così grande importanza in Germania da indurre perfino il grande Maresciallo Moltke a portare la questione al Reichstag con un memorabile discorso che ivi pronunziò il 16 marzo 1891 e che fu l'ultimo che tenne quell'illustre stratega in Parlamento; col quale discorso egli propugnò calorosamente l'adozione della ora unica per tutto l'Impero, e cioè quella del 2° fuso.

In quell'epoca si agitò adunque vivamente tale questione in tutta l'Europa, e se ne occuparono non soltanto gli scienziati, ma i Governi e le varie Istituzioni, e si sosteneva da tutti la impellente necessità di addivenire ad accordi ed a temperamenti atti a rimediare ad uno stato di cose che diveniva intollerabile, perchè è facile immaginare quali difficoltà esistevano negli scambi e nei rapporti fra nazione e nazione, quando non soltanto ognuna di esse aveva la propria ora locale, ma in seno ad ogni nazione esistevano parecchie ore diverse: esempio la Germania, che ne aveva cinque.

Fu allora, e cioè sul principio del 1891, che la Società Promotrice dell'Industria Nazionale di Torino, quell'antico e benemerito Istituto che è sempre vigile su qualsiasi argomento che possa interessare il progresso ed il vantaggio della economia pubblica, prese anch'essa ad esaminare tale questione e diede incarico all'onor. Carlo Rizzetti, che allora faceva parte della Direzione di quell'Istituto, di studiare l'argomento e di presentare su di esso una relazione. L'on. Rizzetti assolse subito il suo compito e presentò la relazione, che porta la data del 23 gennaio 1891, colla quale egli propugnava l'accoglimento dell'accennata riforma.

Però, malgrado che la questione si agitasse assai in Italia, pure nulla accennava a qualche provvedimento che fosse per essere adottato dal nostro Governo in proposito, e sembrava che tale problema fosse stato messo da parte nel nostro paese, mentre dalle altre nazioni si andava invece a grado a grado accogliendo quella riforma, talchè in allora, e cioè sul finire del 1892, non rimanevano più che l'Italia e la Grecia, comprese nel 2° fuso, che non l'avessero ancora adottata.

L'on. Rizzetti, che già si era occupato della questione, ha creduto suo dovere,

non appena fu eletto Deputato, di portarla davanti al Parlamento e di eccitare il Governo a prendere una decisione al riguardo; epperò egli presentò, nella primavera del 1893, ai suoi Colleghi del Parlamento una *Memoria* sintetica, corredata da una carta dimostrativa assai pratica, colla quale *Memoria* egli so-

di *tempo dell'Europa centrale*; ed il Ministro Genala accolse subito e con piacere quelle insistenze, talchè con un R. Decreto del 10 agosto 1893, da lui provocato, è stata adottata in Italia quella *ora* per tutti i servizi di trasporto e di corrispondenza; e poi, in seguito a reiterate premure che l'on. Rizzetti non



On. CARLO RIZZETTI.

steneva la utilità della riforma e la necessità della sua applicazione in Italia. Quella *Memoria* ebbe un'accoglienza assai lusinghiera per l'on. Rizzetti presso i membri del Parlamento, presso la stampa e presso l'opinione pubblica, ed i giornali faceti del tempo lo avevano perfino battezzato *l'uomo dell'ora unica!*

Era allora Ministro dei Lavori Pubblici l'on. Genala, al quale l'on. Rizzetti rivolgeva le sue premure ed insistenze perchè volesse consentire ad adottare l'ora del 2° fuso, che poi prese il nome

cessava di fare presso gli altri Ministri, e soprattutto presso l'on. Lacava, allora Ministro di Agricoltura, Ind. e Comm., con un R. Decreto del 10 dicembre 1893, promosso dallo stesso Ministro Lacava, fu estesa l'applicazione di quell'*ora* per i servizi pubblici dipendenti da quel Ministero, e così essa si estese immediatamente all'intero paese per tutti gli usi della vita civile, e l'Italia si trovò pienamente aggregata a tutte le altre 9 nazioni comprese nel 2° fuso in ordine a questa innovazione.

In quella occasione è pure stato adottato in Italia il computo delle ore da 0 a 24, precedendo essa in questa innovazione tutte le altre nazioni, e rendendo omaggio ad una proposta che si era fatta dalla Conferenza tenutasi in Roma nel 1883 per le misurazioni del grado, nella quale appunto si faceva istanza perchè venisse accolto ad un tempo il sistema dei fusi orari a base del meridiano di *Greenwich* ed il computo delle ore da 0 a 24.

Come già ho accennato, a meglio illustrare tale questione, che è di notevole importanza, come ognuno può facilmente rilevare, credo cosa opportuna riportare qui la Relazione che l'on. Rizzetti ha fatta nel 1891 alla Società Promotrice dell'Industria Nazionale in Torino, e la

Memoria che egli presentò nel 1893 ai suoi colleghi del Parlamento, la quale ha contribuito efficacemente a far decidere il nostro Governo ad adottare la riforma.

Non può sfuggire ad alcuno il merito che ebbe in ciò l'on. Rizzetti, ed io ho pensato di approfittare della circostanza in cui la Francia venne ora ultima fra le nazioni dell'Europa occidentale ad applicare la riforma stessa, per far rilevare la parte che ebbe al riguardo l'on. Rizzetti in Italia, certa, anzi certissima, che ciò tornerà gradito ai lettori, perchè si tratta di cosa che non soltanto onora il nostro Deputato, ma di riflesso riesce anche assai lusinghiera e di prestigio per la Valsesia. R. V.

Relazione del Cav. CARLO RIZZETTI

nell'adunanza del 23 gennaio 1891

della Società Promotrice dell'Industria nazionale e Circolo Commerciale in Torino

Onorevoli Colleghi,

In adempimento all'incarico che la vostra benevolenza volle affidarmi, ho l'onore di riferirvi che, nell'esame della importante questione di cui si tratta, io ho creduto che noi, tralasciando di occuparci del lato scientifico di essa, dovessimo esaminarla unicamente dal punto di vista della sua utilità pratica in generale, e della opportunità e convenienza di applicazione in Italia.

Quantunque io creda inutile ripetervi in che cosa consista questa riforma, dappoichè a voi, onorevoli Colleghi, essa è ben nota, tuttavia ne darò un piccolo cenno, e dirò quindi quale fu il movente che determinò lo studio di essa e la applicazione, già avvenuta in molte Nazioni del mondo, quali lavori e studi si fanno ora da quelle Nazioni che non l'hanno ancora applicata, specialmente nel centro d'Europa, dove è assai viva l'agitazione al riguardo, ed infine esporrò

qualche concetto in merito alla sua applicazione in Italia, locchè costituisce essenzialmente lo scopo del nostro studio.

La riforma di cui si tratta, consiste nella unificazione del tempo in tutto il mondo, mediante la divisione della terra in 24 fusi o zone, ad ogni 15 gradi di longitudine, a partire dal meridiano di *Greenwich* (Inghilterra) quale punto di partenza fisso ed universale; per modo che: siccome quando a *Greenwich* è mezzogiorno, a 15 gradi verso Oriente è un'ora, a 30 gradi sono le due, a 45 gradi sono le tre, e così via via, in tal modo, mediante la unificazione del tempo, si avrebbe l'orologio regolato in tutto il mondo sul tempo medio di *Greenwich* per quanto è dei minuti e dei secondi, e vi sarebbe la sola differenza di un numero intero nelle ore da una zona all'altra e ad ogni 15 gradi di longitudine; — in altri termini: una volta che una persona avesse regolato il proprio orologio sul tempo medio della zona

in cui essa si trova, questa persona, nel percorrere l'intero giro del mondo, non avrebbe che a variare ventitrè volte l'ora segnata dall'orologio stesso, trasportandolo sempre di un'ora precisa ad ogni variazione, nel passaggio da una zona all'altra, ed in questo modo il suo orologio sarebbe sempre in regola, sia nel rapporto locale della zona in cui si trova, come in quello dei minuti e dei secondi, col punto di partenza regolatore universale, che è l'osservatorio di *Greenwich*.

Non è chi non veda come questa riforma sia utile al più alto grado, quando i mezzi di comunicazione ora tanto accelerati fanno sì che un viaggiatore percorra in brevissimo tempo lunghissimi tratti di strada; e quindi, siccome ad ogni Nazione non soltanto, ma, si può dire, ad ogni grande città, o ad ogni differente rete ferroviaria vi è fissato ed adottato un tempo medio diverso, così il viaggiatore è obbligato a variare continuamente l'ora del suo orologio per essere in corrente col tempo medesimo, e dove si trova.

Questo inconveniente, che si verifica attualmente ancora in Europa ed in modo sensibilissimo, per modo che, per citare un solo esempio, un viaggiatore che da Odessa si rechi a Parigi, deve variare l'ora del suo orologio almeno 22 volte, si era verificato ed aggravato negli Stati Uniti d'America, al punto che, avendo colà ogni singola Amministrazione ferroviaria il tempo proprio, vi fu un momento in cui eranvi in quella nazione niente meno che 75 ore differenti solamente ferroviarie, oltre ai tempi locali di ogni città. Questo stato di cose si rese così anormale ed insopportabile che determinò colà un radicale provvedimento, ed infatti, per iniziativa di W. F. Allen, segretario della *Railway Time Convention* ed editore della *Official Railway Guide*, il quale propugnò con grande costanza ed energia la unificazione del tempo, le Amministrazioni di pressochè tutte le ferrovie degli Stati Uniti e del Canada deliberarono, alli 18 ottobre 1883, che entro un mese, precisamente alli 18 novembre 1883, su tutte le loro linee fossero adottati soli cinque tempi corrispondenti alle cinque zone orarie in cui è compreso quel vastissimo territorio, i quali differivano per con-

seguenza di un'ora precisa fra di loro, ed avevano *Greenwich* per punto di partenza; e così avvenne, e nel giorno designato, con uno sforzo di energia e di volontà di cui solo quel gran popolo è capace, su tutte le linee medesime furono adottati i soli cinque tempi prescritti, con un passo gigantesco d'unificazione di cui non si riscontra altro esempio (1).

Ma non è tutto. Bastò che la deliberazione delle Amministrazioni ferroviarie fosse annunciata, perchè durante il mese trascorso tra la deliberazione e l'esecuzione le rappresentanze comunali di grande numero di città, fra le quali Boston, New-York, Baltimora, Filadelfia, Montereale, ecc., si concertassero ed accettassero il nuovo tempo ferroviario come loro tempo locale, e lo adottassero pure esse tutte nello stesso giorno del 18 novembre 1883. L'esempio fu poi tostamente seguito dalle altre minori Società ferroviarie e città, per modo che presentemente tutti gli orologi degli Stati Uniti e del Canada segnano lo stesso minuto e lo stesso secondo che quelli di *Greenwich*, ed è soltanto diverso quello delle ore, a seconda delle cinque differenti zone.

Inutile dimostrare quale immenso vantaggio abbia arrecato questo colossale provvedimento in tutta quella vastissima nazione; ognuno lo può facilmente immaginare.

In Europa, in questo momento, si agita vivamente tale questione, della quale si occupano con interessamento ed i Governi e le Società ferroviarie; e noi vediamo che in Germania, in Austria-Ungheria, in Svizzera, nel Belgio e in Francia si sono fatti molti studi, si sono stampate varie opere ed opuscoli e memorie. Su questo soggetto, i Governi dimostrano di rivolgere la loro attenzione; i rappresentanti di molte Società ferroviarie di varie nazioni si sono riuniti in conferenze; infine la questione è ardente ovunque in Europa, e chi or ora l'ha da ultimo trattata mirabilmente e con una lucidità

(1) Il territorio degli Stati Uniti e del Canada è diviso in cinque fusi, che hanno rispettivamente il tempo regolato sui meridiani 120, 105, 90, 75 e 60 gradi a ovest del meridiano di *Greenwich*, coll'ora del quale hanno perciò un ritardo di 8, 7, 6, 5 e 4 ore.

e competenza superlativa, è il sig. dottore Roberto Schram di Vienna, in un opuscolo intitolato: *La zona oraria dell'Adriatico*, che meriterebbe la massima diffusione e dal quale io ho attinti i dati ora accennati.

Ora, di fronte alla viva agitazione che ferve in Europa tutta riguardo a tale questione, è evidente che l'Italia non deve essere seconda a nessuna Nazione nell'occuparsi di essa, tanto più che, per la facilissima applicazione di questa riforma nel Regno, l'Italia potrebbe e dovrebbe essere la prima ad adottarla, dando così uno splendido esempio a tutte le altre Nazioni del continente. — Ho detto che l'applicazione di questa riforma sarebbe in Italia più facile che altrove, e lo dimostro. — Nel riparto della terra nelle 24 zone accennate, l'Italia sarebbe compresa nel 2° fuso, che potrebbe essere classificato sotto il nome di tempo dell'*Adriatico* (1), ed in questo fuso sarebbero pure comprese l'Austria-Ungheria, la Germania, la Danimarca, la Svizzera, la Serbia, la Svezia, la Grecia e la Turchia Occidentale. — Ora, siccome il tempo medio di Roma, che è adottato e generalizzato in tutto il Regno, anticipa di 50 minuti circa sul tempo di *Greenwich*, così è evidente che mediante uno spostamento unico di 10 minuti circa di ulteriore anticipazione, eseguito sul tempo medio di Roma, tutta la Nazione si troverebbe in regola col tempo medio universale e cioè ad un'ora precisa dal tempo di *Greenwich*. — Ognuno vede quindi che per la variazione o spostamento d'orario eseguito per una volta sola, e per soli 10 minuti circa di differenza, l'applicazione diviene facilissima; epperò basterebbe che, previo un accordo e col consenso del Governo, dagli Osservatori astronomici del Regno, dai quali è regolato il tempo medio generale nel Regno, partisse ad un dato giorno la determinazione della nuova ora per tutto il Regno stesso, perchè la unificazione coll'orario universale fosse un fatto compiuto in Italia, e venisse applicata senza la minima difficoltà non solo, ma si può dire senza che alcuno se ne accorgesse.

1 Questo tempo venne ora denominato il tempo dell'*Europa centrale*.

Non credo al riguardo dover aggiungere ulteriori dimostrazioni, perchè la cosa è di tutta evidenza. — Si osserverà da taluno, forse, e si chiederà: perchè venne scelto per punto di partenza l'Osservatorio di *Greenwich* piuttosto che un altro punto del globo? Perchè non si potrebbe scegliere un altro punto che più fosse celebre, o per tradizioni secolari, o per antecedenti storici, o per fama mondiale, ecc., ecc., anzichè scegliere un punto che si distingue unicamente per esser sede di un importante Osservatorio? È facilissima la risposta.

Se si tratta di merito scientifico in questa materia, e di fama mondiale riconosciuta universalmente, nessun Istituto scientifico supera in importanza, in fama ed in merito, l'Osservatorio di *Greenwich*, il quale è stato fondato or sono due secoli; ma la ragione principale, e puossi dire vitale, non sta in ciò, ed è di ben altra importanza; dappoichè è a sapersi che questo punto di partenza per la misurazione delle longitudini è già adottato da circa i *nove decimi* dei naviganti del mondo, essendochè la massima parte delle carte marine sono fatte a base del meridiano unico iniziale di *Greenwich*, e tanto è che la conferenza delle misurazioni del grado, che erasi adunata a Roma nel 1883, aveva scelto il meridiano di *Greenwich* a punto di partenza, e proponeva già allora il tempo di questo meridiano come tempo mondiale generale da adottarsi per tutti gli scopi scientifici le cui ore sarebbero da contarsi da 0 a 24. Epperò, sia per i precedenti scientifici dell'Osservatorio di *Greenwich*, i quali sono di fama mondiale, sia per la pratica applicazione che già è in vigore appo quasi tutti i naviganti del globo, ed infine anche perchè tutte le Nazioni che già adottarono l'orario universale a base del meridiano di *Greenwich*, le quali sono l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Canada, la Svezia e il Giappone, hanno accettato come punto di partenza tale meridiano, così non vi può esser dubbio alcuno che si possa, ed anzi si debba, per nessuna ragione sceglierne ed adottarne nel mondo un altro diverso; epperò con pari forza ed insistenza si deve appoggiare l'applicazione del tempo universale, quanto si

deve insistere perchè nessun altro punto di partenza sia scelto e fissato, se non quello del meridiano di *Greenwich*.

Taluno dirà forse: se le altre Nazioni del continente non hanno per anco adottata questa riforma, ed hanno solamente avviati gli studi, e non hanno ancora concretato alcunchè, perchè l'Italia dovrebbe esser la prima a dar l'esempio? non vi sono forse ragioni speciali, o diverse che consiglino d'andar a rilento in questo provvedimento, e che non sieno palesi e messe finora in rilievo?

Io credo per fermo di non andare errato affatto nell'affermare che nessuna Nazione sia meglio adatta e propensa ad applicare questa riforma che non l'Italia; se nelle altre Nazioni gli studi ed i concerti prendono maggior tempo, la ragione è, io credo, che questa riforma apporterà in esse qualche più sensibile variante di tempo che non da noi, ovverosia che intaccherà più profondamente le vecchie abitudini, o le suscettibilità di questa o quella città, ecc., ecc., mentre invece in Italia la medesima si potrà applicare colla massima facilità, come ho già detto, e anche per duplice ragione: la prima che la differenza fra il tempo di Roma e quello universale del primo fuso è di soli 10 minuti circa, e quindi insignificante; la seconda, ed è la più valida, perchè in Italia predomina al più alto grado lo spirito di unificazione, e di ciò si ebbe una splendida prova allorquando, per effetto del Decreto Reale 22 settembre 1866, andò in vigore il tempo medio di Roma, il quale, in certe località, come in Piemonte specialmente, portava una variante sensibile sui tempi locali. In allora dappertutto, e senza la minima difficoltà, venne il tempo di Roma applicato subitamente, ed ora vige in tutto il Regno per consuetudine e non soltanto per i servizi pubblici, ma anche per tutti gli usi della vita civile. Da ciò ne consegue la prova che ugual cosa accadrebbe ora, quando si trattasse d'applicare il tempo universale, cioè quello del secondo fuso.

Quindi io non esito ad affermare che in Italia si dovrebbe subito adottare questa riforma, e così dimostrare che noi siamo sempre all'avanguardia sulla via del pro-

gresso, e l'Italia non attende d'esser rimorchiata dall'esempio d'altre Nazioni, tanto più quando è accertato che, o tosto o tardi, a quest'innovazione si dovrà venire.

Per le ragioni pertanto ch'io ebbi l'onore di esporvi, credo che la nostra Società Promotrice dell'Industria Nazionale renderà un segnalato servizio al paese, se farà conoscere l'utilità, l'importanza, e la facilità di pratica applicazione di questa riforma in Italia; eppertanto, concretando i miei concetti, io mi permetto di proporvi:

1° Che la Presidenza della nostra Società comunichi al Governo il risultato del nostro studio e le nostre deliberazioni in proposito, facendo al Governo stesso vivissima istanza perchè questa riforma sia adottata ed applicata subito onde sia riserbato all'Italia il vanto di esser stata la prima Nazione del continente ad accogliere e metter in pratica questo provvedimento; ed inoltre insistere specialmente appo il Governo medesimo perchè assolutamente non venga variato il punto di partenza universale e sia mantenuto questo sul meridiano di *Greenwich*.

2° Di interessare le Camere di Commercio, nonchè tutti gli Istituti scientifici meteorologici, astronomici e geografici del Regno, affinchè, dal canto loro, appoggino pure appo il Governo la nostra istanza avvalorandola col competente ed autorevole loro voto.

Ciò facendo io ho fede che la nostra Società avrà contribuito efficacemente ad accelerare l'applicazione d'una riforma che segna un gran passo sulla via del progresso, ed avrà così degnamente corrisposto alla sua missione, che è eminentemente civile, progressista e patriottica.

23 Gennaio 1891.

CARLO RIZZETTI.

La Direzione della Società Promotrice dell'Industria Nazionale, rilevando nella questione che attualmente si agita sulla unificazione mondiale del tempo un carattere di pratico interesse per il commercio e l'industria, deliberava di affidare al consigliere cav. Carlo Rizzetti l'incarico di riferire in

merito alla questione stessa e di formulare in base a' suoi studi apposite conclusioni.

In seduta delli 23 gennaio ultimo, la Direzione, avuta comunicazione della sovra estesa Relazione, dopo maturo esame, l'approvava col seguente ordine del giorno:

« La Direzione, convinta essere della massima convenienza per la industria ed il commercio l'adozione di un tempo unico per tutti gli Stati appartenenti ad una determinata zona, e la contemporanea divi-

« sione del globo in ventiquattro zone ad ogni 15 gradi di longitudine, a partire dal meridiano di *Greenwich*, il quale meridiano è già in pratica adottato dalla quasi generalità del commercio marittimo del mondo, plaude al dotto e convincente rapporto del suo collega cav. Carlo Rizzetti, e delibera di accoglierne per intero le conclusioni, dando incarico alla Presidenza di far viva istanza presso il Governo onde esso voglia prenderle nella dovuta considerazione ».

Memoria presentata ai Colleghi del Parlamento

Quando, nel gennaio del 1891, io, con tanta convinzione e con sicura fede, scriveva quanto qui precede, non avrei mai supposto che questa riforma avrebbe in sì breve tempo fatto tanto rapido progresso.

Guardando unicamente alle dieci Nazioni d'Europa comprese nel 2° fuso, nel quale è compresa l'Italia, si rileva il fatto che, nel gennaio 1891, la sola fra queste dieci Nazioni che aveva adottato il tempo del detto fuso (a 15° Est di Greenwich) il quale tempo viene ora denominato dell'*Europa centrale*, era la Svezia-Norvegia, la quale lo adottò nell'anno 1879 per eccitamento dell'Astronomo Gylden, e tanto per le ferrovie quanto per gli usi della vita civile; mentre, nell'attuale momento, sono già otto le Nazioni che l'adottarono (compresa la Svezia-Norvegia) e non mancano ormai che l'Italia e la Grecia.

Ecco l'elenco di queste otto Nazioni colle rispettive date della adottata riforma:

Svezia e Norvegia: dal 1879.

Olanda: dall'estate 1892, per i servizi pubblici.

Germania: per le ferrovie *settentrionali* dal 1° giugno, e per quelle *meridionali* dal 1° ottobre 1891; e quindi estesa anche agli usi della vita civile dal 1° aprile 1893 in tutto l'Impero germanico.

Svizzera: per i servizi pubblici, dal 1° giugno 1893.

Austria-Ungheria: per le ferrovie, dal 1°

ottobre 1891 (è imminente l'adozione anche per la vita civile in tutta la Monarchia).

Serbia: dal 1° ottobre 1891.

Turchia occidentale: dall'inaugurazione della ferrovia *Belgrado-Salonicco*.

Danimarca: dal 1° gennaio 1894 per tutti i servizi pubblici ed usi civili.

Mancano: Italia e Grecia.

Credo che non sia inutile qualche brevissimo cenno riguardo alle circostanze che determinarono questa riforma in queste Nazioni, ed a tale scopo mi valgo anche di taluni dati di fatto rilevati dalla *Memoria* pubblicata a Milano nel 1892 dal signor professore Giuseppe Ricchieri.

L'Olanda sarebbe geograficamente compresa nel 1° fuso. Fino al principio del 1892 erano in vigore in quella Nazione 4 tempi diversi ferroviari, abbenchè il suo territorio sia ristretto assai. Coll'orario ferroviario estivo del 1892, l'Olanda adottò il tempo del 1° fuso per i servizi pubblici; però all'ultima conferenza internazionale di *Buda-Pest*, alcune amministrazioni ferroviarie proposero di adottare invece il tempo del 2° fuso, cioè dell'*Europa Centrale*, colla quale sono più frequenti gli scambi. Così fu fatto, abbenchè questo tempo apportasse, rispetto ai tempi locali, una differenza di minuti 31 a oriente e ben 74 a occidente!

Per gli usi della vita civile, vige ancora in Olanda il tempo di *Amsterdam*.

L'Austria-Ungheria. — Il dott. prof. Ro-

berto Schram di Vienna, astronomo e direttore della *Gradmessung* austriaca, promosse un'agitazione viva e costante in Austria-Ungheria a favore del tempo dell'*Europa Centrale*, e fu specialmente per effetto di questa agitazione che le ferrovie Austro-Ungariche adottarono, fin dal 1° ottobre 1891, il detto tempo, in luogo dei due tempi prima usati di *Praga* e di *Buda-Pest*.

A seguito di tale riforma, moltissime città della Monarchia sostituirono immediatamente il tempo medesimo ai tempi locali, talchè ormai il tempo dell'*Europa Centrale* è molto generalizzato ed è già in pratica anche negli usi della vita civile in gran parte di quella Monarchia.

S'aggiunge che il nuovo tempo fu pure già reso obbligatorio nei servizi della Marina austriaca, e fu introdotto in *Buda-Pest* ed in tutto il territorio dipendente da quella municipalità.

Quindi è che l'adozione generale del tempo dell'*Europa Centrale* in tutta quella vasta Monarchia sarà fra poco un fatto compiuto.

Serbia e Turchia occidentale. Seguendo l'esempio dell'Austria, le ferrovie dello Stato di Serbia hanno pur esse adottato il tempo dell'*Europa Centrale*, fin dal 1° ottobre 1891, e questo fu pure esteso alla rete ferroviaria *Belgrado-Salonicco*, a datare dalla sua inaugurazione.

Svizzera. Si è agitata in Svizzera, e per qualche anno, la questione di sostituire al tempo di *Berna* quello dell'*Europa Centrale*, e ciò essenzialmente per il servizio delle ferrovie, dei piroscafi e delle poste e telegrafi; ed infine questo tempo venne adottato per i servizi pubblici ed entrerà in vigore al 1° di giugno 1893, coll'occasione del cambiamento degli orari ferroviari e di navigazione.

Germania. Questa questione fu trattata per lungo tempo nell'impero Germanico.

Chi ha contribuito efficacemente, ed ha, si può dire, determinata l'adozione definitiva in tutto l'Impero del tempo dell'*Europa Centrale* fu il Feld-Maresciallo dott. Conte Moltke, il quale alli 16 marzo del 1891 pronunciò nel Reichstag un importante discorso

su questo argomento, il quale discorso fu l'ultimo che quel grande generale ha pronunciato in sua vita.

Il processo di questa riforma, adunque, in Germania si riassume in questi estremi:

1° giugno 1891, servizio ferroviario nella Germania settentrionale.

1° ottobre 1891, servizio ferroviario nella Germania meridionale;

Baviera. La città di *Monaco* adottò il tempo dell'*Europa Centrale* anche per gli usi della vita civile, poche settimane dopo l'introduzione di esso nel servizio ferroviario.

Al 1° aprile 1892, il tempo medesimo passò negli orari del pubblico nel Vüttemberg, Baden ed Alsazia-Lorena.

E così via via andò generalizzandosi l'adozione e l'uso di esso, coll'abbandono dei tempi locali da parte delle popolazioni.

D'altro lato, data la specialità della costituzione, e l'estensione del territorio di quel vasto Impero, il Governo volle, giustamente, provvedere affinchè si adottasse in tutto l'Impero stesso l'ora del 2° fuso o della *Europa Centrale*, e così alli 22 febbraio scorso fu deciso che, a partire dal 1° aprile 1893, il tempo dell'*Europa Centrale* fosse adottato in tutto l'Impero senza eccezioni.

Questa misura era necessaria per abolire definitivamente i cinque tempi che vigevano in Germania, cioè: i tempi di *Bertino* — di *Monaco* — di *Stuttgart* — di *Carlsruhe* e di *Ludwigs* — ed inoltre bisogna rilevare che la differenza del nuovo tempo con i vari tempi locali aboliti, si estende perfino a 31 minuti ad oriente, ed a 36 minuti ad occidente, locchè dimostra l'importanza della riforma stante i sensibili spostamenti d'orari che essa ha prodotti in talune contrade.

Al grande esempio dell'unificazione del tempo dato dall'America del Nord e dal Canada, nessun altro può far riscontro se non quello dato dalla Germania.

Se un tanto risultato, in quel vasto Impero, è dovuto in gran parte all'autorevole parola del Feld-Maresciallo Conte Moltke, certamente non si può a meno di constatare anche che questa riforma ha trionfato in Germania mercè lo spirito di unificazione, da cui pure è animato il popolo tedesco.

Avendo accennato ora brevemente al progresso fatto da questa riforma e fra le nazioni comprese nel 2° fuso, sarà pure opportuno far un cenno riguardo ad alcune nazioni comprese nel 1° e 3° fuso limitrofi al nostro, e specialmente riguardo alla Francia, che ha una notevole estensione di confine con l'Italia.

Nel 3° fuso sono comprese la Rumania, la Bulgaria, la Rumelia e la Russia occidentale.

In Rumania vige il tempo del 3° fuso (o 30° ad Est di *Greenwich*) tanto per i servizi pubblici quanto per gli usi della vita civile.

In Bulgaria e Rumelia il medesimo tempo è in vigore dall'inaugurazione della ferrovia *Nissa-Sofia-Costantinopoli*.

La Russia non ha finora adottato il tempo del 3° fuso, però è ad osservare che in pratica può già dirsi applicato, inquantochè il tempo di *Pietroburgo*, il quale è predominante in Russia, differisce di *un sol minuto* da quello del 3° fuso.

Nel 1° fuso (tempo di *Greenwich*) sono comprese la Gran Bretagna — Belgio — Olanda — Francia — Spagna e Portogallo.

La Gran Bretagna adottò il tempo di *Greenwich* fin dal 1848.

Il Belgio — nel maggio 1892.

L'Olanda passò nel 2° fuso — come ho già accennato — e adottò questo tempo nel 1892.

Mancano: Francia, Spagna e Portogallo.

In queste due ultime nazioni non consta che si sia finora trattata la questione della riforma oraria. Si può arguire però che non la si tratterà a fondo se non quando la Francia l'avrà risolta, stantechè i rapporti immediati di queste nazioni sono specialmente colla Francia; e per il tramite della Francia si devono fare le comunicazioni di queste nazioni col resto d'Europa, epperò le deliberazioni della Francia saranno forse le sole che influiranno su quelle delle dette nazioni.

Quanto alla Francia, credo necessario di dare qualche cenno speciale sia per quanto ha tratto agli studi ed alle proposte che già si fecero colà a tale riguardo, sia anche per quanto riflette i rapporti coll'Italia,

stante la ragguardevole estensione del confine che separa le due nazioni.

I propugnatori dell'unificazione del tempo in Francia, col sistema dei fusi orari, furono parecchi e tutti strenui e valenti.

Il Levaseur fin dal 1871 — l'ingegnere idrografo Germain nel 1875 — il Flammarion — il padre Poulain ed il Callandreau nel 1890 — il Mareuse nel 1891 e finalmente il W. de Nordling, ingegnere in capo della compagnia ferroviaria d'Orléans, hanno tutti trattata questa questione ed appoggiarono tutti questa riforma. Soprattutto il W. de Nordling, in un suo pregevolissimo lavoro del 1890, dimostrò all'evidenza l'utilità pratica ed i vantaggi di essa, talchè nell'ultimo capitolo del suo opuscolo, capitolo che intitola *l'Attitude de la France*, egli faceva una potente e calorosa esortazione affinché anche colà si volesse tosto adottare tale riforma, onde la Francia non rimanesse poi isolata frammezzo a tutte le altre nazioni d'Europa.

Epperò la Francia finora non volle abbandonare il meridiano di *Parigi* per quello di *Greenwich*, anche a costo d'aver un divario di sistema fra l'orario di terra e quello di mare, poichè ormai si sa che le carte marine sono pressochè tutte compilate a base del meridiano di *Greenwich*, epperò in Francia per il servizio di terra è applicato il meridiano di *Parigi*, e per la navigazione è più usato il meridiano di *Greenwich*.

Di questo proposito della Francia, d'esser restia ad adottare il meridiano di *Greenwich*, si ebbe una prova allorquando, nel marzo 1891, si adottò colà il tempo di *Parigi* per tutta la Francia e l'Algeria; e, siccome il tempo di Parigi differisce da quello del 1° fuso di soli 9 minuti circa, così sarebbe stata cosa agevole e semplicissima l'adottare addirittura questo tempo fin d'allora, nè mancarono coloro che suggerirono tale semplice modificazione, ma ciò non avvenne, e si volle mantenere colà fissa la base del meridiano di *Parigi*.

Per quanto ha tratto poi ai rapporti della Francia coll'Italia, è evidente che nessuna considerazione in ordine a quanto credette di fare la Francia in passato, od a quanto essa possa proporsi di fare all'avvenire, do-

vrebbe influire sulla decisione dell'Italia, per ciò che riguarda l'adozione da parte di questa del tempo dell'*Europa Centrale*; inquantochè, siccome la Francia appartiene ad un fuso diverso da quello dell'Italia, così una differenza di tempo al confine di queste due nazioni esisterà sempre, ed in qualunque modo, cioè sia che entrambe le nazioni adottino la riforma, sia che ciò avvenga soltanto presso una di esse. Infatti, l'attuale differenza fra il tempo di *Roma* e quello di *Parigi* è di 40 minuti circa, e se l'Italia adoterà il tempo dell'*Europa Centrale* (2° fuso) questa differenza sarà di 50 minuti circa; e se poi la Francia applicherà il tempo del 1° fuso, la differenza sarà di un'ora precisa, e cioè quella che esiste fra un fuso e l'altro. Adunque, essendo dimostrato che una differenza di tempo al confine tra la Francia e l'Italia vi sarebbe sempre, ed in qualunque ipotesi, è evidente che l'Italia non deve troppo preoccuparsi della decisione che potrà

prendere la Francia in ordine a questa riforma, pur facendo voti che quella nazione, imitando l'esempio di quasi tutte le altre di Europa, vi acceda anche essa al più presto.

Ritornando ancora alle nazioni comprese nel 2° fuso, rilevo di nuovo che di queste dieci nazioni mancano sole l'Italia e la Grecia all'applicazione del tempo dell'*Europa Centrale*.

È a sperare che la Grecia non venga a precedere l'Italia a questo riguardo; e prescindendo io ormai da ogni ulteriore dimostrazione sull'utilità, sui vantaggi, e sulla massima facilità di applicazione in Italia di questa riforma, faccio voto ardente che essa venga adottata senza ulteriore indugio, giacchè si tratta di un provvedimento del quale a nessuno può sfuggire l'importanza, per sè stesso così come anche quale vera manifestazione di progresso e di civiltà.

Maggio 1893.

CARLO RIZZETTI.

FIGURE VALSESIANE

GIACOMO RIZZETTI.

Nascita. — Fobello, nell'aprile del 1816.

Studi. — Collegio di Varallo; seminario di Giaveno e Torino; teologia a Torino.

Titoli accademici. — Laurea in teologia (1841) ed in giurisprudenza (1842).

Carriera. -- Segretario particolare del Vescovo di Biella; parroco a Cervatto per 35 anni; reggente le parrocchie di Brugaro e di Sabbia.

Onorificenze. — Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (1867).

Morte. — Fobello, nel gennaio 1901.



Patronato Scolastico di Varallo

Sua origine.

L'onorevole Congregazione di Carità di Varallo, già da parecchi anni (valendosi in gran parte delle elargizioni della Cassa di Risparmio di Milano) aveva stabilito, nei suoi bilanci, una somma non indifferente per l'acquisto di oggetti di cancelleria, da somministrarsi a quegli alunni delle nostre scuole elementari che ne fossero stati bisognevoli.

Ma, poichè in tutte le cose non basta la buona volontà per condurre a termine un'impresa, e poichè gli sfruttatori, o grandi o piccoli, si incontrano da per tutto, così la nostra tanto benemerita Congregazione di Carità, nell'acquisto e nella distribuzione dei sopraddetti oggetti, incontrò difficoltà ed inconvenienti grandissimi, tra i quali primi poca oculatezza ed economia nell'acquisto del materiale occorrente ed una non sempre serena ed equa scelta dei sovvenzionandi. A questi due gravissimi danni già in gran parte era riuscito a porre un riparo, sin dal 1905, l'egregio avv. Giacomo Geniani, allora Assessore della pubblica istruzione, con alcune sagge e prudenti disposizioni; ma con tutto ciò la Congregazione non aveva potuto togliersi da un altro gravissimo inconveniente, quello cioè di trovarsi nella dolorosa necessità di escludere dal beneficio della gratuita distribuzione i figli degli operai, che non avevano conseguito il domicilio di soccorso, e che d'ordinario sono i più bisognosi.

Per le quali cose nell'adunanza del 27 agosto 1909 la sopra menzionata Congregazione faceva voti che in Varallo sorgesse un *Patronato Scolastico*, al quale essa potesse sicuramente affidare il fondo

stanziato per il miglior uso possibile, ed in data 19 settembre 1909 scriveva all'on. Municipio di Varallo, pregandolo di volersi far promotore, acciocchè anche in Varallo, come in altre città, avesse a sorgere la benefica istituzione del Patronato scolastico.

Erezione del Patronato.

In seguito a tale invito il cav. Lorenzo Lana, allora Commissario prefettizio interinale, diramava immediatamente una circolare, invitando i cittadini ad una adunanza da tenersi nel Palazzo del Municipio il giorno 6 ottobre 1909.

A quella adunanza non furono molti gli intervenuti, ma l'egregio prof. Luigi Vignetta, R. Ispettore Scolastico, seppe tanto caldeggiare la cosa che, seduta stante, s'iniziò la sottoscrizione dei soci fondatori, e si fecero i più fervidi augurii per il consolidarsi della benefica istituzione, mandando la compilazione e discussione di uno statuto apposito ad un'altra pubblica adunanza. Di questo si incaricò il sullodato prof. Luigi Vignetta, ed in una nuova riunione, tenutasi il 24 ottobre, dopo una non breve discussione, cui presero parte il corpo insegnante in massa e le migliori personalità di Varallo, fu approvato il seguente Statuto fondamentale:

Art. 1 — È istituito un Patronato per gli alunni delle Scuole elementari del Comune di Varallo.

Art. 2 — Il Patronato si propone di agevolare la frequenza degli alunni alle pubbliche scuole, principalmente per mezzo di soccorsi ai fanciulli più bisognosi.

Gli aiuti del Patronato consisteranno nella distribuzione di libri, carta, oggetti scolastici, calzature, vesti a quegli alunni, che, per

comprovata mancanza di mezzi, non ne potranno essere forniti dai propri parenti.

Quando i mezzi lo permetteranno, il Patronato provvederà la refezione a mezzogiorno e istituirà l'assistenza scolastica tra la lezione antimeridiana e quella del pomeriggio, valendosi dell'opera degli insegnanti o di altre persone adatte allo scopo.

Art. 3 — Il Patronato si compone di soci *fondatori, effettivi e benemeriti*.

a) Sono soci *fondatori* coloro che contribuiscono all'istituzione del Patronato con un'elargizione di almeno L. 10 in denaro. In queste dieci lire è compresa la prima annualità di socio effettivo.

b) Sono soci *effettivi* tutti coloro, che si obbligano di pagare la contribuzione annua di L. 2.

c) Su proposta della Commissione Amministratrice, dall'Assemblea dei soci saranno dichiarati soci *benemeriti* coloro che procureranno segnalati vantaggi all'istituzione; o coloro che una volta tanto offrono una somma non inferiore a 20 contribuzioni annue.

Art. 4 — Il Patronato è amministrato da una Commissione di 11 membri, la quale si raduna almeno 10 volte all'anno, ossia una volta ogni mese durante il periodo scolastico.

Art. 5 — La Commissione Amministrativa sarà composta:

1° Dal Sindaco del Comune (o dall'Assessore per la pubblica istruzione);

2° Dal Presidente della Congregazione di Carità;

3° Dal R. Ispettore scolastico locale;

4° Da 8 membri, tra cui un *maestro* ed una *maestra* in attività di servizio, eletti tra i soci dall'Assemblea dei soci effettivi.

Art. 6 — I membri elettivi durano in carica 2 anni; si rinnovano per metà ogni anno e sono rieleggibili.

Art. 7 — L'Assemblea dei soci si raduna almeno una volta all'anno, entro settembre, per procedere alla nomina dei membri elettivi della Commissione ed eleggere tre revisori dei conti e per le eventuali modificazioni allo statuto, sempre che siano richieste da almeno dieci soci.

Art. 8 — Nell'Assemblea dei soci hanno voto deliberativo solo i soci effettivi.

Art. 9 — Tutte le cariche del Patronato sono gratuite.

Art. 10 — La Commissione Amministrativa nomina nel proprio seno un Presidente ed un Vice Presidente, e sceglie tra i suoi membri, o fra i soci, un Cassiere ed un Segretario. I nominati durano in carica un anno e sono rieleggibili.

Art. 11 — I mezzi economici del Patronato saranno forniti:

a) Dalle contribuzioni dei soci effettivi.

b) Dalle elargizioni dei soci fondatori e benemeriti.

c) Dal sussidio annuale della Congregazione di Carità.

d) Dalle sovvenzioni del Governo e da quelle che potrà ricevere dal Comune e da altri Enti.

e) Dal provento di feste di beneficenza e dei doni, o legati di privati cittadini.

f) Da doni di oggetti, specialmente di derrate alimentari, calzature, stoffe, libri, carta, quaderni, ecc.

Art. 12 — La Commissione Amministrativa elegge un Comitato di Patronesse. Questo Comitato coopererà al maggior incremento del Patronato e sarà presieduto e convocato dal Presidente della Commissione Amministrativa.

Art. 13 — Le somme disponibili alla fine di ogni mese verranno depositate in un libretto di risparmio intestato al Patronato.

Commissione Amministratrice.

Seguirono nella medesima seduta, del 24 ottobre, le nomine della Commissione Amministratrice, che risultò così formata:

Dottor Damiano Avancini, Rettore del Civico Collegio d'Adda, Presidente.

Cav. Giacomo Gilardi, Presidente della Congregazione di Carità, Vice-Presidente.

On. Sindaco di Varallo.

Prof. Luigi Vignetta, R. Ispettore Scolastico.

Prof. Edgardo Ceppi e

signora Domenica Vietti, insegnanti in attività di servizio.

Avv. Giuseppe Zanola, Cassiere.

Avv. Giovanni Lanfranchi, Segretario.
 Avv. Giovanni Bruno.
 Ing. Carlo Fuselli ed il signor Felice Vallania.

Fondi.

La Congregazione di Carità aveva stanziato nella sua seduta del 27 agosto 1909 per il Patronato la somma di L. 850. Già il Municipio nella ripartizione del legato Montefiori-Levi, con sua deliberazione del 28 dicembre 1908, aveva assegnato al Patronato, qualora questo fosse sorto anche in Varallo, un reddito netto annuo di L. 150; ed infine, essendosi altra volta tentata la fondazione di tale istituto, la nuova istituzione trovavasi in possesso d'un libretto di credito presso la locale Banca Popolare di lire 204,07.

Si incominciò quindi con un fondo disponibile di L. 1204,07.

Appalto cancelleria.

La Commissione Amministrativa si poneva immediatamente all'opera, e, mentre si raccoglievano le domande degli alunni per la somministrazione gratuita della cancelleria, si bandiva un appalto privato con le cartolerie di Varallo per la fornitura della medesima. Sui prezzi proposti nel capitolato la ditta *Tiramani* fece un ribasso di L. 20,50 per 0,10, per cui la fornitura fu aggiudicata a questa ditta, dopo essersi assicurati, con un apposito minuto contratto, che la merce sarebbe sempre stata ottima e pronta ad ogni richiesta.

Scelta dei sovvenzionandi.

I difetti e gli inconvenienti, già tanto saggiamente lamentati dalla Congregazione di Carità, risultarono subito e copiosissimi: domande da parte di persone ampiamente fornite di mezzi: domande senza le dovute indicazioni di parentela, di classe di età, di condizione, di

domicilio, ecc. Il lavoro, che la Commissione dovette fare, fu lunghissimo: si incominciò con lo stabilire i criteri per la scelta dei sovvenzionandi e si decise di ammettere: 1° i figli di coloro che fossero iscritti nei ruoli della Congregazione di Carità; 2° i figli di coloro che non pagassero tassa di famiglia, o pagassero solamente L. 1,00.

Così su 326 richiedenti il beneficio della distribuzione gratuita della cancelleria, vennero ammessi 268, compresi quelli delle scuole di Verzimo e della Barattina.

Modo di distribuzione.

La seconda difficoltà era quella di trovare un modo spiccio e sicuro per la distribuzione degli oggetti. Dopo non poco discutere, si convenne di consegnare al maestro in attività di servizio, membro della Commissione Amministrativa, un bollettario a madre e figlia; sul quale, al principio di ciascun mese, gli insegnanti delle diverse classi dovevano scrivere (madre e figlia) quanto credevano realmente abbisognare per la loro classe. Tali richieste venivano passate al Presidente ed al Segretario, i quali, firmate debitamente madre e figlia, davano quest'ultima al fornitore. Questi in pacchi separati doveva subito preparare la merce richiesta, e portarla a ciascun insegnante, il quale, come ricevuta, apponeva la propria firma sulla bolletta figlia.

Vantaggi, economie.

Con tale disposizione si ebbero i seguenti vantaggi: 1° che volta per volta il Presidente poteva controllare le ordinazioni e vedere se erano proporzionate al numero ed ai bisogni dei sovvenzionati; 2° che, dovendo il maestro stesso fare la firma della merce ricevuta, non poteva poi in seguito più lamentarsi

o scusarsi di sperperi o dispersioni o di altre deficienze da parte del fornitore.

Con tale regola l'acquisto di cancelleria e la distribuzione della medesima per i 268 alunni ammessi costò lire 538.27, raggiungendo un'economia veramente grande e soddisfacendo completamente ai desideri della benemerita Congregazione di Carità; poichè furono sovvenzionati, senza distinzione di domicilio di soccorso, tutti quelli che ne avevano vero bisogno, e si evitarono le solite lunghe e noiose lagnanze degli anni antecedenti. Circa l'economia poi, facendo il confronto con gli anni precedenti, col 1907-1908 per es., si ebbe un risparmio fortissimo; poichè, se i 268 sovvenzionati ci fossero in media costati L. 3.08, come in quell'anno, nell'annata presente, si avrebbe dovuto spendere, al posto di L. 538.27 L. 875.44 con una spesa maggiore quindi di L. 337,17.

Refezione.

Ma la Commissione Amministratrice, a norma dell'art. 2º del suo Statuto, non si accontentò di questo e diresse subito le sue forze per cercar modo di attuare anche la refezione.

Confesso sinceramente che, a fatti compiuti, mi pare un sogno, e non realtà, quello che essa è riuscita a fare: è proprio vero che con uomini attivi e volenterosi, quali furono e sono i miei colleghi, si riesce a compiere dei miracoli.

Un piccolo calcolo preventivo fece balenare la speranza di poter fornire la colazione, per tre mesi, ad una settantina di ragazzi. Si avevano disponibili lire 204,07 del libretto preesistente: il Commissario prefettizio d'allora, avv. Carmelo Abate, aveva promesso da parte del Municipio un concorso di L. 500; le quote dei soci erano preventivate a L. 300; un totale quindi di L. 1004.07. Non molto; ma pur tanto da poter ten-

tere con qualche affidamento di riuscita.

Enumerare qui tutte le difficoltà incontrate e superate per trovare i locali adatti sarebbe voler fare il panegirico della Commissione Amministratrice; basti dire che col 1º dicembre 1909 si incominciò la refezione meridiana, riuscendo così a togliere i ragazzi dalla piazza per sette ore continuate (dalle 9 alle 16) e fornendo loro un ottimo cibo.

Ammissioni - Refezione.

Fecero domanda 207 alunni; però, vista la ristrettezza dei mezzi disponibili, si dovettero subito eliminare quelli della classe IV maschile e femminile: degli altri ne furono ammessi dapprima 124, indi 135. La refezione consisteva in circa gr. 500 di minestra, e gr. 80 di pane: la minestra da principio fu così confezionata: polpa di carne gr. 40 (che veniva tritata, ancor cruda, alla macchina, e così poteva raggiungere una migliore cottura); lardo gr. 5, verdura gr. 50, riso o pasta gr. 45, sale gr. 2, acqua gr. 358.

Ma dopo un mese di esperimento si vide che potevasi benissimo ridurre in parte la spesa, prolungando invece il periodo prestabilito di sovvenzione, e si ridussero a 30 i grammi di polpa di carne e si tolse il lardo.

Metodo di ordinazione.

Le ordinazioni funzionavano così. Appena entrati gli alunni in iscuola, il bidello, con un apposito elenco, recavasi classe per classe, ove il rispettivo insegnante segnava il numero degli alunni (ammessi alla refezione) presenti: indi il bidello col medesimo elenco si recava dalla patronessa più vicina, (per quest'anno si prestò gentilmente la signora Silvia Sella Bisetti), e questa con la scorta di un prontuario, su appositi moduli preparava le ordinazioni. Ogni foglio

del modulo consta di due parti, una a tagliandi, l'altra intera.

L'incaricato per la spesa faceva immediatamente il giro dei fornitori, lasciava loro i rispettivi tagliandi e ritornava alla cucina, dove trovava già pronta la patronessa di turno, cui consegnava quella parte del modulo, che non era a tagliandi e che doveva servire per il controllo ch'essa eseguiva mano mano che i fornitori recavano la merce. Ricontrata l'ottima qualità ed il giusto peso, ella firmava il modulo, che alla fine di ciascun mese serviva alla Commissione per verificare le note dei fornitori.

In tal modo si continuò dal 1° dicembre a tutto l'aprile, cinque mesi invece di 3, dando 9600 scodelle di minestra ed altrettante pagnotte, con una spesa complessiva di L. 1499,28.

Ed i fondi necessari? Suppli il buon cuore della cittadinanza! Delle L. 500 promesse dal Commissario prefettizio, (ridotte poi dall'ultimo R. Commissario a L. 300), a tutt'oggi non si poté toccare neppure un centesimo; ma invece aumentò il contributo dei soci sino a raggiungere la cifra di L. 762, in luogo di L. 300 preventivate. Si diedero pure due

spettacoli teatrali: uno nel Civico Convitto, un altro al Civico Teatro, con un incasso complessivo di L. 797,55.

Bisogna proprio dire che a Varallo il buon cuore non manca e si posson fare dei miracoli.

Speranze.

Ma per il venturo anno scolastico noi miriamo ad altro: conviene togliere ancor più dalla strada i piccoli fannulloni: e per questo abbisognamo di mezzi.

Ho assunto la Presidenza del Patronato, senza che questo possedesse neppure un soldo; mercè la cooperazione di tante esimie persone ed il valido aiuto dei colleghi lo lascio con un attivo di circa L. 450: questo ci è cagione di sperar bene. Varallo non verrà meno; e certamente i 129 soci di quest'anno, dei quali 63 fondatori e 66 annuali, s'aumenteranno di molto, cosicchè con l'aiuto universale potremo nel venturo anno scolastico estendere maggiormente i benefeci già esistenti, e d'altra parte istituire il *dopo scuola* e nella rigida stagione distribuire qualche indumento a questi piccoli bambini mal nutriti e peggio coperti.

D. D. AVANCINI.

GIUDIZIO LUSINGHIERO

Schifanoia, *la bella Rivista che Ezio Maria Gray e Ferruccio Luppis dirigono a Ferrara, nel suo terzo numero così parla della Rivista Valsesiana: « Fra il candore degli edelweiss la serena Valsesia lancia la sua voce da questo periodico elegante, che biograficamente e letterariamente può ben costituire il vanto di una provincia che ne deve essere grata al Direttore prof. Carlo Marco ».*

Fior di memoria

*Pria che tu perda, o fiore,
fiore del verde ed armonioso aprile,
il fresco tuo colore,
lo spirto mio sarà nella sottile
nube, per l'aura vago.
Era un bacio presago,
rammenti? il bacio ch'ultimo ti diedi.*

*Fiore, tu sai le solitarie valli,
in grave ombra di chiesa:
non hanno nome, non han case o calli.
Vi fremon nell'attesa
di misteriosi vespri i pioppi alati;
da le pendici liete
rameggiano i castani ampi sui prati.*

*Là per l'anime inquiete
sono paci profonde:
frangonsi là — dolce mestizia — l'onde
di memorie lontane.*

Banchette, maggio 1910.

EMILIO PINCHIA.

*

AVETE ANCORA TEMPO

Si, amici, sino alla fine del mese di settembre siete ancora in tempo per concorrere al bel regalo che offro a chi, essendo lettore mio costante, mi procura nuovi lettori.

A quanti hanno voluto che il loro nome fosse scritto nell'elenco dei benemeriti, un sincero ringraziamento; agli altri che ancora non l'hanno fatto, uno sprone acciò usufruiscano di questi ultimi giorni.



Come mesi fa vi avevo detto, ho fatto costruire appositamente dalla notissima *Ditta Fratelli Broggi di Milano* il vaso ed il vassoio di argento che qui ancora riproduco; premio destinato agli abbonati che si renderanno benemeriti procurandomi un nuovo abbonato.

Il modo d'agire è semplicissimo: trovandovi con un amico o un parente, che ami la Valsesia, ditegli: « Dammi quattro lire, ed io ti procurerò per un anno un periodico illustrato che mette in evidenza quanto è di decoro alla nostra cara Valle ». Se l'amico od il parente vi risponde che il periodico lo conosce, e lo legge di già pur senza essere abbonato, voi aggiungerete: « Questo lo sapevo, perchè i valesiani tutti conoscono la *Rivista Valsesiana*; ma, se tu vuoi averla comodamente a casa, abbonati per mezzo mio; mi fai un piacere perchè mi permetti di concorrere ad un premio principesco che vale circa 200 lire ». Allora, vi assieuro, il parente o l'amico mette la mano

in tasca, e vi consegna subito le quattro lirette...., e voi diventate benemeriti.

Nella *Mostra campionaria* della *Pro Valsesia* potete vedere il regalo, ed una volta vistolo, vi dò parola d'onore che vi farete subito benemeriti. Coraggio, ripeto, mentre siete ancora in tempo! R. V.

Esposizione Campionaria

La *Pro Valsesia* ha voluto genialmente presentarsi al pubblico, e così all'utile Ufficio di informazioni ha aggiunto una bella Mostra campionaria, che viene giornalmente apprezzata da quanti vi si recano a visitarla.

* * *

Forse, noi stessi valsesiani non abbiamo tutti cognizione precisa del valore e della importanza della produzione dei nostri paesi e dei nostri convalligiani. Sicchè a moltissimi, come al modesto cronista rubamestieri sottoscritto, parve che la piccola Esposizione campionaria scoprisse ai valsesiani le proprie forze mettendo in luce energie ed abilità finora ignorate o non sufficientemente conosciute.

La Mostra fu organizzata con criteri giusti e ragionati. Una delle pareti della sala è adibita ai lavori femminili, alle stoffe, alle sete, ai lavori di oreficeria, ecc; quella di fronte ai generi alimentari, e le due centrali alle industrie in genere e fra esse a quelle grafiche, meccaniche, ed alle piccole industrie del legno, ferro, ecc.

Nel primo ramo, alla vetrina comune sovrasta un'altra grande, cortesemente esposta dalla ditta Lora di Quarona, in cui sono ordinate moltissime stoffe d'ogni sorta tessute da quell'importantissimo stabilimento.

La produzione esposta, che consta di ogni genere di stoffe per abiti, soprabiti, è di tale varietà e valore che assistei alla discussione di competenti i quali se ne mostrarono realmente impressionati, e riconobbero che la confezione era eseguita in modo accuratissimo tanto che subito si recarono allo stabilimento di Quarona.

Accanto alla vetrina dei Lora un modesto quadro racchiude un campionario magnifico del *Lanificio Lenot* di Borgosesia, che produce ogni sorta di stoffe da donna con tale ottima qualità di materiale e ricchezza di tinte che i competenti dichiarano poter gareggiare colle migliori case europee. In Valsesia nessuno aveva potuto ancora vedere le stoffe del *Lenot*, che sono subito spedite, quante se ne tessono, all'estero; fu per riguardi personali che la direzione di quello stabilimento accondiscese a farci conoscere ed apprezzare la sua opera. Davvero che si resta stupiti che così vicino a noi si facciano stoffe che ci si faceva credere finora essere monopolio delle grandi case inglesi e tedesche!

Accanto alle industrie laniere occhieggiano, nella più fantastica serie di colori, i campioni della più grande industria valsesiana, « la Manifattura Lane di Borgosesia », la quale pure per cortesia ha mandato una cassetta contenente le lane nella loro successiva lavorazione, da quella greggia naturale a quella filata in migliaia di tinte, di grossezze, di maniere. Ed in mezzo a quell'innunera varietà di colori un grande album raccoglie le fotografie di tutto lo stabilimento, dei suoi reparti, della fiumana di operai (circa 2000) alla uscita dallo stesso, e poi delle ottime istituzioni di cui è ricco: case operaie, asili d'infanzia, case di cura, pompieri, banda musicale, ecc. Non è qui il caso di ripetere quanto è noto a tutti circa questa grandissima industria, che è un modello del genere ed è la prima d'Italia non solo per la quantità e per il valore intrinseco della produzione, ma altresì per la splendida organizzazione di previdenza ed assistenza degli operai. Basta ricordare che anche per queste ultime doti si ebbe nelle recenti esposizioni le migliori onorificenze.

Nella vetrina comune campeggia al centro la luminosa e variatissima produzione di argenteria del Gallarotti Giovanni di Quarona. Dall'*ex voto* alla medaglia, dal bracciale alla catena, dal gingillo porta-fortuna agli anelli dalle cento forme, alle piastre in bassorilievo ossidate per libri di devozione, portafogli, ecc., abbiamo rilevato una ricchissima varietà scelta con gusto ed eseguita, non più come una volta alla buona e con soggetti volgari e in contrasto con le buone regole elementari del disegno, ma con gusto fine, con modellazione e finitezza assai commendevoli.

Ci consta che alla Mostra campionaria fatasi a Novara in occasione del passaggio della Missione Ottomana, la produzione del Gallarotti fu ricercatissima.

Accanto al Gallarotti, figurano degnamente i fratelli Chiara con un campionario delle sete di loro produzione, delle quali non si può far maggior elogio che ricordando che non possono mai accontentare tutti i richiedenti. Tutti, e massime le signore, ne apprezzano oltre che la grazia delle tinte la robustezza del tessuto.

Vengono poi i lavori femminili. La Bionda Delfina espone, fra l'altro, degni di vero encomio, una camicietta in seta con guarnizioni di poncetto e un magnifico grembiale del

costume di Fobello, in cui il disegno ed i colori del ricamo sono di una grande finezza e armonia veramente sentita.

E' giusto riconoscere in questa ricamatrice della genialità ed il lodevole sfarzo di *poncetto* ad abiti moderni alfine di rendere più pratica e possibile la diffusione. La sua opera è molto apprezzata.

Accanto a questa le signore apprezzano molto anche la brava sarta Anna Spanna di Fobello, la quale presenta fra le altre cosette una collezione di centri da tavola a cui il *poncetto* si conviene magnificamente: i disegni sono bene scelti, ottima l'esecuzione.

Altrettanto abile è la Narchialli Maria, notissima sarta di Fobello, la quale presenta un bel costume, una striscia di vari metri di *poncetto* e alcuni centri da tavola molto bene eseguiti. Dinanzi ad essi sostano a lungo le visitatrici villeggianti, che ne apprezzano molto l'accurata esecuzione. Divide pure le lodi la signora Guglielmina Cesarina di Riva-Valdobbia, che presenta una grande serie di piccoli quadrati in *poncetto* per decorazioni ed una borsetta con *poncetti* graziosissimi.

Anche bella è la bambola presentata dal sig. Zuccone Carlo di Varallo, con *poncetti* assai finamente eseguiti.

Così accanto alle massime industrie della valle, non certo sfigurando, si presenta la minima industria valesesiana, quella del *poncetto*, che dovrebbero con più gelosa e paterna cura avviare e dirigere per esser più proficua, essendo indubbiamente una delle nostre tradizioni più belle e più gentili.

La parete di fronte alle industrie tessili è dedicata a quelle alimentari: ivi con viva compiacenza abbiamo notato al posto d'onore la Ditta Marchini Guglielmina, che espone la produzione del suo stabilimento posto alla frazione Sebrei della nostra città.

La ditta Marchini Guglielmina ha esposto una serie di liquori, da essa prodotti, in bottiglie e fiale eleganti, il miele del Monte Rosa (un prodotto che batte ormai la via della vittoria) in casse di latta grandi e piccine variamente decorate, ed in vasi di vetro, ed il *clou* della sua produzione: lo *champagne*.

E perchè tutti potessero farsi un'idea dell'importanza e del metodo della lavorazione, ha esposto le bottiglie per mostrarne la robustezza, il manometro per spiegare la pressione del vino, e successivamente il vino nelle varie fasi, impiegando esso due anni per esser finito.

Sappiamo che l'ardita iniziativa della ditta fece fortuna, perchè ormai non solo gli altri prodotti, ma persino lo *champagne* Guglielmina ha preso anche la via dell'estero, e si impone da noi sia come prodotto che pel prezzo.

Accanto abbiamo due grandi piramidi: una della ditta dei Coniugi Milone, rilevataria di

quella del defunto Vallania, che in bell'ordine ed eleganza dispone i prodotti delle varie ditte italiane ed estere, di cui ha la rappresentanza, e fra esse della rinomata birra Monza; e l'altra della ditta G. Laurora, che espone, oltre che i campioni di vini marsala, una quantità di vini e olii di Trani, di produzione propria. Questi prodotti hanno ormai nell'alta Italia incontrato fortuna e vinto, perchè si è sfatata la leggenda che nella parte meridionale d'Italia ci fossero soltanto vini non sopportabili per noi per il peso e la forza alcoolica.

Nella vetrina comune sottostante trionfa il nostro *Bertoli* col suo miele che da tanti anni passa invitto fra i mille nuovi produttori, sempre più premiato ed apprezzato. Basta vedere il suo medagliere per apprendere quale considerazione goda questo *magò del miele!*

Accanto a lui la signora Angiolina Clerici ved. Demarchi espone in eleganti bottiglie di varie dimensioni il suo apprezzatissimo liquore *Valsesia*, il cui valore intrinseco venne riconosciuto anche nell'Esposizione generale italiana del 1898, dove in mezzo alla innumera congerie di simili prodotti venne premiato con medaglia.

La ditta *Arrigo Imazio* espone, in una graziosa vetrina di legno bianco, molti prodotti di sua specialità, presentati in civettuoli ed eleganti pacchetti, ed in bottigliette di terra dalle forme originali e moderne.

Si nota fra gli altri il *pan dolce valesiano* e la *crema alpina*, che diedero modo alla ditta di imporli nel commercio con plauso e fortuna.

La cronaca alimentare si arresta qui; ma chi conosce la Valsesia, sa che vi sono pure altri moltissimi prodotti della Valsesia che sono anche *caratteristici* e che avrebbero figurato tanto bene nella Mostra Valsesiana, non importando sempre il valore grande della produzione, ma talvolta bastando la originalità anche modesta.

★

Una vetrina, che richiama la simpatia generale, è quella della *Rivista Valsesiana*, dove sono riuniti e ben disposti vari numeri per dimostrarne l'importante sviluppo e la accurata esecuzione, e la magnifica coppa che la *Rivista* dona ai suoi benemeriti lettori.

Non è questa l'ora nè il luogo di lodare questa nuova e ardita manifestazione di attività valesesiana. E' però giusto ricordare come questa *Rivista* rappresenti la vera palestra dove si possono misurare tutte le nuove energie valesiane, far conoscere i meriti ignorati, lanciare le nuove e più svariate iniziative; è il campo dell'attività e della genialità valesesiana, che merita tutto l'appoggio e la riconoscenza dei convaligi.

Le arti grafiche sono rappresentate degnamente dalla ditta *G. Zanfa* con una serie di elegantissime edizioni proprie, rilegate con gusto e con una infinita serie di cartoline illustrate della Valsesia, che pare ormai non abbia più segreti per questa antica ed attivissima ditta.

L'*Unione Editrice Valsesiana* ha un quadro contenente incisioni di ogni sorta eseguite ottimamente ed in ogni luogo dal suo operaio sig. *Giorgio Giorgi*.

Il sig. *Vittorio Demarchi* di Rocca-Pietra espone una raccolta di carte da giuoco, da quelle comuni alle più fini, e quest'ultime specialmente sono di tale finezza di esecuzione e di disegno da rivaleggiare con fortuna colle più famose ditte genovesi e toscane.

Il sig. *Pizzetta* espone una ottima raccolta di cartoline di soggetti del Sacro Monte.

Il valoroso industriale sig. *Bader*, apprezzato ospite nostro a Valmaggia, notissimo fabbricante di molini d'ogni sorta, ha qui un progetto di molino, che competenti assicurano essere realmente geniale e nuovo, ed espone pure delle colonne e quadri porta-cartoline da lui brevettati, comodissimi, nonché una barella smontabile che si riduce ad uno spazio minimo, quando è chiusa.

La ditta *Delzanno e C.* degli accreditati ebanisti di Rocca-Pietra, che va aumentando ogni giorno la sua esportazione, ha un quadro rappresentante i varii reparti del suo stabilimento.

Il bravo *Antonini Adolfo* di Vocca, notissimo per le sue speciali cancellate, espone delle comode panche e sedie da cortile che si impongono anche per la leggerezza ed il prezzo.

La ditta *Bruno Marco e C.* di Mollia ha un completo assortimento di scatole in legno per campioni e di fusi per manifatture: le une e gli altri formano la sua specialità e sono riconosciuti ottimi.

Anche la ditta *Piana Gaudenzio* di Riva-Valdobbia espone i fusi per stabilimenti, che sono pure sua indiscussa specialità.

I tornitori fratelli *Beltrami* di Varallo si sono specializzati anche nella costruzione di quelle piccole pere in legno che servono da interruttori per campanelli e luce elettrica, e ne espongono in quantità tutte nitide e civettuole.

Il sig. *Zuccone Carlo* di Varallo espone una serie di quei rinomati e caratteristici panierini detti di trucioli, specialità di Vocca, ed altri canestri specialità di Breia, oltre ad eleganti gerlini e porta-carte di vimini. Tutti sono magnificamente eseguiti.

Altrettanto perfetti ed ancor più originali sono i cestini del sig. *Zoppetti Maurizio* di Cavaglia, dei quali alcuni hanno un alto manico sì da sembrare leggiadre *corbeilles*. Di fronte a queste graziose e caratteristiche industrie ci vien fatto di constatare melanconicamente come esse non siano sfruttate in modo sufficiente con più adatta e proficua *reclame*.

Se un indirizzo serio fosse dato a questa produzione certo si avrebbe un vantaggio tutt'altro che indifferente.

★

Fra le più ammirate mostre vi sono poi quelle del *Mazzola Achille* di Valduggia e quella del nostro *Laboratorio Barolo*.

La prima espone due graziosissime testine di bimbi ed altre figurine di animali, fiori ecc. ed un bassorilievo, tutti in bronzo, del quale sono parimenti apprezzate la fondita e la finezza della modellazione. Il lavoro più importante è però una campana artistica in bronzo elegantissima, e dalla voce squillante ed argentina. In essa il *Mazzola* ha saputo presentare con fortuna le sue abilità di artista scultore, di fonditore e di specialista nelle campane.

Il laboratorio *Barolo* ha esposto dei pannelli decorativi in gesso ed in legno. Qui chi ha seguito il continuo e troppo spesso cambiarsi di insegnanti non può a meno di compiacersi dei risultati perchè tali lavori sono eseguiti con una sicurezza di disegno ed una spigliatezza con serio e sano indirizzo che fa veramente sperar bene del nostro antico e glorioso istituto. E' doveroso quindi un plauso al bravo direttore sig. *Ferro* che noi gli tributiamo col massimo piacere.

Altre ditte hanno promesso la spedizione della merce, senza però aver ancor mantenuto la promessa. Tale ritardo è forse dovuto al fatto che tardi comincio a funzionare la *Pro Valsesia* e se l'attuazione dell'ufficio avvenne davvero in tempo brevissimo, egli è pur vero che ciò non era possibile per la Mostra campionaria.

Comunque sia essa già quest'anno è interessante ed apprezzata da tutti e giova credere che, una volta compresa dai valesiani l'importanza sua, tutti accorreranno ad esporre i loro prodotti, ed allora, imparando a conoscersi, sapranno i valesiani apprezzare le proprie forze e lanciare con rinnovata energia anche quelle piccole industrie caratteristiche che languono perchè non sufficientemente conosciute, ma che certo rappresentano una delle ricchezze latenti della Valsesia.

G. BRUNO.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C.A.I. (m. 460 s.m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Circo): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

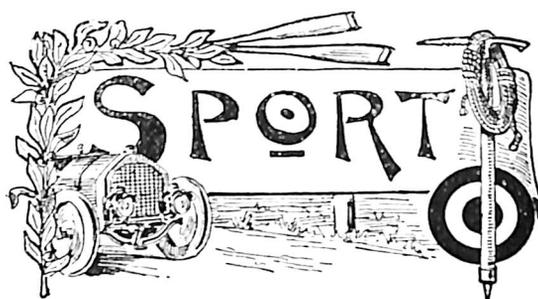
LUGLIO 1910

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	9,6	20,8	720,1	0,8	3		
2	12,4	19	720,3	0	10	*	
3	14,4	19,4	717,7	0,5	9	2	
4	10	19	718,8	0,6	5	*	
5	8,2	20	721,7	0,6	2		
6	10,4	18,6	720,2	0,3	8	*	
7	10	19,6	715,6	0,1	6		
8	12,6	20,2	719	1,2	4	0,4	
9	10,4	21	720,1	1	3		
10	12,8	22	721,2	0,7	4		
11	14,8	21,8	721,6	0,3	8	2,6	
12	15	19,5	724,7	0,1	9	6,8	
13	15,2	20,3	725,5	0,1	5	5,8	
14	13,6	23,6	723	0,3	2		
15	15	24,2	718,9	0,6	5		
16	17,6	22,8	721	0,3	6	*	
17	18	22,8	723,3	0,3	8	1,8	
18	16	22,2	722,9	0,2	5	2,6	
19	16,4	26	722,2	0,2	5	*	
20	13,8	23,4	722,7	1	4		
21	13,8	23,8	725,7	0,2	4		
22	15,8	25,4	726,2	0,2	2		
23	19,4	24,4	719,7	0	8	21,2	
24	10,8	21,4	722,6	0,5	2		
25	13,2	21,2	723	0	7		
26	13,6	22	720,4	0,1	6	2	
27	9,4	19,4	724,5	0,4	2		
28	12	21,2	725,1	0,3	5		
29	12,8	22,4	724,1	0,5	6	0,3	
30	15,6	23,4	723,6	0,1	6		
31	16,2	22,8	723,2	0	9	*	

Indicazioni termometriche: centigrade.
Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



COSPICUE DONAZIONI.

Il comm. Terenzio Borsalino, il Conte Orazio Obolofredi ed il *Corriere della Sera* si resero altamente benemeriti stanziando egregie somme per aiutare o promuovere delle utili iniziative.

La propaganda pei boschi.

Il Consiglio direttivo del « Touring Club Italiano » ha avuto comunicazione di una cospicua offerta del comm. Teresio Borsalino di Alessandria per corrispondere alla richiesta di conferenze e propaganda a favore dei boschi e del pascolo, ad integrare l'azione già assunta dal « Touring Club » in proposito.

Il comm. Terenzio Borsalino si mette a disposizione per la parte finanziaria della impresa con la somma di L. 15000.

Il Consiglio direttivo del « Touring Club » ha deliberato di passare la somma alla Commissione nazionale per la propaganda per i boschi ed i pascoli, istituita dal « Touring » stesso per lo sviluppo del programma dal Borsalino vagheggiato col nome di « Fondazione Teresio Borsalino per le conferenze di propaganda in favore dei boschi e del pascolo ».

Le conferenze saranno tenute per un ciclo triennale nei centri maggiormente interessati al rimboschimento, avranno la maggiore diffusione e saranno corredate da un ricco materiale illustrativo di proiezioni luminose, che sarà messo a disposizione dei conferenzieri competenti, secondo le norme della Commissione nazionale di propaganda per il bosco ed i pascoli, istituita presso il « Touring Club ».

Il Consiglio del « Touring » ha deliberato in seguito di offrire al munifico fondatore una targa di benemerenza.

* * *

Crociera Venezia-Roma.

Il conte Orazio Oldofredi mette a disposizione del Touring la somma di lire cinquemila, quale premio indivisibile nella gara Cruisers che si svolgerà da Anzio a Roma, come chiusura della grande Crociera Motonautica 1911.

Il Consiglio direttivo del T. C. I. unanime deliberò un voto di plauso e di ringraziamento al munifico donatore che riafferma ancora una volta la sua liberale tradizione incoraggiando quelle iniziative che servono a rendere più prospere le sorti dell'avvenire motonautico nazionale.



Un premio di 50000 lire.

Come per iniziativa del *Matin* si indisse in Francia il circuito d'aviazione, così il *Corriere della Sera* ha messo a disposizione della Società di Aviazione italiana la bella somma di lire 50000 per l'organizzazione di un giro di aeroplani in Italia, al quale gli aviatori italiani siano richiamati da premi ad essi particolarmente devoluti.

Il *Corriere della Sera* lascia la Società giudice del miglior momento per realizzare il suo progetto, e della forma concreta da dargli. Il programma dovrà essere necessariamente proporzionato alle forze dei nostri aviatori, che si intende appunto sviluppare, ubbidendo al concetto non di organizzare puramente uno spettacolo, ma di promuovere una più larga partecipazione degli italiani ai cimenti dell'aviazione, sia per il nostro prestigio, sia per il nostro interesse nazionale.



Esaurito per nove anni!

Il fondo di un milione e mezzo stanziato in bilancio per sussidii per i servizi automobilistici è già tutto impegnato per un novennio, per concessioni fatte. L'on. Tomaso Mosca e parecchi altri deputati hanno chiesto di interrogare il Ministro dei L.L. P.P. e quello del Tesoro per sapere se intendano presentare un disegno di legge che provveda l'aumento del fondo per detti sussidii.

Intanto la Valsesia, che si è persa per mesi e mesi in polemiche infruttuose — almeno fin ora — sul come risolvere il

problema delle rapide comunicazioni, si vede per lungo tempo chiuso ogni possibile sussidio su i servizi automobilistici.

(Al prossimo numero un articolo su questo argomento).



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

La personalità di Goethe. — Secondo G. A. Borgese, nella storia delle complicate e tempestose vicende della letteratura e cultura tedesca quella persona e quell'opera in cui tutte le tendenze antitetiche del germanismo poetico si compiono in unità sono la persona e l'opera di Volfango Goethe. E il Borgese dice bene. La personalità di Goethe stringe nel giro delle sue braccia poderose tutto il tronco della letteratura germanica. Egli è l'astro sovrano che emerge sopra tutti gli altri; è l'astro che confonde in una vaga nebulosa gl'immediati predecessori, è l'astro intorno a cui roteano i contemporanei, è l'astro nella cui scia di luce brillano i successori, di un chiarore a grado a grado più malcerto. Infatti, nell'anello che si apre con la torbida e fugace speranza di Werther e si chiude con l'eterna beatitudine di Faust rimangono compresi tutti i programmi e tutte le scuole, tutti i proselitismi e tutte le ribellioni della vita letteraria tedesca. Goethe, poeta miracoloso, grande scienziato, poligrafo, uomo pratico, ministro, scrittore e lettore infaticabile, fu un genio universale: tanto che fu chiamato dai contemporanei semidio, Apollo musagete, Giove olimpico. Questo è ancora il primo e più ingenuo sentimento che colga un animo aperto all'ammirazione di fronte alla personalità di lui: il sentimento dell'estensione sterminata, dell'assoluta abolizione dei limiti, poichè la mente e l'opera goethiana danno l'immagine di una costruzione fantastica che oltrepassi i termini del possibilismo umano.

(16 luglio)

Cavour. — Ricorrendo il primo centenario della nascita del sommo Statista piemontese, anche la *Nuova Antologia* ha voluto recare alla venerata memoria di quel Grande un degno tributo d'onore pubblicando tre importantissimi articoli. Il primo, che s'intitola *La giovinezza di Cavour*, è un frammento inedito di una biografia popolare che Ruggero Bonghi aveva cominciato a scrivere per i *Barbèra*, e che ora questi hanno ricercato nel loro archivio e pubblicato, col consenso della famiglia Bonghi, nell'*Antologia*, di cui lo scrittore fu assiduo collaboratore. Peccato proprio che l'opera non sia stata compiuta! Non meno interessante è il secondo articolo, in cui Ermanno Loevinson studia *C. Cavour e gli Israeliti*, facendoci conoscere il largo spirito di tolleranza con cui l'illustre Ministro prese tanto viva parte alla questione della emancipazione degli ebrei e prescelse fra questi alle più alte cariche pubbliche non pochi, fra cui G. Dina, I. Artom, G. Finzi, D. Levi ed altri. Giuseppe Deabate vi aggiunge poi alcune notizie curiose su *Cavour agricoltore*, volendo appunto che non al solo Statista eminente tocchino gli onori, bensì anche al grande agricoltore, che tanto si adoperò e fece per promuoverla coltivazione dei campi e ridestare l'operosità dei contadini con l'alto proposito di conferire al rinnovamento economico dell'Italia.

Egli, infatti, serenamente ed operosamente viveva nella semplicità della campagna, in quella sua prediletta fattoria di Leri, in mezzo alla pianura vercellese, promovendo, caldeggiando, favorendo tante opere, fra cui il gran Canale che da lui prese il nome, e la Società per la irrigazione dell'agro vercellese (traslasciando le minori) dureranno a ricordare, insieme con quella dell'Uomo di Stato, la gloria dell'agricoltore.

(1 agosto)

P. S.



Milano, I. O. — Io non ho nulla in contrario; solo le fo presente che per incominciare seriamente il lavoro preparatorio pel supplemento è necessario che ella mi specifichi con precisione: numero delle pagine; numero delle incisioni (formato cartolina); numero delle copie (oltre la tiratura normale della *R.*). Quando mi avrà fornito questi dati di fatto, potrò rispondere in modo definitivo alla sua domanda.

N. F. — Spero di poter accontentarla.

Napoli, V. B. — Scriva pure; non dimentichi gli scopi della *R.* e la brevità.

Berna, M. S. — Ma sì! Sempre volentieri; specie poi quando si tratta di cosa così utile per la Valsesia.

Torino, A. F. — Ella mi farebbe un regalo. Ringraziamenti anticipati.

Ivrea, G. R. — Permette?

Varese, P. Z. — Ho ricevuto e parlato. Saluti cordiali.

Banchette, E. P. — Vivi e affettuosi ringraziamenti.

A CHI SCRIVE

A tutti i suoi collaboratori la *Rivista Valsesiana* raccomanda tre cose:

1° — Scegliere argomenti interessanti e possibilmente nuovi, e svolgerli in modo da non suscitare polemiche.

2° — Essere *molto, molto* brevi.

3° — Scrivere con calligrafia leggibile e su un solo lato del foglio.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA, Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—>>> Direttore: Prof. CARLO MARCO <<<—

Sommario: L'Opera di Cavour, E. PINCHIA — A chi tocca?, R. V. — Servizi automobilistici, R. V. — Nove su dieci, G. RIVA — Verso il cielo, P. STRIGINI — Nota meteorica — Spigolando — Note agricole — Piccola Posta.

L'OPERA DI CAVOUR

Allorchè Tommaso Carlyle incominciava nel 1839 le sue celebri letture sugli *Eroi*, presenti la disputa che, colorandosi di scienza, si avvisa, ai nostri giorni, intorno al modo di essere dei grandi uomini, ricercandone con minuziosa indiscrezione le particolarità fisiologiche, ricostruendo, come si dice, l'ambiente entro il quale nacquero e si educarono, cercando di sorprendere il segreto delle esistenze meravigliose nelle funzioni dei nervi e del ventricolo.

Carlyle indovinava l'evoluzione di un pensiero scientifico tanto orgoglioso, che dalla conoscenza della materia organica ascende imperterrito ai misteri della psicologia.

Ancora l'ombra crucciata di Leopardi muove angoscioso lamento, perchè le ineffabili melanconie della sua anima innamorata e dolente, dalla profanazione invereconda, sono trasfigurate in psicosi epilettoide!

Diceva allora Tommaso Carlyle: « Mostrate ai nostri critici un grande uomo, un Lutero, per esempio; incominceranno, come essi dicono, dallo spiegarlo; non

lo ammireranno; ne prenderanno la misura e diranno che è un prodotto del tempo ».

« Il tempo! »

« Ahimè, sappiamo di tempi che invocarono ad alte grida il loro grande uomo! Non vi era. La Provvidenza non l'aveva inviato; il tempo doveva sfasciarsi in confusione e ruina, perchè egli, l'invocato, non voleva sopraggiungere ».

Eccoci oggi, che è giorno centenario, di fronte alla figura del conte Camillo Benso di Cavour.

Egli è nato nel 1810 a Torino, in grembo ad una famiglia di alta nobiltà; nelle vene gli scorre un po' del sangue di San Francesco di Sales. Da moltissimi anni, da secoli i suoi antenati servivano in campo ed a Corte; egli stesso era stato tenuto a battesimo da un cognato di Napoleone, del quale il padre era ciambellano. Trascorse i primi anni nella intimità di due zie profondamente legitimiste e ultramontane — era allora una parola di moda per designare i clericali — in mezzo ad una serie di congiunti infervorati in quei ripicchi delle restau-

razioni, che, dopo il 1815, si ripagavano delle umiliazioni di venticinque anni.

Ebbene, fin da quel tempo, una di quelle zie, la duchessa di Clermont Tonnerre compiangeva e deplorava: « *Le pauvre enfant*, diceva del giovane Camillo, *est entièrement absorbé par les révolutions* ».

Le pauvre enfant non voleva tornare indietro e, costretto alla milizia dalle tradizioni della schiatta, scelse il corpo del Genio, il meno militare, il meno aristocratico, ma il più studioso e serio.

Condotto a fare il paggio in Corte per diritto di nascita e per obbligo della sua condizione di cadetto, non tardava a buttar in aria quella che egli chiama, con poca reverenza, una livrea.

I novatori cominciano tutti ad un modo: si fanno ribelli. Ma sono codeste le ribellioni che costano di più. Non mutano le consuetudini, nè la compagnia: ma quelle diventano irritanti, questa ostile; ne sono turbate le amicizie; l'ironia, la celia, il benigno compatimento lasciano trasparire l'irrisione. Niun conforto, se non la serenità della coscienza e la sincerità dell'animo: niuno che non sappia di diffidenza e di canzonatura. Camillo di Cavour, frugolo, irrequieto, baldanzoso, esuberante, vivacemente eccitato dagli spettacoli di un mondo che spezza i ceppi e tenta vie nuove; avido di vita e tumultuanti nel suo capo idee, ambizioni, propositi, esce un bel giorno in una profezia:

— Sarò ministro del regno d'Italia. —
Il regno d'Italia!

Voi lo sapete, che cosa significava nel 1830 questa espressione?

Ne parlavano gli avanzi dell'era napoleonica come di un sogno o di un'allucinazione. Nessuno osava risuscitarlo, neanche come illusione, neanche come speranza! La più stravagante fra le chi-

mere! Un delirio di pazzi o uno sproloquio di rimbambiti!

Questo il regno d'Italia dopo il '21, dopo Laybach, dopo Verona.

Ed ecco che il paggio turbolento e recalcitrante è confinato al forte di Bard, uno dei baluardi che la Santa Alleanza voleva rafforzati in odio della Francia e del liberalismo occidentale.

Il forte di Bard domina una stretta gola nella valle di Aosta, in uno dei punti più austeri e più cupi della valle. Un torvo ciglione si accampa e la sbarra.

La fortezza vi sta sopra e le attieciate casamatte dominano il corso della Dora Baltea, che mugola impetuosamente, scavandosi il letto nel sasso. Intorno: altre rupi elevate, nude e bieche. Il paesaggio è rude, imponente, melanconico e selvaggio.

Il giovane ufficiale vi espia le intemperanze del linguaggio. Non è un gaio soggiorno a vent'anni! Ma egli vi reca quel buon umore, che sarà la sua caratteristica, quella curiosità attiva, che gli farà dovunque imparare tante utili cose. La sera, verso il tramonto, egli suole scendere al fiume e si asside sopra un sasso che l'acqua lamba.

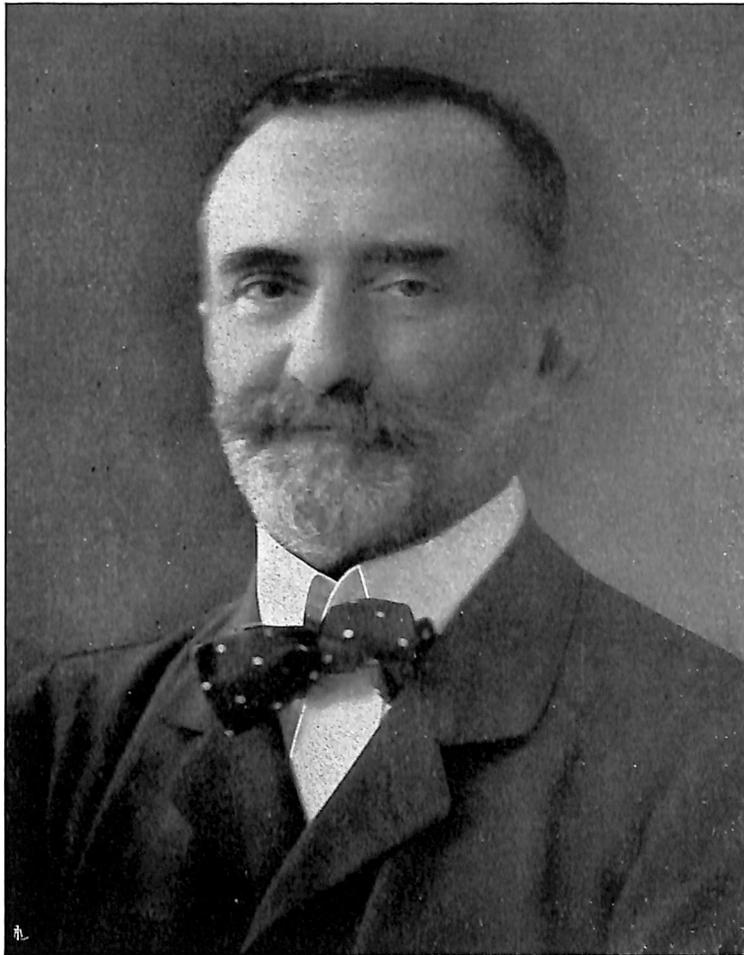
Quali allora i pensieri di lui? Di certo, fra le sue pupille vagano le vaghe prospettive di cose nuove e sconosciute. Lo sguardo di Colombo fanciullo, in riva al mare.

Le montagne alte nereggiano intorno a quel biondeggiante capo destinato alla storia, la fronte spaziosa s'irradia dei chiarori di quel cielo limpido e freddo dell'alpe, che è tanto luminoso!

Passeranno molti anni, e i terrazzani avranno battezzato quel rustico sedile: *la pietra di Cavour*. Ma egli non ricorderà con piacere quelle giornate. È l'esilio, è l'esilio dal mondo, dove il petulante e attivo ingegno si alimenta. Però, non invano l'avrà visitato la meditazione

e non invano quello spirito indipendente e spregiudicato avrà respirato la poesia della solitudine. Contro il sentimentalismo e la poesia, Cavour scoccherà i suoi frizzi: egli pretenderà di essere negato all'arte ed all'immaginazione. Ma

nel suo cuore: il voto all'Italia, per la vita! È un voto di giovani anni, e la solitaria rupe di Bard ne fu forse il primo testimone, al divampare dei presentimenti che la rivoluzione del 1830 accendeva nell'animo di lui.



Il Conte EMILIO PINCHIA Deputato al Parlamento.

intanto, quale poesia più affettuosa e delicata, quando appenderà innanzi al suo tavolo di lavoro la tunica del nipote Augusto, caduto a Goito per l'Italia e quel drappo forato da palle austriache, unica eredità che egli avrà voluta, sarà là come pio simulacro del voto giurato

Egli è così fatto che, appena imprese a meditare, i problemi morali e politici del suo tempo gli si affacciarono intieramente.

Li vide colla veemenza di un' interna visione e concepì l'altezza morale della libertà e dell' indipendenza, stimandole

il fondamento di una saggia e dignitosa educazione civile.

Condotto dai suoi studi di matematica, dall'indole equilibrata a non scambiare il fatto con la parvenza, a mettere l'accordo fra il pensiero e l'azione, a nulla trascurare che rendesse questa più efficace, egli intendeva altresì che la libertà, la indipendenza nazionale erano necessarie al movimento sociale ed economico, che il suo perspicace intelletto gli dipingeva.

Breve fu l'esilio di Bard. Il giovane patrizio, insofferente di formalismo, non potendo, per ossequio alla volontà paterna, mutare di cielo, come aveva fatto Vittorio Alfieri, muta, se non altro, occupazioni, abitudini, tenore di vita.

Egli si butta all'agricoltura.

Una vasta distesa di campi, in una pianura monotona, dalla quale a malapena, nelle giornate chiare, si scorge il bianco frastaglio dell'Alpe piemontese.

Un'abitazione rurale, intorno alla quale si affaticano contadini e brulicano mandre copiose, diventa il centro dell'attività di Cavour.

Quest'uomo che nega a sè stesso il dono di poesia e che, desto all'alba, passa i giorni nei campi, nelle risaie, nei prati, intento alle seminagioni, ai concimi, alle irrigazioni, all'incrocio dei merinos, all'ingrassare dei buoi, scrive nobili lettere, così lucide e liete, nelle quali la vita dei campi vibra di così grande efficacia morale ed intellettuale, come nessuna egloga virgiliana.

E intanto egli riconosce le quistioni economiche che dominano il mondo moderno. Nella pratica dell'agricoltura riscontra i concetti, le formule, i presagi dell'Economia politica: quando gli capiteranno i libri di Bastiat, avrà già intuito le difficoltà, le resistenze, gli ostacoli, e concepito che la libertà economica è il segreto dell'ora che volge.

Allorchè, nei riposi della vita austera e laboriosa, egli viaggerà in Francia e in Inghilterra, compiacendosi di investigare tutti i segreti della vita moderna, vi ritroverà quel che già aveva indovinato.

Ma l'agricoltura è anche un'occasione per divulgare, colle cognizioni scientifiche, lo spirito di associazione, di stimolare l'attività sociale che egli indirizza alla produzione tecnica, al credito, ai primi aneliti dell'industrialismo, strappando al pauroso dispotismo le timide licenze.

Egli pensa ad una banca per azioni e, insieme al suo amico Petitti, esamina il nuovo problema delle strade ferrate. È una rivelazione: l'avvenire politico dell'Italia si schiude nella mente di Cavour. Fin dal 1842, egli sogna una vertiginosa corsa di traffici dalle Alpi al Jonio. Questo grande intelletto moderno rivede per la sua Italia la grandiosità delle antiche vie romane! E, insieme a tutto ciò, la coscienza completa di quanto occorre alla rigenerazione delle plebi.

Egli ha studiato la quistione Irlandese e ne scrisse pagine che sono viventi anche oggi, ha indagato il pauperismo e quell'embrione di legislazione sociale che era la tassa dei poveri in Inghilterra. Allora, quello spirito liberale, vede che l'educazione è il primo passo all'affrancamento e si accinge ad introdurre in Piemonte le scuole del popolo. L'intento è pericoloso: il governo di allora non s'accocchia alla novità: tutto ciò che sa di associazione, quanto nella istruzione o nella cultura esce dalle vie tracciate, inflessibili come dogmi, appare un sintomo di rivoluzione. Cavour persiste. Una società agricola si fonda, si aprono i primi asili infantili. Nè Cavour è solo in questa opera. Tutta una agitazione aperta, feconda, generosa, alla quale prendono parte i migliori del Piemonte. Ingegneri austeri e pensosi, che si raccolgono nella libreria

del conte Sclopis e s'incoraggiano nella ospitalità del signor di Barante, l'ambasciatore di Francia, nel cui salotto, un giovane segretario, il sig. d'Haussonville

tempo che corse dopo i tentativi del '31 e del '33, fin verso il '45. Epoca oscura, nella quale Carlo Alberto seguiva l'angosciosa tenzone, chiuso nel suo enigma,



Il Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR (Ritratto del 1856).

recava gli echi di Coppet, l'intellettuale cenacolo del liberalismo europeo. Presso il signor di Barante si adunavano quanti, a Torino, volevano respirare. Dura, monotona, servile vita era allora quella di codesta capitale, e lo fu soprattutto nel

mentre i ministri di lui si esercitavano alla più sospettosa reazione.

Vi sono lettere di Cavour che narrano quella vita angusta: la prigionia entro la quale il grande ed agile spirito soffocava. Tuttavia la esistenza di lui in

quel tempo è una preparazione psicologica ad un'intensa azione, intanto che il suo intelletto si addestra con ostinata costanza a tutte le peripezie di una vita pubblica feconda ed attiva. Non vede come arrivarci, talvolta ne dispera. Per giunta, il suo cuore è spezzato dal triste epilogo di una storia d'amore. Intorno a questa è il mistero, ma ne traspare tanto da svelare la profondità dei sentimenti in questo gagliardo e gioviale « uomo d'affari », come egli ostentò di parere.

È stato veramente un uomo grande. Nessuna cosa della umanità è fuori di lui ed egli nobilita l'umanità e innalza il dolore e l'amore colla delicata sensibilità nell'afflizione pudicamente discreta.

Ebbe un amico carissimo, una amica prediletta e sacra. Perdettero l'uno e l'altra: ne soffersero, tacque e si volse alla patria.

Per tal modo, appena qualche bagliore di vita pubblica strisciò sull'orizzonte, Cavour fu tra i primi ad acclamarlo. Era pronto. Fu guida alla schiera modesta e gagliarda che si raccolse nelle sale del *Risorgimento*, il giornale tosto fondato, appena che venne concessa qualche larghezza alla stampa.

E nelle agitazioni che corsero l'Italia in quei giorni, quando un papa liberale sollevò gli animi, allorchè le moltitudini intravidero nelle promesse del pontefice un'aurora e incominciarono a pensare e volò il grido di *reformes!*, nella redazione del *Risorgimento* fu maturata la proposta che si chiedesse senz'altro indugio una costituzione.

In adunanza di liberali d'opposte parti parlò in questo senso Cavour, e le parole di lui destarono sospetto nelle ri-congiunte file della democrazia.

Questo nobile figlio del Vicario — il capo della polizia — questo gran signore, noto per le sue predilezioni inglesi, dal fare sarcastico ed aggressivo, non pia-

ceva. Lo chiamavano *mylord* Camillo; e, per parecchio tempo, la caricatura si esercitò a raffigurarlo con un piccolo codino. Era un codino di strano conio, che aveva pensato alla libertà e vi aveva creduto prima di tanti altri che se ne facevano allora gli araldi: un uomo che aveva studiato i più elevati problemi della morale politica colla energica tempra sorretta da fede e da ragione, con abitudini di libero esame; scevro di scrupoli e non intollerante.

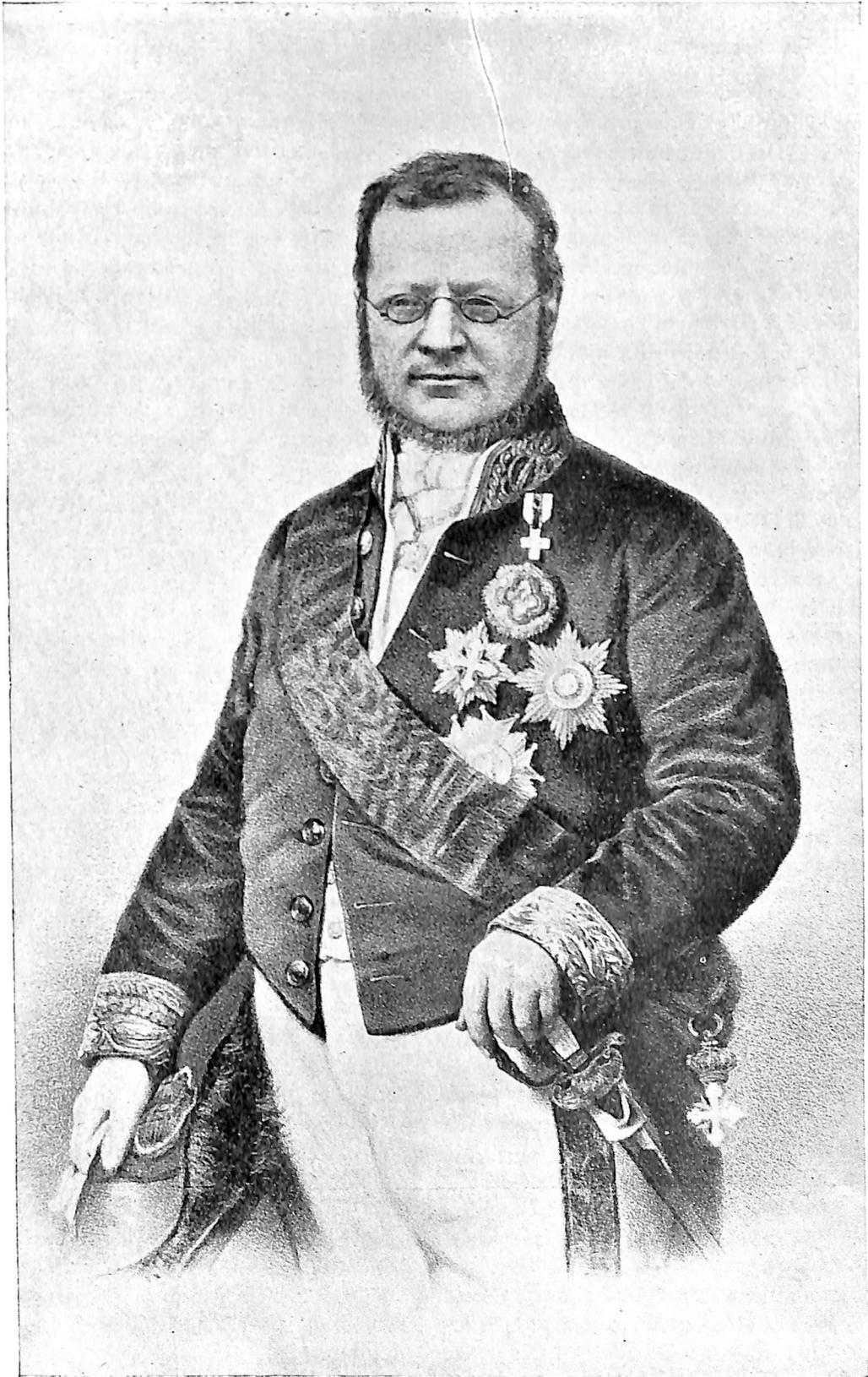
Egli aveva da lungo tempo seguito colla logica inflessibile della mente il cammino delle idee liberali a traverso l'Europa e lo aveva seguito con quella tendenza spiritualista, che è singolare prestigio negli uomini di azione.

Grandi insegnamenti erano state le vicende del primo periodo riformatore in Inghilterra, la storia del regime parlamentare sotto la monarchia di Luglio e le agitazioni della Penisola Iberica.

Egli aveva ammirato la previdente abilità di Wellington, di lord Gray, di Roberto Peel; deplorato le miserie del Carlismo e le fatali conseguenze della impeccabilità politica dei re: aveva conosciuto la triste povertà dei risultati di una politica demagogica: all'infuori del reale, le perniciose deviazioni di un parlamentarismo, smarrito tra l'asservimento delle maggioranze, gli intrighi dei ministri, le ambizioni dei competitori e la ostinazione egoistica del principe, come era accaduto in Francia, dopo la morte di Casimiro Perrier.

Questi spettacoli avevano suscitato entro di lui una coscienza politica impregnata di sano realismo, intanto che il suo genio matematico gli rivelava il dinamismo delle istituzioni costituzionali, in cui egli ravvisava la sicura guarentigia di libertà per i popoli, un sincero e potente mezzo di azione per i Governi.

Agli occhi suoi di veggente, le incli-



Il Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR - *Da una litografia di Guido Gorni.*

nazioni dei tempi apparivano in un'armonia completa colle promesse effuse a traverso il mondo dalla rivoluzione, che aveva abbacinato il secolo di prospettive rinverdate ora sul lucido orizzonte dell'avvenire. Spirava evidentemente l'alito di novità sul mondo occidentale.

La vita moderna fremeva di ardori sconosciuti. Le invenzioni e le scoperte mettevano sottosopra la quietudine antica. È in quei tempi che il giornalismo conquista la sua potenza straordinaria e crea la opinione pubblica; che le macchine suscitano un mondo industriale, e il vapore e la elettricità cominciano a mutare l'aspetto dei continenti e a trasformare sensibilmente gli ordini sociali.

La espansione nuova imponeva nuove forme di rapporti, e l'economia politica che già aveva rivelato tutta una serie di fenomeni inesplicati, si avvaleva di codesto espandersi, di codesto moltiplicarsi dell'attività e della ricchezza per reagire sull'assetto internazionale, sull'ordinamento interno degli Stati.

Studiando il tempo suo, Cavour prevede che lo spirito liberale avrebbe eccitato l'opinione pubblica, stimolandola ad un'azione assai più grave e profonda di quella, cui credevano di doversi restringere i famosi dottrinarii francesi. Gente di onestissimi propositi, ma impigliata, senza avvedersene, in una specie di mandarinato politico. Onde egli, non senza ironia, amava proclamarsi « *juste milieu* »; espressione messa alla moda da Luigi Filippo.

Ma il suo « *juste milieu* » egli non intendeva che fosse il fermarsi come che sia. Proclamerà un giorno in Parlamento che « i cannoni e le baionette non sbarrano la strada alle idee ».

E a convinto che il movimento non si poteva nè si doveva trattenere. Ogni ordine di cittadini, dovendo intervenire omai nella colossale collaborazione, oc-

correva accertare in loro cospetto che la libertà non è mezzo soltanto, ma fine di alta moralità da conseguire.

Posto in questi termini il problema di governo, il compito dello Stato materialmente si disegna nel secondare e coordinare l'impeto del rinnovamento.

Si è perciò che Cavour fu tra i più convinti fautori del regime rappresentativo.

Le formule costituzionali, le due Camere, non erano per lui una formale osservanza di diritti nominali, una convenzionale espressione della sovranità popolare, bensì un sapiente metodo di governo, in tempi di progredita coltura e di gagliarda espansione individuale.

Ma questo concepimento dello Stato moderno esige un popolo che abbia ferma coscienza della vita nazionale, e per ciò il Cavour, se non da prima unitario, fu certamente sempre un ardente fautore dell'indipendenza.

Esaminando le condizioni dell'Europa, le aspirazioni alla nazionalità, — che la fallace resistenza ai moti del Belgio e di Grecia, lo stridore delle contese in Polonia, il fermento sulle rive del Danubio annunziavano come prossimo segnale di rivendicazioni e di battaglie, — ne traeva auspicj per la causa italiana.

Uomo politico avventurato, che i meditati disegni della sua giovinezza poté colorire nella realtà luminosa! Egli vide sorgere dal profetico sogno l'evento, saldo sempre sul fondamento di principi, sopra i quali tutta l'azione politica sua si innalzò. Ad una parola inorridivano, non soltanto i reazionarii, ma anche i nuovi arrivati e gaudenti, coloro che, arricchitisi colle spoglie della rivoluzione, si inorgoglivano di essere chiamati *figli della rivoluzione*.

Questa parola appunto: *rivoluzione*.

Di qui, un ibrido conservatorismo, mantenuto in vita mediante spediti e compromessi, transigendo con tutti, tutti

scontentando, fra la universale irrequietudine.

Cavour, con sicuro istinto, riconobbe lealmente il fatto rivoluzionario, vi ravvisò l'annunziazione dell'avvenire.

Importava dirigerlo, richiamarlo, avviarlo a fini di governo. Questo egli volle.

E così, nei primi giorni dello Statuto, contrastò con freddo consiglio le esuberanze e le impazienze, tanto da perdere il seggio in parlamento.

Ma, quando la democrazia ebbe per virtù del Gioberti il lampo chiaroveggente della lega italiana e dell'intervento in Toscana, Cavour fu con Gioberti.

In tutta la fase prima della rivoluzione italiana, nel periodo del 1848-49, poi, dopo Novara, durante le angosce, i tumulti, gli scoraggiamenti, le incertezze di un'ora nella quale patria e libertà parvero sommerse, il Cavour giornalista, deputato, resistette all'irrompere delle estreme parti, si ostinò nella sua politica. Credette il volgo che egli volesse, immobile, ancorarsi sul presente, e già nel segreto della sua anima ardente balenavano le folgori di rivincite non lontane.

Iddio che, se suscita gli uomini grandi, fornisce loro il campo e i mezzi di azione, fece sorgere accanto a Camillo di Cavour colui che lo comprese. Vittorio Emanuele II, dal trono, glorificato con l'atto di baldanzosa lealtà al quale il generale Radetzky si era dovuto inchinare, stese la mano a Cavour.

Cospirarono insieme, e lo gridò un giorno Cavour dal suo banco di ministro: di quella cospirazione venti milioni di italiani annodavano le fila, in silenzio.

Vittorio Emanuele salvò a Vignale la causa italiana. Il suo primo ministro di allora, Massimo d'Azeglio, preservò la costituzione dalla impotenza, lo Stato dall'anarchia.

In quei giorni Cavour ritornò alla tri-

buna parlamentare. Sgabello o tripode, là è la fortuna dell'Italia nuova.

Diceva allora Cesare Balbo: « lo Statuto, null'altro che lo Statuto ».

Replicava Cavour: « lo Statuto con tutte le sue conseguenze ».

È la rivoluzione fatta governo, che si modera per proporzionare i mezzi ai fini ed a ciascun giorno assegna il compito, risoluta, impavida, certa che nessun reggimento vale, se non è sincero fino all'estremo, checchè si dica.

Ecco profilarsi il vero conte di Cavour: l'uomo nuovo, nato proprio per il suo tempo. Non ha rancori nè pregiudizii.

Appartenente ad una casta spodestata dalla rivoluzione, non soltanto rinuncia allegramente al privilegio, ma si compiace che trionfi la dignità umana. Questo sentimento domina tutte le azioni sue: egli vi fonda le sue ambizioni di patriotta e di liberale.

L'avvenire della Società europea gli appare chiaramente a traverso questo limpido cristallo, e gli sorride che la patria sua sia esempio di dignità coraggiosa.

Così egli si circonda di nobile poesia, che l'istinto popolare adorna co' suoi entusiasmi.

Egli è già quel Cavour, che nelle immagini e nei ricordi del popolo italiano vive in un chiarore, che splenderà finchè duri la memoria del nostro secolo.

Il suo indipendente carattere lo emancipava fino dalla giovinezza. Non egli dovette disdirsi, rinnegarsi.

Nè abbandoni nè apostasie. Allorchè l'ora scoccò, era sciolto da ogni impegno verso il passato. In quel punto, potè essere capo dei liberali in Piemonte e come quegli che, nella assoluta indipendenza dello spirito, aveva ripudiato le tenerezze della casta e i favori aristocratici, sentiva in cuore il diritto di irrigidirsi contro le invidie ed i sospetti della demagogia,

di reclamare altamente la gloria di dare il nome suo all'opera di libertà: arbitro e moderatore.

Un'immensa forza questa per lui e, ad accrescerla, il valore pratico della mente, la familiarità degli affari, la penetrazione acuta del congegno di tutta la vita contemporanea.

Cedendo a lui il posto, Massimo d'Azeglio poteva scrivere: « Sano di mente e di corpo, una attività indiavolata e poi... tanta voglia di stare al governo! ». Ottimo d'Azeglio! Questa voglia era fatta di fede e di sincerità, di ardore appassionato e di convinzione profonda.

Bisogna penetrare un po' addentro a queste anime e sentire come palpitano, ferventi. Ambizione, ambizione! È denigrare noi stessi il supporlo, quando la patria aspetta, e le più alte idealità umane sorridono. È predestinazione, non ambizione.

È il segnato in fronte che afferra il labaro e muove alla conquista.

Egli cammina innanzi alle turbe!

Immaginiamo quei giorni.

Fresche ancora le ferite di Novara, la gente cominciava appena a riaversi ed a guardare attorno.

Una fazione potente per schiatta illustre, per servizi alla monarchia, altera nella incorrotta fama, che fu il pregio grande dell'aristocrazia subalpina, avversava il nuovo ordine di cose.

Era gente che aveva difeso in battaglia lo Statuto e la causa nazionale, ma non credeva all'Italia, nè alla costituzione. Ci vedeva il precipizio della dinastia: armeggiava in Corte. Non attorno al Re, inaccessibile e risoluto, bensì presso le regine, la madre e la moglie del Re, timide, pie, austriache entrambi. Angeli di bontà, ma nel cuore, arciduchesse. Una parte di codesti signori si adoprava in Senato. Una specie di vecchia fronda, senza duchesse di Longueville, ma con

qualche virgulto di cardinale di Retz. Il profilo ne balza dalle pagine di un *memorandum* lasciato dal capo, il conte Solaro della Margherita: un piccolo Metternich, si diceva.

Era però un Metternich assai buon diavolo.

Accanto a costoro, si schierava in altezzosa dignità la falange dei conservatori che avevano consigliato e sottoscritto lo Statuto, illustri e sapienti, liberali per natura e generosità di animo. Conservatori per tradizione, per scrupolo, per istintiva repugnanza alla democrazia in azione, per timore di esserne soverchiati.

Seguivano i liberali democratici, propensi per indole, per studii, per istintiva saviezza ai consigli prudenti, ma decisi al tonfo dei principii liberali, ad ogni costo; ardenti per la causa italiana, diffidenti di persone e di cose che rammentassero il governo passato, sospettosi della Corte, della nobiltà, dell'alto clero.

Seguivano i democratici ad oltranza, i rivoluzionarii per temperamento o per professione, reboanti di declamazioni contro i troni e le chieriche, esalanti verso il barbaro ed i tiranni le più rumorose contumelie, frementi ancora del lievito quarantottesco: santo e benedetto lievito che aveva fatto le barricate, ma che nell'ora melanconica del raccoglimento, dopo la sconfitta, appariva meno opportuno.

Intorno al mondo politico: una nobiltà restia, un clero avverso, una borghesia scontrosa e un popolo sbalordito da tante novità, che si risolvevano in maggior carico di tributi.

A poche marcie da Torino, l'Austria che vegliava e nulla aveva dimenticato.

Per l'Europa correavano ancora i brividi del '48, quando la rivoluzione era penetrata anche a Vienna; era stato appunto codesto scoppio di uragano che aveva ribadito in Cavour il convinci-

mento di una politica liberale e progressiva. Ma in quanti pochi a seguirlo!

Poichè la paura dominava gli uni, il furore accecava gli altri e il vecchio spirito europeo stava coi primi. I principi italiani, nell'Emilia, a Napoli, ne erano incatenati; il papa scagliava l'anatema al Piemonte, e fin la Francia, terrorizzata dal colpo di stato di Napoleone III, appariva nel momento un'incomoda vicina, dalla quale i costituzionali subalpini non speravano consigli ed incoraggiamenti. Dovevano stare paghi delle lontane e platoniche simpatie dei *whigs* inglesi.

D'altra parte, non erano spente le ire, nè sopite le audacie dei demagoghi, alleati con tutti i vinti del '48, coi reduci di tutte le insurrezioni, di tutte le barricate: dispersi per la Svizzera, per l'Inghilterra o rifugiati in Piemonte.

Le potenze centrali, Prussia e Confederazione germanica, si tenevano mute, avvinte all'Austria: Niccolò di Russia ricordava all'Europa di essere il depositario del 1815, il personale avversario delle Costituzioni.

Correvano presentimenti sinistri.

L'Ungheria fremeva ricordando i suoi martiri; la Polonia rodevasi, debellata non vinta, e quel tricolore innalzato là, ai piedi delle Alpi, segnacolo di agitazione, speranza di rivoluzionari, intorno al quale si raccoglievano profughi e parlavano di nazionalità, di indipendenza; quel vessillo che copriva coll'allegria de' suoi colori festosi una costituzione ed un parlamento, sembrava una provocazione, una sfida.

Il Piemonte era il temuto ribelle!

Comporre negli animi la concordia, la fede negli ordini nuovi, rassicurare l'Europa sempre pensando alla causa italiana, preparare Re, parlamento e popolo agli ardimenti, creare in Piemonte una coscienza patriottica suscitandovi l'ardore

dello spirito nazionale, infondere negli uni la confidenza e l'audacia, negli altri la prudenza, effondere sovra tutti il magico alito della libertà, questo fu il grande, il magnifico pensiero di Cavour.

In questa coraggiosa preparazione è la principale opera sua, la vera opera sua. La sua azione in quel tempo fu tanta e così potente, che avvinsse la storia.

Essa dovette seguirlo ed obbedirlo.

Mostrò, allora, subito quel che occorreva.

Il suo memorabile discorso del 7 marzo 1850, meglio un manifesto che un discorso, è programma di azione.

« Come starsene immobili? »

« Pensiamo un po'. La rivoluzione da una parte, co'suoi urti, le sue improntitudini; l'Europa monarchica e conservatrice dall'altra, sospettosa, diffidente, cupida di soffocare ogni idea liberale.

« La immobilità sarebbe l'umiliazione e la ruina. Il Piemonte scenderebbe al livello degli altri staterelli, l'Italia perderebbe ogni speranza. Altri fini, diceva, altri fini deve conseguire la nostra nazione, deve conseguire l'Italia!

« Lo Statuto non può rimanere una formula vana: esso è strumento capace e poderoso.

« Adopriamolo ». Questo, in succinto, è il pensiero. Nella mente di Cavour, la costituzione era cosa viva; i partiti dovevano fecondarla; partiti organici, logicamente ordinati con idee e con programmi. E questi partiti occorreva crearli, perchè le agitazioni estreme svanissero, infecunde. Occorrevano riforme, per evitar le violenze. Egli scriveva nel 1860: « prevenendo gli avvenimenti, secondando ciò che vi è di giusto e di nobile negli istinti popolari, si rendono impossibili le rivoluzioni ». Fu il primo serio tentativo della vita libera in Italia.

Il discorso del marzo ottenne l'effetto che Cavour desiderava: quello di schia-

rire la situazione innanzi alla opinione pubblica.

Un anno dopo Novara, per bocca di Cavour, la Camera Subalpina preannunciava il parlamento del 1861. Nessuna meraviglia quindi, se codeste parole risonarono fra le moltitudini.

Cavour incarnò, fin da quel giorno, le speranze italiane, e quando, pochi giorni dipoi, Vittorio Emanuele firmava il decreto che lo faceva Ministro, dicendo al d'Azeglio: « Badate, costui vi scavalcherà tutti », forse nel conscio animo del Re trepidava la profezia del pallido Gioberti, la parola ultima che dal letto di morte il doloroso profugo gettava all'Italia, perchè dalla sventura non dileguasse il conforto di suprema speranza. Quella grande anima, perdonando, divinava il Re ed il Ministro.

Da quel giorno, anche agli occhi dei più diffidenti, questa monarchia che si trasformava così sinceramente in regime di libertà, che mostrava di accogliere così spontaneamente tutte le idee moderne e le favoriva e si rinnovellava in esse, legittimandosi italiana nel sentimento e nell'entusiasmo, onde i profughi delle altre regioni sedevano nei consigli della Corona; e in parlamento e dalle cattedre spandevano sulla gioventù la luce di insegnamenti, maturati nelle sventure, per cagione della patria e a torme altri profughi erano accolti e protetti in Torino, apparve un fatto così straordinario, così miracoloso, da colpire le immaginazioni, come una rivelazione della Provvidenza.

Gli animi di quel tempo spiravano amore, fede, poesia. Erano in Dio credenti, e credevano nella patria.

Tutta la genialità vibrante nell'arte italiana, il veemente entusiasmo sprigionatosi fin dai primi anni del secolo, si libravano sui monti, sulle marine, sui memori piani. La benedizione del pon-

tefice accendeva nei cuori il fuoco mistico di religiosa pietà, l'amore di patria vi si purificava e accendeva sulle fronti una luce ineffabilmente spirituale! Meraviglioso stato d'animo per osare.

Non è strano se in quel fermento sorgesse il disegno di far partecipare il Piemonte alla guerra che allora si combatteva sul Mar Nero, per assicurare il cosiddetto equilibrio del Mediterraneo, mossa in favore della Turchia, avverso la Russia, dalla Francia e dall'Inghilterra.

Se nel salotto politico della marchesa Alfieri o nella tesa dove Farini aspettava le quaglie, o nella sola mente di Cavour, oppure nella fantasia di Vittorio Emanuele sia sorto per la prima volta il pensiero dell'alleanza di Crimea, è vano ricercare. Correva per l'aria l'impeto delle audacie.

Nelle condizioni dell'Europa, mentre la Russia provocava, l'Austria si disponeva a stupire il mondo colla sua ingratitudine, e la questione d'Oriente risorgeva in modo nuovo e diverso, e non era temerario il supporre che sul Danubio divampasse la fiamma augurale della nazionalità, l'inoperosità del Piemonte pesava su quelli che ne' suoi destini vedevano l'indipendenza d'Italia, sul Re che conosceva quanto in cuore dell'esercito e del popolo fosse acerbo il tormento di Novara.

A Vittorio Emanuele la figura mistica dell'antica croce sabauda sventolante ancora una volta sugli azzurri del mare d'Oriente appariva come presagio di rinnovate fortune.

Egli voleva capitanare l'esercito, e, a malincuore persuaso dalla ragione di Stato, cedette il comando al generale La Marmora.

Il partito della guerra fu vittorioso in Parlamento, esclusivamente per il prestigio di Cavour.

Pareva un'avventura. Lo scontroso patriottismo temeva dell'Austria, i meno diffidenti presagivano la ruina economica.

È storia da non potersi riassumere in poche parole. La storia d'Italia dal '56 al '61 è storia di Cavour.

Di certo, nella guerra di Crimea la parte del Piemonte fu rischiosa tanto, che anche il gran ministro ne temette. Oh! l'annuncio della Cernaia! E la vittoria che bacia il tricolore! E le divisioni di La Marmora emule dei primi soldati d'Europa, acclamate in cospetto del mondo!

Fu l'anno sfolgorante e clamoroso. Dopo tanta tenebra profonda, tanto duro silenzio, l'anima del popolo si sollevò fiduciosa. La bandiera, nel suo nuovo prestigio, oltre il Ticino irradiò i bei colori che dicevano la speranza. Il popolo d'Italia scriveva sui muri « Viva Verdi », cioè: « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia ».

Sedizioso emblema! E il conte di Cavour si avviava a Parigi, per raccogliere, sul tavolo della diplomazia, l'alloro che l'esercito sardo aveva mietuto in Crimea.

La storia della civiltà nostra dirà del Congresso di Parigi che esso fu la manifestazione dei sentimenti e delle illusioni di un secolo, il quale sentì l'ansia dei fini umani.

Il secolo che doveva chiudersi con la conferenza per la pace, vi prelude a mezzo il cammino col « non intervento, l'abolizione della corsa, il diritto dei popoli di manifestare liberamente i loro voti ».

Napoleone III segnò in quel punto l'apoteosi del suo regno, e l'Europa la moderazione di lui ammirò.

Cavour rinvenne l'alleato.

— Che si può fare per l'Italia? — Gli chiese un giorno l'Imperatore. E Cavour, cogliendo al balzo le intenzioni e la proposta, gli espose il suo piano; si ar-

rischia, e con temerario slancio butta sul tappeto verde del Congresso la questione italiana.

Questo avvenne il giorno 8 aprile 1856.

Fu la prima volta che in congresso europeo l'Italia « nazione » apparì.

Ben lo intese il gentile spirito dei patrioti toscani, quando al ministro piemontese ritornato in patria offerivano nel bronzo: « Colui che la difese a viso aperto ».

Intanto i lombardi regalavano all'esercito sardo in Crimea la statua dell'alfiere in atto di difendere lo stendardo.

Le rivendicazioni italiane erano una realtà. Cavour le aveva elevate al posto d'onore, mentre coglieva il segreto di Napoleone III.

Il ritorno di Cavour da Parigi segna il principio di un'epica fase, e il linguaggio di lui ne risente.

Questo ministro tecnico, che appariva sdegnoso di uscire dal terreno pratico, diventa un poeta.

La sua eloquenza ha gli scatti e le pompe, l'ampiezza e la grandiosità: egli cita Byron e Manzoni, schiude innanzi al parlamento attonito un orizzonte sconfinato e corruceo di attività provocatrici. Le sue parole hanno la sonorità del metallo: rimbombano come fanfara di guerra.

Orgoglioso quando passa l'imponente rassegna degli scambi avvivati, delle industrie sollevate, delle leggi immaginate, delle Alpi tentate, delle strade aperte, della marina rinnovata, dei civili ordini assodati, coll'imponente e largo discorso dell'aprile 1857, da codesto orgoglio trae nobile argomento per additare gli ardimenti e gli strumenti: le fortificazioni di Alessandria, il porto di Spezia, l'esercito, l'armata.

E quando, l'anno di poi, l'attentato di Orsini getta lo scompiglio e incoraggia la reazione, egli, inesorabile accusatore,

denuncia la complicità del misfatto nel mal governo dei principi, nelle perfidie austriache.

Lo sgomento di tutti si infranse contro la sua virile fermezza. L'Europa stava spiando. Sarà Alberoni o Richelieu? Ma il 1° gennaio del '59 Napoleone III getta la sfida all'Austria; alcuni giorni dopo, Vittorio Emanuele non è insensibile al grido di dolore dell'Italia.

Palestro, Montebello, Magenta, San Martino e Solferino! Giornate primaverili del nostro riscatto, corona di valore e di sangue a quegli accordi di Plombières che Cavour annodava, intanto che vanamente la diplomazia lo sorvegliava!

La guerra del 1859 colla liberazione della Lombardia determinò la sollevazione della Toscana, dei Ducati e della Romagna; e, allorché Napoleone III, preoccupato dal contegno della Prussia, risolse di posar le armi stipulando i preliminari di Villafranca, mezza Italia aveva proclamato la indipendenza.

L'insurrezione prodigiosa era stata sollecitata dall'iniziativa guerriera del Piemonte: Cavour l'aveva ispirata: egli sentiva la responsabilità formidabile.

Il grande rivoluzionario era lui, che aveva bandito la guerra, scatenato le popolazioni, armato Garibaldi, che sosteneva di danaro e di consigli, Farini nell'Emilia, d'Azeglio in Romagna, corrispondeva con Ricasoli in Toscana. Villafranca lo colpì come una defezione. Fu il dolore grande della sua vita, gli parve di aver mentito ai popoli che di lui si erano fidati. L'esaltazione tragica del suo animo salì all'irreverenza verso i sovrani; quel potente dubitò di sé: vide nell'opera sua una ruina.

Il popolo d'Italia fu, in quei giorni, più sereno e tenace di lui, ma lo intese. Disse: è un uomo di cuore costui, e veramente ci ama. Lo vendicò; e Cavour fu convertito all'unità. D'altronde, Na-

poleone III che aveva sacrificato al dovere verso la Francia la promessa: « dall'Alpi all'Adriatico », si tenne fedele allo spirito del trattato di Parigi.

Se Villafranca significava per lui la pace coll'Austria, egli aveva però dichiarato che non intendeva di fraporsi fra il popolo e le sue aspirazioni; Vittorio Emanuele aveva scritto la prudente e minuziosa riserva: « pour ce qui me concerne ». Quando Gioachino Pepoli fu spedito a Parigi per annunziare i propositi degli Italiani e già i governi provvisori delle provincie centrali, irremovibili nell'indipendenza, meditavano l'unità coi plebisciti, l'Imperatore movendogli concitato incontro:

— Sur quel air venez-vous? — chiese.

— Sur l'air de Villafranca, Sire, -- rispose Pepoli prontamente. Ed i rimando.

— Il n'y aura pas d'intervention, — dichiarò recisamente Napoleone (*).

Il non intervento condannò l'Austria alla immobilità, favorì la politica delle annessioni. L'opera di Cavour ne usciva intatta, e questi, che nell'impeto del patriottico sdegno, aveva abbandonato il governo, vi ritornò il 16 gennaio 1860.

Era forse giunto il tempo che doversero avverarsi tutte le profezie? Che anche la parola di Carlo Alberto trionfasse? Suonava per l'Italia l'ora di *fare da sé?*

Ahimè! Diciotto mesi ancora, e poi il risorgente popolo è percosso dalla negra ala della morte.

« Una congestione cerebrale », scrive il venerando patriotta ungherese Luigi Kossuth « e la mente che oggi s'innalza co' suoi progetti fino al cielo, la mano che arditamente spinge la ruota della fortuna delle nazioni, domani è un corpo esanime che ridona alla terra ciò che di terrestre conteneva ».

(* Aneddoto raccontatomi dall'illustre Presidente della Camera Italiana: Giuseppe Biancheri.

Ma in quei diciotto mesi quale maestosa onda di fatti!

L'epopea dei volontari, l'ardita marcia a traverso l'Umbria e le Marche, e Vittorio Emanuele che strinse la mano a Garibaldi sul Volturmo, intanto che i plebisciti creano il regno d'Italia e il primo Parlamento Italiano acclamava Cavour, che si mostra al braccio di Alessandro Manzoni!

Questo è miracolo voluto, combinato, eseguito con una perspicacia che sorreglia sè stessa acutamente, con un'attività pensata a un tempo e turbinosa, fucinata sul maglio di un'energia indomabile, in una terribile tensione dello spirito.

— Oh! — esclamerebbe la forte e dolce Nennele, la simpatica eroina di Giuseppe Giacosa — oh veramente colui si dava alle cose! (*).

Per tal modo, il giovanile prorompere dell'ufficiale di Bard, imprimendosi nella maestà della storia, coronava la vulcanica esistenza, dominata da un pensiero!

Cavour era Ministro del Regno d'Italia! E nei clamori della prima festa Nazionale, in onore di quello Statuto, che era stato per la sua volontà un miracoloso talismano, nella letizia dei compiacimenti ufficiali che dall'Europa venivano al nuovo Regno, si dileguava nell'eternità gloriosa l'infaticabile spirito nel quale il sospiro dei secoli aveva assunto robusta e vitale forma.

Temperamento fatto di loggia e di libertà, spaziò in un campo intellettuale supremo, dove non setta, non pregiudizio, non volgarità di onori, ma solamente la divinazione della storia lo guidava. E questa lo condusse al premio ineffabile, e dona alla memoria di lui, rompendo l'ombra e rischiarandola, la

serena popolarità che circondò la sua esistenza terrena.

Ma egli maturava nell'ampio e profondo cervello immensi e benefici disegni!

Avete udite, sul letto di morte, le ultime sue parole?

— Frate, frate, — e appuntava su padre Giacomo il fuoco supremo dei suoi occhi spalancati: — libera Chiesa, in libero Stato.

Egli poteva darsi una salutare riforma religiosa!

Fino dalla gioventù, la preoccupazione delle forze morali che sorreggono le comunioni umane aveva sollevato il suo animo alla vertigine delle altezze, il sublime lo tentava nel magnifico miraggio: la religione e la libertà!

La sua formula, incompresa o trascurata, racchiude forse il segreto di una risurrezione di fede, quale non videro le mistiche età, di una spiritualizzazione del sentimento religioso, quale non sanno concepire coloro che abbassano la Chiesa al livello di una Società politica.

— Santo Padre! — esclamava in rispetto dei nuovi eletti d'Italia, il conte di Cavour — Santo Padre, noi vi daremo la libertà, che da tre secoli invano chiedete alle potenze cattoliche; date a noi Roma la madre alma, la stella polare nostra: noi proclameremo la libertà della Chiesa! —

Era una promessa degna della mente politica più vasta e comprensiva dell'età nostra, della mente che rispecchia l'immagine più schietta e completa, più morale del mondo moderno!

Pochi, pochi anni, troppo pochi anni durò quella fioritura vivida e generosa di colore, di luce; troppo pochi anni durò quel governo intellettuale contesto di persuasione e di fascino.

Ma la forza di una dominazione fondata sulla vivace parola, sul dibattito aperto, in parlamento, opera di avve-

(* *Come le foglie*, Atto III.

duta pazienza e di indomabile fede, non è mirabile, stupenda, misteriosamente seduttrice, efficace e illustre assai più di quella che si vuole richiedere agli eserciti ed alle diplomazie?

Il significato morale dell'opera di Cavour, equilibrata, sana, condotta secondo ragione, non è qualche cosa di molto elevato, di veramente edificante e buono, che ravviva la confidenza nelle qualità umane, nella possibilità di un destino che corrisponda agli intimi soavi accordi dell'intelletto e del cuore?

Oh, di certo, una nazione redenta, un popolo restituito a dignità, il sangue dei caduti vendicato coll'onore della patria, raggiante nella coscienza di cittadini risorti alla serietà del dovere e alla letizia della libertà, codeste sono opere immortali. Ma lo spiritual significato di un'esistenza utile, laboriosa, onesta e grande come quella di Cavour non è forse più ragguardevole cosa e degna di rimanere in perpetuo esempio?

Di codesta purissima luce, effusa sulla nuova storia della nostra patria, dobbiamo rendere grazie a quell'uomo, e sia benedetta la Provvidenza che la rivoluzione d'Italia si impersona in una delle figure più elette del secolo.

Nè consentiamo alla puerile bestemmia che egli sia morto a tempo per la gloria sua.

Per la sua felicità, forse.

Ma, per la gloria? Che possiamo dirne noi? Che ne sappiamo?

Che cosa possiamo noi prevedere di una intelligenza, di un'anima entro la quale ardeva e folgorava così potentemente il raggio di Dio?

Un giorno, standosi il conte di Cavour sulle rive del lago di Ginevra, lo accostò un alto e biondo bernese, soldato della libera Elvezia repubblicana.

Lo fissò, e poi gli chiese:

— Sie sind Cavour? —

E, avutane risposta affermativa, gli occhi del popolano si velarono di lacrime. Afferrò le mani del grande liberale, le baciò precipitosamente, commosso. Poi si allontanò.

Si era al 1860: l'Italia sorgeva.

Oh come felici, se nella sconsolata via venisse innanzi a noi il trionfante fantasma ideale!

Con quale trepidante desiderio, anche noi, interrogheremmo:

— Sie sind Cavour? —

EMILIO PINCHIA.

A CHI TOCCA?

È ormai scaduto il termine per concorrere al Vaso e Vassoio d'argento da me offerto ai benemeriti miei amici. Ora bisogna decidere a chi il ricchissimo dono debba toccare. Come avevo promesso (vedi numero di marzo 1910 pag. 98), prego i lettori di indicarmi essi stessi quale criterio io debba seguire per aggiudicare il ricordo. Avanti adunque, amici carissimi, voi che vi siete resi benemeriti facendo aumentare l'elenco degli ammiratori della Valsesia scrivete dandomi suggerimenti, esplicandomi le vostre idee in proposito, proponendomi qualche sistema comodo e pratico; io farò tesoro di tutto e seguirò la via che più reputerò facile e piana.

Al prossimo numero il nome del fortunato abbonato cui toccherà il pregevole lavoro che la conosciuta Ditta Fratelli Broggi di Milano ha appositamente eseguito per me.

La Rivista Valsesiana.

SERVIZII AUTOMOBILISTICI

Il Ministro dei LL. PP., on. Sacchi, inaugurando giorni sono la nuova linea automobilistica San Pietro-Sieve-Bologna di oltre 100 chilometri di sviluppo e che si spinge sino a 1000 metri di altezza, in un applaudito discorso disse cose nuove ed importanti sull'uso dell'automobile per i servizi pubblici.

Riportiamo le parti più tipiche dello splendido discorso, richiamando su di esse l'attenzione dei lettori, e non nascondendo il nostro compiacimento nel veder affermate pubblicamente da un ministro tecnico quelle idee che noi ampiamente esponemmo su queste colonne anni sono:

« Particolare accenno meritano — disse l'on. Sacchi — i trasporti sopra strade ordinarie mediante automobili, che servono quasi di surrogato o di avanguardia alla strada ferrata in regioni finora neglette e hanno trovato anche un campo speciale di applicazione in servizio del pubblico, con finalità distinte, ma ben coordinate a quelle delle strade ferrate.

Si cominciò in Italia, con una legge del 1904, a concedere sussidi per le linee pubbliche automobilistiche, comprendendo in tale designazione anche le filovie ed i treni su strada. Ma se le domande furono molte, molte pure furono le concessioni decadute e gli esercizi sospesi, tanto che in un quadriennio, su 171 linee richieste, non ne vennero esercitate che undici, di una lunghezza di 600 chilometri. Ma dopo che con la legge del 1908 furono accordate maggiori facilitazioni e si acquistò intanto maggiore esperienza nell'organizzare i servizi, queste linee presero uno sviluppo impressionante. Sono oggi, in Italia, sussidiate dallo Stato e regolarmente aperte

all'esercizio *61 linee lunghe 2916 chilometri*; e questa cifra deve essere senz'altro *raddoppiata*, poichè ieri ho disposto che si dia rapido corso alle concessioni di sussidi per altre *67 linee, di uno sviluppo complessivo di 2756 chilometri*; e già, in forza di permessi provvisori, varie di esse si trovano in esercizio.

L'Italia conterà dunque fra breve quasi *seimila chilometri di linee automobilistiche in servizio pubblico*, ciò che la pone all'avanguardia di siffatti servizi in confronto alle nazioni più progredite di Europa.

È questo il lato nuovo dei problemi delle comunicazioni locali. Vicino alle ferrovie concesse all'industria privata ed alle tramvie hanno preso il loro posto le automobili pubbliche, mentre ogni forma converge sempre più verso le altre con analogia di intenti e con armonia tecnica di criteri. E ascrivo a mia ventura l'aver presentato alla firma del Re il testo unico che riunisce insieme le disposizioni vigenti per le tre citate branche, corrispondendo alle ripetute richieste dell'industria dei trasporti, cui non facile riusciva orientarsi nella selva di leggi su queste materie.

Occorre ora preparare con sollecita cura i regolamenti necessari per l'attuazione del testo unico; al qual compito attende per mio incarico una competente Commissione, che come suo primo atto provvederà alla urgente classifica richiesta dalla legge fra le linee ferroviarie principali e le secondarie e quelle automobilistiche ».

Ecco in che modo l'esperienza ha sfatato tutte quelle paure, tutti quegli ostacoli che un mal inteso misoneismo ed una sistematica critica hanno voluto op-

porre all'attuazione di un progetto che all'atto pratico avrebbe indubbiamente apportato tangibili benefici alla Valle nostra.

A queste colonne rimane — per nulla diminuito — il merito di aver richiamato per tempo l'attenzione dei valesiani su di un problema importante di utilità pubblica.

Su quanti hanno creduto allora di impedire che il problema avesse una sollecita soluzione, su quanti hanno, sia pure per amore del meglio, ostacolata la formazione della Società anonima Valsesiana — ideata e proposta dall'on. Riz-

zetti — cada oggi la responsabilità dell'avere ancora in Valsesia il *comodo e celere servizio* di diligenze medioevali!

Chè, se anche il servizio automobilistico si fosse dimostrato per sè stesso poco attivo, avrebbe — come ci insegna la vicina Svizzera, le cui ferrovie federali danno il due e mezzo per cento di interesse — richiamato tale e tanta quantità di forastieri da compensare ad usura il piccolo dividendo delle piccole azioni. In ben altra cosa consisteva l'utile all'infuori dell'interesse delle azioni da L. 25!

La Rivista Valsesiana.

NOVE SU DIECI

...sono pur troppo le cantine che vantano le virtù negative di quella accennata nel seguente briossissimo scritto del geniale avvocato cav. Giuseppe Riva. Il rimedio c'è per trasformare le virtù negative in positive; se il lettore desidera conoscerlo, si faccia mandare dalla tipografia Garda di Ivrea l'opuscolo interessante « Dal grappolo alla bottiglia ». Difficilmente il motto utile dolci ha avuto applicazione più indovinata di questa.

Sul principio dell'ottobre 1867 io discendevo col prof. Craveri (illustre enologo) nella mia tinaia; la scala oscura e la vòlta bassa ci facevano procedere adagio e curvati, così che potevamo aver l'aria di due che avessero da sorprendere e acchiappare qualche birbone, che si fosse nascosto là sotto. La storia rammenta altre discese più memorande; io, per me, rammento questa.

Si trattava di visitare un tino della capacità di 200 miria, *vint brente d'fior...* (se il Ricevitore del Registro legge que-

st'articolo, appioppa una contravvenzione a me e alle mie *brente*), e nel quale stava immota e di pessimo umore una massa di forse 50 o 60 miria di uve poverissime, vendemmiate venti o che giorni prima, per pioggia, e che sentivano il coléra ad una bella distanza. La fermentazione era spenta chissà da quando; il professore applicò l'orecchio contro il tino, e stava lì, curvo, immoto, colle braccia tese all'indietro, le mani ben allargate, e collo sguardo fisso contro la muraglia di fronte, e pareva osservasse qualche cosa meravigliosa; poi si ritrasse: *Ma non bolle più; perché non spilli? Da quando è lì? Ha fermentato bene? Quanti gradi di zucchero aveva l'ura?...* Io mi stringeva nelle spalle, mortificato a quell'esame; prevedendo che, alla votazione, tirava un zero; — e lui, crudele: *Ma ne sai niente?* E inorridito diede tre passi indietro, andando ad ammaccarsi il cappello contro il trave orizzontale del torchio.

— Ecco qui - diss'io - il massaro vendemmia quando gli pare: getta le uve nei secchioni e nella tinozza (che è sempre l'*arbi*), poi si rimbecca i calzoni fin sopra il ginocchio, e scalpita nell'*arbi* e nei secchioni; poi versa tutto nel tino, e lascia li alla misericordia di Dio, non so per quanti giorni; e quando può trovare un po' di tempo, tira il vino, che versa nelle botti, poi ci versa il torchiato, tura le botti, e il vino è fatto: a novembre si beve già; è un buon vinetto, acerbo e chiaro; poi a maggio piglia su un piccolo fermento con gradevolissimo pizzicore, a giugno s'intorbida, a luglio diventa aceto, ma tanto debole che, non servendo per l'insalata, lo regalo al massaro, che in agosto vi mette i *povron a meuj*.

— Bene, ho capito, adesso lasciami fiutare le botti.

Saltò sulle *caste*, tolse un tappo, e fiutò!!!... Ne ho già viste delle smorfie, ma una come quella mai: « E le botti te le cura anche il massaro? »

— « Sì, ha un segreto per tenerle in buon stato, come le vedi adesso ». Lui intanto, inorridito, scendeva e risaliva sulle *caste*, toglieva i tappi, e fiutava, e via via, ripetendo la stessa smorfia precisa per ogni botte.

Finita l'ispezione, Craveri si levò il cappello; io credevo fosse per farmi i complimenti della cantina, e invece era per togliere l'ammaccatura fattavi dal trave. Salvo della smorfia — orribile, indimenticabile — egli non diede altro segno di impressioni; si ritornò alla tinaia, e su per la scaletta a rivedere le stelle.

Alla sera, verso le nove, lui mi tira sotto il viale, e mi dice:

— Il coléra che quest'anno ci visita, è un brutto flagello, ma la tua cantina è colpita da flagello più triste; è nello stato peggiore che si possa immaginare!

Ma di' un po': non te ne occupi punto del vino? e del governo della cantina?

— Tanto come delle elezioni amministrative o politiche.

— Ne sai nulla?

— Nulla, assolutamente nulla.

— Vuoi che ti insegni i principii elementari di questa scienza? tu ne farai applicazione attenta, e ne trarrai vantaggio; ti preferisco vuoto d'idee; che, se tu ne avessi, e storte, mi toccherebbe il lavoro nefando di farne la sostituzione; e sai che le idee sono con, che entrano per il vertice, e vogliono uscir per la base.

Non vi fu mai scolaro, che a testa tanto dura accoppiasse tanta volontà ed attenzione.

Dal 1868 in qua mi immersi nel vino da pasto. Uso a ribellarmi al *magister dixit*, credetti alle cose dettemi dal Craveri, ma non me ne convinsi che quando l'esperienza me le confermò ripetutamente. Quante volte e a quanti tentai aprire gli occhi sui madornali errori del sistema tenuto dai *nostri vei!* Ma riuscii con pochissimi — l'un per cento — e siccome parlai solo con cento, il conto è presto tirato: ne convinsi uno!

La cattedra era nella cantina; cacciavo là in un angolo l'educando; procedevo per confronti, similitudini, e sempre col bicchiere in mano; l'educando, lui beveva, mi ascoltava con pazienza e beveva, trovando ottimo il vino sotto ogni aspetto; ma quanti ne accalappiai, tutti finivano dicendo che preferivano fare il vino, tal quale lo facevano *ij so vej*; che l'*vin bisogna nen paciochelo*, l'*vin va fait polid*, e che, se nelle botti non si lascia la *conserva*, le botti vanno in malora. Poi io aprivo la porta della tinaia, e *Babilon non sanata* se ne usciva, ed io restavo là, solo, e mortificato, a lavare i bicchieri, aspettando d'acchiappare un altro paziente.

AVV. GIUSEPPE RIVA.

VERSO IL CIELO

I

A chi soccombe.

< In alto, in alto, in alto, umane genti,
 su, su dal fango del vostro pianeta
 balde correte il regno ampio dei venti,
 su, verso il ciel, con alma di poeta! >

* * *

E al grido seguon tosto gli ardimenti:
 trionfa il Genio, tocca l'ardua mèta
 il velivolo, e rapido tu 'l senti
 fender lo spazio con fruscio di seta.

* * *

Superò tu gioisci del tuo volo
 maestoso, e da gran trionfatore,
 sicuramente, con divina ebbrezza,

* * *

ti libri a sempre più sublime altezza....
 Sali, ma a un tratto, ahimè, come condore
 ferito a morte, ecco, stramazzi al suolo!....

Varallo, 12 gennaio 1910.

II

A chi vince.

La vendetta del cielo l'uom al suolo
 prostra ed uccide, ma altro aviatore
 con rinnovato ardir tenta l'ebbrezza

* * *

del volo, e a sempre più sublime altezza
 nello spazio si libra, forte e solo,
 superbamente ancor, trionfatore....

* * *

Fender lo spazio con fruscio di seta
 il rapido velivolo tu senti,
 e lieto superando l'ardua mèta
 tutti tu chiami a' trionfal cimenti:

* * *

< Su verso il ciel, con alma di poeta,
 balde correte il regno ampio dei venti,
 su, su dal fango del vostro pianeta,
 in alto, in alto, in alto, umane genti! >



Il soccombente



Il vincitore



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico): Longitudine del Monte Mario (Roma) W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

AGOSTO 1910

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	14,8	23,8	721,5	0,2	8	15,8	
2	15,4	22,8	722,2	0,2	7	2,5	
3	15,4	21,6	719,7	0,3	10	13,9	
4	11,6	20,6	717,6	0,6	3	6,8	
5	12,8	21	718,8	0,2	3	5,8	
6	10,8	20,6	722,3	0,1	5		
7	13	20,8	722,7	0,6	3		
8	12,2	20,4	722,3	1,1	4		
9	15,2	18	719,5	1,1	9	11,5	
10	12,5	19,8	717,4	0,1	7	*	
11	13,4	18,8	722,4	0,1	7	6,3	
12	10,8	20,4	727,8	0,6	2		
13	12,8	22	721,1	0,2	2		
14	15,7	23,2	723,9	0,5	0		
15	16,6	23,2	725,9	0,2	5		
16	17,4	24,2	727,5	0,4	9	10	
17	14	22,8	728	0,1	2		
18	16,4	24,6	727,6	0,1	2		
19	16,4	24,8	727,5	0,1	3		
20	16,2	25,4	728,3	1,2	1		
21	18,4	26,4	728,4	0,1	4		
22	18,4	22	723	0,2	5	38,8	
23	13,6	20,8	721,7	2,3	6		
24	10,2	18,8	724,4	1	2		
25	13	21,4	726,8	1,2	3		
26	14	22	726,2	1,7	7	2	
27	15,4	22,6	723,1	0,2	5		
28	15,2	17,2	724	0,1	10		
29	15,4	16	724,3	0,1	10	50,4	
30	15	20,2	724,6	0,1	9	15,9	
31	12,4	20,2	725	0,5	3	62,8	

Indicazioni termometriche: e in gradi.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco in luce e re la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Dalla NUOVA ANTOLOGIA.

Alla IX Esposizione di Venezia possiamo fare volentieri un'altra visita (v. il num. di maggio), con Michele De-Benedetti, per vedere specialmente le mostre personali, le più pericolose per gli artisti medioeri, ma le più interessanti e significanti per quelli di un vero valore. Accennando ai pittori italiani, il nostro critico osserva che da F. P. Michetti, l'artista di grande fama, si aveva ben diritto di attenderci molto di più: alcuni dei suoi paesaggi, senza sole, quasi neri, non sono proprio degni del grande pittore. In Italoico Brass loda l'originalità arguta, ma biasima l'esagerazione per cui la sua pittura finisce con l'avere un'impronta un po' troppo caricaturale. Pietro Fragiaco si rivela un grande innamorato di Venezia, pervaso nella solitudine dei suoi cieli e del suo mare fin nelle fibre profonde di una poesia triste e lacrimosa.

Le tele di Francesco Sartorelli adunano miracolosamente tesori di luce e di poesia: sono brevi liriche, in fatti, *Ecloga*, un canto meraviglioso, ed una *Quiete lagunare* soavissima. Il Miti Zanetti poi ama pure la laguna, ma con la sua anima di sogno l'ama di sera, nella profonda patetica bellezza degli incanti lunari. Dell'opera poderosa e vastissima di Filippo Carcano vi sono pochi campioni; ma da essi si comprende che egli dipinge presso a poco adesso come dipingeva più di quarant'anni fa. Due piccole raccolte personali vi hanno anche O. Carlandi e F.

Scatola: fra cui il primo, infaticabile ricercatore di orizzonti quali si sieno, purchè belli, è uno degli artisti più semplici e più puri nelle intenzioni che mai si conoscano; il secondo, preoccupato forse fin soverchiamente della sua missione di illustratore, ha cercato la sua ispirazione in Umbria e Toscana, riportandone, dipinte ad olio, una serie d'impressioni vivissime, ma forse un poco troppo rapide e nervose in confronto con la calma divina dei luoghi.

Fra i morti, poi, e si potrebbe anche dire dimenticati, s'hanno due mostre importanti: quelle di A. Monticelli e di F. Netti. Il Netti fu un nobile e schietto pittore, le cui opere sono ancora (era nato nel 1832) per il sentimento e per la tecnica, per il tema e per la figurazione, profondamente moderne; il Monticelli assimilò ogni influsso e fuse nel suo talento e nel suo cuore tutti gli insegnamenti, tutte le idee, tutte le bellezze, per crearne gioielli in cui incastonava quasi sempre la più bella gemma della natura, la donna.

(16 agosto)

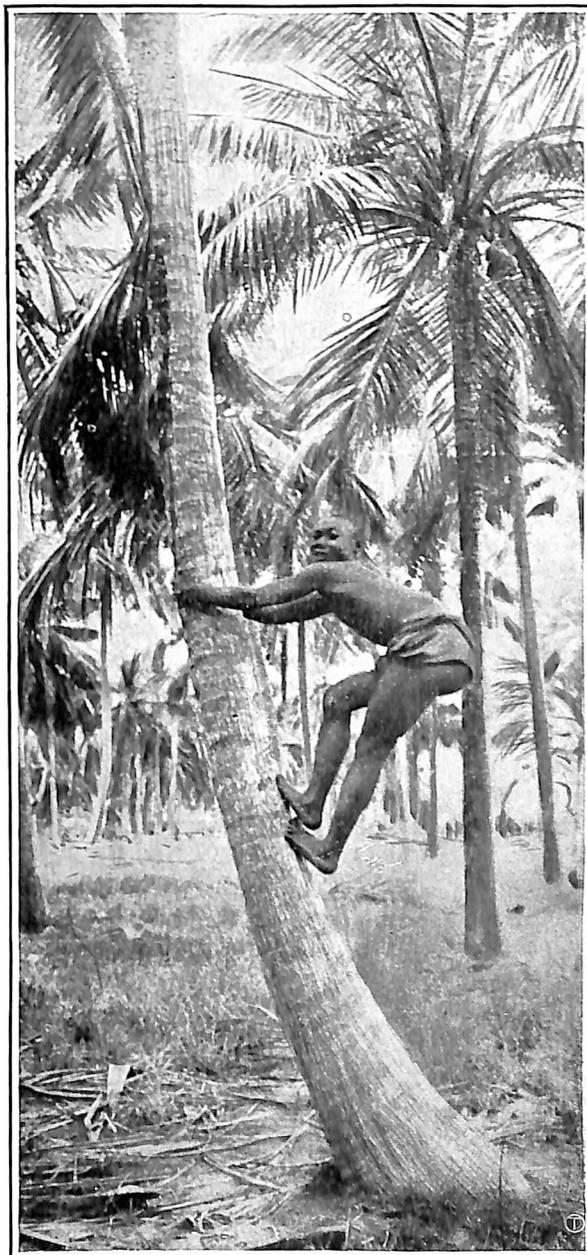
p. s.

Agilità felina.

La passione che tutti i ragazzi hanno innata dell'arrampicarsi sugli alberi — con grande disperazione delle mamme per i continui rattoppi alle parti posteriori dei... calzoni — dimostra meglio di ogni chiacchierata scientifica una lontana parentela, o diciamo meglio, per non far inorridire le anime timorate, una certa analogia tra uomo e scimia.

La presente incisione mette in evi-

denza quanta elasticità e mobilità abbiano i negri nell'arrampicarsi sulle alte palme; sono veramente incredibili la ra-



pidità e la la disinvoltura con cui questi agili figli dell'Africa tropicale sanno inerpicarsi sulle piante più alte e più

diritte. I dolci frutti trasformano le lunghe antenne delle piante dei datteri in altrettanti alberi della cuccagna!



Regime per favorire la produttività delle galline. — Volete raccogliere ogni giorno molte uova? Alimentate generosamente le vostre galline nel modo seguente: *al mattino*, pastone composto di un terzo di crusca e due terzi di riso; aggiungete del sangue cotto o delle ossa crude triturate o grattugiate (un cucchiaino da zuppa per capo).

Al mezzogiorno, verdure d'ogni specie ed avanzi di cucina.

Alla sera, avena, frumento, saraceno, in inverno; orzo in estate. Aggiungete nel pastone qualche po' di seme di canape, dei semi d'ortica, molta libertà e nettezza e questo regime sarà superiore alle decantate polve i annunziate nelle quarte pagine dei giornali.

Contro le mosche. — In seguito a recenti ricerche si è potuto stabilire che soluzioni estremamente diluite di piridina (1 per 200 mila) bastano ad uccidere le mosche senza che ne venga danno all'uomo, nè agli animali domestici.

Può giovare anche il formolo, quando sia dalle mosche ingerito. Perciò si consiglia di mettere negli ambienti che si vogliono liberare dalle mosche, dei recipienti piatti e larghi contenenti 35 parti di formolina, 20 di latte e 45 di acqua.



Torino, A. C. — Le sono riconoscente per la sua lettera che mi giunse come balsamo in un momento triste. Lei ha ragione; il tanto ripetuto motto dantesco è sempre di attualità:

non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Lasciamo i vigliacchi nella morta gora in cui vanno decomponendosi; incontrandoli, voltiamo il capo turandoci le narici e così ci salveremo dall'infezione putrida che tanto piace a loro vili, che vivono di calunnie e di veleno.

Ancora le porgo vivi ringraziamenti.

Londra, C. I. — Ti ho proposto socio all'assemblea della S. I.; entro novembre ti proporrò socio della nostra Sezione del C. A. I. Cordiali saluti.

Aosta, L. T. — Era meglio che non me ne avessi parlato.

Firenze, P. C. — Ho subito fatto quanto avevamo insieme discusso, ed a quest'ora avrà ricevuto l'album.

Contento di averla conosciuta personalmente, spero presto di avere suoi riveriti caratteri. Cordialissimi saluti.

Forlì, T. R. — Siamo intesi. Mandi entro il dicembre.

Bergamo, N. S. — Le pare! Certe cose non si dicono, ed i confronti sono sempre odiosi; inoltre la lunghezza è permessa, quando chi scrive è conosciuto e stimato nel campo letterario.

Novara, F. I. — Fino a quando?

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA. Varallo.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 4 - Estero L. 6 — Centesimi 40 il fascicolo (Pagamenti anticipati)

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.